ANDREW KLAVAN
NON DIRE UNA PAROLA
(Don't Say A Word, 1991)

Questo libro è dedicato
a Richard Friedman

Sono molto grato alle seguenti persone:
Maureen Empfield, M.D., e Howell Schrage, M.D., per avermi generosamente fornito utili spiegazioni sulla cura delle malattie mentali, sull'amministrazione di un ospedale psichiatrico, sull'uso di medicine antipsicotiche, e altre ancora;
Tim Scheld, uno dei migliori e più attivi radioreporter, per avermi aiutato a penetrare in alcuni luoghi altrimenti inaccessibili della città;
Richard Scofield, M.D., per la gentile e gratuita consulenza medica sui personaggi del romanzo;
come sempre, mia moglie Ellen, per la paziente collaborazione redazionale.

PROLOGO
L'UOMO CHIAMATO SPORT

Era difficile trovare l'appartamento adatto, perciò uccisero la vecchia signora. L'uomo chiamato Sport bussò alla porta. Aveva indosso una tuta verde, così l'avrebbero preso per un idraulico. Maxwell stava da parte, in modo che la vecchia signora non potesse vederlo dallo spioncino. Anche Maxwell era in tuta verde, ma non rassomigliava affatto a un idraulico. Nessuno avrebbe mai aperto la porta a Maxwell.

Sport, invece, non si presentava male. Era giovane, con un viso liscio e tondo, e una ciocca di capelli castani sulla fronte che gli dava un aspetto ancora più giovanile. Aveva un bel sorriso; gli occhi scuri erano intelligenti e cordiali.

La vecchia signora si chiamava Lucia Sinclair. Quando sentì bussare, domandò: «Chi è?» attraverso la porta.

La voce era alta e flautata. Una voce da donna ricca. A Sport non piaceva. Da bambino, a Jackson Heights, il sabato faceva le consegne per l'A. & P. Lucia Sinclair aveva il tono di voce che le signore usavano per dirgli di posare i sacchetti in cucina. Certe volte non si voltavano neppure a guar-

VISIT…

darlo.

«Sono l'idraulico», annunciò allegramente Sport.

Udì scorrere il coperchietto metallico dello spioncino, e rivolse a Lucia Sinclair uno smagliante sorriso.

«Ci ha mandati Rick», spiegò. «La signora Welch, al piano di sotto, ha delle chiazze di umidità sulle pareti del bagno. Crediamo che ci sia una perdita in questo appartamento.»

Sentì chiudere lo spioncino e togliere la catena della porta. Diede un'occhiata a Maxwell, che gli sorrise: vide che cominciava a eccitarsi.

La porta si aprì, e comparve Lucia Sinclair. Non male per la sua età, pensò Sport. Era piccola e snella, con il viso a forma di cuore, le guance scarne ma non rugose né cadenti. I capelli corti color argento erano ondulati in modo un po' antiquato. Indossava una camicia larga di flanella, e jeans Jordache celesti. Jeans costosi, come quelli delle signore cui faceva le consegne, da ragazzo. Si chinavano sul borsellino sporgendo il sedere. «Metti tutto in cucina», dicevano. Senza nemmeno guardarlo.

Bene, pensò Sport, Maxwell dovrebbe divertirsi con questa.

Lucia Sinclair fece un passo indietro per lasciar entrare Sport. Gli sorrise, ravviandosi i capelli con una mano.

«Temo che troverà un certo disordine», disse. «Stavo facendo un po' di giardinaggio.» Fece un gesto aggraziato. Al fondo della lunga stanza di soggiorno c'era una porta a vetri. Dava su un piccolo balcone, in cui si vedevano piante in vaso e cassette per i fiori. «*Pochissimo* giardinaggio, a dire il vero», continuò Lucia. «Però ci si ritrova ugualmente la casa piena di terra e io...»

Tacque di colpo. A Sport venne da sorridere per il modo in cui le parole si erano spente sulle labbra della donna. Aveva lo sguardo fisso avanti, e Sport vide grigi abissi di paura aprirsi negli occhi di lei. Stava guardando Maxwell.

Maxwell entrò e si richiuse la porta alle spalle.

Sport ricordava ancora il *suo* primo incontro con Maxwell, nella sezione maschile del penitenziario sull'isola di Rikers. A quel tempo Sport era funzionario di sorveglianza: guardia carceraria. Stava seduto su una sedia di legno inclinata contro la parete bianca, al fondo del blocco D. Quando Maxwell era stato condotto dentro, le labbra di Sport si erano socchiuse. La sedia si era pian piano raddrizzata, finché le gambe di legno avevano ticchettato nel toccare il pavimento.

«Che mi venga un colpo», aveva sussurrato.

Poi si era detto: questo è un uomo con cui devi fare amicizia.

Era alto più di un metro e ottanta, Maxwell. Aveva le spalle curve; le braccia muscolose gli pendevano grevi lungo i fianchi. Aveva la struttura di un grizzly: la sagoma enorme e impacciata, i movimenti goffi da cui emanava un senso di forza straordinaria. La testa protesa in avanti faceva pensare all'orso o all'uomo delle caverne. L'uniforme grigia da carcerato, tesa sul torace possente, sembrava sul punto di scoppiare.

Ma il viso... Fu quello a richiamare per primo l'attenzione di Sport. L'espressione di quel viso. Piccolo, quadro, sormontato da un esiguo ciuffo di capelli biondi. Il naso largo e piatto come quello dei negri, le labbra spesse, gli occhi castani profondamente incavati che guardavano con aria triste dal fondo buio delle orbite, come se si sentissero in trappola.

Cristo, pensò Sport, quella non è una faccia da essere umano. Non è da uomo, ma nemmeno da animale. Era come un volto infantile piantato in cima al corpo enorme di un orso. Un grande ammasso di forza con un viso da bimbo impaurito.

In quel momento, mentre entrava nel blocco, Maxwell era spaventato. Sport lo vide subito: il terrore di trovarsi in prigione. Gli occhi saettavano nervosi avanti e indietro; le labbra si curvavano in una grossa smorfia imbronciata.

A quanto risultò poi, era la prima volta che finiva in carcere. Si era preso sei mesi per atti osceni in un giardino pubblico. Il suo avvocato era riuscito a barattare l'imputazione originaria di violenza sessuale con quella meno grave di atti osceni. Sport comprese a prima vista che in quell'uomo c'era molto di più.

Lucia Sinclair guardava Maxwell e non riusciva a parlare. Sport le lesse negli occhi la consapevolezza di aver commesso un errore. Gli sembrava quasi di udire i pensieri di lei: *Se solo non avessi aperto la porta. Se non l'avessi aperta.*

Troppo tardi, stronza, pensò Sport.

Le sorrise di nuovo con simpatia. «Ecco, signora, se potessimo dare un'occhiata al suo bagno...»

Lucia Sinclair esitò, cercando di escogitare un modo per uscire da quella situazione. «Sì, certo», disse. Si vedeva il tremito agli angoli delle labbra. «Mi lasci soltanto...»

Fece per andare alla porta. Tentò di girare intorno a Maxwell e allungò una mano verso la maniglia.

Maxwell l'afferrò per un polso e la trattenne.

«Mi tolga le mani...» cominciò a dire.

Poi la sua bocca si spalancò per il dolore. Gli occhi si riempirono di lacrime. Maxwell le stringeva con forza il polso sottile. Ruotò lentamente il braccio di lei scostandolo dalla porta. Sulle sue labbra passò un sorriso strano, sognante, appena accennato.

Lucia Sinclair riuscì faticosamente a sussurrare: «La prego...»

Maxwell la lasciò andare. Lei inciampò e cadde all'indietro sul pavimento. Si trascinò verso la parete allontanandosi dai due uomini. Non si alzò: rimase a terra, rannicchiata. A Sport piaceva quella situazione. La Sinclair non era più l'altezzosa puttana di pochi minuti prima. Si faceva piccola, e si massaggiava la pelle arrossata del polso. Alzò lo sguardo verso Maxwell, che torreggiava su di lei respirando pesantemente, con le grosse spalle che si alzavano e si abbassavano.

Sport parlò a bassa voce. «Se volesse farci vedere il bagno, signora.»

Lucia si rivolse a lui. Aveva il terrore negli occhi. «La prego», disse. Il trillo flautato non c'era più: adesso era la voce tremula di una donna anziana. «La prego. Potete prendere tutto ciò che volete.»

«Max», disse Sport.

Lucia urlò di dolore quando Maxwell venne avanti e la afferrò infilandole un'enorme mano sotto l'ascella. La donna dovette alzarsi precipitosamente per non farsi slogare la spalla. Continuava a guardare Sport, appellandosi a lui. Doveva avere intuito l'assoluta inutilità di supplicare Maxwell.

«Per favore», implorò. «Non fatemi del male. Non gli permetta di farmi del male.»

Sport alzò la mano e mormorò in tono dolce e rassicurante: «Non le farà del male, signora. Vada con lui nel bagno».

Max la trascinò per il breve corridoio fino alla porta della stanza da bagno. Lei continuava a voltarsi chiamando Sport. «Per favore», disse ancora Lucia Sinclair. Adesso piangeva, le guance erano rigate di lacrime, le labbra tremavano. Tutto il suo viso sembrava incavato e grigio.

«Per favore. Io non farò nulla contro di voi. Non chiamerò nemmeno la polizia.»

Max raggiunse la porta, fece entrare la donna con una spinta violenta, poi la seguì.

Sport la sentì piagnucolare ancora un volta. «Per favore.» Poi udì un grido gutturale, soffocato. «Oh Dio!»

La porta del bagno si richiuse.

Naturalmente, era impossibile fermare Max. Non quando sulla sua faccia comparivano quello sguardo e quel sorriso trasognato. Perché Maxwell era così: gli piaceva fare quelle cose, lo eccitavano. Come quando avevano fatto fuori il Fighetto. Mentre gli tagliava la gola, Maxwell aveva avuto un'erezione, una vera erezione. Il ragazzo si dimenava sul pavimento, scalciando e gorgogliando. Si teneva il collo con le mani, e il sangue sprizzava attraverso le dita. Maxwell stava in piedi sopra di lui, con gli occhi brillanti, le labbra socchiuse, un filo di saliva che gli scendeva sul mento... e il più grosso pestello mai visto al mondo che gli si drizzava nei pantaloni come il paletto di una tenda. Sport era sicuro che, a lasciarlo fare, Max lo avrebbe tirato fuori lì sul posto e si sarebbe masturbato sopra il giovane che si dibatteva e sussultava sotto di lui. Ma Sport lo aveva preso per la spalla gridando: «Andiamo! Andiamo via!» Alla fine Maxwell aveva annuito, confuso, e si era passato una mano nei radi capelli biondi.

Però si era trattenuto ancora per un momento. Aveva voluto veder morire il Fighetto.

Mentre Max stava nel bagno con la vecchia signora, Sport girava nel soggiorno. Non male, la casa della vecchia. Molto lussuosa. Di gran classe. Non troppo sole diretto, ma tanta luce del primo autunno che si riversava attraverso la porta a vetri del balcone. Bei tappeti color rame sul pavimento di legno. Tavolo da pranzo di cristallo con candelieri d'argento. Sedie di legno massiccio con i braccioli a voluta, rivestite di un tessuto decorato con frutti e pampini. Librerie di legno scuro con grossi libri antichi. Le credenze erano di vero palissandro, e anche le cristalliere, con una profusione di oggettini e di soprammobili: boccali d'argento, caraffe di peltro, cavallini e piccoli budda d'avorio. In cornici anch'esse d'argento, le foto di una coppia sorridente, di una casa fuori città, di una bambina bionda che sorrideva, di un ragazzino dai capelli di stoppa.

Gironzolando nella stanza con le mani intrecciate dietro la schiena, Sport si fermò davanti alla cristalliera a osservare gli oggetti. Belle cose, pensò, tutte di classe. Roba autentica.

Quando era ragazzino, a Jackson Heights, sognava di diventare un cantante. Un vero cantante di night, non uno di quei culattoni del rock. Un Julio Iglesias o un Tom Jones, forse addirittura un Sinatra. Sognava di mettersi lo smoking ed esibirsi in un repertorio di canzoni romantiche: il mi-

crofono in una mano, l'altra tesa verso il pubblico. Le donne sospiravano o gridavano. Il fumo delle sigarette aleggiava sopra di lui. Aveva immaginato di abitare in un posto come quello in cui si trovava ora. Per la verità, aveva pensato a una casa, non a un appartamento, magari a Hollywood, al fondo della via in cui c'era la villa di Johnny Carson. Però doveva essere un posto elegante come questo, con mobili in stile che avrebbero suscitato l'ammirazione della gente.

Sport si fermò davanti alla libreria e si chinò verso una copia de *La piccola Dorrit* con la rilegatura in pelle bulinata. Si raddrizzò con un sospiro.

Purtroppo non aveva mai messo lo smoking, e non era mai stato con il microfono in mano in un night club. Quanto alle donne che gridavano, l'unica che aveva sentito era sua madre. Ricordava con nitidezza il viso tondo e pustoloso di lei mentre lo scherniva; a volte gli sembrava addirittura di *respirare* il suo alito caldo che sapeva di birra.

«Io scorreggio meglio di come tu canti», aveva dichiarato la donna con una voce che faceva pensare a un gatto caduto in una betoniera. Poi aveva dato una dimostrazione. «Sentito? È così che canti. Una bella voce, non c'è che dire.» Giù un altro peto. «Sto cantando!» gridava. «Ascoltate tutti. Sto cantando col culo.» Assieme al riso sguaiato gli era giunto di nuovo in faccia il puzzo della birra.

Un grido dalla stanza da bagno richiamò l'attenzione di Sport. Guardò verso il corridoio. Non capiva bene la qualità del suono. Un tonfo, come di un corpo che cade. O un gemito sordo, senza parole; un lamento. Gli tornò alla memoria una cosa che Maxwell gli aveva detto a Rikers, nei primi tempi della loro forzata frequentazione. Una sera, mentre chiacchieravano sussurrando attraverso le sbarre, Maxwell si era confidato con lui timidamente, quasi con dolcezza. Aveva detto che gli piaceva tagliare la lingua ai gatti, poi spezzare loro le zampe a una a una e stare a sentirli mentre gemevano, o tentavano di farlo.

Sport scosse il capo e si staccò sorridendo dalla libreria. Che personaggio, quel Maxwell!

Andò alla porta a vetri che dava sul balcone, e si fermò a guardare fuori dondolandosi sui calcagni, con le mani allacciate dietro la schiena.

Il balcone era molto piccolo, poco più di una mensola triangolare di cemento. La superficie era quasi interamente occupata dai vasi e dalle cassette di fiori cui la vecchia signora stava lavorando. Da dietro la porta a vetri Sport poteva guardare oltre il balcone e vedere il cortile cinque piani più in

basso. Era un prato lungo e stretto con qualche cespuglio di pachisandra, e panchine di legno distribuite qua e là. Un sentiero di lastre d'ardesia correva nel mezzo, dalla pergola di vite vergine sulla sinistra di Sport fino alla vasca da pesci rettangolare sulla sua destra. Il cortile era chiuso sul quarto lato dal muro d'arenaria di una chiesa che, con le sue finestre gotiche e le vetrate policrome, sorgeva subito dietro la vasca.

Sport alzò gli occhi dal cortile e guardò la casa sul lato opposto della via. L'appartamento di Lucia Sinclair era sul retro di un edificio della 35ª Strada Est; la casa dall'altra parte del cortile era nella 36ª. Non distava più di venti metri. Abbastanza vicina.

Proprio in quel momento sentì vibrare la cristalliera e tintinnare i soprammobili. Maxwell si stava dando da fare, pensò Sport, e riprese l'ispezione dell'alloggio. Si dà da fare, aggiunse tra sé, perché io possa affittare questo appartamento.

Era un trucco che Sport aveva imparato da uno spacciatore di droga recluso a Rikers: un giocatore d'azzardo, certo Mickey Raskin. Mickey gli aveva insegnato l'arte raffinata di cercare appartamenti per locazione a breve termine. Per prima cosa, diceva Mickey, devi leggere i necrologi. Scegli un defunto, preferibilmente senza moglie né parenti. Secondo, va' dal padrone di casa o dall'amministratore e dagli una busta piena di banconote, quante bastano per l'affitto di un anno. Digli che ti serve l'alloggio per un mese, al massimo due, e che non vuoi domande. L'unico rischio di quel metodo, spiegava Mickey, era di imbattersi in un padrone di casa onesto: come dire che era a prova di bomba.

Un buon sistema, ammetteva Sport. Però la fase dei necrologi aveva avuto bisogno di qualche perfezionamento. Per esempio, Sport non voleva un alloggio qualunque; a lui serviva quello in cui si trovava in quel momento, oppure quello attiguo. Pertanto non poteva aspettare il necrologio, ma doveva, per così dire, crearne uno. Un giorno o due dopo la pubblicazione, si sarebbe presentato a quell'indirzzo chiedendo di parlare con l'amministratore. Ho letto sul *News* dell'assassinio della vecchia signora, gli avrebbe detto, e desidero affittare l'alloggio per un mese non appena la polizia avrà finito. A tutta prima l'amministratore avrebbe manifestato indignazione, o anche diffidenza, ma Sport gli avrebbe messo in mano la busta. Nel vedere quanto era spessa, l'amministratore avrebbe rinunciato a fare l'indignato o il sospettoso. Appena la polizia avesse finito i propri andirivieni - entro una settimana, due al massimo -, l'appartamento sarebbe stato a disposizione di Sport. Sentì la porta del bagno che si apriva, poi udì

rimbombare dei passi pesanti. Maxwell apparve all'altra estremità del soggiorno.

Il gigante ansimava, dondolando la testa tesa in avanti. Dalle labbra spesse era scomparso il sorriso, gli occhi erano opachi e distanti. Le braccia massicce pendevano inerti sui fianchi. Le grosse dita insanguinate pizzicavano la tela della tuta, anch'essa sporca di sangue. Maxwell sembrava in soggezione, e stropicciava i piedi sul pavimento.

«Tutto bene, grand'uomo?» domandò Sport con un largo sorriso.

Maxwell annuì timidamente, poi rispose d'un fiato: «Tutto bene».

Prima di raggiungere il compagno, Sport si voltò ancora una volta verso la porta a vetri e fece un cenno d'assenso. Perfetto. Con un buon binocolo, avrebbe potuto guardare attraverso una certa finestra della casa dirimpetto.

Nell'appartamento del dottor Nathan Conrad.

PARTE PRIMA

LO PSICHIATRA DEI DANNATI

Il dottor Nathan Conrad era solo. Posò le mani sui braccioli della poltrona reclinabile rivestita di pelle. Appoggiò la testa e alzò gli occhi a guardare la cornicetta che correva tutto intorno al soffitto. Merda, pensò.

La testa cominciava a dolergli. Nel suo occhio difettoso, il destro, si accendevano dei puntini rossi che poi si allargavano come macchie. Si sentiva lo stomaco vuoto e indolenzito. Inutile negarlo: era stata una seduta deprimente.

Ancora Timothy. Timothy Larkin, ventisette anni, coreografo di talento con brillanti prospettive di carriera. Aveva già lavorato da assistente in due show a Broadway. Un anno addietro aveva ottenuto l'incarico di capo coreografo per uno spettacolo di danza all'aperto, nell'ambito del programma estivo del World Trade Center. Poche settimane dopo, aveva scoperto di avere PAIDS.

Da sei mesi Conrad vedeva spegnersi il giovane artista. Il corpo da ballerino, un tempo agile e muscoloso, si era fatto tremulo e fragile. Il volto cesellato era diventato flaccido e sembrava ritirarsi in se stesso. Dopo la radioterapia per il trattamento di vari tumori, anche i folti capelli neri se n'erano andati.

Conrad si sfregò gli occhi per allontanare le macchie rosse. Sospirando, si alzò a fatica dalla poltrona. Dopo una seduta di un'ora la gamba cattiva,

la destra, si era irrigidita. Attraversò zoppicando il piccolo studio fino alla mensola della lampada accanto alla porta del bagno. Sulla mensola c'era una macchinetta per il caffè, il suo amato Caffè, il cavalier Caffè, sir Caffè, santo Caffè.

Vicino alla macchinetta c'era la sua tazza: una grande tazza nera con la scritta in bianco: «La vita è un cesso. Poi muori». Sollevò il bricco e versò il poco caffè che vi restava su quello che già c'era nella tazza. Posò il bricco e bevve un sorso.

«Aah!» disse ad alta voce.

Come gusto, faceva schifo. Scosse la testa e tornò alla poltrona portandosi la tazza. Era la terza di quella mattina.

Gli sembrava incredibile che fossero solo le 9.15.

Conrad aveva preso in cura Timothy su richiesta dell'associazione omosessuale «Gay and Lesbian Health Alliance». Era stata l'internista dell'associazione, la dottoressa Rachel Morris, a raccomandarlo.

«Lo sai, non posso più permettermi di avervi come clienti», le aveva detto Conrad.

«Sei tu che hai messo il tuo nome sull'elenco, Nathan», rispose lei.

«Già, ma non mi avevi detto che il resto della pagina era bianco.»

Rachel rise. «Che vuoi che ti dica? Ti sei fatto un nome nel più disperato servizio assistenziale della città.»

«Ah sì? Che nome? Spero che sia bello.»

«Ti chiamano 'Lo psichiatra dei Dannati'.»

Conrad aveva il ricevitore in una mano, e si portò l'altra alla testa. «Sono lusingato, Rachel, profondamente commosso. Però sono diventato uno strizzacervelli dell'alta società del West Side. Ho una moglie, una figlia e una Mercedes Benz da mantenere.»

«Oh, Nathan, non è vero!»

«Be', la moglie e la figlia le ho. Avrei anche la Mercedes Benz se i tuoi assistiti la smettessero di venire qui.»

«Inoltre, tua moglie è autosufficiente.»

«Davvero? Può comperarmi una Mercedes Benz?»

«Nathan!» aveva gridato infine la dottoressa. «Quel ragazzo non ha soldi, e la sua assicurazione non copre questa malattia. Ha manie suicide e non conosce altri posti in cui andare. Ha bisogno di te.»

Conrad rifletté ancora un momento, poi lanciò un ululato di disperazione.

Lo studio di Conrad era in una grande e un po' scombinata casa d'appartamenti goticheggiante a due passi da Central Park, tra l'82ª e l'83ª Strada, al pianterreno sul retro. L'unica finestra dava sul malinconico pozzo d'aerazione che l'edificio aveva in comune con l'altro brutto palazzo goticheggiante sull'angolo dell'83ª. Conrad teneva la finestra sempre chiusa con gli avvolgibili abbassati. Di lì non entrava la luce del giorno, non si sarebbe neppure detto che c'era una finestra. Per qualche motivo lo studio sembrava nudo, fasullo e sapeva di chiuso.

Lo studio comprendeva in tutto e per tutto una sala d'attesa e una stanza per le consultazioni, piccole entrambe. La sala d'attesa era un localino rettangolare che bastava appena a contenere due scaffali, due sedie e un piccolo tavolo d'angolo su cui i pazienti trovavano il *New York Times* e *Psychology Today*. Conrad non li leggeva mai.

La stanza di consultazione era un po' più grande, ma sovraccarica. Aveva una finestra sulla parete sud e la stanza da bagno sul lato nord. Ogni altro centimetro di spazio era occupato da scaffali su cui stavano in bella mostra vecchi volumi tra cui *La sessualità e il bambino*, *Psicofarmacologia* e le *Opere complete di Sigmund Freud*. In un angolo c'era anche uno scrittoio con saracinesca a scomparsa, che però era alzata; il piano di scrittura era completamente ingombro di carte e di giornali. Sotto quel disordine c'erano un telefono, la segreteria automatica e, in bilico sull'angolo estremo, una sveglia da viaggio.

Infine, gli arredi essenziali: la poltrona reclinabile di Conrad rivestita in pelle; il lettino per i pazienti sotto analisi, una grande poltrona gialla per quelli in terapia.

Quando Timothy ci si era seduto, quel giorno, la poltrona lo aveva rimpicciolito. Le braccia sottili del giovane posavano stancamente sui braccioli; le mani erano scosse da un leggero tremito. La testa vacillava come se il collo stentasse a reggerla. Sulla testa posava di sghembo, pietosamente largo, un berretto da baseball con lo stemma dei Mets, che avrebbe dovuto coprire la calvizie.

Conrad, nel guardarlo, doveva emergere dalle brume della pietà, ricomporre il proprio viso triste e disfatto in una maschera impassibile. Respirava a fatica, spingendo fuori l'aria con il diaframma. Attese che nella mente scattasse il livello basso e oscuro della ricettività. Nessun giudizio, nessuna interpretazione. *Facile è la via del Tao. Basta rinunciare a tutte le opinio-*

ni.

«Lo sa?» diceva Timothy sottovoce, «il senso di colpa è peggio della paura. Voglio dire, quando si viene al dunque; mi sento molto infelice ma... non ho veramente paura di morire.»

Conrad ascoltava in silenzio. Timothy ne stava parlando da settimane: il senso di colpa e la vergogna che l'opprimevano non meno del pensiero della morte. Conrad conosceva già le cause di quell'atteggiamento. Ora si trattava di estrarre da tale consapevolezza un qualche concetto illuminante.

Timothy alzò stancamente una mano e guardò fisso lo psichiatra con gli occhi larghi, infossati, nerissimi. «La cosa che mi disturba è la sensazione che... Dio mi punisce. Che l'AIDS sia una specie di condanna divina. Il castigo per i miei peccati.»

Conrad si mosse sulla poltrona. «Che peccati sono, Tim?» domandò con gentilezza.

«Oh... li conosce.» Timothy inspirò a lungo, penosamente. «I soliti vecchi peccati. La mia vita, il modo di vivere. La mia sessualità.» Poi, con uno sforzo: «Voglio dire, è questo che ti succede, se hai rapporti sessuali con uomini, vero?»

«Pensi che sia così?» domandò Conrad.

Gli occhi del giovane si riempirono di lacrime. Alzò lo sguardo al soffitto. «Mi sento come se al fondo della mia mente ci fosse una specie di predicatore integralista, capisce? Come quello nel film di Woody Allen... un predicatore che abita nella mia coscienza, che scuote il dito verso di me e dice: 'Lo vedi? Lo vedi? Dio non si lascia fregare, Timothy. Questo è ciò che ti compete per aver fatto tutte quelle porcherie con gli altri ragazzi'.»

Conrad sorrise con tutta la simpatia che seppe racimolare. «Detesto parlare come uno psichiatra», disse, «ma quel predicatore... non rassomiglia per caso un poco a tuo padre?»

Timothy rise e fece un segno affermativo. «Credo che lui la penserebbe proprio così, se gliene parlassi. Forse non lo direbbe ad alta voce, ma penserebbe di sicuro che... sto ricevendo la punizione che mi spetta perché sono gay.»

«È una sottile questione teologica», ammise Conrad. «Ammettiamo che l'AIDS sia il castigo per l'omosessualità. Ma allora, la leucemia infantile? Che colpa punisce? Quella di non aver prestato i giocattoli agli altri bambini?»

Timothy si concesse un'altra risatina.

«La pioggia cade sui giusti e sugli ingiusti», disse piano Conrad.

«Bellissimo.» Con un gemito, Timothy si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e vi appoggiò la testa. «Chi l'ha detto? Sigmund Freud?»

«Forse. Uno di noi, un altro astuto ebreo.»

Timothy restò seduto così per un lungo momento, la figura ossuta abbandonata sulla poltrona, la testa rovesciata indietro. Poi Conrad vide le lacrime che scendevano lungo le guance. Cadevano sullo schienale, bagnavano, scurivano la stoffa gialla.

Conrad guardò l'orologio sulla scrivania. Erano le 9.13. Grazie a Dio, pensò. Grazie a Dio, è quasi finita. Per un momento sentì di nuovo salire dentro di sé l'onda della pietà. Non poteva sopportarla, la respinse in giù.

Guardò di nuovo il paziente. Timothy era sempre immobile con le lacrime che gli rigavano il viso. Spicciati, Timbo, pensò Conrad, mi fai morire.

Alla fine, il ballerino abbassò gli occhi verso lo psichiatra. Le lacrime si stavano già asciugando, le labbra erano ferme. Conrad osservò commosso gli occhi del ragazzo che si indurivano.

«Sono contento di avere amato le persone che ho amato», disse. «Non voglio morire vergognandomi. Sono contento di ciò che ho fatto.»

Poi le labbra tremarono e si strinsero. Timothy ricominciò a piangere.

Conrad si sporse verso di lui e gli parlò con molta gentilezza. «Il tempo è scaduto», disse. «Dobbiamo fermarci, per oggi.»

Timothy si sarebbe sentito meglio, pensò Conrad. Si sprofondò nella poltrona e aspirò il vapore del caffè ispessito. Se avesse avuto il tempo di lavorarci su, Timothy sarebbe venuto a patti con il complesso di colpa e con la malattia. Si sarebbe sentito sollevato in un modo misterioso. In pace.

Poi sarebbe morto... lentamente, dolorosamente, orrendamente, da solo.

Merda. Conrad scrollò il capo. Nobile atteggiamento, Nathan, amico mio. Ed erano solo le nove e venti del mattino. Non poteva ancora permettersi di essere così depresso. Doveva ancora vedersela con June Fefferman: una donnina piccola e dolce il cui marito, pilota di linea, era morto l'anno prima in un incidente d'auto mentre tornava a casa dall'aeroporto. Dopo di lei veniva Dick Wyatt, un energico dirigente quarantacinquenne che una mattina era caduto sullo scivolo della sua casa, a Brooklyn, ed era rimasto paralizzato dal collo in giù. L'ultima paziente, forse la peggiore di tutti, era Carol Hines, che aveva perso il figlio di cinque anni per un tumore al cer-

vello. Conrad detestava occuparsi di Carol Hines.

Chiuse gli occhi e li strinse con forza. Emise un suono, metà sospiro e metà gemito. Psichiatra dei Dannati, pensò. Gesù, dov'erano finiti tutti quei ricchi, ordinari nevrotici dell'Upper West Side di cui aveva tanto sentito parlare? Per i suoi pazienti attuali non poteva fare molto: solo curarne le fissazioni, dar loro il modo di convivere con i propri incubi.

Sentì la porta della sala d'attesa che si apriva cigolando, poi si richiudeva con rumore sordo. Guardò di nuovo il piccolo orologio: le 9.25. La signora Fefferman e il suo defunto marito erano arrivati con cinque minuti d'anticipo. Cinque minuti. Aveva ancora un momento per rilassarsi. Strinse con gratitudine il manico della tazza, se la portò alle labbra, aspirò l'aroma.

Squillò il telefono. Un foglietto per appunti in bilico sul ricevitore scivolò e cadde svolazzando. Il telefono era un apparecchio nero a tasti. Squillò di nuovo, acuto, insistente.

«Uff... dove metto la tazza?» borbottò Conrad al telefono. «Va' a farti fottere.»

Un altro squillo.

Con un'imprecazione, Conrad ruotò la poltrona reclinabile verso lo scrittoio. Posò la tazza in cima al lavoro che stava scrivendo sulle reazioni dei bambini alla sofferenza. Afferrò il ricevitore.

«Dottor Conrad», disse.

«Salve, Nate. Sono Jerry Sachs.»

Conrad s'irrigidì. Addio cinque minuti.

«Salute, Jerry», disse con tutta la cordialità che riuscì a mettere insieme. «Come te la passi?»

«Be', certo non a rastrellare soldi nel grande Central Park West come fa qualcun altro, ma tiro avanti. E tu?»

«Bene, grazie», disse Conrad.

«Ascolta, Nate», riprese Sachs. «Ho qui un caso che sembra fatto apposta per te.»

«Nate» scosse la testa. Immaginava Sachs all'altro capo del filo. Seduto dietro l'immensa scrivania nell'ospedale psichiatrico municipale Impellitteri. Sprofondato nella poltrona, con i piedoni posati sul tavolo, la mano che picchiettava la cupola della pancia. L'enorme testa a uovo rovesciata indietro, tanto che gli occhiali neri riflettevano la luce del lampadario. La grande targa di onice con la scritta: «Dr. Jerald Sachs, Direttore».

Se l'era guadagnato, quel posto, pensò Conrad: il frutto di dieci anni spesi a leccare i piedi a Ralph Juliana, presidente del distretto amministrativo

di Queens. Conrad aveva visto Juliana al telegiornale: un gran frequentatore di ricevimenti, tarchiato, con un vestito costoso e un sigaro a buon prezzo. Arruffianarsi con lui non doveva essere stato un piacere. Sachs aveva passato la maggior parte di un decennio a ridere delle battute di quel cafone. A presenziare ai suoi party. Ad arricchire la sua corte di uno «stimato psichiatra» con cui fare colpo sugli amici. Inoltre, a dare la propria qualificata opinione in diversi processi che interessavano a Juliana. Infine era riuscito a farsi nominare direttore dell'Impellitteri: orgoglioso signore dei verdi muri di calcestruzzo, dei dormitori poveramente arredati, delle squallide sale comuni. Indomito capo di uno stato maggiore di medici falliti, di aiuto-terapisti semianalfabeti, di infermiere ingrugnite con facce da bulldog. Il Re Pitone nella fossa dei serpenti cittadina.

Con tutto ciò, Conrad era in debito verso di lui. Aveva conosciuto Sachs quindici anni prima, quando erano entrambi interni al Medical Center dell'Università di New York. Non avevano simpatizzato, però cinque anni addietro Conrad aveva avuto in cura un adolescente maniaco depressivo che si chiamava Billy Juarez. Era un ragazzo povero, e stava diventando violento. Aveva già preso a pugni un professore che lo aveva rimproverato per l'irregolare presenza alle lezioni; ora parlava di comperarsi una pistola. Billy aveva bisogno di ricovero e di sedativi, ma non se li poteva permettere. Conrad lo vedeva predestinato a finire nell'inferno di qualche manicomio pubblico. Però lo Stato di New York stava finanziando un programma sperimentale che prevedeva il trasferimento di un certo numero di pazienti dell'Impellitteri in un'accogliente casa di cura privata vicino a Harrison. Il programma includeva pure la terapia con il carbonato di litio. Conrad aveva chiamato Sachs e, dopo avergli ricordato la loro antica frequentazione al tempo del Medical Center, aveva chiesto un posto per Billy Juarez. Sachs glielo aveva concesso.

Pertanto Conrad sapeva di essergli ora debitore, perciò rispose: «Fatto apposta per me, dici?» Non poté metterci molto entusiasmo, ma proseguì: «Bene, Jerry, mi interessa sapere di che si tratta. In questo periodo sono molto preso, però...»

«Andiamo, Nate!» replicò Sachs nel tono di cameratismo burbero-cordiale che Conrad detestava. «Non puoi startene lì seduto in Central Park West a curare quelle ricche galline che si annoiano a contare i loro soldi. Anche se sono convinto che voi medici privati abbiate una cura per quella sindrome.»

Già, come voi ruffiani politicanti conoscete la terapia contro l'onestà,

pensò Conrad, ma lo tenne per sé. Dopo un momento, Sachs smise di ridere della propria battuta e riprese:

«Scherzi a parte, Nathan, questo è un caso stimolante. Un 330-20.»

«Un processo penale?»

«Già, ne hanno parlato i giornali e tutti i media.»

«Oh», disse Conrad in tono assente. «I giornali e tutti i media, vero?»

«Esatto. Tre settimane fa: il caso Elizabeth Burrows. Non mi dirai che sei diventato troppo importante per leggere i tabloid?»

«Uhm...»

«Dunque, il tribunale l'ha mandata da noi per trenta giorni, dobbiamo valutare se è in condizione di affrontare il processo. Ha diciott'anni. La diagnosi è di schizofrenia paranoide. Soffre di allucinazioni audio-compulsive, di manie pericolose e, come se non bastasse, ha alle spalle una storia di violenza.»

«Sembra il quadro di una drogata.»

«Non lo è, per quanto ci risulta.»

«Davvero? Però è violenta.»

«Lo è.» Sachs emise un fischio sommesso. «Ascolta. Io ho cominciato a interrogarla, okay? Va tutto bene, meglio che bene, magnificamente. Le piaccio, non smette più di parlare. Poi, di colpo, patatrac. Diventa, come dire, agitata. Voglio dire che passa al 'va' a farti fottere'. Mi aggredisce. Per poco non mi strangola, ma per fortuna arrivano i soccorsi e la faccio segregare. È una ragazza minuta, Nate, non crederesti che ha tutta quell'energia. Ci sono voluti quattro assistenti per chiuderla in cella, e altri due per metterle la camicia di forza. Poi gliel'abbiamo tolta, ma da allora c'è una guardia di sicurezza che la sorveglia ventiquattr'ore su ventiquattro, e ti dico che quella gorillessa di novanta chili ha una paura fottuta di lei. Alla fine, dopo avere iniettato a Miss Pazza Furiosa abbastanza sedativi da rincitrullire un elefante, l'ho fatta mettere in una cella singola nella corsia dei casi giudiziari, okay? E allora che cosa capita? Che lei mi diventa catatonica. Non un movimento, non una parola, sta seduta con lo sguardo fisso...»

Conrad sbuffò. «Fantastico, Jerry. Vengo subito con la mia bomboletta di Superspray Antimaniaci. In conclusione, cosa vuoi da me?»

«Niente. Non stiamo tentando di curarla, amico. Abbiamo bisogno di qualcuno che riesca a farla parlare. Che stabilisca se può affrontare un processo e ci scriva una relazione.»

«Allora affidala a uno dei tuoi periti del tribunale. Servono a questo, no?

Senti, ho una paziente tra un minuto. Non potremmo...?»

«Oh, accidenti a lei, dille di aspettare», ridacchiò Sachs. «Scherzi a parte, Nate, scherzi a parte... Tre anni fa hai partecipato a quello studio alla Columbia, no? Catatonia. Stesso genere: avevi fatto un bel lavoro. Ne aveva parlato anche *Science Times*. Hai una gran reputazione, Nathan...»

Ci fu una pausa. Conrad sedeva in silenzio scuotendo il capo.

Poi Sachs riprese: «È un caso importante, Nate. Perché credi che me ne sia occupato? I pezzi grossi mi osservano. Anche i giornali. Il tuo nome è quello che farà la differenza, ai loro occhi». Vedendo che Nathan continuava a tacere, Sachs insisté: «È un favore che ti chiedo, Nate. Un favore, sul serio».

Conrad lanciò un altro sguardo all'orologio. Le 9.34. La signora Fefferman avrebbe cominciato ad agitarsi. Si passò una mano nei capelli. «Che cosa... ehm, per che delitto l'hanno arrestata?»

Sachs scoppiò in una grossa risata, mezza di trionfo e mezza di sollievo. «Ragazzo, non li leggi proprio i giornali, eh? Il caso Burrows. Elizabeth Burrows. Ha ammazzato un uomo, Nathan. Gli ha tagliato la gola. Cristo onnipotente, ha fatto a pezzi quel povero disgraziato.»

AGATHA

Conrad era un uomo di piccola corporatura, basso e sottile, con le spalle spioventi. Aveva un viso tondo, malinconico: profondi occhi scuri e labbra carnose arcuate all'ingiù che gli davano un'aria pensosa e grave. I superstiti capelli biondo sabbia posavano flosci sulla sommità del capo, ma ne erano rimasti pochi. Aveva quarant'anni.

Sentiva i suoi anni, tutti, dal primo all'ultimo. A parte la camminata di un'ora per andare allo studio ogni mattina, non praticava alcuna attività fisica. Si sentiva facilmente stanco, con le giunture che scricchiolavano. Per tutta la vita aveva mangiato senza acquistare peso, ma adesso cominciava ad avere un po' di spessore intorno alla cintura. Qualche volta - parecchie volte, per non dire tutti i giorni - gli capitava di addormentarsi sulla poltrona reclinabile dopo aver mangiato lo yogurt e le noci che si portava da casa per colazione.

Ma quel giorno era peggio degli altri. Aveva cominciato la giornata con Timothy, poi era rimasto in quella poltrona, quasi ininterrottamente dalle otto del mattino alle sette di sera. Aveva ascoltato i pazienti con poche soste tra l'uno e l'altro, ma gli era costato caro.

Dopo colazione aveva preso un paio di aspirine, che gli avevano tolto i lampi dagli occhi e fatto svanire l'emicrania. Però la gamba destra si era messa a fargli male sul serio. Quella sera uscì dallo studio zoppicando.

Si fermò sul bordo del marciapiede ad aspettare un taxi. Il traffico scorreva veloce sulla Central Park West. Nella frizzante sera di ottobre, le luci verdi brillavano lungo tutto l'ampio viale. Dall'altro lato, nel parco, i rami dei sicomori si muovevano facendo crepitare le foglie secche. Qualche foglia cadeva sul marciapiede di fronte, altre scendevano danzando nell'aria oltre il muro del parco. Conrad si fermò a osservarle. La gamba faceva veramente male, il ginocchio pulsava. Doveva ricordarsi di stare un po' di più in piedi, durante il giorno; fare qualche passo nello studio, distendere la gamba.

Era colpa di Agatha, pensò. Era lei che lo aveva reso sciancato a quel modo.

Sorrise a quel pensiero, e continuò a guardare le foglie che cadevano.

A diciassette anni aveva conosciuto Agatha. Era la prima volta che avevano portato via la madre di Nathan. La mamma era uscita dal Grand Union con un sacchetto pieno di prodotti alimentari. Aveva inciampato in qualcosa, o forse si era solo accasciata. Comunque fosse, era caduta sul marciapiede appena fuori del parcheggio. Aveva lasciato cadere il sacchetto; il giallo dei limoni, il rosso dei pomodori, l'argento del tonno erano usciti rotolando da tutte le parti, brillanti nella luce del sole. Un'altra signora e il cassiere del magazzino di ferramenta erano corsi ad aiutarla, ma la mamma era rimasta lì, scossa da un tremito. Con la bocca aperta, un filo di saliva sul mento, fissava il sacco di carta sul marciapiede accanto a lei. Fissava il cartone delle uova, i gusci rotti, i tuorli che si spandevano sulla carta marrone. Si era messa a gridare.

L'altra signora aveva tentato di calmarla, e il cassiere di tenerla ferma, ma la mamma si dibatteva, gridava e gemeva forte. Guardando nel sacco delle provviste aveva visto i cartoni delle uova pieni di occhi. Aveva visto i piccoli globi spaccarsi e uscirne il sangue rosso e vischioso, seguito da ragni neri che si arrampicavano fuori delle pupille frantumate. La mamma urlava e urlava. Non era avvezza a vedere quel genere di cose. Beveva forte da dodici anni, ma quello era il suo primo attacco di delirium tremens.

Il diciassettenne Nathan era stato il primo a raggiungerla in ospedale. Stava rientrando da scuola quando aveva ricevuto la telefonata. Non si era nemmeno preso il tempo di togliersi il soprabito. Era salito di corsa sulla vetusta Chevrolet che aveva rimesso a punto durante l'estate, ed era corso

all'ospedale. Era rimasto al capezzale della madre ad ascoltare i suoi singhiozzi, pieno di terrore e di vergogna. Stava lì seduto e le accarezzava i capelli, glieli toglieva dal viso grigio che un tempo era stato quasi regale, con quel sottile naso aristocratico. Non era un naso ebreo. «Mio padre non ci ha mai permesso di vivere in mezzo agli ebrei», usava dire sdegnosa alzando il mento. Quel gesto metteva in evidenza il suo collo da cigno e il profilo elegante.

Nathan le teneva la mano. La pelle di lei era così pallida che si poteva vedere l'ago scuro della fleboclisi nella vena. Lei continuava a piangere, con Nathan seduto vicino al letto.

Il Buon Fido Nathan. Così lo chiamava suo padre. Suo padre, che comparve solo un'ora più tardi. Nathan sospettava che se la fosse presa con calma al momento di venir via dallo studio. Faceva il dentista, era molto occupato, però... A papà in genere piaceva entrare in scena dopo che Nathan aveva ripulito e messo un po' d'ordine. Così, quando arrivava, poteva cavarsela con una fiacca risatina e una pacca sulla schiena a Nathan. «Vedi, non è tanto grave», usava dire. Il suo viso pallido e tondo si apriva in un sorriso, gli occhietti scintillavano dietro le lenti spesse. «Nulla di serio, vero?»

Nathan deglutiva a fatica, poi diceva: «Vero, papà». Il padre ridacchiava di nuovo e se ne andava, a spalle curve.

Quel giorno, dopo un'ora, il babbo arrivò. Nathan lo lasciò al capezzale della mamma e andò al self-service dell'ospedale a prendere un caffè. Sedette a un tavolo d'angolo, a rimuginare sopra il bicchiere di plastica del distributore automatico. Dopo una decina di minuti alzò la testa. C'era Agatha.

Era un'infermiera volontaria, graziosa nell'uniforme a righe bianche e rosa. Come se non bastasse, aveva anche uno dei visi più allegri che Nathan avesse mai visto. Quando sorrideva, le guance rotonde si arrossavano e i luminosi occhi azzurri brillavano ancora di più. I capelli castani dai riflessi ramati erano nascosti dal berrettino, ma Nathan poteva immaginarli sciolti attorno al viso, intonati con il colorito della ragazza, bianco e rosa come la divisa da infermiera.

Nathan era un ragazzo timido, che qualcuno avrebbe potuto definire scontroso. Aveva un solo amico, Kit, compagno di scuola fin dalle elementari. Non aveva mai avuto una ragazza. Era uscito un po' di volte con Helen Stern, ma lei aveva rotto quando si era accorta che Nathan stava diventando «troppo serio». In genere, lui considerava piuttosto sciocche, e al-

quanto infide, le appartenenti all'altro sesso.

Non aveva mai visto prima Agatha, e non sapeva che cosa stesse osservando. Quel continuo sorriso e lo sguardo di quegli occhi luminosi, mentre sedeva di fronte a lui, lo mettevano a disagio.

Ma Agatha - lesse il nome sulla placchetta nera appuntata sull'uniforme, che lui non osava guardare con troppa insistenza per paura che i suoi occhi restassero incollati alla curva piena della camicetta bianca e rosa - gli parlò.

«Non puoi salvarla, lo sai», disse. «Nessuno si aspetta che tu sia capace di farlo.»

Quelle parole andarono a segno, tanto che lui si sentì costretto a negare. Abbassò lo sguardo sulla tazza e borbottò cupo: «Non sto cercando di salvare nessuno».

Fu sorpreso quando lei allungò una mano e gli toccò il polso. Le sue dita erano fresche e morbide. «Stai cercando di salvare *tutti*», gli disse con gentilezza. «Ti ho visto. Anch'io vado a scuola alla North. L'altro semestre ti ho sentito discutere con Mr. Gillian, quando difendevi il ragazzo della casa dello studente.»

«Mr. Gillian è uno stupido», mormorò Nathan. «Era solo riuscito a far piangere il ragazzino.»

«Poteva farti sospendere per ciò che hai detto. Poi ti ho visto in cortile, poco prima delle vacanze di Pasqua, quando ti sei messo in mezzo tra Hans Piasceki e quello stesso ragazzo. Hans Piasceki è il doppio di te, e sa anche tirare di boxe.»

Nathan non poté impedirsi di sorridere. Era stato un gesto abbastanza coraggioso da parte sua, ma cercò di minimizzarlo. «Non avrei fatto a botte con lui. Piasceki ha simpatia per me. L'anno scorso l'ho aiutato a passare l'esame di biologia.»

Agatha gli sorrise, con la luce che danzava negli occhi azzurri. «Capisci che cosa intendo?»

Nathan la guardò. Lei rise. Rise anche lui.

Conrad era cresciuto a Great Neck, a Long Island, a circa quaranta chilometri dalla città. Era un quartiere nuovo ed elegante, di ampi prati verdi e grandi case bianche. Quasi tutti i residenti erano ebrei facoltosi, come lui. Gente moderatamente liberale in politica e fortemente conservatrice nello stile di vita. L'amore libero, la droga, le manifestazioni pacifiste cominciavano appena allora a insinuarsi nella comunità attraverso le prime crepe.

Però attiravano solo pochi ribelli, ragazzi di famiglie difficili, vagabondi.

Non esercitavano alcun richiamo su Nathan. Lui si teneva alla larga perché voleva diventare medico, anzi chirurgo. Non aveva tempo per simili sciocchezze. La prima volta che vide uno studente dell'ultimo anno in jeans a zampa d'elefante, sogghignò con disprezzo e alzò gli occhi al cielo, poi corse a casa a studiare. Quasi tutti i suoi compagni la pensavano allo stesso modo, almeno per il momento.

Agatha era diversa. Per prima cosa, non era ebrea. Inoltre, non era di famiglia benestante. Suo padre lavorava al servizio autostrade del municipio, e la famiglia abitava in Steamboat Road. La Steamboat era una lunga fila di malandate case di legno, negozietti di alimentari, empori di parti di ricambio, bar e altri modesti esercizi commerciali. Lì abitava la maggior parte delle domestiche di New York, dei suoi addetti ai distributori di benzina, dei suoi giardinieri: per farla breve, della sua gente di colore. All'altro capo del quartiere, presso Kings Point Park, viveva un piccolo gruppo di famiglie polacche e irlandesi. Lì c'era la casetta verde a due piani in cui stava Agatha.

A quel tempo Nathan non faceva molto caso alle differenze di cultura. Tutti i ragazzi andavano a scuola, e per lui erano tutti uguali. Ciò non significava che gli piacessero tutti. Pertanto passarono diversi mesi prima che gli venisse l'idea che forse, con il cognome O'Hara, Agatha era di origine irlandese. Quel pensiero gli attraversò la mente, ma fu subito dimenticato.

Notò, invece, che la vita a casa degli O'Hara in Steamboat Road non era uguale a quella dei Conrad in Wooley's Lane. Per esempio, la sorella maggiore di Aggie, Ellen, era stata espulsa dalla scuola media. Cacciata su due piedi, e adesso viveva da sola e faceva l'estetista in Middle Neck Road. Quanto al signor O'Hara, un tipo massiccio e ruvido dai capelli d'argento, non era raro sentirlo affermare, dopo un paio di birre, che il signor presidente Lyndon Johnson era uno scadente figlio del buco del culo di una puttana, e John F. Kennedy, pace all'anima sua, non valeva molto di più! Nel sentire quelle dichiarazioni, la signora O'Hara spesso si metteva a urlare - *e come urlava!* - dalla cucina: «Non parlare sporco davanti ai bambini!» Per tutta risposta il marito gridava a sua volta: «Chi ti ha interrogata?» e usciva sbattendo la porta.

A Nathan girava la testa. Sua madre beveva troppo, però a casa sua nessuno urlava, nessuno si faceva espellere, nessuno votava repubblicano. Che diavolo di posto era mai casa O'Hara?

E anche Agatha! Scoprì che, quando non era vestita a righine rosa e bianche, portava jeans a zampa d'elefante, non solo, ma anche T-shirt multicolori e giubbetti corti che lasciavano la pancia scoperta. Non metteva sempre il reggipetto, ma il seno era solido e tondo, e lui vedeva i capezzoli nudi - Gesù - che premevano sotto il tessuto della camicetta.

Aveva solo sedici anni, ma fumava già davanti ai genitori. Una volta che era sola con lui nel miniappartamento sopra il garage della famiglia O'Hara, aveva proposto a Nathan il primo assaggio di marijuana, che lui aveva risolutamente rifiutato.

Fu meno intransigente quando, la prima volta che le diede il bacio della buonanotte, lei gli prese la mano e la guidò sotto la camicetta. O quando, due mesi dopo che avevano cominciato a uscire insieme, gli propose di fare l'amore.

Erano vergini entrambi, ma Aggie la sapeva già lunga e aveva una sorella maggiore come guida. In quel pomeriggio, nell'appartamentino sopra il garage, lei era calma e serena mentre si spogliava davanti a lui. Nathan sedeva sul bordo di una vecchia poltrona, con le mani unite strette tra le gambe. La guardava e aveva i brividi.

Agatha era una ragazza piccola, ancora più di lui. Però era solida e rotondetta, con i fianchi larghi e quei seni, quei meravigliosi seni dalle areole color salmone grandi come dollari d'argento. Ancora oggi Conrad ricordava la morbidezza elastica del suo corpo, il profumo di borotalco e i baci, i piccoli baci con cui Agatha lo aveva accolto. Poteva ricordare quel pomeriggio in tutti i particolari, e tutti gli altri pomeriggi della loro primavera insieme. La stanzetta con il soffitto basso. Il vecchio divano che si apriva e diventava un letto. I gridi che lei soffocava con il rovescio della mano. Il cinguettio dei passeri appollaiati sull'altalena arrugginita nel cortile posteriore.

Più d'ogni altra cosa ricordava il divano letto, quel diabolico divano letto.

Era un Castro, e sembrava vecchio come il mondo. Il materasso era sporco e sottile, mezzo vuoto ma pieno di gobbe. Attraverso quel materasso, Nathan sentiva tutte le molle e le sbarre metalliche del sofà. Sentiva soprattutto quella che sporgeva direttamente dal centro del divano. In qualunque posizione Agatha si mettesse, comunque si voltasse, al momento in cui Nathan saliva su di lei, il suo ginocchio premeva invariabilmente contro quella sbarra.

Ma sembrava un prezzo ben modesto per la morbidezza di quelle labbra,

per il sapore di quei seni, per il lungo fremito di calore nella fessura ondulata tra le cosce di lei. A volte il ginocchio gli doleva a tal punto che Nathan aveva difficoltà a salire la breve rampa di scale del piccolo appartamento. Però ce la faceva. E un attimo dopo era sopra di lei, dentro di lei, a spingere mentre lei gridava, dimentico del fatto che comunque, in qualsiasi modo si fosse piazzato, finiva sempre per scivolare nell'unica posizione consentita dal vecchio materasso, con il ginocchio che sfregava contro la maledetta sbarra.

Ventitré anni dopo, quando il taxi si fermò presso il marciapiede, il dottor Nathan Conrad dovette chinarsi per prendere posto sul sedile posteriore, e poi tirarsi dietro la gamba.

La vettura si inserì nel flusso rapido del traffico. L'autista, un uomo dalla pelle scura e dall'espressione arcigna che si chiamava Farouk, gli lanciò uno sguardo nello specchietto retrovisore.

«36ª Strada», disse Conrad, «tra Park e Madison.»

Il taxi accelerò man mano. Conrad sedeva sprofondato nel sedile e guardava dal finestrino. Vedeva il muro del parco scorrere all'indietro e, sopra il muro, i rami simili a zampe di ragno. Si strofinò distrattamente con la mano il ginocchio dolorante. Tentò di allungare la gamba muovendo il piede avanti e indietro nel poco spazio disponibile. Faceva così male soltanto quando passava tutta la giornata seduto in poltrona.

Non era più riuscito a stare lontano da Agatha, era quello il punto. Non aveva potuto trovare un letto diverso, o un'altra camera, o fare qualcosa che lo privasse di una parte del tempo dedicato a far l'amore con lei.

La conseguenza fu che, proprio prima del suo diciottesimo compleanno, aveva il ginocchio gonfio. Quando vinse l'imbarazzo e andò dal medico, il ginocchio sembrava una piccola zucca. Povero vecchio dottor Liebenthal. Si occupava di Nathan da sempre: gli aveva fatto i primi esami clinici, gli aveva ricucito la fronte quando era caduto dal castello nel giardino dei giochi. Quel giorno aveva guardato il ginocchio, poi si era sfregato il mento scuotendo la testa perplesso.

«Mi sembra un bruttissimo caso di borsite», aveva detto. «Però è il genere di cose che capita a gente più vecchia di te. Persone che lavorano inginocchiate, come le lavandaie o i meccanici dei garage, capisci? E mi dici che non hai idea di come ti sia venuta?»

Nathan aveva allargato le braccia e scosso il capo: «Forse una posizione sbagliata, dottore».

Più tardi lui e Aggie si erano seduti sul pavimento e avevano riso fino ad avere mal di pancia. Poi erano saliti sul letto e si erano gettati l'uno sull'altra.

Il taxi giunse al fondo del parco. Conrad guardò la Columbia di marmo - epica figura di donna sulla prua di una nave - che salutava il suo passaggio davanti al Maine Memorial. Poi la vettura si infilò nell'oscuro ingresso di Broadway e percorse la corta, vecchia strada fino al tripudio di luci al neon in Times Square.

Nella 53ª Strada il taxi si fermò a un semaforo. Conrad, con il mento appoggiato alla mano, si trovò a guardare distrattamente dal finestrino un trio di passeggiatrici: una nera e due bianche. Tutte e tre erano in minigonna di pelle che lasciava le cosce scoperte. Tutte indossavano T-shirt multicolori troppo leggere - così sembrava a Conrad - per il freddo autunnale.

Farouk lo guardò speranzoso nello specchietto.

«Ehi, Mister», gli chiese. «Vuole scopare?»

Conrad continuò a osservare le tre ragazze. Pensò ad Agatha e sorrise.

«Sì, vorrei proprio», rispose a bassa voce. «Portami a casa.»

JESSIE

Il taxi lo depositò nella 36ª Strada. Un isolato elegante tra Madison e Park Avenue. Il lato nord era occupato dalla Biblioteca J.P. Morgan: un piccolo, grazioso tempio con portico palladiano fiancheggiato da leonesse. I suoi riflettori, accesi da poco, facevano spiccare la facciata di marmo contro l'oscurità. I fregi e le statue brillavano tra gli enormi sicomori che fiancheggiavano il marciapiede.

Conrad entrò nella casa sul lato opposto della strada: una torre di mattoni costruita prima della guerra, lunga mezzo isolato e alta quattordici piani. Il vecchio portiere si alzò a fatica dietro il banco mentre Conrad apriva la porta a vetri.

«'sera, dottore.»

Conrad sorrise e passò oltre zoppicando. In fondo all'ingresso vide un ascensore aperto.

«Salgo anch'io», gridò. Poi corse saltellando verso l'ascensore, con la cartella che dondolava al suo fianco.

Le porte si stavano chiudendo, ma una mano si sporse a fermarle. Conrad entrò. La porta si chiuse.

Nell'ascensore c'era un giovane sui venticinque anni. Bel ragazzo, alto,

ben piantato. Aveva un viso liscio e angoloso e una cresta di lucidi capelli neri. Un sorriso timido, ma occhi mobili e fieri. Indossava un vestito costoso, un gessato blu e grigio: Conrad lo classificò come uno yuppy di Wall Street.

Quando Conrad premette il pulsante del quinto piano, il giovane si rivolse a lui. «Vedo che siamo vicini di casa», disse. Aveva una voce calma, sicura, con un leggero tono nasale del Midwest.

Conrad sorrise educatamente. Il giovane gli tese la mano. «Billy Price. Sono il nuovo inquilino. Appartamento 5-H in fondo al corridoio.»

Conrad gli strinse la mano. «Nathan Conrad.»

«Ah, il dottore, lo strizzacervelli. Farò bene a stare attento a ciò che dico, eh?»

Conrad riuscì a ridere come se non avesse mai sentito prima quella battuta. Quando furono al quinto piano e la porta si aprì, uscirono e si separarono, Price diretto a sinistra e Nathan a destra. «Ci vediamo», disse Price.

Conrad lo salutò con la mano di sopra la spalla.

Erano quasi le otto quando entrò nel suo appartamento. Aveva pensato alla cena. Aveva previsto che si sarebbe messo a tavola e sua moglie si sarebbe seduta con lui a parlargli. Gli piaceva ascoltarla. Gli piaceva il suono della sua voce, e comunque lui era troppo stanco per fare grandi discorsi.

Così avrebbero cenato, lei avrebbe chiacchierato e poi sarebbero andati a letto insieme. Dopo un sonnellino di un quarto d'ora, lui si sarebbe alzato a lavorare fino all'una allo studio sulla sofferenza. Così aveva previsto la serata.

Aprì la porta ed entrò.

«Papi!»

La bambina sbucò come un razzo dalla cucina e si precipitò verso di lui con le braccia spalancate e la scia dei lunghi capelli fluttuanti.

«Papi-papi-papi. Papi-papi-papi. Papi-papi-papi-papi-papi!»

Oh oh, pensò Conrad. Poi la piccola entrò a tutta velocità in collisione con il ginocchio dolorante del padre. Abbracciò la gamba, le posò contro il viso, chiuse gli occhi.

«Papi!» sospirò.

«Ehi, piccola amica!» Conrad si sforzò di sorridere, ma il tentativo produsse una smorfia. «Ahi! Tesoro, Jessica, amore mio, ti prego. La mia gamba. Oh!»

La bambina si staccò gentilmente, gli afferrò la mano e si mise a saltellare.

«La mamma mi ha fatto stare alzata per aspettarti.»

«Oh, magnifico», disse papi. Dovrò ucciderla per questo, pensò. Prima voglio cenare, poi la ucciderò, poi andremo a letto insieme.

«Perché, ricordati», stava dicendo Jessica, «hai promesso di giocare con me a *Chutes and Ladders* prima che io vada a letto.»

«Oh, Signore... davvero? Te l'ho promesso? Okay, sarà splendido.»

«E la mamma ha detto che è giusto perché hai promesso.»

«Ah, bene. È giusto», disse Conrad. «Che brava, la mamma!» Prima l'avrebbe uccisa, *poi* avrebbe cenato...

Posò la cartella sul pavimento mentre Jessica lo rimorchiava in cucina. Erano quasi alla porta quando Agatha venne fuori.

Dopo ventitré anni da quando si erano conosciuti, aveva ancora il suo sorriso felice, quello che le rendeva più rosse le guance e più luminosi gli occhi azzurri. I capelli castani ramati erano un po' più corti, ma le scendevano ancora sulle spalle in riccioli fitti. La sua figura, già rotondetta, lo era ancora di più. Nathan vedeva le curve sotto il grande pullover nero e i larghi pantaloni cachi.

«Salve, doc», gli disse. Si fece avanti e gli diede un leggero bacio sulle labbra. Dalla cucina venne l'odore di pollo arrosto, di burro fuso e d'aglio.

Forse l'avrebbe portata a letto per prima cosa, pensò.

Non ricordava più quale doveva essere la seconda.

La partita di *Chutes and Ladders* - una specie di gioco dell'Oca - sembrava non finire mai. Jessica contava laboriosamente le caselle per spostare la pedina. «U-noo, du-ee, tre-ee...» Poi perdeva il filo. «Oooh, aspetta un attimo, un attimo. Dov'ero?» Rimetteva la pedina nella casella di partenza e ricominciava la conta: «U-noo, du-ee, tre-ee», mentre Conrad pensava: *Quattro-cinque! Quattro-cinque, piccola, per amor di Dio!* E così di seguito.

Dopo un po', Aggie gli portò un bicchiere d'acqua e dei cracker, con cui smussò la fame e la stanchezza. Cominciò a rilassarsi.

Lui e Jessie stavano sullo scampolo di tappeto rosso al centro del soggiorno. Jessica sedeva a gambe incrociate, china sul tabellone del gioco, Nathan era disteso appoggiato sui gomiti e si teneva la testa tra le mani. Beveva e guardava la figlia che faceva girare la trottola e ricominciava il lungo conteggio: «U-noo, du-ee...»

Jessie aveva i capelli color sabbia come quelli del padre - quando il padre ne aveva ancora - legati a treccia, così sua madre non avrebbe dovuto

disfare i grovigli ogni sera, però il colore era quello di Nathan. Tutto il resto della bambina era Agatha al cento per cento. Le guance da mela rossa, gli occhi azzurri e l'aperto sorriso. Margaret, la sua maestra al Friends Seminary, diceva che era dotata per l'arte. Quasi ogni giorno tornava dalla scuola privata quacchera portando un nuovo disegno di casette rettangolari o di donne scheletriche con gonna a triangolo, o di laghi con le onde o di alberi a forma di lecca lecca, o di altri soggetti, che Aggie e Conrad applaudivano e commentavano entusiasti. Le migliori tra queste opere venivano appese nel Metropolitan Museum di Jess: il piccolo vano tra la nursery e la cucina. Conrad non aveva la minima idea sulla qualità dei disegni, però ogni tanto si fermava al «museo» e si compiaceva nel vedere quanto erano solidi e ricchi di colore. Non mostravano la minima tendenza verso l'astrazione dissociata visibile nei disegni dei bambini emozionalmente disturbati. Un paio di volte, mentre li guardava, si era sorpreso a pensare: «Non avrà mai bisogno dello psichiatra, lei». (Non che ci fosse qualcosa di male nell'andare dallo psichiatra, ovvio. Ma perché mai avrebbe *dovuto* averne bisogno? *Sua* madre non era alcolizzata. *Suo* padre non era un infelice tossicodipendente. Non c'era assolutamente una ragione al mondo per cui la bambina non dovesse essere la persona più felice, più integrata mai esistita dall'inizio dei tempi. Giusto?)

In ogni modo, era chiaro che la piccola aveva lo stesso carattere allegro di Agatha, la sua generosità, la sua vocazione a occuparsi degli altri. Delle sue due «migliori amiche», una era una bambina brutta e goffa che Jessie aveva visto respingere dalle altre nel cortile della ricreazione. Jessie l'aveva invitata a giocare all'unicorno con lei e con l'altra migliore amica, Lauren. Da allora aveva sempre vegliato su Adrienne, proprio come avrebbe fatto Agatha.

Se Jessie aveva preso molto dalla madre, in alcuni suoi tratti, molto sottili, Nathan credeva di vedere se stesso. Per esempio, si spaventava facilmente, e le bastava la minima critica per farla scoppiare in lacrime. Conrad era stato così, da bambino, e sperava che la piccola non fosse costretta a indurirsi, a seppellire i sentimenti nel profondo, a prendere l'assoluto controllo di sé, come aveva dovuto fare lui. (Ma anche qui, perché avrebbe *dovuto*? *Sua* madre non era alcolizzata. *Suo* padre non era un infelice tossicodipendente. Non c'era assolutamente una ragione al mondo per cui la bambina non dovesse essere la persona più felice, più integrata... Sarà quel che sarà.)

Inoltre, per quanto tenera e affezionata fosse con le sue reiette compagne

di classe, Jessie era altrettanto ferocemente decisa a farsi accettare dalle bambine più popolari. L'avevano respinta - alcune di loro - a causa della sua amicizia con Adrienne e altre di quel tipo. Però Jessica aveva continuato a invitarle ai giochi e alle festicciole, sperando di conquistarle. Conrad vedeva in questo un tocco della propria ambizione: sommessa, tacita e implacabile...

«U-noo... du-ee... tre-ee.» Stava spostando con cura la pedina lungo il tabellone. La testa era chinata sul gioco, la treccia le cadeva su una spalla, gli occhi azzurri erano concentrati sul conteggio.

Conrad sorrise. Non era più impaziente. Lei ci stava mettendo tanto impegno! La conta, anche solo fino a cinque, assorbiva tutta la sua concentrazione. Era così piccola, pensò, e nel mondo era tanto difficile farsi valere...

Allungò la mano e le toccò leggermente il naso con un dito.

«Honk», disse.

«Paa-pi! Ho perso il conto.»

«Sai una cosa?»

«La so: tu mi vuoi bene.» Alzò gli occhi al cielo. «Giusto?»

Conrad rise. «Indovinato. Come hai fatto?»

«Lo dici sempre.»

«Mi dispiace. Non lo dirò mai più.»

«Devi dirlo. Sei il mio papi.»

«Ah, già. Me n'ero scordato.»

La bimba disse con aria inquieta: «Credo che dovrò contare un'altra volta. Dov'ero?»

Le indicò il punto, e lei riprese la conta. La sua pedina era nella penultima casella.

«Oh noooo...»

Conrad guardò. La pedina di Jessica era finita in una casella d'arresto. Non uno qualunque, ma la fermata più lunga di tutto il gioco. La pedina dovette retrocedere fino alla terza fila.

Il sorriso di Conrad si spense. La partita, pensò, non sarebbe mai giunta alla fine.

Difatti si concluse alle 20.30. A quel punto la gamba di Conrad faceva meno male, gli aveva permesso di portare la bambina a letto tenendola per le due mani e facendola ruotare mentre lei rideva contenta. L'aveva sistemata nel lettino con le sponde. La baciò in fronte e recitò la rituale formula

della buonanotte. Poi venne Agatha a cantare la ninnananna, e Conrad fu esonerato dall'incarico.

Tornò nel soggiorno. Era una stanza lunga che Agatha, buona arredatrice, aveva diviso in tre pratici settori. Il primo tratto, contro il muro, era una piccola postazione di lavoro, con una scrivania che era di Aggie durante il giorno e di Nathan la sera. La parte centrale era la zona dei giochi - il tappeto rosso - con un tavolo pieghevole da pranzo spostato da una parte. L'ultimo settore, vicino alla porta a vetri, era la zona salotto: un lungo divano marrone e due enormi poltrone dello stesso colore intorno a un tavolino da caffè con il piano di marmo bianco su un tappeto persiano.

Conrad prese il bicchiere e andò in salotto. Sedette in una delle poltrone, girandosi in modo da poter guardare attraverso la porta a vetri. Nell'oscurità vedeva le finestre illuminate del palazzo dall'altra parte del cortile. Una donna in cucina; un uomo in canottiera che guardava la TV bevendo birra; una donna dai capelli bianchi, con indosso un camice, che plasmava creta su un tavolo.

C'era anche una finestra buia, proprio di fronte alla sua. Quella dell'appartamento in cui la vecchia signora era stata assassinata poche settimane addietro. Conrad guardò quella finestra distrattamente, ascoltando con orecchio altrettanto distratto la voce di Aggie che cantava: *Zitta, piccina, non dire una parola, corri veloce sotto le lenzuola e il sonno lemme lemme arriverà.*

Forse Jessie era un po' troppo grande per quella canzoncina, pensò Nathan, ma faceva parte del rituale della nanna; non era facile accantonarlo. Anche a lui dava conforto: il suono della voce di Aggie, dolce e vibrante come un ruscello.

Pensò ancora a Jessica che contava, e sorrise a se stesso. Si sentiva meglio, ora; la gamba, la testa. Sì, stava meglio. Niente di meglio di una partita di *Chutes and Ladders* per eliminare la tensione della giornata.

Non sentì quando Agatha smise di cantare. Fu un po' sorpreso nel vederla riflessa nella vetrata mentre veniva verso di lui. Gli mise una mano sulla spalla, e lui posò la mano su quella di lei.

«Si è addormentata?»

«Come un sasso. Dopo la scuola ho portato lei e Lauren a giocare al Waterside. E esausta. Non so come ha fatto a restare sveglia fino al tuo arrivo.»

Conrad sorrise di nuovo. Prese la mano di Agatha e la baciò.

Aggie sedette sul bracciolo della poltrona e baciò il marito sull'alto della

testa. I capelli castani scesero a solleticargli il cranio pelato. Nathan sentiva il profumo di lei, dell'acqua di colonia che sapeva di fiori. Chiuse gli occhi e inspirò.

«Che ti succede, doc?»

«Come?»

«Sei depresso, lo vedo. Qual è il problema?»

«No, no, no.» Rovesciò la testa all'indietro per vedere il viso tondo e gentile. «È un giovedì. Programmo sempre troppi casi difficili per il giovedì. Mi sta venendo un complesso che potremmo chiamare il *blues* del giovedì.»

«Vedo. E in che cosa differisce dal *blues* del mercoledì che ho notato ieri?»

«Vediamo... Il *blues* del mercoledì è color lavanda con chiazze di acquamarina. Il giovedì è celeste pallido con grandi strisce blu scuro.»

Sopra la sua testa, Agatha rise, con gli occhi scintillanti. «Oh, dottore... dottore! Oh, signor psichiatra! Lei prende per il sedere la sua fedele amica e compagna di tenda...»

Lui distolse gli occhi e guardò nella stanza poco illuminata. «No, davvero», rispose. «È solo il giovedì.»

Agatha gli passò la mano sui radi capelli superstiti. «Nathan. Ultimamente tutti i giorni sono stati dei giovedì, da queste parti.»

«Non è questo che ti avevo promesso quando ci siamo sposati? Che ogni giorno sarebbe stato un giovedì?»

«No, mi avevi promesso che ogni giorno sarebbe stato una festa.»

«Oh oh.»

«Nathan.» Gli prese il lobo di un orecchio tra il pollice e l'indice. «Non mi piace quando fai così.»

«Così come?»

«Il tuo atteggiamento da psichiatra: 'sono-una-macchina-fotografica, vedo-tutto-ma-non-ho-problemi'. Oppure: 'mi-occupo-di-tutti-ma-nessuno-deve-occuparsi-di-me'. Detesto questa roba. E se non mi dici subito che cos'è che ti rode, ti stringo l'orecchio finché non ti scoppia la scatola cranica.»

«Oh, che brivido mi danno questi piccoli, sadici giochi d'amore... Uffa!»

«Parla. Dimmi che cos'hai, doc.»

«Tanto per cominciare, mi fa male l'orecchio.»

«È difficile fare lo strizzacervelli quando si è sordi. Parla.»

«Va bene, va bene.» Conrad staccò la mano di Agatha dall'orecchio. Con

un piccolo gemito, si alzò e andò alla porta a vetri. Vide riflessa la figura di lei che si lasciava scivolare dal bracciolo al sedile della poltrona. Il pullover nero salì scoprendole l'ombelico. Lei lo tirò giù e guardò il marito. Nathan fissava una finestra della casa oltre il cortile: la donna anziana che modellava la creta.

«Non posso aiutarli.» Si accorse che stava parlando in fretta, con più asprezza di quanto avrebbe voluto. «Non riesco ad aiutarli. Possiamo mangiare, adesso?»

«I tuoi pazienti? Non puoi aiutare i tuoi pazienti?»

Si voltò verso di lei. «Lo sai, non mi piace questo tipo di conversazione, Aggie, non è proprio...»

«Lo so, lo so», disse Agatha alzando la mano. «Mettiti calmo e raccontami.»

Le fece gli occhiacci. Si voltò di nuovo verso il balcone, poi alzò le spalle. «Già, i miei pazienti. Il fatto è che... Non ce la faccio ad aiutarli. Nessuno può, con quel tipo di pazienti. Sembra che in qualche modo io sia diventato uno specialista in fatto di nevrosi da trauma. Si direbbe che da me non vengano mai i tipi che entrano dicendo: 'Dottore, la mia vita è splendida. Perché mi sento così male?' Quelli che ti parlano per cinque anni e poi, con gli occhi pieni di lacrime, ti stringono la mano e dicono: 'Oh, grazie, grazie, dottore. Lei ha cambiato la mia vita!' Nessuno me li manda. Da me vengono quelli come... Giobbe. Se Giobbe fosse ancora al mondo, io sarei il suo psichiatra.»

Agatha sorrise e scosse la testa. «Se io fossi una strizzacervelli, ti direi: se hai una clientela di nevrotici traumatizzati, forse è quella che inconsciamente vuoi avere.»

Nathan annuì verso la porta a vetri. «Già. È quella che voglio avere. Sta di fatto che lo è. Voglio dire, sono abbastanza bravo. Le persone vengono da me, mi dicono che i loro bambini sono morti, o che si sono rotti l'osso del collo, o che il loro bestiame ha le pulci. Parlano con me, e imparano di nuovo a vivere.»

«Mi sembra buono, doc.»

«Ah.» Si sentì stupido anche mentre continuava: «Ma che senso ha? Lo sai tu? I bambini restano morti. Le bestie hanno sempre la foruncolosi». Fu grato ad Aggie perché non gli rise in faccia. Il vetro gli rimandò l'immagine di lei che si alzava dalla poltrona. Venne a passargli le braccia intorno alla vita, e posò la testa contro la sua schiena.

«Non ti ho già detto che non puoi salvare il mondo?» disse. «Tua madre

è morta e tu non puoi salvarla e non puoi salvare il mondo.»

«Per favore», disse lui, ma senza asprezza. «Ho fatto dieci anni di analisi. Capisco ogni cosa.» Si voltò tra le braccia di lei, la strinse a sé, premendole la guancia contro i capelli. «Solo che non capisco niente», concluse.

Agatha alzò il viso verso Nathan e lo baciò a fior di labbra. «Si direbbe che rimpiangi i vecchi tempi, quando fissavi il sole.»

Le fece una smorfia. No, non rimpiangeva quei giorni, nemmeno un poco. A quel tempo erano entrambi all'università, Nathan a Berkeley e Aggie alla San Francisco State. Vivevano insieme nella squallida monocamera sulla Telegraph Avenue. Nathan si era fatto crescere i capelli fino alle spalle e portava una lunga barba color sabbia che gli dava un aspetto intermedio tra Charles Manson e Gesù. A volte sfoggiava T-shirt multicolori; i suoi jeans erano sempre scoloriti, quasi bianchi. In teoria si preparava alla laurea in medicina, ma in realtà passava molto tempo a studiare le religioni orientali. Aggie diceva che era un laureando in zen. Nei pomeriggi caldi gli piaceva andare a Seminary Hill, sul lato nord del campus. Sedeva nella posizione del mezzo loto sugli scogli che dominavano la baia di San Francisco. Guardava la sfera rossa del sole tingere d'arancione le acque scintillanti e di rosa le nuvole sparse. Meditava contando i respiri, inspirando lentamente e poi espellendo l'aria con il diaframma, in attesa che scattasse in lui lo stato basso, oscuro, della ricettività. Senza interpretare, senza giudicare. *Facile è la via del Tao. Basta rinunciare a tutte le opinioni.*

Aveva creduto di innalzarsi a nuovi livelli di consapevolezza. Fino al giorno in cui era morta sua madre, quando si era quasi accecato, non si era reso conto che, per dirla in termini tecnici, stava anche andando fuori di testa.

«Almeno a quel tempo credevo di sapere qualcosa», disse. Mise la mano sulla guancia di Aggie e guardò nel profondo degli occhi azzurri. «Quelle persone... i miei pazienti. I loro figli morti, le loro menomazioni fisiche. Voglio dire... è così *brutto,* Aggie. È come... è una brutta, brutta cosa senza niente di buono. Puoi parlare di Dio o di illuminazione o di catarsi o anche di politica, di tutto ciò che vuoi, ma la pura verità è questa: è una fregatura e non puoi spiegarla né addolcirla né tirartene fuori a parole. I bambini muoiono e la gente soffre ed è una fregatura. Quando mi guardano e dicono: 'Dottore, adesso posso convivere con questa cosa!', mi sento colpevole. Mi sembra di averli imbrogliati. Voglio dire, come *possono* sopportarla? Come può ancora esserci qualcosa che abbia un significato per loro? Come

possono affrontarla, in nome di Dio?»

Aggie alzò gli occhi verso di lui e sorrise. «Come possono?» ripeté con dolcezza.

Conrad chiuse gli occhi sospirando: «Come può, chiunque?» e aggiunse: «Come posso io?»

Tacquero per un momento, poi Agatha alzò di nuovo il volto, mise una mano dietro la nuca di Nathan e lo baciò.

«È una domanda molto importante», dichiarò. «Adesso andiamo a scopare.»

Conrad chiuse a chiave la porta d'ingresso per la notte: il chiavistello senza scatto, la serratura a molla e la catena. Poi andò in camera da letto, vicino alla finestra, ad aspettare Aggie.

La camera non era lunga quanto il soggiorno. Aggie era riuscita solo a dividerla in due zone. La prima, subito dopo la porta, era occupata dal suo tecnigrafo e dallo sgabello. Disegni tecnici, dipinti e schizzi erano sparsi sul piano del tecnigrafo, accatastati sul pavimento o fissati alla parete. La bozza della copertina per *L'aquilone di Sam;* le illustrazioni ad acquerello per *Un giorno con Papà Natale,* gli schizzi a matita per *Conta i conigli,* più altri appena cominciati.

Nella seconda metà della stanza c'erano il letto, un televisore, una poltrona per guardare la TV, la parete con le finestre. Conrad stava accanto a quelle finestre e guardava fuori. Non faceva più caso a ciò che accadeva dall'altra parte del cortile. Stava pensando alle proprie parole che continuavano a risuonargli nella testa.

Come possono sopportarla? Come può ancora esserci qualcosa che abbia un significato per loro? Come possono affrontarla?

Cristo, pensò, sembrano i discorsi di un fottuto quarantenne, di uno che sta vivendo la crisi della mezza età. Di questo passo, la prossima volta lo avrebbero trovato in un motel del New Jersey con un paralume in testa, a ballare con una sedicenne. Perché aveva cominciato a parlarne, innanzi tutto? Niente gli dispiaceva quanto sentire se stesso lamentarsi di...

Qualcosa catturò la sua attenzione. Una luce di una delle finestre oltre il cortile. Di una di quelle finestre buie. Non era una luce elettrica, sembrava piuttosto una vampa improvvisa, un fiammifero acceso. Solo per un secondo. Una fiammata arancione, scomparsa subito, come se qualcuno l'avesse riparata con la mano, o spenta con un soffio.

La porta del bagno si aprì dietro di lui. Aggie veniva avanti avvolta nel-

l'accappatoio bianco di Nathan. Era grande per lei, le saliva fino alle orecchie come un colletto troppo alto. Sopra il bianco tessuto di spugna, ammiccavano allegri gli occhi azzurri di lei.

«Amore», disse Nathan. «Quello non è l'appartamento in cui hanno assassinato la vecchia signora?»

«Quale?» Aggie, che amava ogni genere di pettegolezzo, fu subito attenta. Si avvicinò e lui fece un gesto verso la finestra buia. «Sì, è quello. La casa di Lucia Sinclair. Ovvero *La casa della morte di Park Avenue*, come la chiamiamo noi fedeli lettori del *Post.* Perché?»

«Ci è andato a stare qualcuno?»

«No, che io sappia. Lo avrei saputo.»

«Uhm», borbottò Conrad. «Mi era sembrato di vedere qualcuno accendere un fiammifero dietro la finestra.»

Aggie scosse il capo con aria seria ed autorevole. «L'omicidio è avvenuto meno di tre settimane fa. Non posso credere che la polizia abbia già dato il permesso di affittare l'alloggio.» Arricciò il naso. «E non credo nemmeno che qualcuno *abbia voglia* di prenderlo in affitto, dopo ciò che hanno fatto a quella povera donna. Ricordi? I giornali dicevano che gli assassini l'avevano tenuta in vita mentre loro...»

Conrad rise e si voltò verso di lei alzando una mano. «Mi dispiace di averlo domandato.» Si toccò la tempia destra. «Oggi l'occhio mi dava fastidio. Forse è stata solo una scintillazione.»

«Okay», disse Agatha. «Se non vuoi sentire il notiziario locale...» Con un unico movimento aggraziato uscì dall'accappatoio, che si afflosciò sui suoi piedi. Gli occhi di Conrad percorsero lentamente il corpo di lei. «Scordati tutta la storia», aggiunse Aggie sottovoce. «E chiudi quelle tende.» Fece un passo per uscire dall'intrico di spugna bianca. Poi andò da lui. «Non sai mai se qualcuno ti sta guardando», sussurrò.

LA DONNA SULLA SEDIA

L'ospedale psichiatrico municipale Impellitteri sorgeva a pochi isolati dal Queens Boulevard, non lontano dal carcere della contea. Illuminato da piccoli fari, sembrava un enorme cubo grigio sospeso nel buio. La pioggia colava dai riflettori proiettando mobili ombre sulla facciata di pietra. A Conrad, mentre portava la macchina al parcheggio, sembrava di veder vacillare l'edificio, di vederlo andare alla deriva in quel diluvio. Aveva detto a Jerry Sachs che sarebbe stato da lui alle 19.30 di quel venerdì. Erano le

19.30 in punto quando posteggiò la sua Corsica - un'elegante berlina grigio-azzurra - nell'area «Riservata ai medici» vicino all'ingresso centrale. Quando spense il motore, la pioggia suonò dura e forte sul tetto della vettura.

Avrebbe voluto essere a casa, a giocare a *Chutes and Ladders.*

Prese la borsa dal pavimento, se la mise sulle ginocchia e l'aprì. Tirò fuori il piccolo registratore Sony con microfono incorporato. Premette il pulsante rosso e avvicinò il registratore alla bocca.

«Venerdì dodici ottobre», disse. «Prima seduta con Elizabeth Burrows.»

Riavvolse il nastro e lo ascoltò. La voce era chiara: «... seduta con Elizabeth Burrows». Si mise il registratore nella tasca interna della giacca. Guardò dal finestrino, attraverso la pioggia scrosciante, alla facciata chimerica dell'ospedale.

Ha ammazzato un uomo, Nathan. Gli ha tagliato la gola. Cristo onnipotente, ha fatto a pezzi quel povero disgraziato.

Conrad trasse un lungo sospiro. «Mamma mia», disse ad alta voce.

«Temo che non sia una delle tue tipiche matrone dell'Upper West Side», disse Sachs. «È entrata e uscita dalle case di cura fin da quando aveva dieci anni. Dentro e fuori, è stata coinvolta in episodi di violenza. Dalla sua scheda al Manhattan Children Center risulta che una volta ha sfregiato un altro bambino con un coltello da cucina. Il procuratore distrettuale mi ha detto che la polizia l'ha arrestata due volte per aggressione e percosse. Ti sporcherai quelle belle dita sottili, Nate, con questo esemplare.»

Sachs inclinò la poltrona all'indietro con un sorriso compiaciuto. Era un uomo grande e grosso, quindici centimetri più alto di Conrad. Aveva un viso largo e paffuto. Le spalle stavano strette nella camicia bianca, e la pancia sporgeva sopra la cintura. Ogni movimento lo faceva sudare e gli mozzava il fiato. Sotto le ascelle si vedevano grandi macchie scure, e anche la testa - grande, calva e rosea - era lucida di sudore. Gli occhiali dalle spesse lenti nere erano appollaiati in alto, oltre le sopracciglia. Conrad si aspettava di vederli scendere sul naso scivolando sulla patina viscida.

Sachs rise, di un riso fragoroso e senza allegria. «Una volta», spiegò, «ha picchiato quasi a morte un marinaio olandese, gli ha fatto sputare l'anima. Lo giuro davanti a Dio. Lei girava per Times Square, e quel povero cristo le ha toccato il sedere.» Rise di nuovo, e la voce s'incrinò. «Gli ha spezzato tutte e due le braccia e gli ha pestato i testicoli fino a ridurli in poltiglia. A quel tempo aveva sedici anni. Ed è piccolina, la vedrai tu stes-

so. Ci sono voluti tre agenti per strapparle l'uomo dalle mani. Quando è tornata in sé, sembrava stupita. Non era stata lei, diceva. Era stato il suo amico, un Amico Segreto.»

Conrad si sporse in avanti. La stecca più alta della spalliera della sedia gli premeva contro la schiena. «Il suo amico?» domandò. «Vuoi dire una seconda personalità?»

«No, piuttosto una voce, un'allucinazione audio-compulsiva che le ordina di fare certe cose, ma che ha anche una qualche specie di componente visiva. Qualunque cosa sia, è certo che la mette in grande agitazione. Diventa selvaggia, e ha una forza incredibile. È decisamente capace di azioni violente e brutali. Guarda il caso di quell'altro infelice, quell'impiegato che ha tagliato a pezzi. Anche quella volta disse che era stato il suo 'Amico Segreto'.» Ridacchiò di nuovo, con il pancione che sussultava. «Credimi, Nate, rimpiangerai terribilmente di non essere in Park Avenue...»

Conrad sorrise. «Lo sto già facendo, Jerry, te lo assicuro.» Il disagio fisico lo costrinse a muoversi: quella sedia lo stava uccidendo. Il resto dell'ufficio di Sachs sembrava abbastanza comodo: un grande locale con linoleum marrone sul pavimento e vivide pareti arancione; un sofà marrone contro la parete a sinistra di Conrad; un frigorifero di media grandezza in un angolo, un elegante attaccapanni con appeso l'impermeabile di Sachs. E naturalmente, dietro la vasta distesa della scrivania ingombra di carte, davanti a un'ampia finestra che dominava il parcheggio, c'era l'enorme poltrona di cuoio che ospitava la corpulenza di Sachs. Lo schienale era così alto che l'appoggiatesta si curvava come un avvoltoio sopra il cranio lucido del direttore. Sembrava veramente comoda.

Per contro, la sedia davanti alla scrivania - quella di Conrad - era di legno. Piccola, dura, con la spalliera curva. Nel sedile c'era un incavo che forse, nelle intenzioni, avrebbe dovuto rendere più confortevole la rigida superficie. Conrad sapeva solo che gli sembrava di stare seduto su un formicaio. Era sgradevole in ogni sua parte.

«Quell'impiegato», borbottò dal fondo della sofferenza. «Sarebbe lui il caso attuale?»

«Già. La situazione è simile a quella del marinaio. Questo tipo...» Sachs si chinò sul tavolo e fece scorrere una grossa mano sulle carte. «Robert Rostoff. Sembra che abbia convinto Elizabeth a farlo entrare in casa. Però, quando le ha fatto delle avances, apriti cielo!» Sachs tirò su tre volte dal naso. «L'ha veramente affettato a dovere. Gli ha cavato un occhio, gli ha tagliato il pisello. Brutta storia per il povero Bob.»

Il sedere di Conrad cercò un po' di sollievo nell'incavo a forma di deretano. Non credeva di poter sopportare quella sedia per tutto un mese.

«E lei non era sotto l'influsso della droga?» domandò.

«Secondo le perizie, no.»

«Stava prendendo dei sedativi?»

Sachs additò di nuovo le carte. «Sì, Haldol, ma solo dieci milligrammi: cinque milligrammi due volte al giorno. Lo prendeva da due anni come paziente esterna. Adesso le ho triplicato la dose.»

Conrad annuì.

«Il fatto è che sembrava in netto miglioramento», disse Sachs. «Era indipendente, vedeva il suo psichiatra, faceva un lavoro manuale alla scuola materna di un Centro di cultura alternativa giù al villaggio. Tutto andava più che bene, mi capisci? Poi, all'improvviso, ti fa fuori Bobby. E adesso ce l'abbiamo qui.» Sachs tossì, e finalmente gli occhiali scesero dalla fronte per atterrare sul naso con un piccolo spruzzo di sudore. «A quell'epoca prendeva ancora i sedativi, a quanto ci risulta.»

«Ed è crollata così di colpo? Senza avere reazioni? Distonie? Convulsioni? Niente?»

Sachs scosse la testa. «No. Devo dire che non ho avuto molto tempo per farle domande, prima che si scagliasse contro di me.»

«E adesso è catatonica. Dorme? Mangia? Va alla toilette?»

«Possiamo nutrirla per via orale. Si è addormentata. Non è andata al bagno e non ha defecato. Ha orinato sulla sedia. L'abbiamo ripulita: non vogliamo renderti la vita troppo difficile.» Tentò un'altra delle sue sonore risate ma gli morì nella gola. Sembrava che stesse perdendo la carica.

«Avete continuato a somministrarle i sedativi», disse Conrad.

«Sì, per iniezione.» Sachs allargò le mani e se le batté rumorosamente sulle cosce. Il largo sorriso c'era ancora, ma sembrava teso. Un rivoletto di sudore scendeva lungo la guancia florida fino al colletto non più immacolato. «Il problema è che non vuole parlare. Era una paziente molto disponibile, Nate. Aveva avuto una buona esperienza con il suo ultimo medico: lo specialista statale che l'ha tirata fuori dalla clinica psichiatrica di Manhattan l'aveva stabilizzata. Un rapporto di amicizia-dipendenza. Pronta a parlare. Voleva parlare. Poi, d'un tratto, nemmeno una parola.» Si passò la mano sulle labbra per tergere il sudore. «Allora, che cosa ne pensi, Nate?»

Per un lungo momento Nathan non seppe fare altro che guardare l'interlocutore. La testa da Humpty Dumpty, il cranio lustro. Gli occhi scuri che ammiccavano imploranti da dietro le lenti spesse. Conrad pensò che non

doveva essere piacevole avere il presidente del distretto amministrativo di Queens che ti soffia sul collo. Avere trenta giorni di tempo per fare apparire buono un caso di grande rilievo, con una paziente che si è completamente ammutolita.

Conrad si chinò e raccolse la cartella. «Andiamo a darle un'occhiata», disse.

Qualunque cosa, pur di togliersi da quella sedia.

L'ascensore li portò al quarto piano: il reparto giudiziario femminile. Una sorvegliante del servizio carcerario sedeva a una scrivania metallica grigio ferro davanti alle doppie porte del reparto. L'obesa donna di colore alzò i piccoli occhi ostili a controllare il cartellino d'identificazione attaccato al bavero della giacca di Sachs. Fece un segno d'assenso; Sachs passò oltre e aprì le porte con un grosso passepartout.

Conrad seguì Sachs nel reparto.

Davanti a loro c'era un lungo corridoio, cavernoso e scuro. Tubi fluorescenti violetti si accendevano a intermittenza sul soffitto o erano spenti. Mentre i due medici avanzavano, l'ombra rendeva indistinguibile il fondo del corridoio, che sembrava sparire in una vaga foschia.

Era l'ora della cena. Passando davanti alla mensa dell'ospedale, Conrad vide le donne sedute a tavola. Circa dieci pazienti di colore sedevano chine sui vassoi di plastica. Donne informi negli informi capi di vestiario forniti dall'amministrazione comunale. Con il mento sporco di briciole, si riempivano la bocca di pane e di patate.

Nel corridoio regnava il silenzio. Si vedevano solo le inservienti che andavano e venivano senza parlare. Donne di colore, figure opache, emergevano una dopo l'altra dalle tenebre. Facevano un silenzioso cenno di saluto a Sachs, senza sorridere. Si materializzavano dall'oscurità davanti ai medici per scomparire nelle tenebre dietro di loro. Conrad si voltò a guardarle svanire nel buio.

Sachs si fermò davanti a una porta contrassegnata «3»: un solido battente di legno, con uno stretto finestrino verticale rinforzato da una grata metallica. Sachs guardò Conrad, ridacchiò e scosse il capo. Conrad capì che voleva essere un gesto per ingraziarselo.

Sachs infilò la chiave nella serratura. La porta si aprì e Sachs entrò. Conrad raggiunse il voluminoso direttore al centro della stanza. Era molto piccola, una cella più che una camera, male illuminata da un'unica lampada appesa al soffitto. Un letto di metallo stava contro la parete a sinistra di

Conrad. Un catino posava su un tavolo di plastica contro la parete opposta. Nell'angolo c'era un vano chiuso, forse la toilette, pensò Conrad. Alla sinistra del vano, sulla parete di fronte all'ingresso, c'era una doppia finestra con una solida grata a protezione dei vetri.

Su una sedia davanti alla finestra sedeva una ragazza.

Come la vide, Conrad si fermò a bocca aperta. Dio mio, pensò.

Sachs alzò una mano verso la paziente, come un maggiordomo che fa una presentazione ufficiale.

«Questa è Elizabeth Burrows», disse con solennità.

Nathan rimase in silenzio.

Dio mio, pensò. Guardala.

NON VUOLE TOCCARMI?

Il viso sembrava uscire da un quadro, un volto d'angelo. I lunghi capelli ramati, lisci e setosi, scendevano più giù delle spalle. Le incorniciavano il viso luminoso color alabastro, dall'ampia fronte e dagli zigomi alti. I grandi e cristallini occhi verdi fissavano il nulla.

Sedeva tranquilla sulla sedia di legno, eretta, a testa alta. Gli occhi guardavano fisso davanti a lei. Indossava pantaloni spiegazzati di velluto marrone e una camicia da uomo con le maniche corte. Ma anche in quegli indumenti forniti dall'amministrazione cittadina, la sua figura appariva snella ed aggraziata: l'alimentazione dell'ospedale, a base di farinacei, non aveva avuto il tempo di farla ingrassare. Le braccia nude erano bianche, e le mani posavano intrecciate sul grembo.

Conrad espirò lentamente. Dio mio, pensò, Dio mio. Sbatté le palpebre e si raddrizzò. Si costrinse a parlare.

«Salve, Elizabeth», disse. «Sono lieto di conoscerti.»

Lei non si mosse e non rispose. Continuò a fissare il vuoto. Conrad strinse gli occhi per guardarla.

Tre anni prima era stato invitato a partecipare a uno studio presso la Columbia Presbyterian. Stavano sperimentando un nuovo approccio alle reazioni da privazione, che implicava una terapia di cui era stato pioniere il dottor Mark Bernstein. L'idea era di affidarsi di meno alle medicine, e fare invece scattare una qualche forma di interazione con il terapeuta. Combinando l'uso delle medicine con alcune tecniche attive, addirittura radicali, di impegno diretto, Conrad era riuscito in breve tempo ad attirare vari pazienti verso un nuovo rapporto con la realtà. In un paio di casi poté perfino

riferire dei miglioramenti significativi.

Nel corso dello studio, Conrad aveva lavorato intensamente con una dozzina di catatonici. Aveva visto un uomo di quarantadue anni rimanere bloccato per giorni e giorni nella posizione fetale; una ragazzina stare perfettamente immobile, con le braccia tese e una gamba alzata, come una ballerina che sta per essere sollevata dal partner. Aveva visto malati che trasalivano come una corda di violino pizzicata, altri che sbavavano, immobili, con lo sguardo fisso. Una donna, Jane, che era stata violentata da piccola, si aggirava pronunciando con fermezza la parola «no» a intervalli di tre secondi precisi.

Però non aveva mai visto nessuno come Elizabeth Burrows.

Non era solo la bellezza fisica, ma anche la compostezza, l'apparente serenità. Le sue mani erano posate sul grembo in atteggiamento pacifico, le braccia nude erano sciolte e rilassate. Aveva lo sguardo distante, ma gli occhi erano profondi. Conrad ebbe la sensazione immediata di vederci la personalità di lei, sempre all'erta, sempre consapevole.

Si rivolse a Sachs con un sorriso forzato. «Perché non ci lasci soli, Elizabeth e me, in modo che possiamo fare conoscenza?» gli disse.

Sachs esitò per un secondo. C'erano molte grosse implicazioni in quel caso, Conrad lo vedeva. Però Sachs non aveva scelta. Si sforzò a sua volta di sorridere.

«Mi raccomando, chiama se hai bisogno di un inserviente oppure...»

Gli mise in mano la chiave e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Sempre sorridendo, Conrad si rivolse a Elizabeth. «Accendo il registratore», l'avvertì. Estrasse l'apparecchio dalla tasca e lo posò sul tavolo accanto al catino. Poi, con due passi, attraversò la stanza. Mise la cartella sul letto e l'aprì. Mentre frugava tra le carte non guardò Elizabeth, ma ebbe l'impressione che la ragazza avesse spostato lo sguardo su di lui. Pensava, sentiva, che lo stava guardando.

Prese dalla borsa una lampadina a stilo. Quando si voltò, vide la ragazza che sedeva immobile e guardava avanti a sé.

Conrad andò da lei. «Scusami», le disse. Si chinò e, con delicatezza, le alzò la palpebra con il pollice. Puntò la luce nell'occhio destro, poi nel sinistro. Le pupille si contrassero sotto il raggio sottile. Le dita di Nathan percepirono la normale reazione delle palpebre. Si rimise in tasca la lampada.

Tastò il polso destro. La pelle bianca era calda al tatto, la pulsazione forte e ritmica. Le alzò il braccio al livello della spalla, guardandola in viso,

poi lasciò andare il polso.

La mano della ragazza cadde fino a un certo punto, poi si fermò incerta, sospesa nell'aria. Le labbra pallide si strinsero. La mano fluttuò lentamente e tornò a posarsi sul grembo. Lei la strinse con l'altra mano e rimase silenziosa a guardare.

Dall'altra parte del letto c'era una seconda sedia di legno. Conrad la prese e la piazzò di fronte alla ragazza, con lo schienale verso di lei, poi ci si sedette a cavalcioni.

«Per la verità, avrebbe dovuto restare sospeso a mezz'aria», disse. «Voglio dire, il tuo braccio. I veri catatonici hanno nelle membra quella che chiamiamo 'malleabilità della cera'. Stanno nella posizione in cui le metti, qualunque sia.»

Sapeva di rischiare. Forse era uno sbaglio ma, anche se non lo era, poteva comunque scatenare una reazione violenta. La ragazza era piccola, quasi fragile, come aveva detto Sachs. Però, se «l'amico segreto» fosse venuto da lei, Conrad era certo di finire in ospedale, se non all'obitorio.

In un primo tempo la ragazza non reagì affatto. Le parole restavano sospese nell'aria tra loro due. Lui stava seduto a guardarla, e lei sedeva tranquilla.

Poi, lentamente, Elizabeth voltò la testa verso di lui. Conrad si sentì pulsare le orecchie, mentre gli occhi verdi profondi della ragazza lo mettevano a fuoco. Il bel viso incorniciato dai lunghi capelli cominciò ad animarsi. Una sfumatura rosata si diffuse sulla pelle bianca. Agli occhi di chiunque, pensò Conrad, sarebbe stato come vedere un manichino prendere vita in un negozio d'abbigliamento.

Lei si portò le mani all'altezza della gola, si sbottonò la camicia e scoprì i seni alla vista di Conrad.

«Può toccarmi, se vuole», sussurrò, «basta che poi mi lasci in pace.»

«Oh...» Fu tutto ciò che Conrad seppe dire. Senza volerlo, i suoi occhi si abbassarono su di lei. La pelle era liscia e bianca, i seni piccoli ma ben disegnati; i capezzoli rosa lo avrebbero lasciato senza respiro, se lui lo avesse consentito.

Invece rialzò il viso per guardarla negli occhi. «Ti prego, Elizabeth, abbottona la camicia», disse.

Lei socchiuse le labbra, i suoi occhi si strinsero: «Non... non vuole toccarmi?»

Madre di Dio, pensò Conrad, non chiedermelo. «Io voglio aiutarti», affermò con voce piana. «E non credo che questo sia il modo migliore di far-

lo. Abbottonati la camicia, per favore.» Ancora con l'aria confusa, Elizabeth riunì sul petto i due

lembi della camicia. Conrad distolse lo sguardo, timoroso di posare gli occhi su di lei.

Ha picchiato quasi a morte un marinaio olandese, gli ha fatto sputare l'anima... quel povero cristo le ha toccato il sedere. Risentiva Sachs e la sua risata cavallina. E Robert Rostoff: quando le ha fatto delle avances, apriti cielo! L'ha veramente affettato a dovere.

E tu che cosa le hai fatto, Jerry? pensò Conrad. Che cosa le hai fatto, per farla diventare aggressiva?

Non vuole toccarmi?

Quando tornò a guardarla, notò con sollievo che si era abbottonata la camicia e aveva di nuovo le mani in grembo. Lo osservava con occhio diffidente, ma anche curioso.

Conrad si sporse in avanti e le parlò con cautela. «Elizabeth... sei accusata di omicidio. Lo capisci?»

Non rispose subito. Scosse leggermente la testa come a negare. «Io non... non voglio parlare con lei», disse. La sua voce aveva un che di automatico, come una cantilena. La faceva sentire lontana, come se fosse un discorso che non la riguardava. «Non voglio parlare con lei. Potrebbe essere uno di loro.»

Conrad annuì, ma non disse nulla.

La ragazza alzò la testa con aria altera. «Voglio dire, tutti loro fingono di essere gentili, al principio. A volte m'ingannano, ma io so che cosa vogliono veramente. Io lo so.»

Lo guardò dall'alto del suo piedistallo. Si sentiva superiore per via del segreto. Sorrise.

«D'accordo», rispose Conrad. «Che cosa vogliono?»

La ragazza si chinò verso di lui. «Vogliono tirare fuori mia madre.»

«Tua madre», disse Conrad con un cenno incoraggiante del capo.

«Sì. Me l'ha detto Robert Rostoff.»

«Robert Rostoff. L'uomo che hai ucciso.»

«Sì. Me l'ha detto, mi ha avvertita. È questo che vogliono fare.»

«E tu ti sei arrabbiata.»

Elizabeth cominciò ad annuire, ma si fermò. «No», disse. «Non io. Io non ero arrabbiata. È stato l'Amico Segreto. Era proprio furioso. Ha fatto una cosa cattiva, molto cattiva. Per questo sono qui. Ma non sono stata io, è stato l'Amico Segreto.»

Conrad attese un momento per vedere se avrebbe detto di più, ma lei non lo fece. Guardò un punto al di sopra di lui, mordendosi il labbro. Sembrava che tentasse di ricordare qualcosa.

Conrad l'aiutò. «L'Amico Segreto non voleva che tirassero fuori tua madre.»

«Sì, è vero. Sì.»

«Perché non voleva, Elizabeth?»

«Come?» Sbatté le palpebre e tornò a guardarlo. «Ecco... perché adesso le uscirebbero i vermi dagli occhi», spiegò con semplicità. «I vermi, e le ossa delle dita che spuntano dalla carne.» Fece una smorfia ed ebbe un fremito. «E le sue carni sarebbero come stracci, con le ossa nude che sporgono, e gli occhi vuoti pieni di vermi...»

Conrad si sentì un brivido freddo nella nuca. Lanciò uno sguardo dietro le spalle per assicurarsi che fossero soli, che nessuno si muovesse furtivamente dietro di lui. Quanto meno, nessuno con le orbite piene di vermi. Ma no, c'era solo la piccola cella male illuminata, la porta di legno con lo stretto vetro verticale. Il catino, che gettava un'ombra sul tavolo di plastica. Il letto vuoto, rifatto e in ordine.

Si schiarì la voce e guardò la ragazza. «Mi stai dicendo che tua madre è morta.»

«Sì, certo. E se la tirano fuori, la sua anima può fuggire via. E allora non resterebbe più niente di lei, in nessun posto.» Scosse tristemente il capo. Lo guardò con occhi sinceri. «Tutti hanno un'anima, lo sa? Tutti. Perfino io. A volte sento la mia anima. Non vorrei che volasse via. Riesco a sentirla proprio dentro di me.»

Elizabeth staccò le mani dal grembo e se le portò alle spalle, incrociando le braccia sul seno. Per un attimo Conrad temette che ricominciasse a spogliarsi, ma non lo fece. Si abbracciò stretta. Chiuse gli occhi e alzò il viso verso la lampada come se fosse il sole. Dondolò lentamente avanti e indietro sotto quella luce.

«Riesco a sentirla, in questo momento. Sento la mia anima», mormorò. «È ancora qui dentro. Io sono ancora qui dentro.»

Conrad stava seduto immobile. La osservava, senza riuscire a staccare gli occhi da lei che continuava a dondolare sotto la luce della lampada, tenendosi stretta con le braccia incrociate. Poi, sotto lo sguardo di Conrad, l'espressione del viso cambiò. La bocca si curvò all'ingiù, il mento si contrasse. Le tremarono le labbra, come se stesse per piangere...

Con un rantolo improvviso, aprì gli occhi e lo guardò. Conrad percepì

quello sguardo come un colpo. Indietreggiò leggermente sulla sedia. Gli occhi, i laghetti di un verde cristallino, erano diventati trasparenti, lasciavano scorgere il fondo. Nathan vide in essi l'agonia, nuda e luminosa: la fiamma bruciante del dolore al centro del suo essere.

«Oh Dio!» mormorò con sforzo la ragazza. «Sono ancora qui.» Allungò una mano e prese quella di Nathan. Lui si sentì sul palmo il calore, la pressione disperata delle dita di lei. «Oh Dio, oh Dio», si lamentò sottovoce. «La prego, la prego, dottore. Sono ancora qui.»

IL CIMITERO

Quella sera Nathan andò al cimitero. Era piccolo e disadorno. I vecchi monumenti e le croci celtiche spiccavano storte e corrose contro il crepuscolo viola. Una nebbia gelida impregnata dell'odore acre della città allungava i suoi tentacoli tra le tombe.

Il posto che Nathan cercava era al fondo, vicino al cancello inclinato, con la statua di una donna in lutto. Vide la figura rannicchiata, con una mano tesa come per indicare la fossa. Conrad andò verso di lei, camminando nella nebbia, in mezzo alle pietre tombali.

Come fu vicino, vide che la fossa sotto la statua non era stata riempita. Lo aveva previsto ma, come fu sull'orlo della buca, sentì un gran freddo nello stomaco. Guardò dentro la fossa e vide la bara abbandonata sul fondo. Alzò gli occhi e notò, per la prima volta, qualcosa di strano nella statua che lo sovrastava. La donna in lutto sorrideva. Lo guardava con occhi che brillavano e con un sorriso folle sulle labbra. A quella vista il gelo nello stomaco di Conrad aumentò. Si sentì le gambe fiacche e cedevoli, come di gomma.

In quel momento, un suono salì dalla bara.

Conrad voleva correre via, ma non poteva. Non voleva guardare, ma dovette farlo. Abbassò lo sguardo sulla tomba aperta. Udì ancora il rumore: un mormorio lontano, insolito. Conrad sapeva che la bara stava per aprirsi: lo aveva visto un sacco di volte nei film. Però non riusciva a correre, e nemmeno a voltarsi. Restò dov'era, impotente, mentre il coperchio della bara si apriva lento e inesorabile. Si mise a gemere dalla paura, cominciò a tremare.

La bara si aprì, e lui *la* vide. Gridò senza parole. Lei allungò le braccia verso Conrad: lunghe ossa rivestite di carne putrida. Gli sorrise; gli occhi le si aprirono come uova e ne sbucarono fuori dei ragni.

«Sono ancora qui, Nathan», sussurrò. «Non vuoi toccarmi?»

Con un grido, Conrad si alzò a sedere sul letto, con il cuore che galoppava. Era senza fiato, e ansimava cercando l'aria. Gli ci volle un momento per capire che era stato un sogno. La sagoma del televisore prese forma nel buio. Le tende che oscillavano, l'odore della pioggia autunnale. Vide Agatha sotto le coperte, e posò una mano sulla curva dell'anca di lei.

Lei mormorò qualcosa, piano, nel sonno. Lui posò di nuovo la testa sul guanciale e lo sentì bagnato di sudore.

Il sogno lo accompagnò per tutta la mattina. Il sogno e la ragazza. Era sabato: il suo turno di portare Jessica alla lezione di violino. Per tutto il tempo mentre la preparava, poi parlando e scherzando con lei sull'autobus lungo l'11ª Strada, poi ancora mentre l'ascoltava suonare con gli altri bambini, continuò a pensare al sogno e a Elizabeth.

A Conrad piaceva andare accompagnare la figlia in quel luogo. Gli piaceva la vecchia scuola di musica. Gli piaceva camminare nei corridoi e sentire i suoni che venivano dalle aule. Le note del piano con le interruzioni improvvise, le strida dei violini. Gli piaceva guardare nella sala della danza e vedere le ragazzine in calzamaglia che si esercitavano alla sbarra. I bambini imparavano la musica e la danza, e lui provava un senso di calore e di malinconia.

Non aveva mai imparato a suonare uno strumento. Ricordava le parole che sua madre gli aveva detto quando era ancora un ragazzino: «Perché *non* impari a suonare uno strumento, Nathan?» La rivedeva seduta in poltrona nella stanza di soggiorno sul retro della casa. Alle spalle della mamma c'era la finestra. Fuori, pochi passi più in là, il ciliegio le faceva da sfondo con una nuvola di fiori bianchi e rosa. Lei stava bevendo del succo di pompelmo - segretamente corretto con vodka - e guardava il ragazzo con aria di rimprovero. «Perché *non* impari a suonare uno strumento?» Era il tono di voce abituale per consigli del genere. Lo stesso tono vagamente disperato con cui diceva: «Perché non pratichi uno sport, Nathan?» oppure: «Perché non ti iscrivi a un club della scuola?» Quella voce debole, distaccata, scoraggiante.

Allora suo padre, seduto sul divano, alzava gli occhi dal giornale, e interveniva: «Ho sempre pensato che se non hai intenzione di fare bene una cosa, non vale neppure la pena di cominciarla». Proprio così, e quello era il tono consueto dei consigli paterni: la voce profonda, sollecita del saggio. La stessa voce con cui ogni tanto diceva alla moglie: «Certo, desidero che

tu smetta di bere, cara. Però non credo che dovresti farlo di colpo, capisci? Un poco per volta, questo è il segreto». Uomo di buoi consigli, il caro vecchio babbo.

La verità era che qualunque cosa avessero detto i suoi genitori, e comunque l'avessero espressa, non avrebbe significato nulla. Non sarebbe cambiato un accidente se sua madre gli avesse comperato uno Stradivari e glielo avesse messo in mano con le sue benedizioni. O se il padre gli avesse passato un braccio intorno alle spalle esclamando: «Avanti, figlio mio, combatti e vinci!» Nathan non avrebbe imparato lo stesso a suonare uno strumento; non avrebbe praticato uno sport e non si sarebbe iscritto a un club: nessuna di quelle cose che lo avrebbero tenuto più tempo fuori casa. Che lo avrebbero costretto a lasciare sola la mamma: sola con le sue bottiglie segrete, ma non tanto, di vodka e di gin. Non era forse quello il primo motivo dei suoi svagati suggerimenti? Liberarsi di lui? Vero o no, a quel tempo lo aveva pensato.

Comunque fosse, adesso era contento di essere nella scuola insieme con la bambina. Era contento per lei, e anche un po' invidioso, ma con orgoglio, nello spirito buono. Sedeva a gambe incrociate sul pavimento di legno della scuola di danza, una grande sala con specchi alle pareti. I bambini si riunivano portando i violini e formavano un cerchio intorno alla donna sorridente che insegnava loro a suonare. Si esibivano, con stridori da segheria, in *Brilla, brilla, piccola stella*, *Va' a dirlo alla zia Rhody* e *La canzone del vento.* Conrad guardava la figlia e faceva segno di sì con il capo. Stava attento a esprimere approvazione con il viso perché si era accorto che ogni tanto la bambina, mentre suonava, gli lanciava un'occhiata. Lo guardava di sfuggita e poi, incontrando l'espressione compiaciuta del padre, reprimeva un sorriso segreto.

Però quel giorno la mente di Conrad vagava. Continuava a ritornare al sogno, alla ragazza. Ricordava ancora la viscida paura che lo aveva invaso davanti alla fossa. La ricordava, e sentiva di nuovo il brivido freddo di quando Elizabeth Burrows gli aveva descritto la madre.

Le uscirebbero i vermi dagli occhi... gli occhi vuoti pieni di vermi.

Quel bruciore del dubbio irrazionale. Il brivido dell'incontro con la follia.

Annuì e sorrise rapidamente mentre Jessica lo guardava di soppiatto. Il gruppo stava suonando *Venite, bambini.* Era uno dei pezzi più difficili per principianti. Comportava, ogni tanto, due arcate in su di seguito. La volta prima, Jessie era una di quelli che non partecipavano, mentre gli allievi più

avanzati eseguivano il pezzo. Si era esercitata tutta la settimana. Adesso, mentre alcuni bambini stavano ancora seduti senza partecipare, lei suonava con i migliori. Quando la figlia lo guardò, Conrad le strizzò l'occhio. Lei trattenne il sorriso e tornò a concentrare l'attenzione sul violino.

Conrad continuò a seguirla, ma con sguardo distante. Stava pensando a Elizabeth.

Vogliono tirare fuori mia madre. È stato l'Amico Segreto. Era proprio furioso. Ha fatto una cosa cattiva.

C'era sempre, nell'esperienza di Conrad, quel piccolo brivido, quel senso di freddo, quando entrava per la prima volta nel mondo di un pazzo. Era come avanzare in territorio alieno... e mettere all'improvviso il piede nelle sabbie mobili...

Adesso le uscirebbero i vermi dagli occhi. I vermi, e le ossa delle dita che spuntano dalla carne...

Ti trovavi a sprofondare in una giungla sotterranea, un mondo pieno di forme e d'ombre minacciose, di vampiri ctonici che si sporgevano dalla palude per prenderti....

E le sue carni sarebbero come stracci, con le ossa nude che sporgono, e gli occhi vuoti pieni di vermi...

Eppure quel mondo, quella giungla, si disse, sono fatti della stessa materia di cui è fatto il tuo mondo. Sono altrettanto interiori. La loro logica è altrettanto completa. La mano che dà loro forma è altrettanto autoritaria, infida e sconosciuta. Per questo ti fa venire i brividi: perché ti ricorda che anche tu vivi in un'ignoranza che potrebbe essere pazzia...

L'Amico Segreto ha fatto una cosa cattiva... Per questo sono qui.

La canzone giunse alla fine. Conrad ritornò in sé appena in tempo per mostrare a Jessica il pollice alzato. Lei saltava in punta di piedi e sorrideva, inebriata dal proprio successo.

«Dimmi qualcosa di più. Parlami ancora del tuo Amico Segreto.»

Non aveva programmato di vedere Elizabeth fino al mercoledì. Però il signor Blum, che aveva appuntamento alle 16.30, era stato colpito da una delle molte indisposizioni con cui tentava di spiegare a se stesso i motivi per cui la moglie lo aveva tradito e poi piantato in asso. Aveva telefonato la mattina per disdire la seduta. Conrad, d'impulso, aveva immediatamente chiamato la signora Halliway, la paziente delle 17.30. Le trovò un buco alle 19.00 del martedì, così ebbe un pezzo di pomeriggio a disposizione. Fu quasi sorpreso quando si accorse che stava guidando la macchina verso

l'Impellitteri.

Trovò Elizabeth uguale a come l'aveva vista il venerdì precedente. Vestita nello stesso modo, seduta vicino alla finestra, con le mani in grembo e lo sguardo assente. Sachs aveva informato Conrad che la ragazza non aveva più aperto bocca dopo il colloquio con lui. Però aveva mangiato da sola e si era alzata per andare alla toilette, anche se poi era ritornata immediatamente alla sedia. Sachs non aveva voluto rischiare di sconvolgerla. Aveva detto alle inservienti di tenerla d'occhio ma, a parte questo, di lasciarla sola finché non era lei a chiedere qualcosa. Conrad lo trovò un atto straordinariamente sensibile e avveduto per uno come Sachs. Quello sciocco era evidentemente molto ansioso di vedere la cosa andare a buon fine.

Conrad, da parte sua, non si aspettava granché. Era lieto che la paziente avesse interrotto il silenzio per parlare con lui, ma prevedeva che lo aspettassero settimane e settimane di scaramucce paranoidi e divagazioni maniache. Non era convinto di poter fare grandi progressi.

Tuttavia, quando lui entrò nella stanza, Elizabeth gli lanciò un'occhiata furtiva. Sarebbe troppo dire che sorrise, ma parve a Conrad di veder guizzare nei suoi occhi una piccola luce di gioia.

Si tolse il registratore dalla tasca, premette il pulsante rosso e lo posò sul tavolo. Poi si mise di fronte a lei, a cavalcioni della sedia, come la volta precedente. Sorrise. «Come stai oggi, Elizabeth?»

Lei lo guardò di nuovo, poi distolse in fretta gli occhi. Non rispose.

«Hai dei bei capelli», disse Conrad. Si accorse che li aveva spazzolati. La cascata biondo rame era liscia e lucente.

Notò che anche quel complimento le faceva piacere. Però non parlava.

Dopo qualche secondo, le disse: «Tu non vuoi parlarmi, vero?»

Questa volta lo sguardo di lei fu più lungo. Ancora circospetto, pensò Conrad, ma con un che di giocoso.

«Lei potrebbe essere uno di loro.» La ragazza parlava piano, quasi in un sussurro. «Chiunque potrebbe esserlo. Io non lo so.»

«È per questo che non hai parlato in tutto il weekend?»

Lei abbassò un poco il mento. «Il dottor Sachs *è* uno di loro. Io lo so. E gli altri... non saprei dirlo.» Fece una pausa e strinse le labbra, come se volesse impedirsi di continuare. «*Lui* può dirlo», concluse.

«Chi è *lui*?»

«Lo sa bene. Lui.»

«Il tuo Amico Segreto.»

La ragazza annuì.

«Che cosa ti dice di me il tuo Amico Segreto?» domandò Conrad.

Adesso lei sorrise, e lui dovette trattenere il respiro per un momento. Il rosa all'interno delle labbra pallide, il lieve rossore sotto la pelle bianca, il modo in cui i suoi lineamenti delicati, perfetti, s'illuminavano... Elizabeth guardò timidamente in basso.

«Lei non mi ha toccata.»

«È vero.»

«Quando lei è qui, l'Amico Segreto non viene. Lei non lo fa arrabbiare. Lei non...» Alzò gli occhi verso Nathan, ma la voce tremò e si spense.

«Io non... che cosa, Elizabeth?»

«Non vuole tirare fuori mia madre.»

«Vero. Quindi non sono uno di loro?»

«No. Direi di no... Non credo che lo sia.»

Conrad annuì oscillando la testa per qualche secondo. Prendeva tempo. Cercava di misurare fin dove poteva spingersi. Alla fine, d'impulso, si chinò verso di lei: «Dimmi qualche cosa di più su questo Amico Segreto.»

Passò un lungo momento prima che lei rispondesse. Molto lungo. Elizabeth lo guardava pensierosa. Conrad aspettava di vedere che cosa avrebbe deciso. Probabilmente, pensò, ci sarebbero state altre schermaglie verbali. O forse sarebbe ricaduta nel silenzio, sorridendo furtiva, tenendo per sé le sue illusioni, difendendole contro di lui come una donna difende i propri figli.

O forse...

Mentre la osservava, Conrad si sentì percorrere da un leggero flusso di adrenalina.

Forse la domanda l'avrebbe resa aggressiva. Forse avrebbe evocato l'Amico Segreto in persona.

Ebbe per un attimo la visione di lei che si alzava di scatto dalla sedia e si scagliava contro di lui. I denti scoperti, gli artigli nudi, le mani tese verso la sua gola. Respirò profondamente espellendo l'aria attraverso il diaframma.

In quel momento Elizabeth fece l'unica cosa che lui non aveva prevista.

Cominciò a raccontargli la propria storia.

L'AMICO SEGRETO

La prima volta che venne, era un ragazzino [disse]. Vede, lui cambia sempre. La prima volta era un ragazzino con la camicia a righe, i capelli

rossi e le lentiggini. Si chiamava Billy. Giocava con me alla Sunshine School e veniva a trovarmi a casa. A quel tempo vivevo con mia madre.

Mi piaceva giocare con lui alla Sunshine. Ero molto sola. Mia madre e io non abitavamo in un bel posto, e nessuno veniva mai a trovarci. Non c'erano mai bambini, da noi. Ogni tanto scendevo da Katie Robinson, ma era vecchia. Non c'erano bambini, e io non uscivo quasi mai, solo quando mia madre mi portava al negozio o a trovare i suoi amici.

La casa era sempre buia, e aveva cattivo odore. Ricordo che tante volte ho visto dei topi. Stavano di sotto, proprio sotto la scala. Però anche la nostra stanza era buia. L'unica finestra dava su un muro di mattoni. Da noi era sempre sporco, con immondizie nella pattumiera e sul pavimento intorno al lavandino. Piatti sporchi, avanzi di cibo. Puzzava. E poi c'erano quei grossi scarafaggi e quelle cimici. Li odiavo, erano così grandi. Una volta, quando mia madre ne schiacciò uno, fece un gran rumore sotto la scarpa, e spruzzò della roba gialla e molle tutto attorno.

Non avevo un letto. Mia madre aveva una branda sotto la finestra; io dormivo sul pavimento, in un sacco a pelo, dalla parte opposta della stanza. Per questo odiavo gli scarafaggi, perché ci si arrampicavano sotto i miei occhi. Avevo paura che venissero anche i topi, ma non lo fecero mai.

Comunque, Billy cominciò a farsi vedere alla Sunshine School, come ho già detto. Era lì che andavo quando mia madre aveva degli uomini. Voglio dire: la immaginavo, la scuola, ma era lì che veniva fuori Billy. È tutto un po' confuso. Non è che mi piaccia pensarci.

Il fatto è che venivano degli uomini e mia madre se li portava a letto e aveva rapporti sessuali, o come altro si chiamano, con loro. Quando lo faceva, mi ordinava di dormire, e io voltavo la faccia contro il muro. Loro credevano che io dormissi, ma non era vero. Facevano dei suoni terribili, come gli animali nella foresta. Quando avevano finito, fumavano marijuana. Gliel'hanno detto che mia madre si drogava? Anche lei fumava erba, oppure si... come si dice, si metteva la droga nel braccio con un ago. Se la iniettava. Gli uomini le davano spesso delle droghe. Credo che fosse questo il motivo per cui andava a letto con loro.

Però certe volte... certe volte qualche uomo rifiutava di darle la droga se lei non gli permetteva di toccare anche me. Mia madre lo lasciava fare. Fingeva di non esserci, guardava fuori della finestra. Io piangevo. La pregavo di fermarli. Lei mi guardava di sopra la spalla e diceva: «Sta' zitta. Sta' solo zitta». E gli uomini mettevano le mani dentro di me, lei sa dove. Mi faceva sentire male. Adesso non ci penso più. Però è l'unica cosa che

interessa a voi dottori, e per questo gliela dico. Anche alle donne piace sentirne parlare. Personalmente, lo trovo disgustoso.

Ma ciò che voglio spiegarle è come ho cominciato ad andare alla Sunshine School. A quel tempo non andavo alla scuola normale. La frequentai per un po' di tempo, ma poi mia madre disse che gli insegnanti avrebbero fatto meglio a occuparsi degli affari loro. Poco dopo ci trasferimmo in un'altra casa sulla Avenue A e io non andai più a scuola. Mi dispiacque, perché ci andavo volentieri. Così, quando mia madre faceva quelle cose con gli uomini, mi voltavo nel mio sacco a pelo, chiudevo gli occhi, e andavo alla scuola che riuscivo a immaginare.

Come ho detto, si chiamava Sunshine School. C'era un grande cortile tutto verde e io ci giocavo con gli altri bambini. La maestra era mia madre, e si teneva da parte, ci guardava e sorrideva. C'era Billy, il ragazzino con i capelli rossi e la camicia a righe. Giocavamo ad acchiapparci. Lui rassomigliava a un ragazzo che avevo conosciuto all'altra scuola, quella vecchia. Mi piaceva.

Anch'io piacevo a lui. Per questo si arrabbiò tanto, quella sera. Quella sera, quando Billy venne a casa nostra, uno degli uomini di mia madre mi fece veramente male. Era un uomo piccolo con i baffi unti. Quella sera venne e fece l'amore, o come vuole chiamarlo, con mia madre. Però non le diede la droga che lei voleva. Disse che voleva fare qualcosa anche a me.

Avevo nove anni. Lo ricordo bene perché il giorno prima era stato il mio compleanno. Quando sentii ciò che diceva quell'uomo - che voleva toccare anche me -, feci finta di essere addormentata. Anche mia madre gli disse: «Oh, lasciala in pace, sta dormendo». Ma l'uomo non volle darle la droga, e alla fine lei lo lasciò fare. Lui venne da me e mi disse di svegliarmi. Io mi misi a piangere. Chiesi a mia madre di farlo smettere, ma lei mi disse di stare zitta, come sempre. Quell'uomo era brutale. Non si limitò a toccarmi. Mise il suo coso dentro di me, capisce, il suo pene, è così che si chiama, no? Mi fece un gran male. Voglio dire, non sembra un fatto importante, non ci penso nemmeno più. Ma in quel momento mi fece male e io piansi. Però mia madre non lo fermò. Si voltò dall'altra parte, non volle guardare.

Fu allora, credo, che venne l'Amico Segreto.

L'uomo se n'era andato, dopo avere dato la droga a mia madre. Lei si iniettò la droga nel braccio e poi restò sul letto, come se dormisse. Io andai nel bagno a pulirmi. Riempii la vasca e ci restai seduta a lungo.

Quando ebbi finito, mi infilai la camicia da notte. Non avevo più tanto male, ma piangevo ancora e tiravo su col naso. Uscii dal bagno senza far

rumore in modo che mia madre non mi guardasse. A volte si arrabbiava quando mi vedeva piangere o lamentarmi.

Comunque, lui entrò dalla porta e mi parlò. Sento ancora la sua voce nelle orecchie.

«La tua mamma ha fatto una cosa cattiva», disse. Era arrabbiato. Lo capivo dal tono della voce.

Io feci segno di no. «Non è stata la mamma», mormorai. «Ha dovuto fare ciò che le ha detto quell'uomo. A causa della droga, perché lei ne ha tanto bisogno.»

Ma l'Amico Segreto disse: «La tua mamma è cattiva. Devo punirla».

Io dissi: «No, no, Billy». Perché sapevo che era Billy. Sapevo che era lì, con indosso la solita camicia a righe bianche e blu. Teneva un pallone da football sotto il braccio. (Qualche volta, alla scuola, giocavamo al pallone con gli altri bambini.) Dissi: «No, Billy. Qualche volta la mamma è buona. Davvero. Qualche volta lo è». Ma Billy non volle saperne. «Allora la punirò io», disse. «La farò pentire.»

Non potei farci niente. Chiusi gli occhi per non vedere, ma non serviva. Vedevo lo stesso. Vidi Billy andare al letto di mia madre. Lei era coricata sulla schiena e sembrava sorridere al soffitto. Dissi: «Ti prego, Billy, non farlo». Ma Billy non mi ascoltava più. Lasciò cadere il pallone, che rimbalzò attraverso la stanza. Poi prese il cuscino di sotto la testa di mia madre. Non potevo farci niente. «Ti prego, Billy!» ripetei. Lui premette il guanciale sulla faccia di mia madre, lo spinse forte... lo tenne così. Mia madre tentò di alzarsi, di spingere via il cuscino. Afferrò Billy per le braccia, lo colpì, lo graffiò. Credevo che Billy l'avrebbe lasciata andare, lo credevo proprio. Ma lui era così forte. Era molto forte, Billy. Ha qualche tipo di... potere segreto o qualcosa di simile. Mia madre non ce la fece a sollevarsi. Continuò a lottare, ma non ce la fece. Billy continuò a tenerle il cuscino contro la faccia. Era così furioso! Voleva castigarla. Io dissi: «Billy!» ma non potevo fare niente.

Dopo un po', la mamma smise di lottare. Non tentò più di alzarsi. Le sue mani ricaddero sul letto. Rimase così.

Allora Billy la lasciò andare. Le mise il cuscino sotto la testa. Mia madre giaceva lì, con la bocca aperta. Anche gli occhi erano aperti. Sembrava che guardasse il soffitto, stupita.

«Adesso le dispiacerà di averlo fatto», disse Billy.

Poi se ne andò.

Io entrai nel sacco a pelo e mi addormentai.

Durante tutto quel discorso l'espressione di Conrad non cambiò. Appoggiato in avanti, allo schienale, tenne gli occhi fissi sul viso di Elizabeth, avendo cura di stare rilassato in modo da sembrare impassibile ma partecipe, intellettuale ma comprensivo. Intanto pensava in silenzio: *Pazzesco! Accidenti! Gesù! Mamma mia... Oh!*

Lei parlò tutto il tempo con quella spenta cantilena. Un voce infantile, quasi dolce. Gli occhi erano grandi, vuoti e innocenti. Quando disse: «Dopo un po', la mamma smise di lottare», ebbe una leggera alzata di spalle e un piccolo sorriso nervoso. Sembrava considerare tutta la questione come un incidente non del tutto comprensibile accaduto a qualcun altro.

Inclinò la testa per guardare Conrad, come se aspettasse i suoi commenti sulle condizioni del tempo.

«Vedo», disse lui piano. *Oh mamma. Oh Gesù,* pensava intanto. «E quando l'hai rivisto, l'Amico Segreto?»

«Oh, molto presto», rispose disinvolta Elizabeth, «pochi giorni dopo. Era sul camion che portava al cimitero.»

«Raccontami», disse Conrad. Si sforzò di respirare ritmicamente, spingendo fuori l'aria attraverso il diaframma. Dovette smettere subito, gli dava la nausea.

La mattina [riprese Elizabeth], la mattina dopo che... Billy era venuto, scesi da Katie Robinson. Katie era una vecchia negra che viveva al piano sotto di noi. Era sempre gentile con me, quando andavo a trovarla. Un paio di volte mi regalò un dolce o un giocattolino. Bussai alla porta e, quando Katie rispose, le dissi: «Mia mamma non si sveglia più. Credo che sia morta». Ricordo che Katie Robinson disse: «Oh Dio, oh Dio!» Poi chiamò la polizia.

Mentre lo faceva, io scappai di casa. Sapevo che, se le parlavo di Billy, la polizia non mi avrebbe creduto. Forse mi avrebbero messa in prigione. Andai al chiosco dei giornali e mi fermai davanti alla sala dei videogiochi. Non avevo una moneta da un quarto di dollaro, ma c'era un ragazzo che giocava a *Space Invaders.* Quando ritornai, vidi la macchina della polizia; mi nascosi nel viale. C'era un viale proprio di fianco alla porta dove il padrone di casa metteva la spazzatura. Mi rintanai dietro i bidoni, ma nessuno venne a cercarmi. Ogni tanto piangevo; mi sentivo infelice pensando alla mamma.

Era primavera, faceva caldo, e non mi disturbava stare là fuori. Prima di

tornare a casa attesi che fosse buio. A quell'ora la polizia se n'era andata. Tornai da Katie Robinson. Era molto inquieta. Disse che la polizia mi aveva cercata dappertutto. Risposi che non volevo andare con i poliziotti perché mi avrebbero messa in prigione. Katie Robinson rise e disse che era un'idea sciocca: non mettono in prigione le bambine, disse; avrebbero trovato qualcun altro che si prendesse cura di me. Allora mi sentii un po' meglio.

Avevo una gran fame. A parte due arance rubate la mattina in un negozio, non avevo mangiato nulla, ed era ora di cena. Katie mi diede un po' dei suoi cereali. Disse che potevo passare la notte da lei, e l'indomani avrebbe richiamato la polizia. Salii a prendere il mio sacco a pelo e lo portai da Katie.

Quella sera, prima di coricarmi, le domandai: «Dove porteranno la mamma? Dov'è adesso?»

«Adesso», rispose Katie, «dev'essere al Bellevue Hospital, all'obitorio.»

«Ce la terranno per sempre?» le chiesi.

«Oh no», disse Katie. «Prima o poi la porteranno sull'isola, credo. La chiamano Hart Island, ed è un bel posto. C'è tutto un cimitero per i poveri come noi che non hanno soldi da spendere per la cerimonia. Si chiama Potter's Field; laggiù faranno un bel funerale alla tua mamma, e la metteranno a dormire in pace, ne sono sicura.»

«Ci posso andare?» domandai. Volevo vedere il bel funerale della mamma. Volevo spiegarle quanto mi dispiaceva per ciò che aveva fatto Billy e dirle addio. Ma Katie Robinson rispose che le persone normali non potevano andare a Hart Island. Questo mi fece star male un'altra volta. Non riuscii a dormire e piansi tutta la notte. Avevo paura che mia madre pensasse che ero stata io a farlo, e che lo dicesse a tutti in paradiso. Volevo spiegarle di Billy, dirle che non avevo potuto fermarlo.

La mattina dopo, prima che Katie si svegliasse, sgattaiolai fuori del sacco a pelo e uscii. Sapevo qual era il Bellevue perché una volta mia madre ci era stata ricoverata. Aveva avuto una grossa emorragia: il suo periodo, o come altro si chiama. Perciò mi ricordavo com'era il Bellevue. Dovevo solo chiedere al signor Garcia, il droghiere, qual era la direzione giusta. Era proprio sulla First Avenue, il grande corso che segue l'autostrada e il fiume.

Fu una lunga camminata, ma era ancora abbastanza presto quando giunsi all'ospedale. Non era un bell'edificio: grande e sporco; buio, marrone e spettrale. Io ero ancora una bambina; mi sembrò un grosso mostro appol-

laiato sull'erba. Per raggiungere l'obitorio bisognava passare dietro l'ospedale. Era una costruzione più moderna, un blocco di cemento e vetro.

Davanti alla porta c'era un'area di parcheggio, e io l'attraversai. Stavo per entrare e chiedere dov'era la mia mamma, però, mentre mi muovevo, sentii un uomo che diceva qualcosa a proposito di Hart Island: «Un altro carico per Hart Island». La voce veniva da dietro l'obitorio.

Andai fino all'angolo e feci capolino. Vidi un piccolo veicolo bianco e squadrato, direi un furgone, con su scritto: Bellevue Hospital e qualche altra cosa. Era parcheggiato di coda vicino a una porta metallica aperta. Era anche aperto il portello posteriore del furgone. Sentivo ancora le voci degli uomini, all'interno dell'obitorio. Un secondo dopo li vidi uscire.

Erano in due. Ricordo che uno era vestito di blu, in giubbotto e jeans; l'altro aveva una camicia a quadri. Uscirono dalla porta metallica portando una cassa. Seppi subito che era una bara.

La caricarono sul veicolo. L'uomo in blu disse: «E l'ultima, Mike. Vieni qui un attimo, firma la bolla e via». I due tornarono nell'edificio attraverso la porta metallica.

Sapevo che cosa stava accadendo - perlomeno, potevo indovinarlo. Trasportavano i corpi dei poveri a Hart Island per fare loro il funerale. Pensai: la mamma dev'essere sul furgone. Sbirciai dall'angolo dell'obitorio, e di colpo mi sentii molto emozionata. Il cuore batteva forte, e mi sembrava di dover fare qualche cosa.

Non mi mossi subito, ero troppo spaventata. Sapevo che i due uomini potevano arrivare in qualunque momento. Volevo restare immobile, ma sentii una voce che mi chiamava piano: «Elizabeth». Proprio così, pianissimo: «Elizabeth». Veniva dall'interno del furgone.

Non c'era tempo per pensare. Corsi più svelta che potevo. Il piano del furgone era alto, ma io ero eccitata. Mi attaccai al bordo del veicolo e saltai dentro. C'era all'incirca una dozzina di casse. Bare. Mi guardai attorno, ma non vidi nessun altro. Non sentii più la voce.

Gli uomini tornarono. Vidi uno di loro, quello con la camicia a quadri, sulla porta dell'obitorio. Si voltò e salutò con la mano. «Lou, ci vediamo», gridò. Io restai immobile a guardarlo.

Poi sentii di nuovo la voce. «Elizabeth.» Disse solo questo, piano, ma io sapevo che cosa voleva che facessi. Mi rannicchiai e mi nascosi dietro due bare messe una sull'altra. Udii i passi dell'uomo che attraversava il parcheggio per venire al furgone. Poi sentii il portello posteriore che scorreva rumorosamente. La luce nel furgone si spense, e fu quasi buio. Volevo al-

zarmi in piedi e gridare all'uomo: «Aspetta. Sono ancora qui». Ma non lo feci. Non riuscii a farlo, non so perché.

Il portello si chiuse, e dentro fu tutto buio. Solo le bare attorno a me. Molto buio.

Ricordo che chiamai, una volta. Cercai di farmi sentire. Dissi solo: «Aiuto, aiuto. Sono ancora qui». Ma il motore si avviò proprio in quel momento; rombava molto forte e coprì la mia voce. Volevo battere sulla parete della cabina, ma c'erano le bare ammucchiate davanti e non riuscii ad avvicinarmi. Mi sedetti in mezzo, sul pavimento, e piansi. Mi strappai i capelli e gridai: «Mamma, mamma, mamma...»

Fu la parte più terrificante: non riuscivo a vedere nulla. Sapevo che le bare erano tutto intorno a me, ma non le vedevo. Non potevo vedere com'erano... voglio dire, se erano ancora chiuse. Avevo paura che qualcuno potesse uscire dalla cassa. Erano solo di legno, con due tavole inchiodate sopra. Era facile che si staccassero e che qualcuno venisse fuori dalla bara, magari mia madre. Mia madre poteva uscire da una delle bare. Forse ce l'avrebbe avuta con me, avrebbe pensato che ero cattiva. Ed era buio, non avrei potuto vederla finché non fosse stata accanto a me, la sua faccia morta che sogghignava. Piansi, piansi tanto. «Ti prego, ti prego, ti prego», mormorai.

Poi cominciai a vederci un poco. Ombre, forme. Vedevo le casse, circa una dozzina, forse quindici, messe una sull'altra a due a due, di fianco a me e dietro di me. Alcune erano molto piccole: poco più grandi di una stecca di sigarette. Continuai a spostare lo sguardo dall'una all'altra per tenerle d'occhio, per assicurarmi che nessuna si muovesse o si aprisse. Stavo ancora piangendo forte. Avevo il viso tutto bagnato, e il muco mi scendeva dal naso fino alle labbra.

A quel punto qualcuno mi bisbigliò nell'orecchio: «Elizabeth».

Mandai un grido e mi voltai. Non potevo vederla nell'oscurità, ma sapevo che c'era, seduta vicino a me. La mamma. La mia mamma. Non essere arrabbiata, mamma. Non sono stata io, è stato Billy. Così le ho detto. Ma lei non disse più niente. Stava lì seduta, invisibile nel buio. Sentivo che mi guardava.

Io mi tirai indietro, mi spinsi contro le casse. Oh mamma, ti prego...

«Elizabeth.» Di nuovo sussurrò il mio nome. «Elizabeth.»

Continuai a voltarmi da tutte le parti. Volevo trovarla, sapevo che c'era. Con i capelli appiccicati al volto come alghe. Gli occhi vitrei che mi fissavano, mi scrutavano. Sorrideva, lo sapevo. Quel sorriso dolce, un po' tra-

sognato... Non riuscivo a parlare. Mi asciugavo la faccia e il naso con la manica; tremavo. Tutto il mio corpo sussultava, e mi battevano i denti.

Poi... poi avvenne qualcosa. La mamma, mia madre, cambiò. Anche la voce cambiò, il suono fu diverso, all'improvviso fu tutto... diverso. Rassomigliava di più... a com'era alla Sunshine School, quando stava vicino al cortile a guardare i bambini che giocavano e li chiamava. Era buona; anche la sua voce era gentile e mi disse: «Non aver paura, Elizabeth. Sono io, sono qui».

Era buffo, voglio dire, era strano. *Era* lei, era la sua voce. Ma era anche un po'... la voce di Billy. Voglio dire, venivano tutte e due dallo stesso punto. Era come se la stessa persona parlasse con due voci diverse dentro la mia testa, direttamente nel mio orecchio. E la voce diceva - mia madre diceva - con grande dolcezza: «Non preoccuparti. Non temere, Elizabeth. Non sei più sola. Ci sono io. Sono il tuo amico. Di qui in avanti sarò il tuo Amico Segreto».

Dopo mi sentii meglio, un po' meglio. Sedevo nel furgone buio e non avevo più tanta paura. A un certo momento mi spostai qua e là, a quattro zampe, nel furgone che sobbalzava. Girai attorno e guardai più da vicino le casse. Ciascuna aveva un'etichetta su cui erano scritti il nome e un numero; c'erano anche delle caselle per l'età e la religione. Le lessi tutte, cercando il nome di mia madre, ma non lo trovai. Pensai che non era lì, che forse Katie Robinson non sapeva bene che cosa avrebbero fatto di lei.

Infine... infine trovai una bara con la scritta: «Donna bianca non identificata». La vedo ancora con chiarezza: quelle parole e il numero scritti a macchina, poi dei punti interrogativi per l'età e la religione. Mi resi conto che doveva essere lei. Non potevano sapere il suo nome perché non c'ero stata io a dirlo. Però doveva essere lei, e la stavano portando al funerale.

Posai la testa sopra la cassa e premetti la guancia contro il legno ruvido. Il furgone procedeva a scossoni, e io abbracciavo stretta la bara. Poi la voce mi parlò da dentro la cassa:

«Sono con te, Elizabeth», disse. «Sono ancora con te. Sono ancora qui dentro».

Dio santo, che essere incredibile, pensò Conrad. Annuì con aria comprensiva.

La ragazza si abbracciava senza tensione, dondolava e sorrideva. «Sono con te», mormorò ancora. Il viso era rigato di lacrime. «Sarò sempre con te.»

Conrad attese che il mento si posasse sul petto, che le lacrime si fermassero, e le domandò: «Cos'è accaduto, poi?»

Elizabeth alzò lentamente gli occhi. Si asciugò le guance con il palmo della mano ed emise un sospiro soffocato. «Sì... abbiamo viaggiato e viaggiato. Mi sembrava che fosse trascorso molto tempo», disse. «Poi sentii dei rumori metallici e delle voci... Credo che fossimo su una nave, sul traghetto che andava all'isola. Infine l'uomo con la camicia a quadri alzò il portello. La luce era così forte... Dovetti ripararmi gli occhi con una mano. E l'uomo... si mise a gridare: 'Gesù! Madre santissima! Dio! Oh Dio!' Forse pensava che fossi uno spettro.»

A quel ricordo, Elizabeth rise. Un suono stranamente normale. Le sue guance illuminate dal sorriso presero colore. Scosse la testa facendo ondeggiare i capelli. Nel guardarla, Conrad si sentì rimescolare. Soffriva fisicamente nel vedere l'immagine della donna che Elizabeth avrebbe potuto essere.

Sono ancora qui dentro.

Elizabeth riprese a narrare: «Altri uomini vennero di corsa. Uno di loro, un bianco, salì sul furgone e mi portò a terra.

«Eravamo in uno spiazzo di terra battuta, al fondo di un vecchio molo. L'acqua era dietro di me; guardando avanti vidi in lontananza, oltre gli alberi, delle caserme grigie circondate dal filo spinato.

«Adesso c'erano molti uomini, quasi tutti di colore, vestiti di verde scuro. C'erano anche alcuni bianchi, in camicia bianca e pantaloni blu. Avevano un distintivo sulla camicia, e sul fianco la fondina con una grossa pistola.

«Fecero una gran confusione intorno a me. Erano dei detenuti, gli uomini in verde, prigionieri in un carcere della città. Lavoravano nel cimitero. Erano loro che seppellivano i cadaveri della povera gente. Quelli in bianco e blu, con la pistola, erano i guardiani.

«Dissi che ero venuta a vedere il funerale di mia madre. Spiegai che era nella cassa con l'etichetta 'Donna bianca non identificata', e precisai il numero. Lo avevo imparato a memoria a forza di leggerlo durante il viaggio. Gli uomini si guardavano con aria stupita. Uno di loro - quello piccolo con la testa rotonda e gli occhi strabici - doveva essere il capo. Si chiamava Eddie. Mi affidò a un agente e salì da solo sul furgone. Quando scese, mi prese per mano e mi condusse sotto un albero al margine del terreno. Mi disse di stare lì seduta ad aspettare.

«Mi sedetti e guardai i prigionieri che scaricavano il veicolo. Prima por-

tarono fuori le casse grandi, poi quelle piccole che sembravano cartoni di sigarette. Eddie scriveva nomi e numeri sul fianco di ogni bara. Poi i detenuti le caricarono tutte su un altro veicolo, un ribaltabile, e partirono lungo una stretta strada asfaltata. Io aspettavo sotto l'albero, in compagnia di una guardia.

«Dopo un poco, Eddie ritornò con il ribaltabile. Mi aiutò a salire nella cabina e riprese la strada da cui era venuto. Dalla mia parte c'era la riva del mare, una spiaggia pietrosa lambita dall'acqua. Dall'altra parte, verso l'interno dell'isola, si vedevano solo alberi, fitti alberi verdi e tutto un intrico di cespugli, erbacce e rampicanti. Dietro gli alberi intravedevo, ogni tanto, delle vecchie case di mattoni, abbandonate. Avevano i vetri rotti alle finestre, e sembrava che mi scrutassero da dietro i rami.

«Poi non ci furono più alberi, e ci trovammo in un grande campo sterrato. Vidi una fossa.

«Era come un lungo canale, e su un bordo si vedeva un mucchio di terra e di erbe spezzate. Tutte le bare erano state deposte in quella fossa. Erano collocate una sull'altra, a tre a tre. Eddie mi disse che avevano messo quella di mia madre in cima, in modo che io potessi vederla. Stette vicino a me e mi tenne la mano, mentre i prigionieri spalavano la terra sulle casse».

Nella mente di Conrad si formò un'immagine: il ricordo del suo sogno. Per un secondo rivide il sorriso dell'angelo del dolore. Vide la bara che si apriva. Si sfregò gli occhi per allontanare la visione.

Elizabeth continuò: «Eddie disse delle parole, forse una preghiera. Chiese a Dio di aver cura di mia madre perché io dovevo averle voluto molto bene, se avevo fatto quel lungo viaggio fino a Hart Island. E mentre lui parlava, io continuavo a guardare la bara di mia madre, e pensavo... pensavo che ero contenta. Contenta che Billy avesse fatto ciò che aveva fatto. Perché adesso, capisce, mia madre era buona. La mamma era il mio Amico Segreto. Non come prima, quando c'erano uomini e droga e lei era cattiva. Adesso era buona, sarebbe sempre stata buona. Mi comprende?»

Annuì con aria solenne, e lo fissò con i grandi occhi. Si sporse dalla sedia come per rivelargli un grande segreto. «E per questo, vede, che l'Amico Segreto si era tanto arrabbiato», sussurrò. «Mia madre era migliore così, molto migliore. Se fosse tornata, forse sarebbe stata di nuovo cattiva e... sporca com'era prima. L'Amico Segreto non vuole che succeda. Dev'essere per questo che ha accoltellato quell'uomo, quel Robert Rostoff. Per questo lo ha fatto... e gli ha cavato gli occhi e gli ha tagliato il collo e il petto, la faccia e il ventre e il suo coso e...» Cessò di parlare ed emise un sospiro si-

bilante.

«Io credo...» Conrad si raschiò la gola, poi disse: «Credo che possa bastare, per oggi».

BUONGIORNO, DOTTOR CONRAD

«Devo essere sincero con te: non ho alcuna risposta.»

Era venerdì sera, e Conrad sedeva di nuovo su quella che aveva battezzato «la sedia dolorosa». In qualche modo Sachs era riuscito a rifilargliela un'altra volta. La spalliera curva gli segava le scapole, il sedile gli tormentava le natiche come una schiera di formiche rosse. Conrad continuava a spostarsi a destra e a sinistra, sembrava che si esibisse in una nuova danza da seduto.

Di fronte a lui, dall'altra parte dello scrittoio, Sachs continuava ad assentire con l'enorme testa pelata. Come se ascoltasse davvero, pensò Conrad.

«Punto primo: a te non dice una parola», proseguì Conrad. «Poi, di colpo, in due sedute mi spiffera tutto. Mi racconta per intero la sua storia: roba da schizofrenici, ovvio, ma convincente a modo suo. Io... non so quanto c'è di vero, quanto è illusorio o quanto, eventualmente, è un ammasso di balle per uscire di prigione. Intendo dire...» Sospirò. «Senti bene, Jerry. Considerato il caso, la diagnosi di schizofrenia paranoide sembra inevitabile, no? Quanto c'è di vero nella storia della madre...?» Alzò le spalle. «Mi hai capito. Ripeto, la mia valutazione è: Elizabeth ha subito un grave trauma per la morte della madre, che ha scatenato il primo accesso del male. Quanto all'essere stata rinchiusa in un furgone con le bare, be', questa mi sembra una fantasia, però... Tutto ciò che posso dire è che traccia comunque una mappa precisa delle sue fissazioni. La ragazza oggettiva la propria sessualità in termini del corpo di sua madre. Vede ogni tentativo di stimolarla sessualmente come un'esumazione del cadavere della madre... un complotto per 'tirare fuori sua madre' da sotto terra. E questo a sua volta scatena in lei la rabbia perché la madre non la difende dalle molestie, e questa rabbia si materializza nella persona della defunta genitrice che torna finalmente a recitare il ruolo del protettore: l'Amico Segreto.»

Sachs assentì di nuovo con aria solenne. Si tolse gli occhiali dalla fronte e li brandì con gesto pomposo. Conrad spostò la schiena dolente pregando che quella tortura finisse.

«Il punto da chiarire è se può affrontare il processo», disse Sachs. «E buona la sua memoria?»

«Sì, mi sembra ottima. Le ho fatto ripetere le diverse storie, e i particolari sono sempre gli stessi. Ma la sua percezione è fuori fase, del tutto inappropriata; l'ideazione paranoide le esce fin dalle orecchie...»

Sachs si sporse dalla poltrona. «Può collaborare alla propria difesa, Nathan?»

Conrad aprì la bocca per rispondere, ma qualcosa nell'atteggiamento di Sachs - una certa ansietà - lo fece esitare. Alla fine disse: «No, accidenti. No. Soffre di schizofrenia acuta, Jerry. Schizofrenia paranoide. Questa è la mia diagnosi. No».

«E sei disposto a testimoniarlo in tribunale?»

Conrad titubò di nuovo, e infine disse: «Certo. Sicuro che sono disposto. Lei non può affrontare il processo. Escluso».

Era, ovviamente, la risposta che desiderava il direttore dell'Impellitteri. Si lasciò andare nell'alta - nella morbida - poltrona. Alzò di nuovo gli occhiali sulla fronte, e intrecciò le mani sul pancione sferico. Un sorriso vibrò agli angoli della bocca. «Bene», disse. «Bene.»

Conrad non ce la faceva più. Si alzò in piedi ed espirò con forza mentre il sangue affluiva alle natiche indolenzite. «Devo andare, ma...»

Sachs balzò letteralmente in piedi. Allungò una mano grande come un'amaca. «Bene, ottimo lavoro, Nate», esclamò. «Il grande Nate, così ti chiameremo d'ora in poi.» Conrad trasalì quando la sua mano scomparve nell'enorme zampa del direttore. «La cosa importante è che la ragazza ha veramente deciso di fidarsi di te, giusto? Adesso dice qualche parola alle assistenti. Prende i sedativi, mangia bene. Nel prossimo capitolo ti aspetta una piccola nevrosi da transfert affettivo. Una pacchia per te.» Rise e diede una botta sul braccio di Conrad. «Lei è molto carina, Nate.»

Nel prossimo capitolo ti aspetta una piccola nevrosi da transfert affettivo. Una pacchia per te. Lei è molto carina, Nate.

Dio santo, pensò Conrad, quest'uomo è veramente indescrivibile.

Guidò la Corsica sul ponte della 59ª Strada e si diresse verso Manhattan. Le silhouette dei grattacieli spiccavano contro l'oscurità incipiente. Altre vetture lo superavano con un «vuusccc» che penetrava dal finestrino aperto.

Una piccola nevrosi da transfert affettivo.

Dio, Dio, Dio.

Passò nel traffico animato tenendosi sulla corsia di destra. Teneva d'occhio i fanalini di coda che ballavano davanti a lui. L'aria fredda dell'autun-

no gli accarezzava il viso. Pensò a Elizabeth.

Quella settimana aveva parlato tutti i giorni con lei. Il martedì aveva rimaneggiato di nuovo gli appuntamenti per poterla vedere. Lo aveva rifatto il giovedì. Aveva ascoltato Elizabeth che parlava della propria infanzia, di orfanotrofi e di famiglie d'adozione. Di bambini violenti che la tormentavano e la picchiavano. Delle voci che la chiamavano e che nessun altro poteva udire.

Aveva ascoltato i suoi discorsi sull'Amico Segreto, su ciò che aveva fatto questo protettore.

Per esempio, c'era stato l'incidente al Manhattan Children's Center. In quel posto Elizabeth era sola, come lo era stata a casa. Conversava a sussurri con Billy, il ragazzo dai capelli rossi, suo compagno all'immaginaria Sunshine School. Adesso Billy era cresciuto come era cresciuta lei ma, apparentemente, non era molto cambiato.

Al Centro, Elizabeth era angariata, così diceva, da una ragazza nera che la obbligava a fare una parte dei suoi lavori e le rubava la colazione. Un giorno la minacciò di sottoporla a ciò che lei chiamava farsi «toccare». Ciò mandò su tutte le furie Billy, che prese un coltello alla mensa, poi aggredì la ragazza cattiva e le fece un taglio su una guancia. A quel tempo Elizabeth aveva undici anni. Secondo le annotazioni sulla sua scheda, c'erano voluti quattro uomini adulti per sopraffarla e toglierle di mano il coltello.

Un'altra volta, uno dei custodi cercò di infilarsi nel suo letto durante la notte. Lei disse che Billy si era trasformato in leone ed era saltato addosso all'aggressore. Quando il leone si fu calmato, la faccia del custode era una maschera di sangue. Il rapporto diceva che tra i denti di Elizabeth erano rimasti dei pezzetti della carne del custode.

Quanto al marinaio olandese, la defunta madre di Elizabeth era uscita dalla tomba per dargli una lezione.

Gli ha spezzato tutte e due le braccia e gli ha pestato i testicoli fino a ridurli in poltiglia. Ci sono voluti tre agenti per strapparle l'uomo dalle mani.

Conrad aveva ascoltato tutti questi episodi, poi aveva dedicato parecchio tempo a pensarci su e leggere i dossier sulla ragazza. Si era sforzato di separare la realtà dalle idee fisse e dalle allucinazioni, ma la sua mente continuava a vagare. Pensava ad altre cose. Al suono della voce di Elizabeth. Al suo aspetto.

Adesso era più animata quando c'era lui. Non parlava più, non sempre, con la vacua cantilena. Ogni tanto si lasciava andare a un sommesso mor-

morio, e qualche volta rideva. Quando accadeva, gli alti zigomi bianchi si tingevano di rosa, e gli occhi verdi scintillavano. Il suono della sua voce, l'immagine di lei lo lasciavano senza fiato.

Lei è molto carina, Nate.

Ogni volta che andava all'Impellitteri, sperava di trovarla ancora così: di sentirla mormorare, di vederla ridere.

Una pacchia per te.

L'aveva sognata di nuovo, la notte del mercoledì. Lei era sulla porta di una casa. Gli faceva segno, e lui la raggiungeva. Man mano che si avvicinava, capiva che quella era la casa in cui lei era cresciuta. Sapeva che là dentro c'era qualcosa di terribile, ma non si fermò. Lei, invece, si ritirò in casa, e lui seppe che doveva seguirla ma, prima di arrivare alla porta, si svegliò, con il cuore che scalpitava e il cuscino zuppo di sudore.

Il giorno dopo, giovedì - cioè ieri -, aveva avuto una fantasia, ma mentre era perfettamente sveglio. In effetti si trovava con una paziente, Julia Walcott. Julia era in poltrona e parlava dell'amputazione della propria gamba. Conrad respirava ritmicamente, in sintoia assoluta con ciò che lei diceva. Invece non lo era affatto, perché stava pensando a Elizabeth. La immaginava nuda sul letto. Le sue braccia bianche erano tese verso di lui. Gli era grata perché la curava. Voleva dimostrargli quanto gli era riconoscente. «Non vuoi toccarmi?» sussurrava. Conrad dovette fare un grande sforzo per riportare la mente ai discorsi della signora Walcott.

Adesso, seduto in auto, si mosse a disagio. Mentre riviveva quella fantasticheria aveva avuto un'erezione.

La Corsica uscì dal ponte e si immise nel traffico congestionato della Second Avenue. Conrad allungò la mano e accese la radio. Il notiziario gli tenne compagnia fino a casa.

Quando entrò nell'appartamento, Conrad trovò Agatha seduta al tavolo da pranzo. Stava a testa china, con aria triste. I capelli dai riflessi di rame le cadevano sul viso. Si teneva la testa tra le mani.

«Maa-mii...» Un piccolo lamento disperato veniva dalla parete della nursery dietro di lei.

«Tesoro, cerca di addormentarti», la supplicò Agatha a denti stretti.

«Ma non posso dormire», rispose Jessica tra le lacrime.

«Allora chiudi gli occhi e stattene lì tranquilla», disse Agatha in tono più gentile. A Conrad sembrò una buona imitazione della pazienza.

Chiuse la porta. Agatha alzò gli occhi e lo vide. «Dio sia ringraziato, ar-

riva la cavalleria», disse. Conrad le sorrise. «Non vorresti andare di là a uccidere nostra figlia? Fa così da più di un'ora e mezzo.»

Conrad assentì con aria stanca. Posò la cartella sul pavimento e andò nella stanza di Jessica.

La nursery era il capolavoro di Agatha. L'aveva decorata in modo splendido. Le pareti erano azzurro cielo. Su una era dipinto un arcobaleno, sull'altra un palazzo di cristallo. Dappertutto si vedevano nubi e unicorni. Le pareti diventavano man mano più scure verso il soffitto, che era nero come la notte. Un cielo notturno cosparso di stelle, con gli effimeri disegni delle costellazioni.

Jessica era distesa sotto quel cielo stellato. Giaceva sul lettino all'altezza del mento di Conrad. Quando lui entrò, stava voltata su un fianco. La sua trapunta Big Bird era ammucchiata sui piedi. La bimba indossava una camicia da notte rosa e teneva sotto il braccio una tartaruga anch'essa rosa. Era una Turtle Tot, a quanto ricordava Conrad, e si chiamava Moe. Jessica abbracciava stretta la sua Moe. Aveva una ruga in fronte e i lucciconi negli occhi.

«Ciao, papi», disse in tono afflitto.

Conrad sorrise suo malgrado. Tirò su il piumone e lo rincalzò sotto il mento della piccola, poi la baciò a fior di labbra sulla fronte.

«Che cosa ci fa una bambina sveglia nella mia casa?» bisbigliò.

«Non posso dormire.»

«Ma lo sai che domattina dobbiamo alzarci presto! Facciamo una gita in campagna, a vedere tutte le foglie che cambiano colore.»

«Lo so. Ma ho paura», rispose Jessica.

«Di che cosa hai paura?»

Jessica tirò su con il naso. Era patetica. «Dei Frankenstein», spiegò. «C'era un cartone animato di Halloween sul canale Disney, ho visto i Frankenstein e adesso ho paura.»

«Oh oh», commentò Conrad.

«E la mamma mi ha già detto che i Frankenstein non esistono nella vita reale. Ma io non ho paura di loro nella vita reale.»

«Oh. Bene, dove ti fanno paura?»

«Nella mia testa.»

«Ah.»

Dagli occhi della bambina scese un'unica lacrima, che scivolò lungo il nasino e fu assorbita dal pelo della fedele Moe. «La mamma dice che sono solo nella mia testa. Però, quando chiudo gli occhi, li vedo. Mi fanno pau-

ra.»

Per un momento, Conrad riuscì solo ad annuire, guardandola meditabondo. «Uau», disse infine. «E un grosso problema.»

«Lo so. Per questo non posso dormire.»

«Già.» Conrad, pensieroso, si grattò il mento. «E se ti cantassi una canzone?»

«Ma tu non sai cantare, papi.»

«Vero, me n'ero scordato. Okay, lasciami pensare.» Si sfregò ancora il mento, mentre la bambina lo guardava con aria solenne. Moe assorbì un'altra lacrima. «Va bene», concluse Conrad. «Ho trovato. Cacceremo via i mostri.»

Jessica tirò di nuovo su col naso. «Come fai a scacciare i mostri se sono solo nella mia testa?»

«Nulla di più semplice», dichiarò Conrad. «Però sappi che ti costerà centoventicinque dollari l'ora. Okay?»

«Okay.»

«Va bene. Adesso chiudi gli occhi.»

«Se li chiudo, vedo i mostri.»

«Certo, devi vederli se vuoi mandarli via, ti pare?»

La piccola assentì e chiuse gli occhi.

«Li vedi?»

La bambina confermò con il capo.

«Adesso immagina una torcia.»

Jessica aprì gli occhi. «Non so cos'è.»

«Un bastone con il fuoco in cima.»

«Ah, sì.» Richiuse gli occhi. «Okay.»

«Bene, ora agita la torcia contro i mostri.»

«Perché?»

«Perché i Frankenstein hanno paura del fuoco. Quando vedono il fuoco, scappano.»

«Come fai a saperlo?»

«L'ho visto in un film.»

«Oh.»

«Adesso sbattigliela in faccia, la torcia. Vedi come fuggono?»

Lentamente gli occhi si chiusero. Jessica cominciò a sorridere. «Già», disse, «è vero.»

Conrad si chinò si nuovo a baciarla sulla fronte. «Buonanotte, amore», disse.

«Buonanotte, papi.»

Andò nel soggiorno. Agatha alzò il viso dalle mani. Guardò Nathan scuotendo il capo. «Sei il mio eroe», disse.

«Da quando scaccio i mostri immaginari?»

Lei sorrise pigramente. «Da sempre.»

Quella notte fece l'amore con lei turbato da un acuto senso di distacco.

Non aveva mai fatto l'amore con un'altra donna. Ne aveva guardate tante nella strada. Aveva fantasticato forse su tutte loro: nude, che lo invocavano. Certi giorni, all'inizio della primavera, gli sembrava che sarebbe morto se non avesse potuto possedere la giovane creatura che gli passava accanto frusciando nella nuova gonna a fiori. Però, al dunque, c'era sempre Agatha. I suoi occhi, accoglienti e vagamente divertiti. I suoi seni, il loro contatto che gli faceva pensare con nostalgia ai primi giorni insieme. Il suo modo di inspirare bruscamente al momento dell'orgasmo, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Gli era sempre bastato. Quella notte, anche facendo l'amore con lei, la sofferenza, il nuovo desiderio non se ne andavano. La baciò, sussurrò il suo nome. Le dita di lei gli premettero il collo, gli si conficcarono nella schiena. E lui si sentiva vuoto, quasi nostalgico. Come se qualcosa lo avesse eluso, nella vita. Qualcosa che voleva disperatamente ma non avrebbe mai potuto avere.

Agatha trattenne il fiato, arcuò la schiena. Gli occhi le s'inumidirono, le lacrime le scesero sulle guance. Conrad, con un senso di panico, si accorse di avere perso l'erezione.

In qualche modo, seppe istintivamente che cosa fare. Chiuse gli occhi e sussurrò: «Aggie, ti amo», e pensò a Elizabeth. Pensò al candore della sua pelle, alle guance che arrossivano. Alla nudità improvvisa dei suoi seni piccoli e squisiti mentre si apriva la camicia sul petto... *Non vuole toccarmi?*

Marito e moglie ebbero l'orgasmo insieme e rimasero ansimanti l'uno nelle braccia dell'altra.

Erano passate da poco le dieci. Anche con gli occhi chiusi, Conrad capì che cos'era quel rumore. Il signor Plotkin che scatarrava.

Leo Plotkin era un pensionato dell'industria dell'abbigliamento, e abitava nell'alloggio sopra quello dei Conrad. Era un vecchio ebreo eccentrico che non aveva più rivolto la parola a Conrad da quando lo aveva visto in ascensore mentre portava un albero di Natale. Ogni sera alle dieci e un mi-

nuto, Conrad e Aggie lo sentivano sputare, puntuale come un orologio. I rumori che produceva raschiandosi la gola scendevano attraverso il condotto dell'aria calda, direttamente dal suo al loro bagno. Tanto puntuale che ci si poteva regolare l'orologio.

Quella sera, quando lo udì, Conrad aprì gli occhi e guardò Aggie. Lei ricambiò lo sguardo e rise. Si strinse contro di lui, gli mise la testa sul petto. Lui guardò a lungo i capelli di sua moglie, ne aspirò il profumo.

«Posso farti una domanda veramente stupida?» le chiese dopo un momento.

Agatha aveva la testa sul petto di lui e gli stava titillando in silenzio un capezzolo.

«Dipende», rispose. «Sono autorizzata a prenderti in giro e farti sentire piccolo?»

«Sarei deluso se non lo facessi.»

«Se è così, spara.»

Conrad inspirò profondamente, poi disse: «Tu credi - voglio dire, mettendo da parte tutta la faccenda di Dio e le storie soprannaturali -, credi che gli esseri umani abbiano l'anima?»

«Oh Gesù!» esclamò Agatha. «Sai, io tratto per lo più con gente dell'editoria... Ciò nonostante, sì, credo che esista la possibilità teorica. Che cosa vuoi sapere esattamente?»

«Questo. Se credi che si possa parlare a un individuo, per esempio a uno psicotico o a un caso avanzato di Alzheimer; oppure a un individuo dalle personalità molteplici, qualcuno il cui ego è distrutto fino a essere irriconoscibile, e tuttavia trovare in queste persone un'individualità essenziale? Un poco del *sé* che si è salvato nonostante tutto?»

«No.»

Conrad scoppiò a ridere: «Non mi dire!»

Lei si voltò e gli diede un rapido bacio sotto il mento. «Se impazzisci un'altra volta», mormorò, «sappi che io mi tengo la macchina e l'appartamento.»

Natham assentì sorridendo.

Agatha aggiunse a bassa voce: «Non esiste l'anima. Si muore e basta. Hai quarant'anni. La vita è dura. Dormi». Lo baciò di nuovo, poi si rigirò; pochi secondi dopo il suo respiro si fece più profondo, e Nathan seppe di essere solo.

Smise di sorridere e guardò il soffitto.

Se impazzisci un'altra volta.

Era strano il modo in cui accadeva, pensò. Impazzire, crollare. Strano come sembrava di crescere, di diventare saggi. Di avere rivelazioni sulle cose del mondo. Di soffrire, ma al tempo stesso di acquistare una qualche misura d'illuminazione. E invece, per tutto quel tempo si era rimasti immobili, fermi, con il cappio della nevrosi stretto intorno al collo.

Il giorno dopo la morte della madre si era sentito bene. Il Nathan di quei giorni, lo studente universitario con i capelli lunghi e le T-shirt colorate, credeva di avere superato emozioni ordinarie come il dolore. Certo, non era al disopra di altre piccole emozioni. Per esempio, ce l'aveva con suo padre perché aveva aspettato tante ore prima di chiamarlo. (Il babbo aveva detto che non gli era sembrato il caso di svegliarlo di notte con una cattiva notizia.) Ed era, naturalmente, *rattristato* per la perdita della madre. Ma il dolore? Era solo per i non illuminati.

A quanto gli disse il padre, la mamma si era alzata nel mezzo della notte, era andata in cucina a farsi una tazza di tè e aveva inciampato. Era ubriaca, naturalmente. Aveva indosso un'ampia camicia da notte di seta. Nathan la ricordava bene: bianca con piccoli crisantemi viola. Aveva acceso il gas e allungato il braccio per mettere il bricco sul fuoco. Mentre lo faceva, la fiamma azzurra aveva avuto un guizzo e aveva incendiato la manica fluttuante. Il babbo affermava che la camicia da notte doveva aver preso fuoco rapida come carta. Però Nathan non riusciva a impedirsi di pensare: se fosse stata sobria, forse se la sarebbe cavata. Se ci fosse stato un uomo diverso da suo padre...

Il babbo disse che la mamma era sopravvissuta tutta la notte, e a Nathan non piaceva pensarci. Non gli piaceva nemmeno pensare al pianto del padre udito per telefono. A parte questo, nell'insieme si sentiva forte. Era in pace, disse alla poco convinta Agatha. Era perfettamente sereno. Spiegò che, grazie alla meditazione, allo studio dello zen, riusciva a trascendere il dualismo della vita e della morte. Anche il tempo che sua madre aveva impiegato a morire era una mera illusione. Chiunque poteva rendersene conto.

Prima di prendere il treno per New York, salì alla Seminary Hill per meditare.

Era l'ora del giorno che prediligeva: il tramonto. Il sole scendeva nella baia su un cuscino di nubi. Le nuvole erano rosa, blu lavanda e verdi. Viaggiavano, rotolavano, si espandevano nel vento. Nathan sedette su una grande roccia piatta. Mise le gambe nella posizione del mezzo loto, perché

il loto intero gli faceva dolere il ginocchio. Contò i respiri e spinse fuori l'aria con l'addome. Lasciò che la mente affondasse, che svanisse. Fissò il sole. Penetrò nella Samadhi, lo stato della perfetta concentrazione.

Lo ritrovarono mezz'ora dopo. Fu una professoressa di letteratura sudamericana, una bella ragazza, a scoprirlo. Era salita sulla collina per veder nascere le stelle. Si era appena fermata sul pendio erboso quando vide Nathan. Lo credette ubriaco, perché camminava incespicando con le mani tese in avanti. Seccata, ma prudente, la professoressa stava per fare dietrofront e tornare sulla strada, quando lo udì lamentarsi a gran voce. Era un acuto grido d'angoscia. Si fermò nell'incombente crepuscolo e ascoltò. Lo sentì singhiozzare. Fece un altro passo verso di lui.

«Che cos'ha?» gridò.

«I miei occhi!» rispose Nathan. «Gesù Cristo, i miei occhi!»

La giovane insegnante mise da parte la cautela. Corse da lui, lo prese per le spalle.

«Mia madre, oh, mia madre!» singhiozzò Nathan. «Oh Gesù. Gesù, i miei occhi...»

Fu completamente cieco per due giorni. Presenziò al funerale della madre con la testa avvolta nelle bende. Agatha dovette accompagnarlo alla tomba tenendolo per un braccio. Aveva guardato nella fossa aperta e non aveva visto nulla. Aveva dovuto immaginare la bara, sua madre nella bara. Gli occhi spalancati di sua madre che lo fissavano.

Sono ancora qui.

Disteso nel letto, Conrad allungò la mano e la batté piano sull'anca della moglie. Povera Aggie, pensò. A quel tempo aveva impiegato settimane per convincerlo ad andare da uno psichiatra. Quando infine lo aveva fatto, gli ci erano voluti sei mesi per ammettere di avere avuto l'esaurimento nervoso, e dieci anni per sentirsi guarito. A quel punto, ovviamente, era diventato psichiatra.

L'occhio, come la gamba, ogni tanto gli dava fastidio. Colpa delle giornate di lavoro troppo lunghe, e delle poche ore di sonno. Vedeva dei lampi rossi, come un'immagine residua delle nuvole intorno al sole al tramonto.

Se impazzisci un'altra volta...

Lasciò cadere la mano dal corpo di Aggie e guardò il soffitto. Finché non era successo, finché non si era prodotta l'incrinatura, non lo aveva saputo. Non si era reso conto che ci fosse qualcosa di strano.

Chiuse gli occhi e respirò lentamente. Eccola: era dinanzi a lui. I lunghi capelli di seta color dell'oro. Le guance, gli zigomi alti, la pelle bianca... I

due lembi della camicia sbottonata che si aprivano. Elizabeth.

Non vuole toccarmi?

Era così bella, pensò Conrad. Scivolò pian piano nel sonno.

Era così bella.

La radiosveglia si accese alle otto. Uno speaker stava annunciando che un aereo privato era caduto in una zona residenziale nei pressi di Houston. Conrad spense la radio e si alzò a sedere nel letto.

Aveva dormito bene. Il ginocchio era anchilosato. Lo stirò facendo una smorfia. Lo abbassò con cautela dalla sponda del letto. Si alzò e si diresse zoppicando alla stanza da bagno. Fece la doccia lasciando che l'acqua gli battesse sul ginocchio. Gli sembrava di aver fatto un altro sogno. Qualcosa a proposito di un ospedale. Si sforzò di ricordare, ma le immagini fluttuavano via come nuvole. Finita la doccia, si asciugò e si legò l'asciugatoio intorno alla vita. Uscì dal bagno e trovò Agatha che aspettava. Gli sorrise con gli occhi socchiusi.

Nathan la baciò. «Hai dormito bene?»

«Mm... benissimo. Il sonno della sessualità appagata.»

Passò oltre Nathan ed entrò nel bagno. Lui tornò in camera da letto. Il ginocchio gli faceva meno male.

Scostò le tende e guardò fuori. La giornata era grigia, ma non pioveva. Bene così, purché non si mettesse a piovere. Andò al guardaroba e si vestì mentre Agatha faceva la doccia. Si infilò i jeans e una camicia da cowboy color pesca. Forse avrebbe dovuto mettersi la tuta, per una giornata in campagna, pensò, ma in tuta non si sentiva a suo agio. Per la verità, si sentiva a posto soltanto in un completo grigio.

Finì di abbottonarsi la camicia e tornò alla finestra. Aprì le tende.

In quel momento Aggie uscì dal bagno. Nathan si voltò e la vide di sfuggita diretta alla cucina. Si stava legando la cintura dell'accappatoio bianco del marito. Un momento dopo sentì la sua voce che chiamava: «Svegliati, topolino. Sorgi e risplendi».

Nathan andò nel soggiorno. Agatha stava mettendo sul tavolo alcune scatole di cereali: crusca e uvetta per lui, Granola per lei, Rice Crispies per Jessie. Tornò in cucina cantando: «Svegliati, dormigliona. Non vogliamo restare imbottigliati nel traffico».

Conrad sedette a tavola. Aggie ritornò con le ciotole e il latte. «Quegli stupidi Frankenstein l'hanno tenuta sveglia fino a tardi», disse. «Verrà mezzogiorno prima che riusciamo a muoverci di qui.» Tornò alla nursery.

«Tesoro. Alzati, adesso.»

Conrad sorrise e si versò un po' di crusca e uvetta nella ciotola.

«Nathan?» Aggie era in piedi dietro di lui. «È già alzata Jessie?»

«Cosa vuoi dire?» Allungò la mano per prendere il latte, e lo annusò per accertarsi che non fosse diventato acido.

«Non è nel suo lettino», disse Agatha.

Conrad si versò il latte sui cereali. «Come sarebbe a dire?»

«Dico che non è nel suo letto», replicò Agatha. Attraversò il soggiorno diretta alla stanza da bagno. «Si è già alzata Jessie?»

Conrad posò la caraffa del latte e ascoltò. Udì la voce di Aggie dalla stanza da bagno. «Jessie?»

Conrad spinse indietro la sedia, si alzò e andò verso la stanza della bambina. «Cosa vuol dire che non è nel suo letto?» borbottò. «Dove vuoi che sia?» Sentì Aggie che chiamava in camera da letto. «Jessie, tesoro, sei qui?»

Conrad entrò nella nursery. Il letto era vuoto. Il piumone Big Bird di Jessica era ammucchiato al fondo del materasso. La tartaruga rosa era sparita.

Dev'essere nell'armadio, pensò Conrad. Ogni tanto ci andava a giocare in privato con i suoi giocattoli.

Andò all'armadio e lo aprì. Sul piano più basso c'era uno spazio tenuto libero per lei, circondato da animali di peluche. Ma non c'era Jessica.

Tornò in soggiorno. Agatha aspettava.

«L'hai trovata?» domandò.

«Sarà nella nostra camera», disse Conrad. «Dove altro può essere?»

Ci andò personalmente, in camera, e Agatha lo seguì. Al primo sguardo capì che era vuota. Aprì comunque il guardaroba. Guardò dall'altra parte del letto, vicino alla finestra, poi alzò gli occhi verso la moglie. Era perplesso.

«Nathan», disse lei.

«Dov'è?» chiese Conrad.

Aggie spalancò la bocca. «Oh Gesù, il balcone!»

«Sa che non ci deve andare», rispose Conrad. Ma seguì Agatha che usciva di corsa dalla camera.

Arrivò prima lei. Aprì le porte a vetri e uscì sul balcone, e Conrad la raggiunse. La vide inspirare profondamente prima di avvicinarsi alla ringhiera. Si sporse a guardare nel cortile, e Conrad restò dietro di lei. Attese con paura che lei si voltasse.

Quando lo fece, provò sollievo nel vedere il suo viso.

«No», disse Agatha. «Va tutto bene.» Poi lo guardò. «Dove...?»

Ritornarono insieme nel soggiorno. Girarono qua e là, guardandosi attorno senza scopo.

«Jessica», chiamò Aggie. «Ti sei nascosta?»

«Jessica», ripeté Conrad con voce autoritaria. Andò a vedere dietro una sedia. Aggie aprì l'altro armadio e guardò dentro.

«Jessica», disse ancora Aggie. «Non nasconderti, cara. Stai spaventando la mamma.» Si voltò verso Conrad, che vide quanto era teso il suo volto, con le rughe sulla fronte e le labbra arcuate. «Jessica.»

Conrad ebbe un'ispirazione: si chinò a guardare sotto il tavolo da pranzo. Sperava di trovare Jessica rannicchiata là sotto, che rideva, stringendo la sua Turtle Tot. Aspettava che gridasse: «Buu!» e si mettesse a ridere.

Non c'era.

«Jessica», chiamò Aggie.

Conrad sentì che la voce della moglie tremava; deglutì con sforzo.

«Tesorino», disse Agatha, «non nasconderti, okay? Sul serio. Vieni fuori, cara, mi hai fatto paura.»

Guardò di nuovo Conrad. Si strinse il bavero dell'accappatoio intorno alla gola. «Non pensi che sia uscita nel corridoio, non...?»

Si fermò. Il suo sguardo si era fissato su un altro punto: la porta d'ingresso. Conrad vide le guance di Aggie diventare livide. Vide nel suo viso un terrore così vacuo, così ottuso, che il cuore gli si fermò nel petto come un motore senza benzina. Si sentì le gambe molli.

«Che cosa?» domandò. «Che cosa...»

«Nathan.» Il nome le uscì a fatica dalle labbra. «Oh mio Dio... Nathan...»

Conrad si voltò e seguì lo sguardo di Aggie. Osservò la porta. «Gesù», disse.

La catena pendeva inerte in due pezzi. Era stata segata.

Conrad si sentì bloccare la gola.

«Nathan...» Agatha sussurrò il suo nome.

Conrad corse alla porta. Mise la mano sulla maniglia e la porta si spalancò. Ambedue le serrature erano state aperte. Guardò fuori: nessuno. Non c'era nessuno in vista. Dietro di lui Agatha chiamò con voce tremula e incontrollata:

«Jessie! Jessie, vieni subito qui, tesoro! Ti prego, tesoro! Hai spaventato la mamma! Ti prego...» Conrad, con gli occhi stravolti, si voltò a guardar-

la. Stringeva ancora l'accappatoio con una mano, l'altra era posata sulla bocca. Lo fissò.

«Oh Gesù, Nathan», disse. «Oh Gesù, Nathan. La mia bambina. Chiama la polizia. Oh Dio!»

Le sue ginocchia vacillarono. Allungò rapida una mano e si attaccò alla spalliera di una poltrona.

Conrad tornò subito nella stanza e corse al telefono.

«Oh Dio!» ripeté Agatha.

Conrad afferrò il ricevitore e premette i tasti. Si fermò di colpo. Il telefono non dava alcun segnale. Dove diavolo era finito il segnale? Premette in fretta i tasti: muto. Che accidente...?

Poi udì un suono. Era una voce nel telefono. Nel suo telefono. Una voce chiara e forte. Gli parlò in tono asciutto e calmo. Con controllo assoluto.

Disse semplicemente: «Buongiorno, dottor Conrad».

PARTE SECONDA

NON DIRE UNA PAROLA

Prendere la bambina era stato facile. Non era sorto alcun problema.

Poco dopo le tre del mattino, Sport lasciò l'appartamento della Sinclair e scese con l'ascensore al seminterrato. Aprì la porta con un duplicato della chiave che si era fatto prima, uscì e attraversò il cortile per entrare nella casa in cui abitavano i Conrad. Era una bella notte, si disse. Aria fresca, cielo sereno. Una scia di pallide stelle brillava tra i due edifici; si fermò a guardarle canticchiando tra sé.

La serratura per accedere all'altro edificio fu l'unica seria difficoltà che dovette affrontare. Il chiavistello era troppo pesante, il suo passepartout non riusciva a farlo girare. Dovette usare un paio di pinze a punte sottili per fare leva. Mentre combatteva con la serratura interna, canticchiava *All or Nothing at All.* Secondo il giudizio di Sport, Sinatra era stato tremendo in quella canzone. La leva cedette, il chiavistello si alzò. Erano bastati sessanta secondi.

Entrò nel seminterrato e accese una piccola torcia elettrica. Seguì il fascio di luce fino alla scatola di derivazione del telefoni. Dolenko, responsabile della parte elettronica, gli aveva dato un piccolo trasmettitore. Era una scatoletta di plastica grande come il palmo della mano, munita di due pinze a coccodrillo. Dolenko gli aveva spiegato come attaccarle alla linea

di Conrad, e difatti fu cosa di una facilità estrema. L'attacco nella scatola di derivazione era chiaramente contrassegnato «5-D». Il trasmettitore fu subito inserito. Più facile di così...

Poi Sport salì per le scale, eludendo il portiere nell'atrio. Giunse rapidamente al quinto piano.

Era vestito di scuro: pantaloni neri e giacca a vento blu. Le tasche della giacca a vento erano gonfie e appesantite dagli utensili. Teneva anche una coperta sotto il braccio, ma, nell'insieme, gli sembrava di avere un aspetto abbastanza normale. Se avesse incontrato qualcuno su per le scale, lo avrebbe salutato con un cenno e un sorriso. Ovvio che, alle tre del mattino, le probabilità erano minime.

Alle cinque uscì dal vano delle scale e si diresse veloce alla porta di Conrad. lì, pensò, poteva nascere qualche difficoltà: nel corridoio, visibile a tutti, intento a lavorare sulle serrature. Ma nemmeno questa volta ci furono intoppi. La seconda serratura era ben oliata e scattò subito. Il chiavistello fu uno scherzo. Scattò non appena ebbe inserito il punteruolo nel foro. Aprì adagio la porta per arrivare alla catena; si era portato una pesante cesoia da ferro per tagliarla.

Inserì la cesoia nell'apertura della porta e infilò con cura le punte taglienti tra due anelli della catena, poi strinse con forza i manici. La catena si ruppe con un colpo forte come una fucilata.

«Merda!» mormorò Sport.

Trattenne il fiato. Dovevano averlo udito. Si rannicchiò nel corridoio. La catena pendeva divisa in due. L'alloggio di Conrad era immerso nel silenzio. Dopo un momento, Sport sbuffò e alzò le spalle; concluse che nessuno lo aveva sentito. Entrò nell'appartamento.

Chiuse silenziosamente la porta e andò svelto alla nursery. Trovò la bambina addormentata nel lettino. Era coricata su un fianco, con il viso verso di lui. Respirava con la bocca aperta. Teneva sotto il braccio un animaletto di peluche rosa. Bella bambina, pensò Sport. Dormiva come un angelo. Sorrise. Trovava divertente l'idea di portarla via mentre la mammina era addormentata a pochi metri di distanza.

Estrasse dalla tasca un vasetto che conteneva due dita di un liquido trasparente: cloroformio. Prese una tovaglietta di spugna e l'avvicinò all'apertura del barattolo. Quando la bambina sentì sulla bocca il panno impregnato di cloroformio, si svegliò per un istante. Batté le palpebre e aprì gli occhi azzurri, che guardarono Sport con aria assonnata. Poi si sentì soffocare, e gli occhi si allargarono per lo spavento. Sport sogghignò e premette il

panno. Gli occhi della bimba si chiusero, e Sport la sentì afflosciarsi sotto le sue mani. Rise silenziosamente.

Sollevò la bambina dal letto e la posò sulla coperta spiegata sul pavimento. Mise vicino a lei l'animale di peluche: un oggetto per tenerle compagnia e farla stare tranquilla fino al momento in cui avrebbero potuto ucciderla. L'avviluppò completamente nella coperta, dalla testa ai piedi.

Sport si caricò la piccola su una spalla. Aveva deciso di lasciare Maxwell nell'ex casa Sinclair. Quando si muoveva, il gigante era silenzioso quanto un battaglione di carri armati. E poi, appena avesse messo le mani sulla bambina si sarebbe eccitato e avrebbe mandato tutto all'aria. Però adesso Sport rimpiangeva di non averlo preso con sé. Cristo, pesava, quella bambina! Se non stava attento rischiava di stirarsi i muscoli della schiena.

La portò lungo il corridoio fino alla porta. Scese giù per le scale ansimando sotto il peso.

Giunto al fondo, dovette fermarsi. Era al livello del seminterrato. Posò contro il muro la bambina avvolta nella coperta. Ci si appoggiò anche lui, madido di sudore e senza fiato. Poco dopo si spinse fino alla porta della scala. Sentì il rumore dello sciacquone in un bagno al seminterrato, appena dietro la porta.

Sport s'immobilizzò. Era il portiere, evidentemente sceso disotto a orinare. Il cuore di Sport tumultuava. Fissò con gli occhi spalancati la porta della scala. Il sudore gli imperlava la fronte, scendeva negli occhi. Udì i passi del portiere appena oltre la porta. Mise la mano in tasca e cercò il coltello a serramanico con lo scatto. C'era, assieme alle pinze e alla scatola dei grimaldelli. Lo strinse, ma così facendo peggiorò le cose. Cominciò a tremare.

Bastardo fifone, pensò. Lo pensò con la voce di sua madre, quel miagolio irritante. Bastardo stupido bambino piagnucoloso.

I passi si avvicinarono. Sport visualizzò se stesso nell'atto di affondare la lama nel ventre del portiere. Immaginò la sensazione: la carne che opponeva resistenza e poi cedeva. Il sangue. Si sentì il braccio come di gomma. Non poteva farlo. Sapeva che non poteva farlo.

I passi del portiere si allontanarono. Un momento dopo Sport udì le porte dell'ascensore aprirsi, poi scorrere di nuovo per chiudersi. Seguì il silenzio. Sport trasse un sospiro. Socchiuse la porta e fece capolino: non c'era nessuno.

Si concesse un ghigno soddisfatto e allentò la presa sul coltello. Spinse la porta con un piede e si caricò di nuovo la bambina su una spalla. La por-

tò fuori e attraversò il cortile per passare nell'altro edificio.

Fu di nuovo a casa Sinclair - a casa sua - diciassette minuti dopo che ne era uscito. Era stato così facile...

Erano in tre nell'appartamento, oltre alla bambina: Sport, Maxwell e Dolenko. Era stato il Fighetto a far loro conoscere Dolenko. Dolenko era amico del Fighetto quando questi era ancora vivo, prima che Maxwell lo uccidesse. I due si erano conosciuti in uno di quei bar che il Fighetto amava frequentare e dove, ai vecchi tempi, aveva l'abitudine di portare Sport. Secondo Sport, la clientela di quei locali era formata da bande di gay in giacca di pelle. Tipi che ballavano la conga con indosso solo il sospensore. Ogni tanto ci poteva essere un *sex show* dal vivo. Una volta Sport aveva visto tutta la banda che si faceva, a turno, una ragazza contro il banco del bar. La ragazza aveva le mani legate e il volto coperto da una maschera di cuoio. Tutti i presenti applaudivano. Sport aveva guardato scuotendo la testa: culattoni che scopano, pensava; sono capaci di tutto. Ma al Fighetto piaceva quella roba.

Dopo il giro dei bar, Sport e il Fighetto andavano a casa loro, a Flushing. Vivevano nella stessa casa, loro due soli. Rientravano e stavano su a chiacchierare e prendere in giro gli omosessuali che avevano visto. Ballavano tra loro in slip, o anche nudi, come avevano visto fare alle checche. Sport imitava gli omosessuali e rideva. Si divertiva un mondo ad andare in giro con il Fighetto.

Ma poi avvenne che il Fighetto conobbe Dolenko in uno di quei bar. Dolenko era elettricista presso il servizio trasporti cittadino. Un tipo snello ma muscoloso. Quando era senza camicia, si vedevano guizzare i tendini sotto la pelle. Sembrava sempre teso verso qualcosa. Anche il viso dava la stessa sensazione. I capelli corti color sale e pepe stavano dritti, i tendini del collo sporgevano, e anche gli occhi; la bocca si torceva e si contraeva.

Ciò era dovuto al fatto che Dolenko era cocainomane: sempre schizzato, sempre su di giri. Ma il Fighetto era cotto di lui, e presto i due fecero coppia fissa. Il Fighetto non veniva quasi più da Sport.

«Che accidente sei, una specie di finocchio?» gli aveva domandato Sport. «Sempre appiccicato a lui!»

Ma il Fighetto aveva scosso la testa nel modo che gli era tipico, facendo ondeggiare i lunghi capelli rossi, e aveva risposto: «Vaffanculo. È una sagoma, mi piace». Tutto lì.

Fu uno dei motivi per cui Sport fece amicizia con Maxwell: punire il Fi-

ghetto perché si era messo con Dolenko. Quando Maxwell era entrato al penitenziario di Rikers, Sport aveva fatto cose straordinarie per conquistare l'amicizia del nuovo prigioniero. Maxwell odiava l'isola: le sue sbarre, il rumore incessante, gli sguardi duri degli uomini. Era come un animale spaventato chiuso in gabbia, e gli faceva piacere che un sorvegliante gli dimostrasse un po' di gentilezza. Sport disse a Maxwell di andare da lui non appena fosse uscito di prigione, e Maxwell lo fece. Così, mentre il Fighetto e Dolenko se la intendevano, Sport aveva cominciato a farsi vedere in giro con Maxwell.

«Guardate questo tipo», aveva detto il Fighetto la prima volta che aveva visto Max. «È un vero mostro, Sport. Un mostro fatto e finito, il vero Frankenstein. Amico, stai andando in giro con Boris Karloff.»

«A me piace», aveva risposto Sport con un sorriso. «È una sagoma. Capisci cosa voglio dire?»

In un primo tempo c'era stata una certa tensione tra i quattro, ma dopo un po' si era attenuata. Un giorno Sport raccontò al Fighetto che cosa Maxwell amava fare ai gatti. Il Fighetto trovò che era divertente in modo superlativo. Comperò un gattino e fece sedere Sport e Dolenko intorno al tavolo a vedere Maxwell che uccideva la bestiola. Come annunciato, Max le tagliò la lingua perché non potesse miagolare, poi le spezzò le zampe a una a una, infine la strangolò. Ma la parte veramente spassosa fu che il Fighetto aveva convinto Maxwell a farlo senza pantaloni. Quando il gigante si era eccitato, il Fighetto aveva dato di piglio al corto e massiccio pene di Maxwell e lo aveva menato su e giù finché Max aveva gridato spruzzando dappertutto.

«Voi finocchi», li aveva insultati Sport, ma poi era scoppiato a ridere. Anche il Fighetto aveva riso, riso fino a star male.

Da quel giorno in poi erano stati tutti buoni amici.

Adesso erano rimasti in tre, e a Sport dispiaceva. Il Fighetto gli mancava. Era un peccato che Maxwell avesse dovuto tagliargli la gola. Non sarebbe mai accaduto se il Fighetto non avesse cominciato a uscire con Dolenko.

Quando Sport rientrò da casa dei Conrad, mise la bambina in camera da letto. Non aveva arredato granché l'alloggio che era stato della signora Sinclair, ma in camera da letto c'erano un materasso e un televisore; anche una piccola lampada sul pavimento, che gettava lunghe ombre sulle pareti bianche.

Depose la bimba sul materasso e la estrasse dalla coperta. La bambina restò immobile su un fianco. Aveva indosso una lunga camicia da notte di flanella cosparsa di cuoricini, con nastri rossi al collo. La camicia era salita fin sopra la vita; sotto, la bimba era nuda. La vista della sua nudità diede a Sport un senso di disagio. Si affrettò a coprirla e scosse il capo. Mise l'animale di peluche accanto alla bambina.

Per tutto il tempo Maxwell era stato dietro di lui a guardare. Dolenko non c'era; era fuori, a fare certe cose nello studio di Conrad, e non era ancora tornato. Maxwell guardava da sopra la spalla di Sport, con gli occhi che brillavano. Le sue grosse braccia da grizzly dondolavano inquiete. Aveva sul volto quel suo sguardo strano e il sorriso trasognato. A Sport non piaceva. Quando Maxwell si eccitava, non c'era più modo di fermarlo.

Perciò, quando ebbe finito con la bambina, Sport si rivolse a lui. «Ascolta, Max», disse. Dovette allungare il collo per guardarlo. Puntò il dito verso l'incongrua faccia da ragazzino con gli occhi infossati e le labbra sporgenti. «Devi lasciarla in pace per ora, capito? Non puoi ancora fartela. Rovineresti tutto. Chiaro?»

Maxwell si fregò lentamente le mani. Fissò la bambina distesa sul materasso. Sembrava imbarazzato. «Potrei toccarla», azzardò. «Così non rovinerei niente.»

«No», rispose Sport con fermezza. Era come parlare a un cane. «Tu non puoi toccarla. Se la tocchi ti ecciti e perdi il controllo. Te la faresti prima ancora di accorgertene. Tu sai che ho ragione, vero? Vero?»

Per un momento gli occhi di Maxwell guizzarono dalla bambina a Sport, che si sentiva drizzare i capelli sulla nuca. Rivide il Fighetto che scalciava e sussultava dissanguandosi a morte sul pavimento mentre Maxwell si godeva lo spettacolo. Maxwell e la sua erezione.

Ma poi Maxwell si scostò. «Sto solo guardando», disse.

«Bravo», approvò Sport. Diede una solida pacca sulla poderosa spalla di Max. «Puoi farle la guardia al posto mio, okay? Però lascia aperta la porta. Voglio provare a dormire per un'oretta.»

Maxwell annuì con gratitudine. Mise una sedia contro il muro e si sedette. Con le spalle inarcate, le mani pesanti che penzolavano tra le gambe, si chinò in avanti a guardare la bambina. Sport andò nel soggiorno lasciando aperta la porta di comunicazione. Tuttavia decise di aspettare Dolenko prima di prender sonno.

Nel soggiorno c'erano due divani, un tavolino e tre grosse poltrone gire-

voli, più una coppia di lampade a piede. A parte questo, l'ampio pavimento di legno era vuoto. Tutti i mobili di Lucia Sinclair erano stati portati via. Le poltrone imponenti, le maestose librerie, le credenze di palissandro con i loro oggetti preziosi. Si era preso tutto il nipote di Lucia Sinclair. Era venuto in aereo da San Francisco per il funerale, e si era fermato per occuparsi degli arredi. Lo stesso giorno in cui la polizia aveva tolto il nastro giallo dalla scena del delitto, il nipote aveva portato via ogni cosa. Dieci giorni dopo la morte della vecchia signora, la sua lussuosa casa era vuota. L'indomani ci si erano installati Sport, Maxwell e Dolenko.

Quando Dolenko ritornò dallo studio di Conrad, Sport si coricò su uno dei divani. Chiuse gli occhi e cercò di dormire. Si vedeva cantare in un nightclub. Era il suo modo di rilassarsi mentalmente. Si vedeva in smoking, mentre fumava una sigaretta e cantava *All or Nothing at All.* Le donne sedute ai tavoli sospiravano, i loro uomini guardavano con scontrosa ammirazione. Dopo un po', i pensieri di Sport si confusero. Stava ancora cercando di cantare in un nightclub, ma invece di cantare scorreggiava sonoramente. Come una tromba: terribile. Il pubblico rideva. Le donne si coprivano le bocche rosse con le mani guantate. Gli uomini battevano i pugni sul tavolo e sghignazzavano. Non riusciva a fermarsi. A quel punto Dolenko gli scrollò una spalla.

«Si sta svegliando, Sporty», disse. Diede uno scossone più forte.

Sport aprì gli occhi e si alzò a sedere di scatto. «Che cosa?»

«Si sta svegliando, amico.»

«Oh? Okay, okay.»

Si strofinò la faccia con le due mani. Guardò intontito Dolenko, che stava accanto a lui saltellando sulle punte dei piedi. Inoltre, annuiva rapidamente senza alcun motivo e masticava la gomma a gran velocità. I muscoli facciali erano fortemente impegnati in quel lavoro. Gli occhi appannati dalla cocaina saettavano avanti e indietro.

«Grazie, Dolenko, grazie», disse Sport. Guardò l'orologio: erano le 5.15.

Si alzò e andò in camera.

La bambina si stava muovendo nel letto. Si era girata sulla schiena e si strofinava gli occhi con una mano. Maxwell era in piedi davanti alla sedia e guardava la pìccola con gli occhi spalancati. Sport sentiva il suo respiro.

La bambina aprì gli occhi e si guardò attorno. Batté le palpebre. «Mamma?» disse. Poi si voltò e vide Sport e Maxwell. «Dov'è la mamma? Mamma!» Cominciò a tirarsi su per mettersi seduta. «Ooh!» esclamò. Si teneva la testa con una mano. Alzò lo sguardo verso i due uomini; le sue

labbra cominciarono a tremare. Le guance si arrossarono.

«Va tutto bene, cara», intervenne Sport. Il suo viso giovanile era tutto allegro e gentile.

«Dov'è la mia mamma?» ripeté la piccola.

Sport le rivolse uno dei suoi sfavillanti sorrisi. «Senti, cara, la tua mamma non può venire qui subito, okay? Però ci occuperemo noi di te. Abbiamo la televisione e tutto il resto. Starai benissimo.»

«Voglio la mia mamma. Per favore.» Si mise a piangere. «*Dov'è* la mamma?»

Merda, pensò Sport, ma continuò a sorridere. «No, non piangere. Ci occuperemo di te, vedrai», la rassicurò. «Senti, perché non accendi la TV e...»

La bambina scoppiò a piangere. «Mamma, mamma!» gridava a perdifiato.

«Oh, merda!» imprecò Sport.

Andò in fretta nell'altra camera a prendere il cloroformio. Sentiva urlare la bambina; singhiozzava tanto forte che stentava a pronunciare: «Mamma! Mamma!» Non riusciva a dire altro.

Sport impregnò il panno di cloroformio e tornò in camera. Trovò Maxwell in piedi vicino al letto, con le braccia tese in avanti. Respirava affannosamente e dalla sua gola proveniva un suono strano. La bambina era rannicchiata contro il muro e stringeva tra le braccia la tartaruga rosa. Fissava Maxwell piangendo disperata, tanto che non riusciva ad articolare una parola. Quando vide Sport che arrivava di corsa, si rivolse a lui e balbettò: «Per favore. Per favore, Voglio la mia mamma».

Sport si avvicinò. Jessie si tirò indietro, ma lui le afferrò la nuca con una mano. Con l'altra tentò di metterle il panno sulla bocca, ma la bambina si sottrasse, scuotendo la testa.

«No, no», disse tra i singhiozzi. «Per favore.»

Sport le premette il panno impregnato sulla bocca ma lei si ritrasse di nuovo ansando e singhiozzando. Sport allora tirò verso di sé la testa della bambina e le spinse il tampone contro la bocca. Sentì la bimba chinarsi in avanti, poi la vide vomitare sul letto, un grosso bolo giallastro.

«Merda, merda!» disse Sport. Arretrò per il disgusto.

«Oh no», gridava la piccola guardando il vomito. «Oh no.» Il labbro inferiore sanguinava. Singhiozzò di nuovo.

Sport le cacciò la testa nel panno. «Sta' zitta, adesso.»

Questa volta Jessie non poté sottrarsi. Guardò Sport di sopra il tampone.

Le lacrime le scendevano sul viso, poi gli occhi si chiusero e lei si afflosciò. Sport la lasciò cadere sul letto. Mosse la mano davanti al viso per scacciare l'odore del vomito.

Imprecando, sfilò la coperta di sotto la bambina, l'appallottolò, sporca com'era, e la gettò in un angolo. Poi alzò gli occhi e vide Maxwell.

Aveva ancora le braccia tese in avanti e le guance congestionate. Sembrava congelato sul posto. E guarda quest'altro, pensò Sport, con quel maledetto cazzo dritto come un'asta di bandiera.

Batté una manata sulla spalla di Maxwell, ma cercò di non fare trasparire la collera dalla propria voce. «Andiamo», disse.

Lasciarono la bambina nella stanza e chiusero la porta.

Quando venne il mattino, Maxwell era ancora seduto davanti alla porta e la fissava. Sedeva su una delle poltrone girevoli. Era ingobbito, si sporgeva in avanti e si fregava le mani. Continuava a fissare la porta.

Sport e Dolenko erano dall'altra parte del soggiorno, presso la porta a vetri che dava sul balcone. Sport era seduto in una poltrona e aveva in mano il telefono portatile. Dolenko stava in piedi al suo fianco. Teneva il binocolo incollato ai suoi occhi da insetto. Lo puntava su una fila di finestre del palazzo dall'altra parte del cortile. Saltellava sulle punte dei piedi.

Mentre guardava attraverso il binocolo, Dolenko ridacchiava. Aveva un riso acuto come quello di una ragazza: ih ih ih. «Guarda guarda. Non lo sanno ancora. Lui si siede a tavola per la colazione.» Anche la voce suonava nervosa e scattante. «Oh, questa è formidabile: la tettona sta andando nella nursery.» Ridacchiò di nuovo: ih ih ih. «La stanno cercando. Dov'è, paparino? Non lo so, mammina. Dove mai può essere? Ih ih ih!» Sport sbuffò. Scosse il capo, infastidito dal goffo senso dell'umorismo di Dolenko, ma non poté impedirsi di sorridere. Sedeva sprofondato nella poltrona e guardava fuori attraverso i vetri. Anche senza binocolo, vedeva chiaramente i Conrad: due piccole figure che si muovevano nell'appartamento di fronte. Si muovevano con ritmo via via più frenetico.

Dolenko saltellava sempre più vivace. «Vedono la porta! Vedono la porta!» annunciò.

Sport posò la mano sul ricevitore dell'apparecchio portatile. Di Dolenko si poteva dire tutto, ma non che fosse poco esperto di elettronica. In un primo tempo Sport avrebbe voluto mettere dei microfoni nell'alloggio di Conrad, magari anche delle telecamere nascoste. Quando la cosa si era rivelata irrealizzabile, Dolenko aveva avanzato la proposta del trasmettitore.

In quel momento il telefono di Conrad era collegato unicamente con l'apparecchio cellulare di Sport. Conrad poteva solo comunicare con Sport, e questi poteva chiamarlo quando voleva.

Sport si portò all'orecchio il ricevitore.

Un attimo dopo vide Conrad correre verso il telefono. Udì il clic mentre lo psichiatra prendeva il ricevitore. Ci fu un momento di silenzio.

Sport inspirò e parlò a bassa voce. Era emozionato, ma si sforzò di tenere la voce calma e regolare. «Buongiorno, dottor Conrad», disse. «Mi chiamo Sport.»

Ci fu una pausa, poi Conrad esplose: «Che cosa diavolo...»

Sport lo interruppe. «Ascoltami, dottore. Non dire una parola. Ho tua figlia.»

Questa volta la pausa fu più lunga. Poi: «Chi parla? Chi diavolo sei?»

«Ho lavorato per qualche giorno nel tuo appartamento, dottor Conrad. Ho piazzato delle telecamere e posso vedere tutto ciò che fai. Ho messo dei microfoni e posso sentire ciò che dici. Per esempio, vedo che hai una bella camicia.» Sport socchiuse gli occhi. «L'arancione ti sta bene. Dovresti mettere più spesso i jeans.»

«Guardalo, guardalo: sta cercando le telecamere», bisbigliò Dolenko. Ih ih ih. «Si sta guardando attorno. Mamma mia, dove saranno?» Scoppiò a ridere.

Con un gesto Sport gli ordinò di tacere. Teneva gli occhi fissi sulla finestra di fronte, sulla figura di Conrad. «Se cerchi di uscire», riprese Sport, «se cerchi di comunicare con qualcuno in qualunque modo, io uccido tua figlia. Se cerchi di smontare i miei dispositivi di sorveglianza, se fai qualsiasi gesto sospetto, io la uccido.»

«Sei un bastardo. Dov'è mia figlia? Voglio parlare...»

«Ahi!» disse Sport. Sorrise. «Questo è stato un errore. Se ne fai un altro, tua figlia soffrirà. Se ne fai un terzo, tua figlia dovrà morire.» Attese un momento. Voleva vedere se il ricco medico di Parie Avenue avrebbe fatto di nuovo il bullo.

«Sta bene», disse Conrad dopo un momento. «Che cosa vuoi?»

Il sorriso di Sport si allargò. I suoi occhi luccicarono. «Adesso ci siamo, dottore. Ascolta: hai degli appuntamenti per oggi? Aspetti qualche telefonata?»

Silenzio sulla linea, poi: «No. No».

«Dimmelo ora, perché se qualcuno salta fuori più tardi, se fai un errore, per la piccola cara Jessica sarà 'addio per sempre'.»

«No. Stavamo andando... Non c'è niente in previsione. No.»

«Bene. Io voglio soltanto che stiate dove siete e non facciate assolutamente nulla. Potete mangiare e potete cacare e, anche quando siete al cesso, sappiate che io vi sorveglio. Alle sette di stasera chiamerò di nuovo. Ti dirò quello che devi fare se vuoi riavere tua figlia viva.»

«Senti...» cominciò Conrad.

Sport posò il ricevitore sull'apparecchio. Rise sommesso. Ih ih ih, fece coro Dolenko accanto a lui.

Maxwell sedeva ingobbito nella poltrona con gli occhi fissi sulla porta della camera da letto.

IL DURO

Conrad posò adagio il telefono.

«Nathan?»

Respirò profondamente.

«Nathan, che cosa...»

Infine riuscì a voltarsi e a guardarla.

«Oh Gesù, Nathan», disse Agatha, «che cosa c'è?»

Aggie si sporgeva verso di lui stringendosi le mani sul petto. Aveva gli occhi spiritati, ma non piangeva. Sembrava che lo implorasse. «Nathan?»

Gli ci volle un momento prima di riuscire a parlare. Si raschiò la gola. «Qualcuno l'ha presa.»

«Presa?»

«Ascoltami, Aggie.» Fece un passo avanti e l'afferrò per le spalle.

«Presa? La mia bambina? Ma perché...?»

«Zitta, Aggie, ascolta...»

«Ma perché dovrebbero prendere la mia bambina? Perché...?»

«Non lo so, Aggie. Cerca di capire, Aggie, non lo so.»

«Devono restituircela. Perché non ce la riportano? Vogliono dei soldi? Possiamo dargliene, possono prendersi tutto ciò che abbiamo, Nathan. Glielo hai detto? Devi dirglielo, così loro ci riportano la bambina. Nathan...»

«Oh Gesù!» Conrad la prese tra le braccia, la strinse a sé. Gli vennero le lacrime agli occhi, ma le cacciò indietro. Tenne stretta Aggie. Tremava contro di lui. Continuò a parlare standogli appoggiata sul petto.

«Non possono semplicemente venire qui? A casa nostra? Nel nostro appartamento? Portare la mia bambina. Non vogliono farle del male, vero? È

solo una bambina, è ancora piccola.»

«Sst», le sussurrò Conrad nell'orecchio. La baciò disperatamente sulla guancia. «Zitta.»

«Non dovremmo chiamare la polizia? Forse se la chiamiamo...»

«Non è possibile. Ci sorvegliano, ci ascoltano. In qualche modo... Hanno messo delle telecamere nella nostra casa. Dei microfoni. Possono vedere che cosa facciamo, possono sentirci...»

«Ma dobbiamo... dobbiamo fare qualcosa...»

«Dobbiamo aspettare. Quest'uomo - si chiama Sport - ci telefonerà alle sette. Ci dirà che cosa vogliono da noi. Se non aspettiamo... se ci vedono fare qualcosa... loro... le faranno del male, Aggie...»

«Oh no. Oh Dio!»

Conrad strinse gli occhi e tenne abbracciata sua moglie. «Sst», ripeté. «Taci.»

Dopo un momento Agatha si staccò da lui e lo guardò. Non piangeva ancora, ma i suoi occhi erano vuoti, come quelli di chi ha appena ricevuto un pugno nello stomaco. Scosse la testa guardandolo, esplorando il suo viso, cercando qualcosa in lui, qualsiasi cosa.

Conrad le toccò la guancia. «Andrà tutto bene», disse.

«Ma perché succede questo, Nathan? Perché succede?» Infine vennero le lacrime. «Oh Gesù, la mia piccina, Jessie. Oh Dio.»

Incominciò a piangere tremando, coprendosi la bocca con la mano. Allungando l'altra alla cieca trovò una sedia. La tirò a sé e ci si sprofondò. Sedette al tavolo da pranzo e pianse. Vestita solo dell'accappatoio, con i capelli che pendevano in disordine, con le guance rotonde chiazzate e umide, sembrava vecchia, sperduta. Si strofinò nervosamente le mani.

Conrad distolse lo sguardo da lei. Si passò le dita tra i capelli radi. Lei continuava a piangere, a torcersi le mani. Lui non riusciva a guardarla. Dopo un momento uscì dal soggiorno e andò svelto in camera. La sua borsa da medico era sul pavimento dell'armadio. Si chinò e l'aprì. Frugò finché non ebbe trovato la scatola dello Xanax.

Con movimenti impacciati, se ne fece cadere due compresse in mano. «Queste l'aiuteranno. Queste l'aiuteranno», si disse. Le compresse erano ovali, di color viola: un milligrammo ciascuna. Ne estrasse altre due e rimise il coperchio al contenitore. Poi lo riaprì e prese ancora una compressa.

Andò nel bagno e riempì d'acqua un bicchiere, poi portò l'acqua e le compresse ad Aggie. Era sempre seduta al tavolo da pranzo. Guardava la

parete. Fissava la porta da cui pendeva la catena segata in due. «Queste ti aiuteranno», disse.

Agatha alzò gli occhi, inebetita. «Che cosa?»

«E una medicina. Ti aiuterà.»

Aggie guardò gli ovuli violetti, poi guardò Nathan. Sempre piangendo, scoppiò a ridere, poi si bloccò. Di colpo, come se desse uno schiaffo al marito, colpì con la mano il bicchiere che volò dal tavolo e cadde sul tappeto rosso dei giochi. L'acqua si rovesciò lasciando una macchia scura. Il bicchiere rotolò rumorosamente sul pavimento.

«Accidenti a te, Nathan», disse, con una voce che Conrad non aveva mai sentito prima. Gutturale, tremula. «Accidenti a te.»

Quando lei lo guardò, Conrad sentì un vuoto allo stomaco e le gambe prive d'energia. Si lasciò cadere sulla sedia davanti a lei. «Mi dispiace. Oh Gesù, mi dispiace, Aggie.» Le prese la mano ma lei si ritrasse. Non voleva guardarlo. La gola di Conrad si serrò. Dovette frenare di nuovo le lacrime. «Non posso sopportare di vederti...» mormorò. «Non posso...»

Non riuscì a dire altro. Restò a fissare il tavolo. Dopo pochi secondi, Agatha si volse verso di lui. Le lacrime si erano fermate. Sembrava logora, curva per la stanchezza. Allungò la mano a toccare quella del marito. Conrad gliela strinse con entrambe le sue.

«Lo so», disse. «Lo so.»

Nelle prime ore dopo avere parlato con Sport, Conrad temette di impazzire. Lui e Aggie sedevano nell'appartamento. Guardavano il muro. Guardavano le finestre come fanno i prigionieri. Non parlavano, non sapevano che cosa dirsi. Non volevano che loro, Sport o chiunque fosse, li sentissero. Stavano seduti sul sofà, tenendosi le mani. Conrad pensava. Pensava a Sport.

Stava pensando alla voce di Sport.

Se fai un errore...

Il suono della voce di Sport. Stava pensando al suo tono dolce, imperturbato, beffardo...

...per la piccola cara Jessica sarà «addio per sempre»...

Non riconosceva la voce, non sapeva darle una collocazione. Tuttavia gli sembrava di conoscere abbastanza bene quel tono. Gli sembrava di averlo già sentito una o due volte. Nelle corsie di qualche ospedale. Negli angoli privi d'ombra delle bianche celle isolate.

Se fai un errore...

Dopo un poco, Conrad si alzò, e prese a camminare avanti e indietro, Doveva pensare a Sport. Doveva pensare alle cose che Sport gli aveva detto.

Buongiorno, dottor Conrad.

Lo aveva chiamato dottore. Dunque sapeva chi era. Forse era un ex paziente. Forse voleva solo un po' della sua attenzione. O della droga, forse pensava che un medico potesse aiutarlo a procurarsi la droga. Per forza voleva qualche cosa. Droga. Denaro. Qualcosa.

Conrad camminava. Pensava a quando avrebbe di nuovo parlato con Sport, alle sette di sera.

Poi Agatha ricominciò a piangere, e lui smise di camminare. Si sedette e la strinse a sé. Si tennero abbracciati. Si supplicarono l'un l'altro di stare calmi, di mangiare, di riprendere forza. Non mangiarono, non riuscirono a farlo. Attesero. Sembrava che le lancette dell'orologio non si muovessero. La luce grigia del giorno attraverso la finestra sembrava sempre uguale.

L'immobilità del tempo sembrava gonfiarsi dentro Conrad. In certi momenti avrebbe voluto strapparsi la pelle per arrivare a toccarla. Voleva precipitarsi fuori della porta, chiamare urlando la polizia. Voleva insinuarsi nel filo del telefono, afferrare Sport, tirarlo fuori e scuoterlo: «Dov'è mia figlia?» Ci fu addirittura un momento, dopo un paio d'ore di quella tensione, in cui gli passò per la mente il pensiero fugace di prendere un coltello da cucina e uccidere sua moglie e poi suicidarsi. Qualunque cosa pur di farla finita.

Quello fu il momento peggiore, ma poi il colore del giorno cominciò a cambiare. Sembrò che mutasse la natura stessa del tempo, che iniziò a muoversi, ad accelerare. Nathan e Agatha andarono insieme in camera. Seduti sul letto, guardarono la TV. Il notiziario via cavo. Un telegiornale ogni mezz'ora. Sommosse in Europa orientale. L'incendio di una petroliera nel Golfo Persico. A tappe di mezz'ora, il giorno cominciò a progredire. Conrad fissava il televisore, guardava i notiziari. Intanto pensava a Sport. Ricordava la sua voce... e ricordava la propria. Aveva avuto il suono della paura; si era fatto spaventare, e aveva permesso al terrore d'insinuarsi nella sua voce.

A quel pensiero digrignò i denti. Il respiro uscì tremante. Guardò la TV. L'attore Mel Gibson stava girando un nuovo film. Aveva nevicato negli Stati occidentali. L'ondata di freddo procedeva verso est. La luce alla finestra cambiò, prese il colore dell'acciaio. Conrad e Aggie si distesero sul letto. Lei dormì un poco, e lui la tenne abbracciata. Intanto fissava il soffitto

e pensava a Sport. Pensava alle sette di quella stessa sera.

Aggie, quando si svegliò, decise di vestirsi. Andò in un angolo, e Conrad tenne l'accappatoio alzato davanti a lei. Agatha s'infilò alla svelta un paio di jeans e una felpa della Mohonk Mountain House. Mentre si vestiva, si guardava attorno cercando di individuare le telecamere. Quando andò in bagno si coprì l'inguine con un asciugamano. Anche così, i suoi occhi bruciavano d'umiliazione.

Alle cinque pranzarono, a fianco a fianco, seduti al bancone della cucina. Si fecero dei tramezzini di prosciutto e formaggio. Agatha, mentre affettava il pane, andò in crisi e riprese a piangere. Per poco Conrad non la maltrattò. Voleva urlare: smettila! Non vedi che mi stai uccidendo? Non lo fece, e le passò un braccio attorno alle spalle. Lei continuò a tagliare il pane, piangendo.

Poi il tempo rallentò di nuovo, sembrò fermarsi. Fuori la luce si spense e la notte si affacciò alla finestra. Fino allora Conrad aveva osservato la luce. Quando farà buio, si diceva, quando farà buio, lui chiamerà. Poi, sparita la luce, non c'era più niente da guardare. Nell'ultima mezz'ora, lui e Agatha restarono seduti al tavolo. Spinsero da parte i piatti non vuotati e si tennero per mano. Si sforzarono di sorridere.

Alle sette meno cinque, Agatha prese una mano di Nathan tra le sue. Tentò di sorridere, ma stava di nuovo piangendo. «Nathan, digli...» riuscì a mormorare. «Digli... che faremo qualunque cosa. Non mancare di dirgliello.»

Per favore, pensò lui. Per favore, smettila. Invece le batté un colpetto sulla mano per farle coraggio. Provò anch'egli a sorridere. «Andrà tutto bene», le disse con voce roca. Agatha riuscì ad annuire.

Guardò l'orologio. Erano le sette in punto. Il telefono squillò.

Conrad andò all'apparecchio, con Aggie contro la sua spalla. Inspirò. Il telefono squillò di nuovo. Nathan prese il ricevitore, ma nessuno parlò all'altro capo del filo. Nathan tacque e restò in attesa.

«Non dici nemmeno 'pronto', dottore?» lo apostrofò Sport. «Le buone maniere hanno la loro importanza, sai.»

Conrad si prese un momento di tempo prima di rispondere. Aveva avuto quasi sette ore per pensarci, e voleva farlo nel modo migliore. «Pronto, Sport», rispose. Lo aveva detto bene, il tono era calmo e sicuro. Il dottore c'è. «Pronto, Sport. Parliamo di mia figlia.»

Sentì un'esitazione dall'altra parte, poi Sport replicò: «Ti dico una cosa,

dottore. Io parlo, tu ascolti. Si fa così con voi strizzacervelli, non è vero? Io parlo, tu ascolti». Ridacchiò sommesso. «Quindi tu stai a sentire, e io ti dico esattamente che cosa devi fare...»

«No», disse Conrad. Si premette il ricevitore contro l'orecchio. Affondò l'altra mano nella tasca in modo che quel figlio di puttana non la vedesse tremare. «No», disse. «Temo che così non vada tanto bene, Sport.»

«Nathan», sussurrò Agatha in tono aspro.

Le voltò le spalle e si schiacciò il ricevitore contro l'orecchio.

Dall'altro capo della linea, la voce melliflua si fece dura e cupa. «Attento, dottore. Ricorda ciò che ti ho detto a proposito degli errori.»

«Me ne ricordo, Sp...» Conrad dovette fermarsi e deglutire per ritrovare la voce. «...Sport. In ogni modo, prima di andare avanti, prima che tu mi dica che cosa si deve fare, voglio che tu mi faccia parlare con mia figlia.»

«Ehi, dottore, non credo che otterrai questo. Ciò che tu vuoi non ha la minima importanza. Ciò che tu vuoi è cacca.»

«Bene, capisco che la pensi così, Sport, però...»

Di colpo Sport si mise a urlare: «Non usare con me quel tono da spremicervelli, maiale pervertito; non parlarmi da padrone, o sventro la bambina come un pesce, la sbudello come un pesce, mi senti, dottor testa di cazzo? Mi senti?»

Conrad non era più in grado di parlare. Aprì la bocca, ma ne uscì un fievole suono inarticolato. Si sforzò di proferire le parole. «Se non... Se non parlo con lei... Sport... devo desumere che è morta...»

Aggie mandò un piccolo grido. Conrad tenne duro. «E se lei è morta, andrò alla polizia.»

«Sicuro, pezzo di merda, pidocchio, lasciati dire che cosa hai ottenuto con i tuoi discorsi...»

Nathan interruppe la comunicazione.

Restò in piedi dov'era, ancora con la mano sul ricevitore. Rimase a fissare l'apparecchio. Adesso devo posarlo, pensò. Ci stanno guardando. Devo metterlo giù. La sua mano si aprì lentamente. La staccò dal telefono.

«Nathan!» Aggie ritrovò la voce. «Nathan, mio Dio, che cosa hai...»

«Senti.» Si voltò e le strinse con forza le spalle. La fissò negli occhi allucinati.

«Dio mio, Dio mio, Nathan!» Balbettava in un sussurro acuto e tremulo.

Conrad le parlò con voce ferma e chiara. Voleva essere sicuro che Sport lo sentisse. «Ascolta, Aggie. Ora chiamiamo la polizia. Dobbiamo rivolgerci alla polizia.»

Chiama! pensava intanto. Figlio di puttana! Che cosa aspetti a richiamare?

Aveva avuto undici ore di tempo per pensare a tutto questo, e aveva deciso il da farsi. Quali che fossero loro, avevano fatto un gesto disperato. Qualunque fosse la cosa che volevano, dovevano averne bisogno disperatamente. Droga... soldi... l'attenzione di un medico... qualcosa che lui aveva, qualcosa che dovevano ottenere da lui. Qualunque cosa fosse, era la sua unica moneta di scambio. Se non la usava, se non insisteva a voler parlare con Jessica... che motivo avevano di tenerla in vita?

«Dobbiamo rivolgerci alla polizia», ripeté.

Il telefono continuava a tacere. Aggie lo guardò scrollando la testa: no, no...

«Dobbiamo farlo.» La lasciò e si diresse verso la porta. Il telefono squillò.

Conrad si fermò e si voltò adagio. Prese il ricevitore all'inizio del terzo squillo. Si infilò una mano tremante nella tasca.

«Allora?» disse subito.

Il silenzio all'altro capo del filo gli sembrò lungo come un'autostrada texana: non cambiava, non finiva mai. Poi molto piano, ma gradualmente sempre più forte, Sport cominciò a ridere, di un riso fluido e malevolo.

«Oh», disse. «Oh il duro! Il duro dottore. Il duro papà. Ma sì. Che cosa ne dici se porto tua figlia al telefono e te la faccio sentire mentre urla? Che ne diresti?»

«No», ribatté Conrad, calmo e sicuro. «Qualunque cosa vogliate da me, non l'avrete se le fate del male.»

Sport continuò a ridere. «Ti sento, ti sento, dottore, ho il quadro completo. Tu sei un vero duro, signor dottore-papà.» Fece una pausa. «Lo sai? Mi piaci», riprese. «Dico sul serio. È il genere di cose che mi piace: mi ricorda me stesso. Credo che, in altre circostanze, tu e io potremmo intenderci a meraviglia.»

La mano nella tasca si chiuse a pugno. *L'ho beccato*, pensò Conrad.

«Okay, dottore», disse Sport. «Sta in linea.»

Ci fu un clic, poi un cupo ronzio. Conrad tese l'orecchio, ma non udì altri suoni.

«Nathan», mormorò Aggie, «che cosa succede?»

Si voltò verso di lei e le mise una mano sulla spalla. Il viso di Agatha era pallido e segnato, ma gli occhi erano ancora febbrili. I capelli disordinati le scendevano lungo le guance. Le sorrise.

Ci fu un clic nel telefono. «Papà?»

«Jess?»

«Papi.» Si mise a piangere. «Ho paura, papi.»

Gli occhi di Conrad si riempirono di lacrime. «Lo so, piccola. Va tutto bene.»

«Non voglio stare qui, papi. Sono uomini cattivi. Perché non posso tornare a casa? Voglio venire a casa.»

«Andrà tutto bene, Jessie. Verrai a casa molto presto.» Strinse con forza gli occhi.

«Oh Dio, Nathan, ti prego...» Aggie tese ambo le mani verso il telefono.

Ma Conrad lo allontanò da lei. Già sentiva Jessica che gridava: «No! Voglio parlare alla mia mamma. Voglio la mamma. Per favore. Per favore... *Papi!*» Poi il suo singhiozzo senza più parole si affievolì mentre la portavano via dal telefono.

«Dunque», disse Sport un attimo dopo, «ecco che cosa farai, dottore.»

Conrad si coprì gli occhi con le mani. Sapeva che lo stavano osservando, sapeva che c'erano le telecamere, ma non poteva farci niente. Mentre si asciugava le lacrime, tutto il suo corpo fu scosso da un tremito.

«Visiterai una delle tue pazienti», stava dicendo Sport. «Una donna che si chiama Elizabeth Burrows...»

UNA SEMPLICE DOMANDA

Sarai seguito. Sarai osservato in ogni momento.

Conrad s'infilò l'impermeabile. Andò con Agatha fino alla porta.

Se ti fermi la uccido. La uccido se vai nella direzione errata. Se fai un gesto, se fai un rumore, se commetti uno sbaglio... lei è morta.

Alla porta, Agatha lo guardò. Non gli domandò se sarebbe andato tutto bene. Lo guardò e basta. I suoi occhi sembravano enormi e bui. Le toccò la guancia. Si chinò su di lei e premette le labbra contro le sue.

«Non lasciare che ti vedano piangere, Aggie», disse.

Gli sorrise con le labbra strette. Scosse il capo. «No.»

«Non aprire a nessuno.»

Lei non riuscì a parlare.

«Ritornerò.»

Agatha assentì, con gli occhi colmi di lacrime.

Lui respirò profondamente e uscì nel corridoio. Sentì la porta dell'appartamento che si chiudeva dietro di lui.

Ci sarà qualcuno dietro di te a ogni passo, gli aveva detto Sport. *Chissà... Può essere il tuo portiere, o il tuo migliore amico, il macellaio o il panettiere. Ma ci sarà qualcuno.*

Conrad andò lentamente all'ascensore. Premette il pulsante. Sul quadro luminoso sopra la porta i numeri cominciarono ad apparire in ordine decrescente a partire dall'attico: 12... 11... 10... Conrad stava davanti alla porta dell'ascensore e guardava nel corridoio. Non c'era nessun altro. I suoi occhi si fermarono sulla porta 5-C, quella del suo vicino. Dietro quella porta c'erano Scott e Joan Howard, un gioielliere ritiratosi dal commercio e sua moglie. La porta sembrava chiamare Conrad. «Telefona alla polizia, Scott.» Si sentiva dire quella frase. Si sporse addirittura verso quella porta mentre aspettava l'ascensore.

Ma all'ultimo momento si portò la mano alla gola.

Hai una bella camicia. L'arancione ti sta bene.

Dietro di lui, un'altra porta si aprì. Conrad girò su se stesso. Vide Billy Price che usciva dal proprio appartamento portando una scatola in ciascuna mano. Conrad ricordò l'incontro in ascensore: il nuovo vicino, lo yuppy di Wall Street con il suo trito senso dell'umorismo.

Il giovane gli rivolse un timido sorriso. «Salve, dottore. Come va?»

Conrad si affrettò ad annuire e ricambiare il sorriso.

«Un altro sabato buttato via», disse Price. Spinse la porta dello sgabuzzino della spazzatura e ci si appoggiò con la spalla per tenerla aperta. «Mi crede se le dico che sto ancora vuotando cartoni?» Gettò dentro le scatole.

Conrad lo stava osservando, ma decise per il no. Non sono sicuro che mi crederebbe. Continuò a sorridere.

«Dov'è la bambina oggi?» domandò Price.

Conrad si sforzò di non guardarlo da stupido, con la bocca spalancata. «È... ehm... fuori con le amichette.»

«Capisco», disse Price. «Bene, ci vediamo. Salve.» Ammiccò e ritornò lentamente verso il suo alloggio.

La porta dell'ascensore si aprì e Conrad entrò senza perder tempo.

«Salve», borbottò tra sé.

Ci sarà qualcuno dietro di te a ogni passo. Chissà... Può essere il tuo portiere, o il tuo migliore amico, il macellaio o il panettiere. Ma ci sarà qualcuno.

Solo nell'ascensore, Conrad guardò i numeri luminosi sopra la porta: *5... A...* 3... Se qualcuno lo osservava dall'esterno, e se lui avesse fermato pri-

ma l'ascensore per scendere a un altro piano, se ne sarebbe accorto subito.

Conrad non lo fece. Scese giù nell'atrio.

Uscì dall'ascensore e andò verso il portiere. Quella sera c'era Ernie: un ispanico alto e magro dal largo, smagliante sorriso. Ernie tenne aperta la porta a vetri per Conrad e lo salutò con cordialità. «Arrivederla, doc.»

Conrad sorrise a sua volta.

Fuori la notte era fredda e un po' umida. Sulla facciata della Morgan Library era sospesa una nebbia diafana. I fari puntati sulla biblioteca davano rilievo ai fregi e immergevano le nicchie in ombre profonde. Il riverbero delle lampade ravvivava il giallo delle foglie dei sicomori.

La gente passava sotto gli alberi. Un uomo di colore in giacca di pelle nera, con una ragazza sottobraccio che rideva; un uomo dai capelli grigi vestito di scuro; una donna anziana con i capelli tinti di rosso che portava a passeggio un cocker spaniel; un giovane senza casa seduto sui gradini della biblioteca con la testa curva sulle ginocchia piegate.

Se ti fermi la uccido. La uccido se vai nella direzione errata. Se fai un gesto, se fai un rumore, se commetti uno sbaglio... lei è morta.

Continuò a camminare verso la porta accanto, quella del garage.

«Come va, dottore? Le tiro fuori la vecchia Rolls?» Conrad guardò in viso Lar, l'inserviente del garage. Era un volto familiare: naso da pugile, guance rosse da Papà Natale. Di solito faceva il turno di notte. Salutava Agatha ogni volta che la vedeva. Con Jessica, faceva sempre finta di rubarle il naso. Ora, mentre Conrad lo guardava, gli occhi strabici scintillavano come biglie nere.

«Gliene sarei grato.»

Lar salutò e scomparve dondolando nel garage.

Conrad attese con le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile. Si guardò nervosamente dietro le spalle. Il suo cuore diede due colpi accelerati.

Dall'altra parte della via, una figura stava appoggiata a uno snello albero di ginkgo e guardava lui. Conrad aprì la bocca e lo fissò a sua volta.

Lentamente, in modo casuale, la figura si voltò e andò via.

Con uno stridore di gomme, la Corsica azzurro argento di Conrad emerse come un bolide dalle profondità dell'autorimessa. Si fermò a un passo da lui. Il meccanico scese.

«Grazie, Lar», disse Conrad con voce roca. Si sedette al volante.

Dunque, dottore, ti dico ciò che devi fare. Adesso sono le diciannove e cinque minuti. Appena avrai riappeso, ti metterai l'impermeabile e andrai alla porta. Prenderai la macchina e andrai alla casa dei matti, all'Impellitteri. Ho già telefonato per annunciare che sarai là alle diciannove e trenta. Dovresti metterci venti minuti, al massimo venticinque.

La Corsica percorse lentamente la 36ª Strada in direzione del Midtown Tunnel. All'angolo della Lexington Avenue, Conrad dovette fermarsi al semaforo. Una Grand Am verde si affiancò a lui, con il motore che ruggiva. Conrad lanciò un'occhiata al guidatore; vide che era un giovane di tipo atletico. Aveva i capelli a spazzola e indossava una T-shirt bianca. Guardò Conrad con un sorrisetto compiaciuto, poi diede gas, facendo rombare il motore.

Conrad deglutì con sforzo e guardò altrove. Diede un'occhiata nello specchietto. Non riusciva a vedere l'automobilista dietro di lui. Solo un paio di fari e la sagoma di una testa che lo guardava.

Sul semaforo scattò il verde. Conrad premette l'acceleratore e puntò verso il tunnel.

Okay, aveva detto Sport. *Sono le diciannove e trenta. Tu vai alla casa dei matti e vedi Elizabeth. Entra direttamente, non parlare a nessuno, non perdere tempo. Non abbiamo tempo, dottore, capisci ciò che dico? Va' subito a vedere Elizabeth. Parlale, come fai di solito. Niente medicine, la sua mente dev'essere chiara. Parliale, falla rilassare. Falla chiacchierare con te. Ti do mezz'ora per questo, forse anche quarantacinque minuti, se vuoi fare le cose al pelo. Bene, sono le venti e quindici. Lei parla, è rilassata, ha fiducia in te. Proprio in quel momento voglio che tu le faccia un'unica, semplice domanda.*

Diverse strade confluivano verso l'imboccatura del tunnel e ci si immettevano. La Corsica si inserì nel rapido canale delle macchine che convergevano. Un attimo dopo, Conrad fu accecato dai riflessi abbaglianti delle lampade fissate al sudicio soffitto di piastrelle. I fari delle macchine provenienti dalla direzione opposta. Le luci rosse dei fanalini posteriori e degli stop davanti a lui.

Un operaio passò sul marciapiede di servizio alla sua destra, e lanciò un'occhiata alla vettura di Conrad. Un furgone della Coca-Cola lo tallonò per un po' di tempo. L'uomo alla guida della Chevrolet blu che lo precedeva guardò nel retrovisore: Conrad vedeva i suoi occhi.

«Elizabeth, qual è il numero?» Questa è la domanda. È tutto ciò che devi dire. Tutto ciò che devi chiederle. Quando lei è lanciata, quando ti par-

la, tutto ciò che devi fare è sporgerti verso di lei con la tua aria cordiale da strizzacervelli e dirle: «Elizabeth, qual è il numero?» Tutto qui. Semplice al massimo.

Emerse dal tunnel nella notte nebbiosa. Avanzò nella lenta fila di automobili verso il casello. Adesso sentiva il sudore che gli passava attraverso la camicia, scendeva lungo la schiena, sotto le braccia. La Corsica scattò avanti verso l'ampia autostrada, circondata da altre macchine, con altre che la sorpassavano, altre ancora che restavano indietro o si fermavano a lato. Sagome scure sedute al volante di ognuna.

I fari sembravano occhi.

Erano le 19.35 quando Conrad entrò nel parcheggio dell'Impellitteri. Era in ritardo di cinque minuti sulla tabella di Sport.

Alle ventuno. Devi essere di ritorno alle ventuno. Non un minuto dopo. Non un secondo. Non aspetterò neppure un secondo, dottore. Alle ventuno in punto sei fuori dei guai, tua figlia è fuori dei guai. Ricordalo bene.

Conrad parcheggiò la macchina nello spazio riservato contro il muro dell'ospedale. Batté con la mano la tasca interna dell'impermeabile, si accertò che ci fosse il registratore. Lo aveva portato perché tutto avesse l'aspetto consueto agli occhi della ragazza.

«Elizabeth, qual è il numero?» Un'unica, semplice domanda.

Uscì dall'auto e chiuse la portiera.

Laggiù, senza la protezione dei grattacieli di Manhattan, la notte era fredda. La nebbia gli gelò il viso e i capelli madidi di sudore. Tremava.

Restò dov'era per un attimo, a cercare di ricomporsi. Adesso le mani gli tremavano forte; non riusciva a prender fiato. Lentamente, umettandosi le labbra con la lingua, alzò gli occhi verso l'ospedale.

La torre dell'orologio. Così gli aveva detto Sport. *Dopo che lei ti ha dato il numero, vieni alla torre dell'orologio in Leonard Street. La conosci? È a casa del diavolo, in pieno centro, perciò calcola una buona mezz'ora per arrivarci. Significa che devi uscire dall'lmpellitteri non più tardi delle venti e trenta. Fatti dare il numero ed esci entro le venti e trenta, così avrai il tempo necessario. Alle ventuno. Devi essere là alle ventuno. Non un minuto, non un secondo dopo le ventuno.*

Respirando con difficoltà, Conrad guardò il massiccio cubo di pietra che luccicava grigio nella notte. La nebbia sottile vagava sopra l'edificio. Goccioline di umidità scendevano danzando nei fasci di luce dei riflettori. Dove c'era una luce accesa dietro le finestre, si vedeva il disegno nero della

grata metallica a rinforzo dei vetri. Dove non c'erano luci, le finestre lo guardavano senza vita.

Non voglio stare qui, papi. Sono uomini cattivi. Perché non posso tornare a casa? Voglio venire a casa.

«Oh Dio», mormorò Conrad. Era così spaventata...

Perché non posso tornare a casa?

Era tanto spaventata e lui non sapeva dove fosse. Non capiva chi poteva averla portata via e perché. Non immaginava nemmeno che cosa volevano.

Non voglio stare qui, papi.

La mia bambina, pensò. La mia piccola.

Si obbligò ad accantonare quel pensiero. Doveva concentrarsi. Calmo, professionale, competente. Il medico. Si premette le mani contro i fianchi per frenare il tremito.

«*Elizabeth*», pensò, «*qual è il numero?*»

Una semplice domanda. Era tutto ciò che gli serviva.

Entrò nell'ospedale.

L'atrio era immerso nell'ombra.

Sul soffitto le lampade fluorescenti crepitavano e ronzavano. L'infermiera dietro il banco, la guardia di sicurezza al fondo del salone erano figurine ritagliate, silhouette.

Non parlare a nessuno, non perdere tempo.

Conrad estrasse il tesserino di riconoscimento dell'ospedale. Lo alzò mentre passava davanti all'infermiera. Lei gli fece un cenno con il capo senza sorridere. Lui si attaccò il tesserino al bavero dell'impermeabile, così ebbe qualcosa da fare mentre passava sotto gli occhi della guardia.

Giunse alla porta color argento dell'ascensore. Premette il bottone.

«Ehi!» Una voce lo chiamò dall'atrio in penombra. «Ehi, Nate!»

Maledizione! Non volle girarsi. La porta dell'ascensore si aprì. Nathan entrò.

«Nate. Ehi, Nate! Aspettami!»

Non parlare a nessuno...

Conrad aveva bisogno della chiave per salire al quarto piano con l'ascensore. Cincischiò con la catena del portachiavi per trovarla. *Vieni fuori,* pensò. *Vieni fuori.*

La voce di Jerry Sachs risuonò sempre più forte man mano che avanzava nell'atrio.

«Nathan! Ferma l'ascensore.»

La porta si chiuse. Conrad infilò la chiave nella fessura e la girò. Guardò i numeri luminosi.

Ma la porta si aprì di nuovo, e Jerry Sachs entrò nell'ascensore.

L'omone era sfiatato, e il sudore gli faceva luccicare la testa calva. La camicia rosa era scurita sul petto. Lo era anche, sotto le ascelle, la giacca verde chiaro.

«Gesù, Nathan. Non mi hai sentito? Schiaccia il terzo per me, grazie. Uuh!» Si passò la grossa mano sul viso sudato.

«Mi dispiace, Jerry. Stavo...» La voce di Conrad si spense. Premette il pulsante del terzo piano. La porta si richiuse e l'ascensore partì.

Conrad fissò i numeri che si illuminavano uno dopo l'altro, lentamente. 1... 2... Sachs lo guardò con aria gioviale.

«Così, il sabato sera se n'è andato, eh? Nate ha un appuntamento a fine giornata. Scommetto che voi dottori di Central Park West non siete abituati a questi orari da poveri medici.» Sachs sghignazzò.

Conrad si voltò a osservarlo. Lo scrutò attraverso gli spessi occhiali neri, dritto negli occhi larghi deformati dalle lenti. Occhi stupidi, se ne rese conto di colpo. Disonesti e volgari, sì... ma soprattutto stupidi, e anche impauriti da un mondo astuto e tanto complicato...

«Jerry», disse bruscamente Conrad. Mia figlia è stata rapita. La mia casa è sorvegliata. Ti prego, devi chiamare la polizia per me.

Ma non lo disse. Non riuscì a pronunciare le parole.

Ci sarà qualcuno dietro di te a ogni passo... Se fai un gesto, se fai un rumore, se commetti uno sbaglio... lei è morta.

«Temo che sia un po' tardi», mormorò.

L'ascensore si fermò al terzo piano. La porta si aprì.

«A presto, Nate.»

Sachs uscì. Conrad salì da solo al quarto piano.

Erano le 7.40. Aveva cinquanta minuti per portare a termine l'impresa. Passò oltre la sorvegliante dell'ufficio giudiziario - la solita donna corpulenta - seduta al proprio tavolo. Aprì la porta della corsia e proseguì lungo il corridoio fino alla camera numero 3.

Alcune assistenti venivano verso di lui nella penombra, altre giungevano da dietro e lo sorpassavano. Conrad evitò gli occhi di tutte e strinse la catena delle chiavi. Guardò il portachiavi e il solido passepartout.

«*Qual è il numero?*» continuava a ripetersi. *Un'unica, semplice domanda.*

Raggiunse la porta e introdusse la chiave universale nella serratura.

Mentre lo faceva, il panico crebbe dentro di lui... Il volto si coprì di sudore. Le sue mani tremarono con tanta violenza da far sbatacchiare la maniglia.

Non posso... Non posso farlo.

Respirava a fatica. Si guardò attorno, e gli sembrò di vedere ondeggiare e sbiadire il corridoio, le luci, le fantomatiche presenze umane.

Non posso farlo. Aggie...

L'aveva lasciata...

Aveva lasciato sola sua moglie.

Con loro.

Con *loro*, e *chi* diavolo erano *loro*? La stavano osservando, ascoltando. Potevano entrare in qualunque momento. Potevano forzare le serrature come avevano già fatto. Cristo, avevano solo da bussare... Aggie avrebbe fatto qualunque cosa le avessero detto di fare. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per salvare la sua bambina.Come aveva potuto lasciarla sola? Che razza d'uomo...?

Non posso...

E adesso stava andando a vedere una paziente. Una donna fortemente squilibrata che aveva cominciato a fidarsi di lui. Le avrebbe rivolto una domanda, e non sapeva... *nulla.* Se loro la conoscevano, se potevano aiutarla... Se la domanda poteva farla soffrire o provocarle una crisi violenta. Poteva distruggere ciò che restava del suo equilibrio mentale... e lui non lo sapeva. Non sapeva nulla.

Quale numero? Perché Elizabeth? Perché *io*?

Cristo santo, perché è toccato a me?

Non voglio stare qui, papi. Sono uomini cattivi. Perché non posso tornare a casa? Voglio venire a casa.

Avrebbe dovuto rifiutare, chiamare la polizia. Avrebbe dovuto mercanteggiare...

La vista gli si offuscò. La sua mano continuava a tremare. Oh Dio, pensò, uccideranno mia figlia.

E lui non poteva aiutarla. Era impotente contro di loro, era una nullità, non poteva aiutare, non poteva...

«Maledizione, maledizione, maledizione!» mormorò.

Si guardò la mano tentando di metterla a fuoco. Lottò per controllare il respiro, per espellere l'aria con l'addome, per spingerla fuori. Il dottore... È arrivato il dottore.

«Maledizione!»

Si passò con rabbia, con violenza, una mano sul viso per tergersi il sudore. Strinse la chiave finché gli spigoli non gli fecero male alle dita, finché il sussulto della mano non si fu ridotto a uno lieve tremito.

«*Qual è il numero, Elizabeth?*» Solo questo doveva chiederle. Poteva farlo. Poteva mantenere il controllo di sé per il tempo necessario. Poteva andare alla torre dell'orologio in Leonard Street e dire loro il numero. Gli avrebbero restituito sua figlia viva.

Semplice al massimo.

Con un penoso sforzo di volontà, si liberò la mente. Girò la chiave finché la serratura scattò. La pesante porta di legno si aprì verso l'interno della camera. Conrad entrò ed estrasse la chiave dalla toppa. La porta si richiuse dietro di lui con un tonfo sordo.

Si bloccò. Appena varcata la soglia, alzò la testa e rimase immobile. Spalancò la bocca. Le mani divennero fredde.

Oh Gesù. Oh Gesù. Oh Gesù.

La stanza era vuota.

A CASA

L'armadio più grande della nursery era anche lo spazio-giochi privato di Jessica. Agatha teneva il piano più basso sgombro per quello scopo. Alla bimba piaceva sedersi lì dentro quando voleva stare sola, a comporre i puzzle, a disegnare. Oppure a giocare con le bambole, assorta nella loro storia, recitando sottovoce dialoghi immaginari.

In fila lungo le pareti dell'armadio stavano, come spettatori, i suoi animali di peluche. Orsacchiotti, coccodrilli, marziani, clown. Kermit il ranocchio, Pippo, Strawberry Shortcake. I suoi amici, così li chiamava. Ne uscivano frasi come: «Posso portare un amico ai giardini?» oppure: «Vuoi ricucire l'occhio al mio amico?»

Agatha stava davanti alla porta aperta dell'armadio. Guardava gli amici di Jessica. Ce n'erano tanti, diverse dozzine. A Jessica dispiaceva buttarli via. Quando ti guardava con le labbra tremanti e diceva: «Oh, non gettare via il mio amico, mamma»... ebbene, che cosa potevi fare?

Aggie ebbe un breve sorriso a quel ricordo; sorrise senza accorgersene, immersa nei pensieri. Si sarebbe detto che tutte le piccole creature entrate in casa loro c'erano rimaste. Pippo... era stato il prediletto di Jessica per almeno sei mesi, quando la piccola aveva tre anni. Miss Piggy, proprio di

fronte: aveva diviso il letto di Jessica per quasi tutta la primavera scorsa. C'era Neve, più indietro, verso il fondo dell'armadio. Il caro Neve.

Era un piccolo orsacchiotto, un tempo bianco, ora grigio o addirittura nero in qualche punto. Gli mancava un occhio arancione, e perdeva gommapiuma dalla zampa destra. Su uno dei fianchi faceva bella mostra di sé una cucitura violetta: c'era stata un'emergenza, e il viola era l'unico filo di cui Agatha disponeva. Faceva comunque pena vedere il vecchio Neve messo così in disparte, mezzo sepolto tra il granchio Sebastian e il cagnolino Puppy. Soppiantato da una dozzina di altri personaggi che Jessica aveva visto alla TV o a casa di altri bambini.

Il bianco Neve era arrivato prima, molto prima di tutti gli altri. In effetti, era il primo in assoluto. La madre di Aggie lo aveva portato in ospedale il giorno in cui Jessie era nata. Lo aveva infilato sotto il braccio di Aggie coricata nel letto. Aveva detto: «Era ora», e lei aveva annuito una volta con fermezza. Aggie poteva solo rispondere con cenni del capo. Era stata la prima del suo clan a laurearsi dopo un corso di quattro anni; aveva abbandonato una malinconica carriera d'assistente sociale per conquistare fascino, denaro e anche un po' di fama come artista; si era sposata assecondando l'idea di rispettabilità di sua madre: un medico ebreo, per giunta. Era stata la prima volta in cui la scontrosa, delusa, vecchia signora aveva mostrato un lieve segno d'orgoglio o anche solo d'interesse per le realizzazioni della sua figlia più giovane.

Un orsacchiotto bianco: Neve.

Ovviamente la bambina non si era occupata subito dell'orsacchiotto. Per più di un anno e mezzo la fedele creatura se n'era stata, negletta e senza nome, in un angolo del box di Jessica. Ma una domenica, subito dopo Natale, quando Jessica aveva diciannove mesi, il tempo dell'orsetto era venuto. Nathan stava leggendo seduto in poltrona. Aggie era distesa sul sofà annunciando ad alta voce le definizioni del cruciverba del *Times*. Jessica sedeva sul pavimento a scribacchiare con un pastello su uno degli album da disegno di Aggie.

D'un tratto la bambina aveva alzato la testa. Spalancò gli occhi e la bocca. Il suo dito scattò a indicare con urgenza la porta a vetri del balcone.

«Uella è...? Uella è...?» esclamò. «Uella è...?»

Nathan alzò gli occhi dal giornale, e rise. «Ehi!» disse. «Quella è neve!»

«Neve!» ripeté Jessica. Pronunciò con stupore la parola. Abbassò la mano e guardò i fiocchi bianchi che scendevano dal cielo. «Neve!»

«Già», rispose Nathan. «Bella pulita, eh?»

«Neve!» Jessie si alzò goffamente in piedi e trotterellò fino al box quanto più svelta poté. Agatha rise. Quando si affrettava in quel modo, secondo Nathan rassomigliava a un robot che cammina malfermo in discesa. Ma riuscì ad arrivare al box, mise la mano dentro e raccolse il vecchio, fedele orsacchiotto. Lo alzò verso Nathan. La sua voce vibrava di eccitazione. «Neve!» gridò.

«Giusto!» esclamò Nathan ridendo. «La neve è bianca e anche l'orsetto.»

«Neve!» gridò trionfante Jessica. «Neve!» e abbracciò con veemenza l'orsacchiotto. Lo cullò in una stretta feroce, canticchiandogli nell'orecchio: «Neve. Neve».

Da quel giorno in poi - vale a dire per almeno un anno - aveva portato l'orsacchiotto dovunque era andata. Gli aveva insegnato le parole nuove che lei imparava. Gli aveva fatto vedere le illustrazioni dei libri. L'aveva messo a letto perché facesse un sonnellino. Se l'era cacciato sotto il braccio quando andava a coricarsi. Aggie ricordava di aver dovuto dare a Neve il bacio della buonanotte ogni sera che lui e la bambina erano insieme nella culla.

Aggie prese Neve dal fondo dell'armadio. S'inginocchiò per raggiungerlo. Voleva raddrizzarlo un po', levargli di dosso il granchio Sebastian e il cagnolino Puppy, magari spostarlo più avanti. Non troppo. Poco, in modo che Jessica non se ne accorgesse... Cioè, quando fosse tornata a casa... Quando Nathan l'avesse riportata...

Agatha soffocò un singhiozzo e prese in braccio l'orsetto. Lo tenne contro di sé. Sfregò la guancia contro la grigia, logora pelliccia con il rammendo viola.

«Neve», gli disse.

Gli occhi le si riempirono di lacrime, la vista si annebbiò. Si strinse al seno l'orsacchiotto orbo. Ricordava, anzi quasi risentiva, il peso caldo della bambina appena nata. Il medico gliel'aveva quasi gettata sul seno gonfio, come un pesciolino appena pescato. Aggie ansimava ancora dopo il travaglio. Continuava a ripetere: «Oh, una bambina. Oh, una bambina», all'infinito. Avevano dovuto aspettare così a lungo. Che Nathan fosse guarito bene. Che avesse avuto una clientela. Che ci fossero stati i soldi. Che lui si fosse sentito sicuro di sé. Alzando gli occhi aveva visto Nathan in piedi lì vicino, che piangeva e rideva insieme. «Oh», gli aveva detto. «Oh, Nathan. Una bambina.» E più tardi sua madre era venuta in ospedale e le aveva dato l'orsacchiotto. Neve.

Aggie trangugiò coraggiosamente le lacrime. Si asciugò gli occhi con

l'orecchio dell'orso. Non lasciare che ti vedano piangere, pensò. Che quei bastardi possano marcire all'inferno prima che ti vedano piangere, Aggie. Sentiva le loro telecamere tutto intorno, *addosso* a lei, come le mani di un estraneo. Se li immaginava - figure d'ombra con occhi bianchi e caldi - che la guardavano. La osservavano.

Chi siete, maledetti? Perché ci fate questo.

Le ci volle ancora qualche momento per allentare la presa sull'orsacchiotto. Poi lo posò adagio sul piano dell'armadio, al suo posto. Un posto tutto suo. Lo appoggiò contro il fondo in modo che potesse sedere diritto.

Non preoccuparti, pensò rivolta a lui. Nathan la riporterà. La troverà e la porterà a casa, sicuro. Lo sta facendo in questo momento.

Se lo era detto cento, mille volte, nella mezz'ora trascorsa da quando lui era uscito di casa. Nathan era fuori a riprendere la bambina, lo stava facendo in quel preciso istante. Non le aveva detto dove andava. Non gli permettevano di dirlo, aveva spiegato. In ogni modo, qualunque fosse la cosa che gli avevano chiesto di fare, lui l'avrebbe fatta. Quali che fossero, qualsiasi cosa quella gente avesse voluto da lui, gliel'avrebbe portata e si sarebbe ripreso la piccola. Continuava a ripeterselo. Presto, si diceva, entro un paio d'ore, per le nove e mezzo al più tardi, lui sarebbe entrato portando tra le braccia la loro bambina.

Diede un ultimo sguardo al povero orsetto grigiastro. Andrà tutto bene, pensò. Tieni duro. Nathan la riporterà a casa. Tutto tornerà come prima...

In quel momento suonò il campanello della porta.

Aggie smise di respirare. Restò immobile.

Non aprire a nessuno.

Il campanello suonò una seconda volta.

Aggie alzò gli occhi a scrutare il soffitto, rivolgendosi alle telecamere piazzate lassù. Che cosa doveva fare? Che cosa volevano che facesse?

Poi sentì bussare. Non forte, ma con insistenza. Se fossero stati loro? Se avessero voluto entrare? Se si fossero arrabbiati perché non andava alla porta?

Smisero di bussare per un secondo, quindi suonarono, poi ricominciarono a bussare.

«La signora Conrad?» Una voce maschile la chiamava.

Agatha si alzò lentamente. Uscì dalla nursery come in trance. I suoi piedi si muovevano, attratti da una forza misteriosa. I suoi occhi continuavano a dardeggiare da un punto all'altro, cercando le telecamere, interrogando il

telefono: chiamate, bastardi. Ditemi che cosa devo fare. Fatemi sapere ciò che volete. Per amore di Gesù Cristo, fatelo, chiamatemi.

«Signora Conrad?» Il battito leggero e insistente continuò.

Agatha andò alla porta e si fermò, passandosi le dita tra i capelli. Che cosa vogliono che faccia? Non sapeva risolversi.

Alzò molto adagio la mano e fece scorrere, più silenziosamente che poté, il coperchietto dello spioncino. Si sporse in avanti, riuscì a guardare.

L'uomo nel corridoio la salutò con la mano. Era un bel ragazzo dai lucidi capelli neri. «Salve, signora Conrad», disse. «Sono io.»

Per un istante non lo riconobbe, ma poi si ricordò. Price. Il nuovo vicino, Billy Price, del 5-H. Non gli aveva mai parlato se non per rispondere al saluto in ascensore. Secondo le voci che correvano nel palazzo, era un agente di cambio, aveva venticinque anni e veniva da Topeka, nel Kansas. Celibe. Laureato a Harvard. Tre fratelli più giovani, genitori viventi.

«Oh... Ehm...?» Dovette schiarirsi la gola. Si avvicinò di più alla porta e parlò. «Potrebbe passare più tardi, Billy? Questo non è il momento migliore. Sono svestita.»

«La cosa non mi disturba», rispose Billy Price, e rise allegramente, da ragazzo. «Andiamo, signora Conrad. Agatha, dico bene? Deve farmi entrare. So che è sola ma... veramente.»

Aggie non rispose. Guardò ancora il telefono, poi di nuovo la porta. Chiamatemi, pensò. Che volete che faccia?

Deve farmi entrare.

Perché avrebbe insistito in quel modo? E come faceva a sapere che era sola? Forse aveva visto uscire Nathan, ma... aveva già visto lei con Jessica, sapeva che era madre di una bambina. Come poteva indovinare che Jessica non era in casa?

«Oh, A-ga-tha.» Questa volta solfeggiò il nome. Ebbe un suono sinistro, pericoloso.

Se non era uno di loro, perché non telefonavano?

«Mi faccia entrare, A-ga-tha.»

Senza pensare oltre, Aggie allungò la mano e aprì la porta.

Billy Price entrò a precipizio. Aggie dovette farsi da parte per lasciarlo passare. Lui le sorrise timidamente, chiudendo la porta dietro di sé.

«Salve. Si ricorda di me? Billy Price, sto in fondo al corridoio.» I suoi occhi passarono e ripassarono su di lei. Era ancora in felpa e jeans, e non si era messa il reggiseno. Mentre lui la guardava, Agatha si sentì i seni nudi sotto la felpa. Lui le rivolse di nuovo il suo sorriso timido, ma, quando al-

zò gli occhi per incontrare quelli di lei, Aggie notò che non erano timidi affatto. Erano occhi esperti e ridevano di lei. «Mi scusi tanto», continuò. «Volevo solo prendere in prestito le pagine gialle, non ho ancora ricevuto le mie. E... la verità è che sapevo che lei era in casa e... Insomma, non ho avuto l'occasione di conoscerla e allora... ho pensato di venire. Capisce?»

«Sì, ma io...» Aggie tentò di mettere insieme la frase, ma la sua mente galoppava. Era uno di loro? Stava giocando con lei? «In... cucina. Le pagine gialle. Vado a prenderle.»

«Oh, non c'è fretta», disse Billy Price. Fece un altro passo verso di lei. Era troppo vicino, lei sentiva il suo respiro sul viso. «Davvero. Ho pensato... Voglio dire. L'ho notata nel corridoio, Agatha, e ho pensato... insomma, con marito e figlia fuori casa, questa poteva essere un'occasione, che so, per conoscerci, stare seduti a chiacchierare. Fare conoscenza.»

A quel punto, con lo stridore di una sega circolare che taglia la pietra, il telefono suonò dietro di lei.

Aggie sussultò. «Cristo santo», disse. Ruotò su se stessa.

Il telefono squillò di nuovo.

Respirando a fatica, guardò Billy Price. La stava fissando. Aggie provò a sorridere.

«Il telefono», disse. «Mi scusi.»

Il cuore le martellava nel petto mentre andava vacillando verso l'apparecchio. Alzò il ricevitore.

«Pr... pronto...?»

Una voce le urlò selvaggiamente nell'orecchio: «*Maledetta puttana, chi è quello lì? Chi è? Ti ho detto che nessuno deve entrare. La apro in due, tua figlia, la divido in due parti, quella stronzata di tua figlia, stupida troia! Dimmi chi è, subito, subito, subito, subito!*»

«Io... Come posso... Io...»

«Va bene, stupida troia!» Udì la voce dell'uomo che diceva: «Portatemi la bambina».

«No, io...»

Attraverso una caligine di terrore, Aggie udì sullo sfondo la voce di sua figlia: «Lasciatemi stare! No! Vi prego. Vi prego...» Poi la sentì piangere.

«Vi prego», sussurrò Agatha. «Non so come dirlo...»

La voce dell'uomo si fece subito più calma e meno stridula. Aggie sentiva ancora Jessica che piangeva, ma era un pianto di paura, Aggie era in grado di capirlo. Non le stavano facendo del male. Non ancora.

«Jessie», mormorò.

«Ascolta», disse ansimando l'uomo nel telefono. «Io sono una tua amica, okay? Sono la tua amica Louise. Mi capisci, vero? Tu dici: 'Oh, salve, Louise'.»

«Oh, salve...» La voce di Agatha s'incrinò. Fece un altro tentativo. «Salve, Louise.»

«Bene. Adesso mi dici: 'Ti richiamo fra poco, Louise. C'è qui il tal dei tali che è passato per il tale motivo'.»

«Io... io...»

«Dillo, stupida pisciona!»

«Sì, ecco, Louise, ti richiamo un po' più tardi, Ehm... Billy Price, il nostro nuovo vicino qui al piano, è... è passato da me per farsi prestare la guida del telefono. Solo a farsi prestare la guida.»

«Bene», approvò l'uomo. «Adesso, fica pisciona e troia fottuta che non sei altro, mandi a 'fanculo quel testa di cazzo a tempo di record. Hai sessanta secondi, poi squarto tua figlia.» Sbatté giù il ricevitore.

Agatha posò il suo e si voltò verso Billy Price, che la stava fissando.

«Le do la guida», mormorò lei.

«Ma guardi... guardi che non c'è fretta», disse Billy con aria perplessa.

«Sì, invece», rispose Agatha. «C'è fretta. Davvero.»

Le pagine gialle erano al solito posto: Aggie faceva la maggior parte delle conversazioni dall'apparecchio in cucina. Questa volta aveva lasciato il volume sul davanzale della finestra, sepolto sotto la biscottiera, una scatola di dolci e un sacchetto aperto di salatini. Sollevò quella congerie di cose con una mano, e con l'altra si sforzò di tirare fuori la guida.

Maledetta puttana, chi è quello lì? Ti ho detto che nessuno deve entrare.

Sentiva ancora la voce, quella voce tremenda. Le bruciava nelle orecchie, le si stampava a fuoco nel cervello.

Dimmi chi è, subito, subito, subito, subito!

Liberò il volume. La biscottiera e tutto il resto ricaddero sul davanzale. Si voltò per portare il libro nel soggiorno.

Come mai non lo sapeva?

«Gesù», pensò ad alta voce, ma non si fermò. Non poteva, non c'era tempo. Andò verso la porta della cucina portando le pagine gialle.

Come mai? ripeté. Come mai *non sapeva* chi era? Price si era annunciato, aveva detto il proprio nome. *Salve. Si ricorda di me? Billy Price, sto in fondo al corridoio.* Lo aveva detto mentre entrava. Come mai l'uomo del telefono non lo aveva sentito? C'erano dei microfoni, no?

Uscì dalla cucina, attraversò il breve corridoio.

Forse non stava ascoltando. Forse non era vicino ai suoi congegni...

Entrò nel soggiorno, dove il povero Price sembrava un po' scosso. Le mani in tasca, strusciando i piedi sul pavimento, gli occhi che studiavano senza scopo le pareti.

Le era sembrato isterico, l'uomo al telefono. In preda al panico. Non sapeva chi era il visitatore perché...

Sollevò la pesante guida telefonica con le due mani e la tese a Price. Si sforzò di indirizzargli un sorriso cordiale. «Ecco qua», disse.

Non c'è alcun fottuto microfono, pensò. Ci sono le telecamere, questo sì, può vederci di continuo. Ha visto entrare Billy. Vede tutto ciò che facciamo, però non ci sente. Non ha potuto sentirci parlare attraverso la porta. Ha chiamato quando ha *visto* Price. Ha dovuto chiamare, insultarmi al telefono, per scoprire che cosa stava capitando. Non poteva ascoltare: *non ci sono microfoni.*

«Oh... uh... grazie», disse Billy Price. «Grazie, ehm...» Quando Agatha fu vicina a lui, Billy alzò il braccio per prendere la guida. Guardò ancora Aggie negli occhi, fece un ultimo tentativo. «Mi sembra di capire che non sono invitato per il tè.»

Agatha lo gratificò di un largo sorriso. Inclinò il capo in un atteggiamento più cordiale, da vicina di casa. «Ascoltami, piccolo, subdolo figlio di puttana», disse. «Ho bisogno che ti levi subito dalle palle e mi aiuti. Mia figlia è stata rapita. Il mio alloggio è sorvegliato. Chiama la polizia. Diglielo. Immediatamente.»

Il sorriso si congelò sul viso di Price. La guardò con occhi inespressivi. Poi, lentamente, il sorriso svanì, la bocca si aprì.

«Togliti quell'espressione dalla faccia, figliolo, possono vederti», disse Agatha con un dolce sorriso. «Sorridi anche tu. Prendi il libro.»

Gli cacciò la guida nelle mani, e lui la prese. Lei fece un'allegra risatina.

«Non pensare che sia uno scherzo», disse. «Non pensarlo proprio. Sbrigati solo a tornare alla tua tana o comunque la chiami, e telefona al 911. Renditi conto che la vita di una bambina dipende da te.» Lo stava mandando verso la porta, spingendo sul volume in modo che lui fosse costretto ad arretrare. Price era riuscito a incollarsi in faccia un sorriso preoccupato e guardava Agatha con occhi inespressivi.

Lei gli passò intorno e aprì la porta.

«Se i poliziotti vengono da me, mia figlia sarà uccisa. Diglielo. Assicurati che capiscano. Adesso di': 'Grazie e arrivederci, signora Conrad'.»

«Grazie e arrivederci, signora Conrad», disse Price con voce neutra. Lei

lo spinse nel corridoio e gli chiuse la porta in faccia.

Agatha girò sui tacchi e guardò il telefono. Se si era sbagliata, se *c'erano* i microfoni, se loro *potevano* sentirla, avrebbero chiamato. All'improvviso le sembrò che il telefono *dovesse* squillare, che lei *doveva* essersi sbagliata. Era successo tutto così in fretta, non aveva avuto il tempo di pensare. C'erano tante altre possibilità. Certo che si era sbagliata. Certo che avrebbe suonato. Avrebbe squillato subito e lei avrebbe udito di nuovo quella voce terribile, quell'uomo malvagio. Avrebbe sentito piangere la bambina. L'avrebbe sentita urlare. Fissò il telefono, ma continuava a tacere. Però, se aveva preso un granchio... se non aveva azzeccato il ragionamento...

Ma il telefono restava muto.

Agatha si mise a camminare avanti e indietro nel soggiorno. In punta di piedi per non destare la belva addormentata... il telefono. Si mosse adagio, trattenendo il respiro. Tornò nell'ingresso, poi nella nursery. Voleva distanziarsi il più possibile dal telefono. Se lei era lontana, forse l'apparecchio non l'avrebbe più raggiunta.

Ma il telefono continuava a tacere. Non squillava. La sua intuizione era giusta: *non potevano* sentirla. Non c'erano microfoni, solo telecamere. Poco per volta il terrore rampante si afflosciò. La mente di Agatha cominciò a mettere a fuoco le cose, a schiarirsi. Andò nella nursery, aprì l'armadio. Chissà come, chissà perché si sentiva più sicura tra gli amici di Jessie. Si sentiva protetta contro il telefono.

Allungò la mano e prese il piccolo orsacchiotto ingrigito. Lo tenne stretto, lo cullò.

Ce l'abbiamo fatta, vecchio Neve. Abbiamo stabilito il contatto con la polizia. Arresterà quegli uomini. Riporteranno qui Jessie. Lo so.

Strinse più forte l'orsetto. «Dolce Gesù», mormorò, «ti prego di aiutarci.»

Nell'altra stanza squillò il telefono.

ABITI DA PASSEGGIO

Conrad si fermò a guardare la camera vuota. Mentre se ne stava immobile, gli sembrava di sentir correre il tempo. Erano... che ora? Le 19.41? E quarantadue? Qualcosa gli impediva di guardare l'orologio. Però sapeva che doveva essere fuori di lì, in strada, entro le otto e mezzo. Mentre stava a scrutare la stanza vuota, sentiva avvicinarsi il momento. Guardò il catino

intatto sul tavolo di plastica, la sedia vuota sotto la finestra con la grata, il letto vuoto, con le coperte ben tese. Sentiva il tempo che gli veniva addosso come una locomotiva.

Che fare, adesso? Dov'era Elizabeth? Dove diavolo *poteva* essere? Santo Dio, era una psicopatica violenta ricoverata nella corsia giudiziaria. Sport affermava di avere telefonato all'ospedale per preannunciare l'arrivo di Conrad. Avrebbe dovuto essere in camera.

Si voltò verso la porta e prese la maniglia.

In quel momento la porta si aprì verso di lui e comparve Elizabeth.

Entrò nella stanza e si fermò. Rimase davanti a lui. Posò per lui, con un piccolo sorriso malizioso e fiero. Era vestita in modo diverso, quello era il punto. Indossava abiti da passeggio, non la tenuta dell'ospedale, ma la *sua* roba. Non erano granché: un vecchio vestito rosa che le andava largo. Non l'aggraziava affatto, ma le toglieva l'aria vagabonda che le davano i pantaloni di velluto e il camiciotto da uomo. I capelli erano legati sulla nuca con un bel nastro nero. Le labbra erano state ritoccate con un rossetto dalla sfumatura arancione che s'intonava bene con la pelle chiara. La riga dell'eye liner tracciata alla base delle ciglia accentuava la profondità dei grandi occhi verdi. Perfino Conrad, nonostante il suo stato d'animo, se ne rendeva conto. Nemmeno un adolescente malato d'amore avrebbe potuto inventarla: era troppo bella.

Un'assistente entrò dietro la ragazza: una piacente, graziosa donna ispanica. Si tenne in disparte per dare modo a Elizabeth di esibirsi. Vedendo che Conrad non parlava, disse:

«Ha voluto vestirsi bene per lei. È emozionata per il suo arrivo. È molto carina, vero?»

«Eh... come?» Conrad sbatté le palpebre e scrollò la testa. «Sì, voglio dire, certo che lo è, Elizabeth, sei... affascinante. Davvero. Sei proprio... splendida.»

Elizabeth sorrise, mentre le sue guance prendevano colore. «Sono solo i miei vecchi vestiti. Quelli che avevo quando sono venuta qui.»

«Sei... incantevole. Veramente», riuscì a spiccicare Conrad.

Elizabeth rise. Sembrava voler dire qualche altra cosa, ma si fermò guardando l'infermiera.

«Ho capito, ho capito, me ne vado», disse la donna.

«Come?» domandò Conrad. «Ah, sì. La prego. Grazie.»

L'infermiera uscì e chiuse la porta, e Conrad rimase come uno stupido davanti a Elizabeth. Si strofinò le mani.

«Oh... dunque...» disse.

Parlale, come fai di solito... Parlale, falla rilassare. Falla chiacchierare con te. Ti do mezz'ora per questo.

«Oh... dunque, Elizabeth», ripeté.

«Dottore», disse lei. «Dottore, ho preso una decisione.»

Conrad attese. Sentiva il tempo che correva contro di lui. Con passo lento e sicuro, Elizabeth gli passò vicino e andò alla sedia sotto la finestra. Conrad si voltò e la guardò in silenzio mentre si sedeva. Prese la posizione abituale: testa eretta, mani intrecciate sul grembo. Conrad sentì una goccia di sudore che gli cadeva dai capelli e scivolava su un lato del collo. Coraggio, pensò.

Ti do mezz'ora.

«Ho deciso di parlarle di Robert Rostoff», disse Elizabeth.

«Robert?»

«L'uomo che lui... l'Amico Segreto... ha ucciso. La cosa per cui sono qui.» Lo guardò. La bocca era ferma, gli occhi determinati. «Non l'ho raccontata a nessuno», aggiunse. «Non tutta la storia. Ho deciso di raccontarla a lei.»

Conrad la fissò, con la bocca socchiusa. «Hai deciso...» Intanto la sua mente correva: *Qual è il numero?* Ha qualcosa a che vedere con questo individuo, con Robert Rostoff? C'entra in qualche modo? Perché mia figlia, Elizabeth? Perché io?

Diede un'occhiata all'orologio: le 19.46. Si sfregò le labbra aride.

Parlale, come fai di solito. Parlale, falla rilassare.

«Ebbene, sì...» disse lentamente. «Io... io voglio sentire quella storia, Elizabeth.»

Voltò la testa e si ricompose il viso. Andò a prendere la sedia di legno nell'angolo opposto e la piazzò con la spalliera verso di lei.

Come fai di solito.

Con gesto noncurante, si sfilò l'impermeabile e lo depose sul letto. Vide che Elizabeth lo guardava stupita.

«È sabato», disse con un sorriso. Però si sentiva nudo senza il completo grigio e la cravatta.

Si mise a cavalcioni della sedia, con le braccia dietro la schiena. Adesso era convinto di sembrare composto e attento. Cercò di agire in modo adeguato. «Parla, Elizabeth.»

Ma la ragazza esitò, cercando il viso di lui, poi disse: «Il fatto è... Ho deciso... che lei non è uno di loro. Questo è il punto, capisce? Non volevo...

sospettare di lei, ma... deve capirmi: è così difficile da spiegare... Io non so mai. Le persone sono gentili, poi all'improvviso... cambiano. Mi comprende?»

Conrad annuì con solennità. «Sì, ti capisco.»

«Allora va bene.» Mosse il mento in un piccolo gesto deciso. «Va bene.» Lo guardò. «Non vuole attaccare la sua macchina?»

«Come? Oh!» *Merda*, pensò. Si svincolò dalla sedia, ricuperò il registratore dall'impermeabile e lo posò sul tavolo. «Parla pure», le disse. Si rimise a cavalcioni della sedia.

«Va bene», ripeté lei. «Va bene.»

Ti do mezz'ora. Conrad udiva la voce di Sport come se fosse stato presente in quella stanza.

Alle 20.30, pensò. Alle 20.30 devo essere fuori di qui.

Erano le 19.48.

«Racconta», le disse.

Elizabeth cominciò a parlare.

L'ASSASSINIO DI ROBERT ROSTOFF

È sempre diverso. Voglio dire, l'Amico Segreto. Credo di averglielo già detto, ma è una cosa importante. Non è mai lo stesso. Lei deve capire questa cosa. Il dottor Holbein non la capiva. Era il mio medico all'ospedale dello Stato. Quando l'Amico Segreto fece male al marinaio - quello che mi aveva toccato il... insomma, che mi aveva toccata... - dopo il fatto mi mandarono in quell'ospedale. Mi diedero delle medicine e il dottor Holbein si occupò di me. Era buono, era gentile. Un po' come lei, ma più vecchio e con la barba grigia. Ma non aveva la faccia triste come la sua... rideva sempre. Era della California, e quindi non posso più vederlo. Però mi piaceva.

La sua medicina mi faceva venir sonno, ma dopo un po' mi sentivo meglio. Non ero più tanto confusa. E l'Amico Segreto non veniva più... almeno, così credevo. Voglio dire, non si può mai sapere di sicuro. Ho cercato di spiegarlo al dottor Holbein: non lo puoi mai dire perché non è mai uguale da una volta all'altra.

Il dottor Holbein disse che potevo stare fuori della clinica. Lucy, la mia assistente sociale, mi aiutò a trovare un lavoro al Liberty Center per i bambini. Era un asilo per bambini poveri. Dovevo fare le pulizie ogni sera: la mensa, le finestre. Era un lavoro impegnativo, bisognava ricordarsi di un

sacco di cose. Però mi piaceva. Mi piaceva stare vicino ai bambini, anche se quasi sempre erano usciti quando io arrivavo. Ma a me piaceva stare dove erano stati loro. Qualche volta, quando non c'era nessuno in giro, mi piaceva andare nelle aule e stare lì seduta, capisce? Stavo seduta e facevo finta di essere a scuola, alla Sunshine School. Ma non in modo strano o pazzo. Era bello.

L'altra cosa, la cosa migliore, era che avevo una stanza, un minialloggio, tutto per me. In una bella casa suU'81ª Strada, vicino alla Columbus Avenue. Un assistente sociale abitava sotto di me, al pianterreno. Si chiamava Ronnie. Saliva spesso a farmi visita, ma per la maggior parte del tempo ero sola. Un'unica camera, ma aveva una cucinetta, una stanza da bagno e un sofà che, quando lo aprivo, diventava un letto per la notte. *Mi piaceva* stare là. Vorrei esserci ancora, lo vorrei tanto. Però credo che, con ciò che è successo, non ci potrò più tornare.

È stato il periodo più felice della mia vita: sette od otto mesi. Dovevo solo lavorare all'asilo la sera, e stare nel mio alloggetto. Mi sentivo bene. Non ero confusa. Avevo un unico problema: ero così felice che avevo paura, capisce? Paura che l'Amico Segreto *potesse* tornare. Gliel'ho detto, non potevo mai saperlo, lui era ogni volta.... Ne parlai al dottor Holbein, ma lui mi disse che dovevo smettere di preoccuparmi. Era convinto che l'Amico Segreto se ne fosse andato per sempre.

Io, invece, mi preoccupavo. Ci pensavo spesso, ci pensavo sempre.

Il Liberty Center, il posto in cui lavoravo, era in una piccola via nel Greenwich Village. Una stradina selciata con un lampione come quelli di una volta. Il Centro era una casa di mattoni che occupava tutto un lato della via; dal lato opposto c'era un alto muro di mattoni, quello di una chiesa. Ogni tanto, quando ero nella stradina, le campane della chiesa rintoccavano, certe volte suonavano addirittura una carola.

Quando uscivo dal Centro, verso le undici di sera, la stradina era buia e quasi sempre deserta. Solo il lampione acceso sull'altro lato. E non c'era nessuno in vista, se non nella MacDougal Street dove finiva la stradina.

Una sera uscii dal Centro e vidi che c'era qualcuno. Pensai... ricordo che, mentre uscivo dalla porta, le campane della chiesa battevano le undici e pensai.... C'era qualcuno. Una figura in piedi sotto il lampione, indistinta nella luce abbagliante. Lo sentivo anche. Era laggiù sotto il lampione, e guardava me...

Ebbene, io... ero spaventata. Avevo paura, ma mi sforzai di ignorarlo. Mi avviai lontano da lui, verso MacDougal Street. Feci, non ricordo bene,

forse quattro passi. Proprio in quel momento le campane cominciarono a battere l'ora. Poi l'eco si spense, e ci fu un grande silenzio. Di colpo sentii una voce dietro di me, che mi parlava nell'orecchio. Disse: «Elizabeth».

Mi fermai e girai su me stessa.

«Vattene», dissi ad alta voce. «Vattene. Non ti voglio qui.»

Ma lui *c'era.* C'era e veniva verso di me. Vidi il suo volto: i capelli rossi, la pelle bianca, le lentiggini. Indossava un cappotto scuro e teneva le mani nelle tasche.

«Vattene», gridai. «No.»

Ma lui continuava a venirmi incontro, e io sentii ancora la sua voce. «Elizabeth.»

Mi voltai di nuovo e corsi via.

Corsi lungo la stradina più in fretta che potei. Corsi nella MacDougal. Là c'era gente, giovani dell'università e del quartiere. C'erano le luci dei lampioni, dei ristoranti, dei negozi. Corsi con tutte le mie forze verso quelle luci. Mentre correvo guardai di sopra la spalla per vedere se mi inseguiva, e nel farlo scesi dal marciapiede.

Udii stridere dei freni alla mia sinistra, e l'urlo di un clacson. Ricordo che mi voltai e vidi il parafango anteriore di un taxi come il dente di una creatura gigantesca che stava per divorarmi. Gridai e mi coprii il viso con le mani.

All'improvviso, qualcuno mi afferrò. Un braccio si chiuse intorno alla mia vita e mi tirò indietro, sul marciapiede. Il taxi passò di corsa.

Però il braccio continuava a tenermi. E lui, mi dissi. Vede? Continuavo a pensare che era lui. Mi ha presa. Perciò lo colpii, presi a pugni il suo braccio. Scalciai e mi dibattei gridando: «Lasciami andare. Per favore!»

«Va bene, va bene», disse, e mi posò lentamente a terra. Mi voltai a guardarlo. Lui rise e disse con voce allegra: «Mi sa che questo è il modo in cui si ringrazia a New York».

Perché, vede, non era assolutamente lui. Era un altro uomo, giovane e bello. Con un viso tondo, da ragazzo. I capelli scuri che gli scendevano sugli occhi. E aveva uno splendido sorriso - anche se sapevo che rideva di me - un sorriso gentile.

Guardai sopra le sue spalle, lungo il viale. L'uomo dai capelli rossi se n'era andato. Io stavo ansimante e imbarazzata di fronte a questa nuova persona, a questo estraneo.

«Mi dispiace», dissi. «Non volevo... Mi dispiace.»

Non sapevo che cosa dire, ero confusa. Mi avviai per la mia strada, ma

lui mi seguì.

«Aspetta», disse. «È tutto il giorno che sto fermo qui sull'angolo ad aspettare che una bella ragazza scenda davanti a un taxi in modo da poterle salvare la vita. Non vorrai dirmi che ho sprecato il mio tempo.»

Aveva detto una cosa divertente. Non... non sapevo che cosa rispondere. Continuai a camminare in fretta verso l'angolo.

Lui disse: «No, aspettami. Dico sul serio». Mi prese per un braccio. Mi fermai e lo guardai. Mi disse: «I giapponesi dicono che se un uomo salva la vita a una donna, deve regalarle una concessionaria d'automobili. O forse offrirle da bere, non mi è chiaro. Chi diavolo conosce il giapponese?»

Io no... «Il giapponese?» domandai.

Rise di nuovo, aveva un modo molto simpatico di ridere. Scosse la testa e dichiarò che voleva offrirmi da bere, disse proprio così.

Io... lo guardai e chiesi: «Perché?»

«Perché?» ripeté lui, e disse: «Vediamo un po'. Perché sei una delle donne più belle che ho visto in tutta la *mia* vita, e perché ho salvato per intero la *tua* vita. Forse non mi succederà più per qualche ora. Voglio dire, è il minimo che posso fare per ringraziarti.»

Bene, pensai... Gli dissi: «Non bevo». Non volevo spiegargli che ero in terapia con sedativi, così dissi: «Potrei prendere un'acqua di seltz».

Lui rispose: «Senti, non lo so. È giovedì, e le norme su questa materia sono molto rigorose. Ma, al diavolo, se è solo per una volta, il Comitato Centrale non verrà mai a saperlo».

«Il Comitato Centrale?»

Scoppiò a ridere. «Andiamo, fanciulla dello spazio», disse.

Mi portò in un piccolo caffè chiamato The Alamo sulla Sixth Avenue. Bevemmo una Coca e mangiammo del... come si chiama, del... guacamole. Era squisito. Lui mi disse che si chiamava Terry Somerset e faceva l'attore. Lavorava in una commedia al Playhouse di MacDougal Street. Conoscevo quel teatro, gli passavo davanti tutti i giorni andando alla stazione della metropolitana. Avevo sempre desiderato andarci. Lui spiegò che recitava al Playhouse, ma ogni tanto si occupava d'informatica per arrotondare le entrate. Io dissi che lavoravo all'asilo infantile, lasciando intendere che ero una delle maestre, capisce? Volevo fargli buona impressione.

Lui osservò: «Hai lavorato fino a tardi, stasera».

«Sì», risposi. «Mi succede spesso di fare tardi.»

«Sei uscita da quel vicolo come se fossi inseguita da qualcuno...»

Io risposi in fretta: «Perché... Perché era buio» e aggiunsi: «*C'era* qual-

cuno laggiù. Mi sono un po' spaventata, tutto qui». Terry disse che non si era mai abbastanza prudenti a New York. Poi parlammo di altre cose.

Quando uscimmo dal caffè era molto tardi. Terry mi mise su un taxi e pagò l'autista. Mentre tornavo a casa ero contenta. Non avevo mai conosciuto un uomo come Terry. Per la verità, non ero mai uscita con un ragazzo. Era piacevole, mi ero proprio divertita.

Non ebbi notizie di Terry per qualche giorno, ma il lunedì si fece vivo. Mi invitò a cena fuori. Io mentii e dissi che avrei di nuovo fatto tardi al lavoro. Non volevo fargli sapere che lavoravo unicamente di sera, che al Liberty ero solo un'addetta alle pulizie. Terry rispose che mi avrebbe aspettato all'Alamo quando avessi finito.

Per tutto quel giorno fui inquieta. Il dottor Holbein mi aveva spiegato che l'Amico Segreto si presentava ogni volta che io diventavo ansiosa per... questioni di sesso, lei capisce, o comunque si chiamino. Ma io continuavo a dirmi: ci troviamo solo per una Coca-Cola. Voglio dire, Terry non tentava di *farmi* nulla. Perché si sarebbe dovuto arrabbiare, l'Amico Segreto? Però ero preoccupata.

Quella sera uscii dal lavoro un po' più presto, saranno state le 10.45. Uscii nella stradina e l'uomo dai capelli rossi mi agguantò.

Mi prese per un braccio, io cercai di staccarmi, ma lui mise la faccia contro la mia. La sua voce era dappertutto, dentro la mia testa, tutto intorno a me.

«Sta' lontana da lui, Elizabeth», mi disse. «Lui vuole solo tirare fuori tua madre. Devi capire: vuole solo tirarla fuori. Sta' alla larga da lui.»

«No!» gridai, ma lui continuò a dire delle cose, cose terribili su Terry e su mia madre. Continuava a dirmele. Io gridai di nuovo e mi liberai. Corsi via più forte che potei.

Andai da Terry, al caffè, ma ero sconvolta. Terry insisté per sapere che cosa mi era successo, ma io risposi che non era nulla e cambiai argomento. Gli dissi che avevo sempre desiderato andare al Playhouse di MacDougal Street. E lui disse, bene, perché non ci andiamo? Così, dopo che avemmo bevuto qualcosa, mi portò al teatro. Era chiuso, ma lui aveva la chiave. Entrammo, e lui mi fece vedere la sua fotografia sulla parete. C'erano la locandina di una commedia intitolata *Ombre* e le foto degli attori attaccate con le puntine da disegno a una bacheca nell'ingresso. La foto di Terry era proprio in centro. Per me, lui era il più bello di tutti.

Poi mi portò all'interno e salimmo insieme sul palcoscenico. Fu molto eccitante. Era arredato come un salotto, solo che i mobili erano protetti con

dei teli. Terry mi lesse qualche battuta della sua parte, come se io fossi uno dei personaggi. Mi fece ridere tanto...

Ma poi mi chiese: «Cosa c'è che non va, Elizabeth? E tutta la sera che stai male».

Dovevo per iorza dargli una risposta, e gli dissi: «Sai... c'era di nuovo quell'uomo, quello dell'altra sera. Mi ha molestata, mi ha detto delle brutte cose».

Terry sembrava arrabbiato sul serio. Disse che d'ora in poi sarebbe venuto ad aspettarmi davanti alla porta del Centro, e guai a quell'uomo se lo trovava a disturbarmi. Mi dispiaceva di averglielo detto, ma mi rassicurava sentire Terry parlare in quel modo, dire che mi avrebbe protetta e così via. Poi mi prese per le spalle e mi baciò. Proprio lì, sulla scena. Fu molto romantico, come se fossimo i protagonisti della commedia.

Il giorno dopo dovevo passare alla clinica a ritirare le medicine. Il dottore mi domandò se andava tutto bene, se non sentivo voci, se non vedevo cose strane.

Avrei voluto dirgli la verità, ma avevo paura. Temevo che mi rimandasse in ospedale e così non avrei più potuto vedere Terry. Risposi che andava tutto bene. Lui mi diede le medicine e mi lasciò andare.

Quel sabato Terry e io andammo fuori a cena. Mi portò in una steak house di Chelsea. Andammo al cinema, poi in un bar a prendere un caffè e parlammo del film. Terry mi disse tante cose sui diversi attori e se erano bravi oppure no. Poi uscimmo a fare due passi.

Ormai era piuttosto tardi, forse le undici, e ci trovavamo in un quartiere poco raccomandabile. Un posto pieno di capannoni, credo che fossero dei magazzini. C'erano uomini riuniti in gruppo nell'ombra davanti alle porte, e dei vagabondi raccolti intorno a fuochi accesi nei bidoni della spazzatura. Eravamo a fine settembre e faceva freddo, specialmente là dove eravamo, vicino al fiume.

Alla fine ci fermammo davanti a una vecchia casa di arenaria appena un isolato prima dello Hudson, in un vicolo che si chiama Houses Street. Era buio pesto. Si vedevano a malapena le ombre di un grosso capannone, del palazzo e di un terreno abbandonato. Non c'era illuminazione; la casa davanti a noi, il palazzo di arenaria, era l'unico posto con una luce accesa.

Terry disse: «È casa mia. Abito qui. Non vuoi entrare?»

Mi guardò in attesa della mia risposta. Io ero nervosa e anche spaventata. Avevo paura che succedesse qualcosa, ma volevo che tutto fosse bello. Come per le persone normali, capisce? Cosi dissi che andava bene, che ci

sarei andata.

Entrammo. Nell'ingresso la luce era spenta, e io mi sentivo molto tesa. Ma una volta che fummo di sopra, nell'appartamento di Terry, pensai: andrà tutto bene. Mi dissi che tutto sarebbe andato per il meglio.

L'appartamento era al primo piano: un piccolo studio, e non era bello. Lo trovavo, come dire... sporco. Ma aveva un che di maschile, non so se mi spiego. Voglio dire che c'erano un vecchio sofà malandato e un paio di poltrone logore. Riviste di sport e di elettronica sparse dappertutto. Contro il muro c'era anche uno di quei letti bassi con le zampe di legno.

Terry disse: «Un giorno, quando sarò un grande divo di Broadway, ripenserò a questo e piangerò a dirotto».

Ma a me piaceva, ero contenta di essere là. Non c'era cucina, solo un piccolo frigorifero e un fornello elettrico. Terry trovò una Coca-Cola nel frigorifero, e ce la passammo tra noi seduti sul sofà. Poi Terry mise da parte la lattina e si avvicinò a me. Mi baciò di nuovo, forte, mettendomi la lingua in bocca. Mi mise le mani addosso, sul seno, ma non me ne importava. Sul serio, era piacevole. Mi sentivo benissimo mentre lo faceva. Dopo un po' mi mise la mano sotto la gonna. Mi infilò le dita nelle mutandine.

Fu allora che aprii gli occhi e lo vidi.

Stava alla finestra - l'uomo dai capelli rossi -, alla finestra del primo piano e ci guardava. I suoi occhi erano enormi, impazziti. Il volto era... tutto bianco, pieno di lentiggini... selvaggio e furioso.

Gridai e saltai in piedi, lontano da Terry.

«Cosa c'è?» domandò lui. «Che succede?»

«Dobbiamo andarcene. Dobbiamo andare via di qui!» urlai. «Ti prego, andiamo via!»

«Andare? Che c'è, Elizabeth?» Terry si alzò e mi prese per le spalle. «Elizabeth, per amor di Dio, dimmi che cos'hai.»

«Non capisci. Sei in pericolo. Un pericolo tremendo...»

«In pericolo? Ma che dici?»

«L'uomo dai capelli rossi. È lui. È lui.»

Additai la finestra. Terry si voltò a guardare. «Chi? Non vedo nessuno.»

«Ti prego.» Piangevo e non riuscivo a fermarmi. «Per favore, devi portarmi a casa. Devi allontanarti da me subito!»

«Maledizione, Elizabeth, devi dirmi che cosa succede.»

«Non posso», gridai piangendo ancora più forte. «Non posso!»

Corsi via. Avevo tanta paura. Paura che l'Amico Segreto lo aggredisse.

Corsi fuori dell'appartamento e giù per le scale. Spinsi la porta, inciampai e caddi a terra sul marciapiede.

Sentii Terry dietro di me che gridava: «Elizabeth!» Non mi fermai e corsi via. Corsi nel buio, passai oltre gli uomini scuri. Non so nemmeno come arrivai a casa. Credo che continuai a correre finché trovai la metropolitana. Ricordo di essere salita su un treno, e poi... Poi seppi che ero a casa, a casa mia. Accesi le luci e chiusi la porta a chiave. Mi distesi sul letto e restai coricata a tremare e a piangere.

Molto più tardi, credo, mi addormentai.

Elizabeth fece una pausa, e Conrad guardò l'orologio. Erano le 20.04. Fra poco avrebbe dovuto interromperla, non poteva permettersi di lasciarla dilungare molto di più.

Però continuava a pensare; ascoltava e pensava: forse qui c'è qualcosa. Qualcosa a proposito del numero, di mia figlia, dell'uomo che si fa chiamare Sport. Forse c'è qualcosa che può aiutarmi, di cui ho bisogno.

«Qual è il numero, Elizabeth?» Perché io?

La guardò e le sorrise gentilmente, incoraggiandola con un cenno del capo.

Elizabeth riprese.

Mi alzai a sedere di scatto, con il cuore che batteva forte. C'era stato un suono, e lo udii di nuovo: il citofono. Era rumoroso come la sirena dei pompieri.

Mi guardai attorno confusa sbattendo le palpebre. La stanza era buia, non sapevo neppure con certezza dov'ero.

Il citofono crepitò un'altra volta. Mi alzai. L'orologio sul comodino segnava le due di notte, o poco più. Non riuscivo a pensare. Andai intontita fino al citofono e premetti il tasto «Parla».

«Chi è?»

«Sono io, Elizabeth. Sono io.» Era Terry. «Stai bene?»

«Sto... bene. Stavo dormendo. Che cosa vuoi...?»

«Aprimi. Fammi salire. Devo vederti.»

Stavo per rispondergli, quando una mano mi si strinse sulla bocca.

Fui allontanata di forza dal citofono. Vidi una mano pallida allungarsi davanti a me. Io l'afferrai e cercai di fermarla, ma quell'uomo era troppo forte. Premette il pulsante che apriva la porta sulla strada.

Lottai, volli gridare, ma lui mi tenne per la vita e mi trascinò indietro.

Udivo la sua voce roca nell'orecchio.

«Va tutto bene, Elizabeth. Ti difenderò da lui. Avrò cura di te. Sono il tuo amico.»

Gli graffiai la mano e tentai di urlare: «No! Ti prego, lasciami andare!» Ma la mano che mi teneva sulla bocca attuti le mie grida. Il braccio intorno alla vita mi immobilizzava. Mi sentii trascinare verso la stanza da bagno.

Qualcuno bussava alla porta. Udii la voce di Terry, dal pianerottolo: «Elizabeth, aprimi, sono io! Stai bene?»

«Terry, scappa!» gridai, ma la mano soffocò la mia voce.

Poi mi sbatté nel bagno. Caddi sul duro pavimento. La porta era chiusa. Mi alzai in piedi e corsi alla porta. Tentai di aprirla, ma era bloccata. Le aveva appoggiato qualcosa contro. Bussai con i pugni.

«Terry! Oh Terry! No, ti prego, non fargli del male. Per amor di Dio, Terry, va' via!»

Mi strinsi la faccia tra le mani, mi lacerai la fronte con le unghie. Volevo aprirla e fare uscire la pazzia dalla mia testa. Dovevo fermare quella cosa, fermarla prima che facesse male a Terry. Il sangue mi scorreva negli occhi. Continuavo a gridare: «Terry! Non entrare! Salvati!»

Allora sentii... come da un altro mondo, da un altro paese, da molto lontano, attraverso una nebbia - sentii un uomo che urlava: «No!» Ci fu un rumore terribile, non so descriverlo, un suono *strozzato.* Guardai in giù e vidi delle macchie di sangue sulle mie mani. Non ero più nel bagno, ero fuori, nel buio. Piangevo; sangue e lacrime mi scorrevano sul viso. E all'improvviso... sentii la sua presenza. Ero distesa a terra e lo sentivo sotto di me. Sentii il sangue. C'era sangue dappertutto. Sangue! Sì, ce n'era dappertutto e la gente gridava. Qualcuno gridava il mio nome. Poi delle luci si accesero, e io fui accecata. Luci nei miei occhi. La gente gridava e io ero tutta coperta di sangue.

Guardai in giù, e lui era lì. Era a terra sotto di me, tagliato dappertutto... I suoi occhi. Gesù Cristo, i suoi occhi... Era morto. Sapevo che era morto. Sapevo che cos'era accaduto. Infine, a quel punto seppi ogni cosa. Capisce?

Perché non era Terry. Non era Terry, l'uomo che giaceva morto per terra, dottor Conrad.

Era lui, l'uomo dai capelli rossi. Era Robert Rostoff. Terry lo aveva ucciso. Terry era l'Amico Segreto.

QUAL È IL NUMERO?

Conrad alzò gli occhi dall'orologio: «Come?»

Elizabeth, seduta davanti a lui, piangeva silenziosamente. Chinava il capo, e le lacrime le cadevano sulle mani allacciate.

Conrad scosse la testa cercando di snebbiarla, di mettere a fuoco le cose. Continuava a dirsi che era tardi: le 20.12. Gli restavano diciotto minuti. Doveva farle la domanda, chiederle il numero. Poteva solo concentrarsi su questo, non riusciva a pensare a nient'altro.

Quando lei smise di parlare, lui batté le palpebre: «Che cosa hai detto?»

Elizabeth parlò attraverso le lacrime. «Ho detto: era l'uomo dai capelli rossi, non Terry.»

«Ma com'è possibile? Credevo...»

«Loro... i poliziotti, mi dissero che era un impiegato, una specie di controllore, giù alla metropolitana. Dissero che era uscito con me e che io...» Le lacrime si stavano fermando. Elizabeth alzò la testa e fissò Conrad con gli occhi umidi. «Ho provato a parlare loro di Terry. Li ho portati al teatro di MacDougal Street. Volevo far vedere la sua fotografia... sulla parete, ricorda?» Deglutì e scosse la testa. «Ma non c'era alcuna foto di Terry. E gli altri, gli attori della compagnia... non lo avevano mai sentito nominare.»

«Oh... Elizabeth.» Conrad si vietò di dire altro.

Lei chinò di nuovo la testa. «Allora ho raccontato che ero stata a casa sua, ho dato l'indirizzo. Si limitarono a guardarmi. Mi spiegarono che tutte le case di quell'isolato erano disabitate. Mi ci portarono e mi fecero vedere la casa: il numero 222. E la casa era... vuota, c'erano solo delle immondizie.»

Conrad guardò la ragazza e scosse di nuovo il capo.

«È sempre diverso», disse sconsolata. «L'Amico Segreto. Cambia aspetto ogni volta.»

La osservò ancora per qualche secondo. Teneva gli occhi bassi. I capelli biondo rame le spiovevano sulle guance, toccavano quasi il grembo. Adesso le lacrime erano più rade. Conrad la osservava e si sentiva la gola secca, il sangue che pulsava nelle tempie. Sapeva di non avere più tempo.

«Elizabeth», le disse con dolcezza. Spinse indietro la sedia e si mise in piedi accanto a lei. Senza alzare lo sguardo, la ragazza si passò una mano sugli occhi e si asciugò le guance. Conrad udì dei singhiozzi sommessi. Si schiarì la voce. «Elizabeth», le disse, «devo farti una domanda.»

Lentamente Elizabeth alzò il viso. Anche attraverso le lacrime, i grandi

occhi verdi sembravano aprirsi sul cuore di lei. Conrad vide in essi un appello, ma distolse lo sguardo.

«Oh, al diavolo», mormorò. Respirò profondamente e si mise di fronte a lei. «Ascoltami», disse. «Io posso aiutarti, okay?»

«Davvero?» Alzò le mani a stringere una delle sue. «Davvero può?»

«Sì, e *ti aiuterò*, Elizabeth.»

«Perché io so che sono successe delle cose cattive. Ma so che ci possono anche essere delle cose buone», disse la ragazza. «Sono stata bene per un po' di tempo. Dopo l'ospedale dello Stato, quando ero al Liberty Center. Stavo meglio. Davvero. Provai a spiegare al dottor Holbein che lui è sempre diverso. Può ritornare perché continua a cambiare forma. Il dottore non mi credeva. Invece lei mi crede, vero?»

Conrad le tenne strette le mani, si avvicinò di più. «Ascoltami, ti prego.»

«Lei lo terrà lontano. So che lo farà. Io posso anche fare delle cose buone. Lo so...»

«Elizabeth.»

Il tono era secco, e la ragazza smise di divagare. Continuò a guardarlo come chi aspetta qualcosa. Lui continuò, con tutta la gentilezza possibile.

«Elizabeth...» Continuava a tenerle le mani. «Io posso aiutarti, io *ti aiuterò*. Chiaro?» Lei assentì con energia. «Ma oggi», proseguì Conrad, «oggi sono *io* che *ti* chiedo di aiutarmi. Devo farti una domanda, Elizabeth. Ed è molto importante che tu cerchi di rispondermi come meglio puoi. Mi capisci? Ho bisogno... che tu mi risponda con precisione, d'accordo?»

Lei annuì ancora. «Cos'è?» domandò. «Di cosa si tratta?»

Conrad si riempì d'aria i polmoni. Non era facile, con il cuore che scalpitava in quel modo. «Elizabeth», disse infine, «qual è il numero?»

Lo tenne avvinto l'appello dal profondo degli occhi di lei. Vide le lacrime che colavano sulle guance chiare. Un tenue sorriso di speranza tremava agli angoli delle labbra.

Le parole di Nathan la colpirono come una percossa.

«Qual è il numero?» disse lui. E il viso della ragazza divenne livido. I suoi occhi si fecero torbidi, opachi e inespressivi. La bocca si aprì. Si sentiva il respiro che entrava e usciva sibilando.

«Elizabeth?» disse Conrad.

«Mio Dio», bisbigliò lei. Svincolò le mani dalle sue. «Mio Dio.»

Oh Signore, pensò Conrad. «Elizabeth, ascoltami...»

Lei si mise le dita sulla bocca. Scrollò la testa. «Oh no. Oh mio Dio, no.» Di colpo si mise a gridare: «No!» Arretrò bruscamente, facendo cade-

re la sedia che colpì il bordo del letto e finì rumorosamente a terra.

Conrad le si avvicinò tendendo le mani. «Elizabeth, va tutto bene. Ti prego...»

Ma lei arretrò ancora, scrollando il capo, verso la finestra. «No. Oh no, oh Dio, oh Dio.»

«Ti prego, Elizabeth. Se solo volessi ascoltarmi...»

Lei sbatté la schiena contro la finestra, e la grata metallica vibrò. Guardò a destra e a sinistra come cercando una via per sfuggirgli, una via d'uscita. Alzò le mani davanti a sé per tenerlo a bada.

Conrad fece un altro passo verso di lei.

Elizabeth parlò di nuovo, e il cuore di lui si raggelò. Il suono della sua voce... era lontano e tremulo. Lo sguardo vagava nell'aria come a cercare un volto invisibile.

«No, lui no», disse con voce rauca. «Lui è buono. È buono. Davvero.»

Stava parlando all'Amico Segreto.

Ahi, pensò Conrad. Si fermò all'istante e la guardò. *Sono fottuto, malamente fottuto.*

Elizabeth adesso parlava piano, sussurrava balbettando. «Oh no, oh Dio, lascialo, non farlo, ti prego...» Sembrava inchiodata alla finestra dietro di lei. Muoveva la testa rapidamente avanti e indietro. Agli angoli della sua bocca si era formata una schiuma bianca che volava via mentre lei dibatteva il capo. «Oh Dio, non farlo, per favore. No... non è... uno di loro. Sta' lontano... sta' lontano... Siete tutti... tutti di loro. Lo sono tutti. Hai ragione, è vero. Io lo so.» Rovesciò la testa indietro, stralunò gli occhi, emise dei borbottii.

Conrad si guardò dietro le spalle.

Una volta ha picchiato quasi a morte un marinaio olandese, gli ha fatto sputare l'anima... Gli ha spezzato tutte e due le braccia e gli ha pestato i testicoli fino a ridurli in poltiglia... Ed è piccolina...

Calcolò che con quattro passi poteva arrivare alla porta, ma poi avrebbe dovuto aprirla.

Elizabeth urlava: «Tutti voi! Tutti voi! Ci siete dentro tutti!»

Si staccò dal muro. Gli occhi si posarono brucianti su Conrad. La schiuma ribolliva sul labbro inferiore, cadeva sul pavimento.

Si allontanò dalla ragazza e alzò le mani. «Senti, ti prego... *Devi* ascoltarmi.»

«Ti prego, devi ascoltarmi», fece eco Elizabeth in un lugubre sussurro. Guardava a destra e a sinistra, agitava convulsamente le mani. «Devo a-

scoltare. Il dottor Conrad vuole aiutarmi. Mi aiuterà...» Ma poi prese a ringhiare, ad avventarglisi contro con le mani contratte come artigli. «No. No. No. È come l'altro. Proprio come lui. Qual è il numero? Prima fingono, prima dicono: 'Brava, Elizabeth, parla al dottore', poi mi chiedono, mi chiedono... Ci sono dentro tutti!»

Avanzò lentamente verso di lui. Conrad fece un altro passo indietro. Guardò di sfuggita la porta. Ancora un passo, forse due, e l'avrebbe raggiunta, forse sarebbe riuscito a infilare la chiave. La cercò nella tasca. «Elizabeth», disse in fretta. «Io voglio aiutarti. Sto cercando di...» Tacque di colpo e la affrontò.

«Hai detto. 'È come l'altro'?» chiese.

«Proprio come l'altro», ripeté Elizabeth. Gli si avvicinò con le mani alzate. Gli occhi erano duri e opachi.

«L'altro dottore?» domandò Conrad.

«Dicono di essere dottori», rispose. La voce s'incrinò per l'angoscia. «Oh, dicono che sono gentili. Dicono che sono buoni. Ma poi ti chiedono, ti chiedono...»

«Un altro dottore ti ha chiesto il numero», disse Conrad.

«Qual è il numero.» Si avvicinò ancora di più, tanto che lui poteva sentire l'odore, il calore del suo alito. «Qual è il numero, mi ha chiesto.»

Conrad si fermò a un passo dalla porta. «L'altro dottore», disse. «Il dottor Sachs, Jerry Sachs?»

«Sachs, sì», confermò la ragazza. «Qual è il numero.»

«Te lo ha chiesto? L'ha fatto, non è vero? Per questo ti sei arrabbiata. Per questo non volevi parlarmi, all'inizio. Dio mio, avevi ragione. Sachs *è* uno di loro.»

Ma Elizabeth ricominciò a gridare. «Ti ucciderò! Ti ucciderò!»

Conrad indietreggiò di un altro passo... e sbatté nella porta. Elizabeth gli venne contro.

«Ti odio per questo!» urlò. «Ti odio, ti odio per questo!»

«Elizabeth, no, dannazione!»

Ma lei non si fermò. Gli era quasi addosso. Portò le mani alla gola di Conrad.

«Elizabeth!» Mise disperatamente avanti le braccia, strinse la stoffa del vestito di lei. «Ti prego! Per amor di Dio!» gridò. «Aiutami! *Aiutami!* Hanno rapito mia figlia!»

Adesso era preso. Aveva le mani di lei intorno al collo. Sentiva le dita calde che si stringevano, le unghie che gli penetravano nella carne. Tentò

di spingerla indietro. La scrollò, con il viso contro il suo. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Per amor di Dio! Per amor di Dio! Ti prego!» tuonò a sua volta. «Aiutami, per favore!»

Elizabeth sbatté le palpebre e lo fissò.

«Hanno la mia bambina», spiegò Conrad. «Cerca di capire. Ti prego. Devi capire. Hanno preso la mia bambina.»

Elizabeth rimase immobile, con la testa che ciondolava, gli occhi vacui. Le sue labbra si muovevano in silenzio. Allungò un braccio e posò ruvidamente la mano sulla bocca di Conrad.

«Ti prego», disse attraverso le dita di lei.

«Sua figlia?» domandò Elizabeth.

«Ti prego, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Del mio aiuto.»

«Sì», confermò Conrad.

«A causa di loro. Degli uomini cattivi?»

«Sì.»

Lei arretrò vacillando. «Vuol dirmi... che sono veri?» Alzò le mani alle tempie come se volesse tener ferma la testa. «Io non... non... non... Sono veri, dunque?»

Conrad, senza più fiato, si fece avanti barcollando. Si appoggiò stancamente al bordo del tavolo. «Sì», disse. Fu poco più di un bisbiglio. «Ti prego. Devi dirmi chi sono, che cosa vogliono.»

Elizabeth sussultò. Guardò Conrad stringendosi nelle spalle e scuotendo il capo. Doveva capire, pensò lui. C'era bisogno di tempo, di più tempo per far sì che lei capisse.

All'improvviso si udirono grandi colpi battuti alla porta. Una voce chiamò.

«Ehi, Nate! Nate! Va tutto bene lì dentro?»

Conrad girò su se stesso. Vide la faccia a forma d'uovo di Sachs premuta contro il sottile finestrino della porta.

Chiuse gli occhi.

Un attimo dopo sentì il rumore metallico della maniglia, mentre Sachs infilava la chiave nella serratura.

D'ANNUNZIO

Agatha era stesa sul divano. Fissava il soffitto. Era bianco. C'era una

lunga crepa a forma di «Y» nell'intonaco proprio sopra di lei.

Agatha si teneva l'avambraccio destro posato sulla fronte, e il sinistro attraverso lo stomaco. Neve, il vecchio orsacchiotto, era incastrato nella piega del braccio sinistro. La donna guardava il soffitto e pensava alla polizia.

Era passata quasi un'ora da quando Billy Price era uscito. Da quando gli aveva detto di chiamare la polizia. Da quando lo aveva spinto fuori e gli aveva chiuso la porta su quella stupida faccia inespressiva. Quasi un'ora da quando era stata nell'armadio in camera di Jessie ad abbracciare l'orsetto ingrigito; da quando aveva sentito squillare il telefono nel soggiorno.

Aveva udito il telefono e sentito il sapore della paura. Un rigurgito salì dalla gola fino alla lingua, sapeva di rame. Era sicura di avere compromesso ogni cosa. *C'erano* i microfoni. *Volevano* sentirla. *L'avevano* sentita. Avevano sentito tutto ciò che aveva detto a Billy Price.

Adesso la stavano chiamando per dirle che avevano ucciso sua figlia. Per farle sentire l'ultimo grido della bambina morente.

Mentre andava al telefono ebbe il tempo di pensare tutto questo, e anche qualcosa di più. Il percorso, con tutti quei passi dall'una all'altra stanza, sembrava durare per sempre. Il telefono continuava a squillare. Aggie andò all'apparecchio tenendo l'orsacchiotto sotto il braccio. Pensò a come avrebbe potuto sopportare di sentir gridare Jessie.

Perché aveva creduto che non ci fossero microfoni? Perché quell'uomo - quell'individuo terribile e malvagio che Nathan aveva chiamato Sport - non aveva sentito il nome di Billy Price? Gesù benedetto! Solo per questo? Non si era resa conto che Billy Price poteva essere uno di loro. Poteva essere venuto per metterla alla prova. O forse c'era stato un guasto nei loro dispositivi d'ascolto. Erano tante le deduzioni che si potevano fare. Come aveva potuto decidere nello spazio di pochi secondi di mettere a repentaglio la vita della sua bambina - di perdere la sua bambina - per un'intuizione, uno stupido gioco d'azzardo?

Un altro squillo, e Agatha fu presso il telefono. Posò la mano sul ricevitore, se lo portò all'orecchio. Le sembrava già di sentire Jessica che la invocava: mamma! Il suo lamento soffocato mentre le stringevano le mani intorno al collo. Lo sentiva chiaro e forte nella mente.

Premette il ricevitore contro l'orecchio.

«Sì», mormorò.

Era la medesima voce di prima, la voce del rapitore, ma adesso era più gentile. La rabbia non c'era più. La voce era composta e morbida, quasi amichevole.

«Ben fatto, signora Conrad», disse.

Agatha non rispose. Tratteneva il respiro.

«L'ha fatto nel modo giusto», aggiunse l'uomo.

«Sì», sussurrò Agatha. «Ho fatto esattamente ciò che mi ha detto di fare.»

«Giusto. Proprio così. E sua figlia è contenta che lei lo abbia fatto, signora Conrad. Mi creda. È molto contenta che lei si sia comportata così.»

«Oh...» Le sfuggì un piccolo singhiozzo di sollievo, ma lo represse subito. Non c'erano microfoni. Il suo ragionamento era giusto. Nessun maledetto microfono.

«Adesso continua a giocare corretto con me, piccola, e tutto andrà bene, chiaro?»

«Sì», rispose Agatha. «Sì.»

«Chissà, se ti comporti bene davvero, può darsi che venga di persona a farti una visitina. Che cosa ne pensi? Ti farebbe piacere, non è vero?»

L'uomo ebbe un piccolo riso maligno, e ad Aggie venne un pensiero pazzesco: è come nei film, fa come il cattivo dei film. Sta recitando una parte...

Poi il telefono fu muto.

Aggie posò pian piano il ricevitore. Santo Dio, pensò. Poi era andata sul sofà e ci si era distesa con un avambraccio sulla fronte. Aveva fissato il soffitto bianco con la crepa a forma di «Y».

Fu allora che cominciò a pensare alla polizia.

Rivedeva di continuo la scena nella mente. C'era Nathan, in piedi sul tetto di una casa di lusso. Il rapitore e i suoi compiici senza volto tenevano Jessie sull'orlo del tetto e minacciavano di lasciarla cadere. All'improvviso, gridando imprecazioni, la polizia irrompeva attraverso un abbaino. Nathan si slanciava avanti a tutti e strappava eroicamente la bambina dalle mani del rapitore. A quel punto, le forze dell'ordine avevano aperto il fuoco.

Non riusciva a staccarsi da quella scena. Continuava a immaginare la polizia che sparava. I rapitori che arretravano barcollando. Saltellavano per scansare le pallottole, che invece li colpivano: dai loro corpi partivano spruzzi di sangue e brandelli di carne. C'era sofferenza nei loro occhi, c'era angoscia e un terrore bruciante, continuo, intollerabile. Cadevano urlando dal tetto. Avrebbero impiegato molto tempo a morire.

Aggie stava sul divano e immaginava tutto questo. Quando la scena finiva, lei tornava al principio e la rivedeva tutta, lentamente. Arrivava pian

piano alla sparatoria, ai rapitori coperti di sangue e alla loro sofferenza, al panico atroce che sarebbe stato uguale alla paura che lei provava in quel momento.

Stava sul sofà e guardava il soffitto. Immaginava la polizia e gli spari. Sul suo viso c'era un tenue sorriso.

Qualcuno aprì la porta d'ingresso. La udì girare sui cardini. Un uomo entrò.

Agatha restò senza fiato, e si alzò a sedere. Cominciò a dire: «Nathan?», ma il nome le morì sulle labbra. Guardò di sopra la spalliera del divano e vide l'uomo che entrava e chiudeva la porta dietro di sé. Era giovane, sui trent'anni o forse meno. Indossava una tuta verde e portava in una mano la cassetta degli attrezzi.

Quando Agatha fu seduta, l'uomo si voltò e la vide. Si fermò stupefatto.

«Oh, mamma mia. Io... chiedo scusa», disse. «Roger, il portinaio, mi ha detto che non c'era nessuno in casa. Mi ha dato la chiave. Sono l'idraulico.»

Aggie lo fissò a bocca aperta.

«L'alloggio dei Coleman qui sotto...» continuò il giovane. «Hanno una perdita nel bagno, si direbbe che scende dalla vostra parete. Sono venuto a controllare. Posso? Roger mi ha detto che non c'era nessuno.»

Aggie lo guardò meravigliata. Si voltò verso il telefono e lo scrutò a lungo, ma non ci furono squilli.

«Ehm... le dispiace?» chiese di nuovo l'idraulico, indicando il corridoio con il pollice.

Aggie alzò gli occhi verso di lui. Osservò il viso impassibile. Non è una faccia da idraulico, pensò, senza sapere bene perché. Aveva una voce ruvida, da artigiano o da operaio, ma non era una faccia da lavoratore. Il viso del giovane era tondo, liscio, giovanile. Era bello, con i capelli scuri lisci che gli scendevano sulla fronte, gli occhi intelligenti, osservatori, arguti. Non erano occhi da idraulico. Qualche altra cosa, poi...

Guardò di nuovo il telefono, che continuava a tacere. Aprì la bocca. «Io... io non...»

«Mi basta un minuto», disse il giovane e si diresse verso il corridoio.

Un secondo troppo tardi, Agatha gli gridò dietro: «Non mi hanno telefonato. Di solito lo fanno. I portinai».

«Cosa?»

Agatha si alzò dal divano. L'orsacchiotto restò dov'era. Agatha incrociò

le braccia sul seno e guardò il telefono.

«È molto... molto tardi», disse. Guardò l'orologio. «Sono le otto e mezzo passate.»

«Come?» gridò ancora l'idraulico. Dal bagno giunse un rumore metallico.

Aggie attraversò la stanza e andò all'angolo del corridoio. Restò a guardare in direzione del bagno. La porta era aperta. Vide il rettangolo di luce e sentì il rumore del metallo contro il metallo. Si passò una mano nei capelli e guardò ancora il telefono. Perché non chiamavano?

Le martellate cessarono e Agatha trattenne il respiro. Si mise una mano sul seno e guardò nel corridoio.

«Signora Conrad?» chiamò l'idraulico.

Agatha non rispose.

«Mi scusi.» Chiamò più forte: «Signora Conrad?»

«Sì...» La voce di Agatha tremò. «Sì, che cosa c'è?»

«Potrebbe venire qui un momento, signora?»

Agatha non si mosse e scrollò la testa. No. Si asciugò il sudore intorno alle labbra. «Io... non... Non mi hanno telefonato», disse debolmente. «Di solito mi avvisano prima che qualcuno...»

La voce si spense. Ci fu una pausa, un silenzio. Poi l'idraulico disse: «Signora Conrad, credo che farebbe meglio a venire».

Non si poteva fraintendere il tono della voce: era un ordine. Un freddo, indiscutibile ordine. Mentre Agatha stava ferma, consapevole di ogni respiro, le passò nella memoria qualche frammento di ricordi. La sua professoressa al corso di studi sociali; la signora Lindsay, al liceo di Great Neck: un'anziana zitella con la faccia da rana e i capelli tinti di rosso. Stava davanti a una copia ingrandita della costituzione degli Stati Uniti appuntata su una bacheca, e la additava guardando la scolaresca con i suoi occhi di rana. In tono acido dichiarò: «La libertà è più dura della schiavitù. Non scegliere è la scelta più facile».

Per poco Agatha non rise a quell'immagine. Emise un respiro tremulo e si mise la mano sulla bocca per attutire il piccolo suono infelice. Non scegliere è la scelta più facile, pensò di nuovo. Si diresse alla stanza da bagno.

Si fermò sulla soglia e lo vide, inginocchiato vicino alla vasca. Notò che aveva in mano una chiave inglese e stava battendo sul bordo interno dello scarico.

Rimase a guardarlo senza dire nulla, poi il suo sguardo si posò sulla cassetta degli attrezzi.

Era posata, aperta, sul pavimento di piastrelle bianche, proprio accanto ai piedi dell'uomo: vuota. Non conteneva alcun altro ferro: non un cacciavite, nemmeno una ventosa per stappare i lavandini. Non c'era nulla.

«Oh...» Aggie si coprì di nuovo la bocca e guardò l'idraulico, che continuava a battere.

Un momento dopo si voltò a guardarla di sopra la spalla. Vide gli occhi di lei posati sulla cassetta aperta. Sorrise: un sorriso simpatico, sembrava quasi che mandasse faville.

«Ha ragione», le disse. «Non so che accidente sto facendo.» Voltò le spalle allo scarico. «Il fatto è», spiegò, «che io non sono un vero idraulico.» Batté ancora a casaccio la chiave inglese sul tubo. «Il mio nome è Doug D'Annunzio», riprese. «Detective D'Annunzio, sezione centro-sud. Le farei vedere il distintivo, ma il suo vicino, Billy Price, mi ha detto che i cattivi le guardano in casa. È vero?»

Agatha non rispose. Scosse lievemente il capo e guardò nel corridoio, ma il telefono non suonava. Guardò l'uomo inginocchiato sul pavimento. Non era la stessa voce, si disse; non era la voce del rapitore. E poi, perché avrebbe dovuto presentarsi come agente di polizia? I rapitori potevano venire in qualunque momento avessero deciso di farlo. Avevano sua figlia. Perché avrebbero dovuto camuffarsi?»

«Lei è della polizia?» domandò infine. «Lei è...?» Si fermò. In qualche modo, tutto quanto sembrò avere un senso. L'immagine corrispondeva a quel tipo d'uomo. La sua voce, gli occhi intelligenti, osservatori e arguti. Non era una faccia da idraulico. Era una faccia da poliziotto.

L'uomo smise di battere sullo scarico. «Vuole che le faccia vedere il distintivo, o no?»

«No», rispose pronta. «No, no. Non deve.»

D'Annunzio emise un grugnito e cambiò posizione sul pavimento. «Cristo, che diavolo hanno fatto? Riempito la casa di telecamere?»

Agatha annuì. «Sì. Telecamere. Così ci hanno detto.» Alzò gli occhi verso il soffitto del bagno, ma non vide dispositivi di sorta. «Possono vederci», disse. Guardò di nuovo l'agente. Si massaggiò la fronte con le dita. «Non avrebbe dovuto farlo. Non doveva venire qui in questo modo.»

«Be'... sì... ma dovevamo fare qualcosa, signora», replicò D'Annunzio. «Sembrano tipi che fanno sul serio. Telecamere e stronzate varie... Scusi il mio linguaggio. Però ho già visto cose del genere prima d'ora. Quando si prendono la pena di montare telecamere, è chiaro che sono gente che fa sul serio...»

Agatha guardò nel coridoio torcendosi le mani sul petto. «Non avrebbe dovuto. Io... Io...»

«Va bene, va bene, non si faccia prendere dal panico», la rassicurò D'Annunzio. Con un altro grugnito si alzò in piedi. Fece correre la mano sulla parete del box-doccia come se cercasse di scoprire qualcosa. «Deve sembrare una cosa seria. Sorrida. Sta solo chiacchierando allegramente con l'idraulico.»

Agatha non sorrise. Guardò l'interlocutore che le voltava la schiena, e lo studiò. Sì, decise, poteva essere un poliziotto. *Poteva.*

«Non dovrei neppure fermarmi a lungo», aggiunse D'Annunzio. «Mi dica tutto ciò che ha da dirmi, più svelta che può.»

Agatha continuava a torcersi le mani, e le sentiva umide e fredde. Guardò per l'ennesima volta nel corridoio, e respirò profondamente. Va bene, pensò, va bene. Non scegliere è la scelta più facile.

Annuì. Sorrise dolcemente come aveva fatto con Billy Price. Deglutì con sforzo. «Hanno preso mia figlia», disse sorridendo. «La notte scorsa. Sono entrati... Ci stanno osservando. Possono chiamarci al telefono. Dicono che ci ascoltano, che hanno messo dei microfoni, ma non credo che sia vero. Però è certo che possono vederci. Mi tengono in trappola.»

«Resista», disse D'Annunzio. «Com'è Jessica? Quanti anni ha?» domandò tastando le pareti.

Agatha si sforzò di sorridere ancora. «Ha cinque anni, capelli biondo sabbia, occhi azzurri, guance paffute. È molto graziosa. Aveva indosso una camicia da notte con i cuoricini...» Non riuscì a continuare, sarebbe scoppiata in lacrime.

«Che mi dice dei rapitori?» domandò D'Annunzio. «Ha parlato con loro?»

«Sì, con uno di loro. È molto... crudele. Rabbioso.»

«Ha qualche indizio su dove può essere? Un rumore sulla linea... Un modo di parlare...»

Aggie rifletté per un momento. Guardò in direzione del telefono muto. «No. Senta, non dovrebbe fermarsi più di così. Dovrebbe andarsene, sul serio.»

D'Annunzio si voltò a guardarla. La osservò con occhi gentili, malinconici, da poliziotto. Annuì. «Okay», disse.

S'inginocchiò e rimise la chiave nella cassetta degli attrezzi. La chiuse e fece scattare la serratura.

«Dov'è suo marito?» domandò.

«Non lo so. Ha dovuto uscire. Mi ha detto che doveva fare qualcosa per loro, e poi avrebbero restituito la bambina. Non permettevano che lui... Gli hanno detto di non farmi sapere dove andava... Però mi ha detto che si sarebbe incontrato con loro...» Dovette raschiarsi la gola. «...alle nove.»

D'Annunzio fece un cenno d'assenso. Sorrise e ammiccò, Avrebbe potuto dire: non ci sono perdite nelle tubazioni, signora. Tutto è a posto. Tutto okay.

Invece disse: «Bene. Lo scoveremo».

Agatha assentì ricambiando il sorriso. «Faccia attenzione, per amor di Dio.»

D'Annunzio uscì per primo dal bagno. Agatha lo seguì nel corridoio. Lui aprì la porta e salutò con la mano.

«Gliela ritroveremo, signora Conrad. Ha la mia parola. Non faccia alcun gesto sospetto. Cerchi di stare calma.»

Gli occhi di Agatha s'inondarono di lacrime. Non disse nulla. Conservò lo stupido sorriso appiccicato sul volto. Andò sulla soglia mentre D'Annunzio usciva nell'atrio.

Scrutò il corridoio mentre lui si allontanava. Un passo, pensò. Un passo oltre la soglia, e sarebbe stata libera.

Sorrise ancora una volta a D'Annunzio. Poi chiuse la porta e si rintanò in casa.

Guardò ancora il telefono. Non squillò.

L'ASSISTENTE DELL'IDRAULICO

Appena uscito dall'appartamento di Conrad, Sport si tolse la tuta da idraulico, poi corse nell'atrio fino all'ultimo alloggio, il 5-H. Lanciò uno sguardo indietro per controllare che non ci fosse nessuno, per accertarsi che Aggie Conrad fosse rimasta prudentemente in casa.

Oh, era di sicuro una furba piccola troia, pensò sfilandosi la tuta verde dalle braccia. Nessun dubbio su questo, era una mammina sveglia, che fingeva di essere una mite, tranquilla donna di casa incapace di far male a una mosca. Invece nella sua testa le rotelle giravano senza mai fermarsi. Pensava di continuo a come fregarti, come incastrarti, come strapparti le palle. Sport conosceva quel tipo di donna e lo odiava. Non ce l'aveva con il dottore, anzi, in un certo modo, gli era simpatico. Era un duro, e Sport rispettava quella qualità. Ma questa donna... Era solo scaltra e infida. Speculava

sugli errori degli uomini. No, non gli piaceva nemmeno un poco.

Pazienza, si disse. Era tutta colpa sua. Era stato il suo stupido errore a dare a lei il vantaggio. Subito dopo la prima conversazione telefonica, al momento di riattaccare, Sport aveva capito di avere incasinato tutto. A mente fredda si era reso conto di essersi fregato con le sue stesse mani. Aveva osservato la donna attraverso il binocolo, per vedere se se ne fosse accorta. Sì, se n'era proprio accorta. Abile, astuta, piccola troia. Sport lo aveva letto sulla faccia di quel ragazzotto, quel Billy Price: che lei gli stava dicendo tutto e lo pregava di chiamare la polizia. Accidenti a lei, aveva capito che non c'erano microfoni.

Come raggiunse la porta del 5-H, picchiò con discrezione. Mentre aspettava che gli aprissero, finì di levarsi la tuta. Le sue labbra si muovevano silenziose mentre i pensieri galoppavano furibondi.

Era proprio l'errore che aveva sempre cercato di non commettere. La prima regola era di evitare il contatto personale con chicchessia, in modo che, se anche lo avessero preso, nessuno potesse identificarlo. Però aveva dovuto verificare quanto sapeva quella stronza della Conrad, e adesso lei lo aveva visto.

«Merda», imprecò.

Sarebbero stati costretti a trasferirsi altrove. Una puttana così furba: sapendo che i microfoni non c'erano, avrebbe cominciato a chiedersi se c'erano davvero le telecamere. Pensandoci su, avrebbe capito che la osservavano dall'altra parte del cortile. Se poi fosse riuscita a mettersi in comunicazione con gli sbirri, a quel punto lui e i suoi soci si sarebbero trovati con una montagna di problemi.

No, avrebbero aspettato ancora un poco per dare a lui il tempo di sparire, poi Maxwell avrebbe portato la bambina nella vecchia casa.

Bussò con più energia. Ormai si era tolto la tuta ed era di nuovo in giacca e cravatta. Era vestito da D'Annunzio: abito blu di taglio sportivo, camicia celeste, cravatta a righe. La classica tenuta del poliziotto americano. L'aveva usata poco prima per convincere Price a farlo entrare. Avvolse la tuta intorno alla cassetta dei ferri e si mise l'involto sotto un braccio. Scosse la testa.

Non sarebbe mai dovuto accadere. Non avrebbe mai dovuto dare il via a quella faccenda. Tutto ciò che voleva era uscire dal corpo delle guardie carcerarie e smettere di essere un fottuto sbirro; tentare la sorte come cantante, iniziare una nuova vita. Tutto lì. E c'erano abbastanza soldi per farlo. Dopo il suo incidente, dopo l'indennizzo da parte dell'amministrazione cit-

tadina, aveva soldi a sufficienza per quello e altro. Ma aveva voluto fare il furbo. Aveva dato retta a Eddie il Secondino. Cristo! Che diavolo l'aveva preso? Quel vecchio, quel beone: Eddie. Era successo nel vecchio Harbor Bar, dove si riunivano le guardie di Rikers; Eddie era sempre lì, da tre mesi, da quando era uscito di prigione. Raccontava all'infinito la stessa storia a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, a ogni guardiano di Rikers tanto giovane o tanto educato o tanto sbronzo da dargli retta. «Oh, quando ero guardia carceraria come voi non ero stupido, no di certo. *Gestivo* il commercio della droga nel dipartimento. Mi sono fatto una fortuna, altro che balle! E quando i federali sono venuti da me, credete che abbiano trovato qualcosa? Nemmeno un pizzico. Nossignore, ve lo dico io. Nossignore. Li ho fregati tutti.» Ogni sera, implacabile, sempre la stessa storia. Nessuno gli credeva, nessuno faceva veramente attenzione a lui. Finché Sport ebbe l'idea brillante di pensare che, chissà, forse la vecchia spugna diceva sul serio. Da quel momento era cominciata la caccia al tesoro, la ricerca inutile, la corsa all'oggetto misterioso...

Sentì richiudere il coperchietto dello spioncino. Il grosso uomo torreggiava su di lui con le spalle curve e la piccola testa infantile spinta in avanti. L'espressione era quella del bambino colpevole che Max aveva sempre, dopo. Per quanto nervoso, Sport non poteva prendersela con un tipo così.

«Ha richiamato lo sbirro?» domandò.

«Sì», rispose Maxwell con una risatina. I suoi occhi scintillavano. «Già. C'era anche D'Annunzio al posto di polizia. Lui gli ha detto di non venire, perché la bambina era stata ritrovata.»

«Bene», approvò Sport. Maxwell rise di nuovo, quasi un sogghigno. «Gli ho tolto i pantaloni. Gli ho strizzato un po' le palle.»

Sport sbuffò. «Credo che lo avrai convinto.»

«Gli ho detto che lo lasciavo in pace se lui si comportava bene.» Il riso da bambino ritardato crepitò come una raffica di mitragliatrice.

Sport sorrise con un angolo della bocca. Guardò il mostro e scosse il capo. Che razza di personaggio, pensò.

Quasi con riluttanza, Sport entrò nell'appartamento. Tanto vale vedere che cosa ha fatto, si disse.

L'alloggio non era ancora completamente arredato. Mancavano i quadri alle pareti e i tappeti sul pavimento di legno. Qua e là c'erano delle scatole ancora chiuse. Però le librerie di metallo e vetro erano state montate. Sugli scaffali si vedevano fotografie, libri e soprammobili. Vicino alla finestra c'era la zona salotto: un tavolino, un divano di vimini, qualche sedia.

Billy Price sedeva su una di quelle sedie. Aveva indosso una felpa nera, ma era nudo dalla cintura in giù. La bocca era chiusa con nastro adesivo, le mani erano legate dietro la schiena. La testa pendeva da una parte come quella di una bambola rotta. Gli occhi erano aperti.

La gola era stata stritolata, letteralmente stritolata. Sport emise un fischio: sembrava che sul collo di Price fosse passato un treno. Sport abbassò gli occhi per vedere l'inguine del ragazzo. Gesù Cristo, pensò scuotendo il capo. Quel pazzo, pazzo Maxwell.

Il gigante stava fermo dietro di lui, con le spalle inarcate e la faccia che sporgeva. Attendeva con ansia il responso di Sport, che si voltò verso di lui con un largo sorriso, strizzandogli l'occhio. Allungò il braccio per dargli una pacca sulla schiena massiccia.

«Così si fa, grand'uomo. Mi sembra un bel lavoro», disse.

Maxwell annuì e sorrise. Sport lanciò un altro sguardo nella stanza.

«Okay, andiamo.»

Il sorriso di Maxwell si spense. «E la donna, la Conrad? Non dovevamo sistemare anche lei?»

Sport fece segno di no. «Non sa niente. Non ha idea di dove siamo. Crede ancora che in casa sua ci siano le telecamere.»

Maxwell si raddrizzò con un sospiro. Assentì con aria cupa.

Sport rise comprensivo. «Era quello il punto, no? Adesso è convinta di avere parlato con la polizia e se ne starà zitta e buona. Non farà nulla finché non avremo finito.»

«Starebbe zitta e buona anche da morta», obiettò Maxwell.

Sport rise di nuovo. Grazie, professor cervello di gallina, pensò. «No, no», disse. «In quel caso dovremmo preoccuparci del dottore, capisci? Lui è un tipo in gamba e sa cosa sta capitando. Mi ha costretto a lasciarlo parlare con la bambina prima di muoversi. Potrebbe riprovarci. Ti rendi conto? Se scopre che abbiamo fatto qualcosa a sua moglie o a sua figlia, lo perdiamo e siamo fottuti. Capisci questo discorso?»

Maxwell lo guardava dall'alto della sua statura. Chissà se ha capito? si chiese Sport. Che domanda cretina. Max non sapeva strappare le ali a una mosca senza il manuale d'istruzioni.

Gli diede una scherzosa botta sull'avambraccio muscoloso. «Ehi», disse. «Ehi. Vuoi diventare ricco, no? Vuoi sempre andare via?»

Maxwell fece ripetutamente segno di sì con la testa.

«Hai sempre voglia di farti tutti i ragazzi e le ragazze che ti pare senza finire in galera, no?»

«Sì», rispose il gigante imbronciato.

«Allora dobbiamo tagliare la corda da qui, amico. Ho solo venti minuti per arrivare alla torre dell'orologio. Tu devi fare le valigie. Torniamo alla vecchia casa.»

«Puah!» disse Maxwell.

«Cristo santo, è solo per poche ore. Solo per il caso che quella donna si faccia delle idee. Ha capito che non ci sono microfoni.»

«Se fosse morta non sarebbe così furba», brontolò Maxwell.

Sport scoppiò a ridere; scosse di nuovo il capo e andò alla porta. Maxwell lo seguì strascicando i piedi.

LA BAMBINA

Avevano lasciato Jessica sul letto. Le avevano fissato le mani dietro la schiena con nastro adesivo. Sempre con il nastro le avevano sigillato la bocca. Avevano lasciato la televisione accesa: «La terrà occupata», aveva detto Sport. La stanza era buia, a parte la mobile luce del televisore.

La bambina era coricata su un fianco. Si sforzava di tenere aperti gli occhi, che invece continuavano a socchiudersi. Le iridi azzurre sembravano annebbiate, come se la luce fosse andata via. Sul viso, sulle guance tonde, c'erano chiazze rosse e bianche. La mamma le aveva fatto la treccia perché i capelli non si scompigliassero durante la notte, ma aveva cominciato a disfarsi.

Jessica stava male e aveva la nausea. Il cloroformio le faceva dolere lo stomaco, e lei aveva paura di vomitare a causa del nastro che le chiudeva la bocca. Aveva fatto pipì sul materasso e si vergognava, ma non poteva farci niente. Si era sforzata di trattenerla fino all'estremo, ma alla fine era uscita. Adesso stava nel letto bagnato, e c'era pipì in tutta la camicia da notte con i cuoricini, la sua preferita. Dopo un po' si rimise a piangere. Si sentiva soffocare, le girava la testa. Aveva sonno. Chiuse gli occhi.

Dormì, ma aveva caldo. Quando si svegliò, aveva la fronte imperlata di sudore. Era come quando si era presa la varicella e aveva avuto la febbre alta. Aveva voglia di dormire ancora, ma la nausea era troppo forte.

Guardò la TV. Si vedevano due uomini che parlavano. Sperava che il suo papi venisse presto. Glielo aveva detto per telefono: *Verrai a casa molto presto.* Era convinta che sarebbe venuto subito. Avrebbe bussato forte, molto forte, tanto che gli uomini cattivi si sarebbero spaventati e lo avrebbero fatto entrare. Nel vederlo si sarebbero presa una *grande* paura,

perché il babbo sarebbe stato tanto, tanto arrabbiato. Cupo e ringhioso come la volta che lei era salita sul grande masso in Central Park dopo che lui le aveva detto di non farlo. Il babbo li avrebbe picchiati (diceva sempre che non stava bene picchiare, e difatti non l'aveva mai sculacciata, ma in questo caso avrebbe fatto un'eccezione). Avrebbe assestato un bel pugno sul naso agli uomini cattivi. Avrebbe dovuto colpire il più grosso dei due con una mazza, o spargli con la pistola. E poi sarebbe andata a picchiarlo anche lei.

Ma adesso si sentiva male, tanto male. Stava proprio per vomitare. Le sembrava che il nastro adesivo la strangolasse. Le vennero le lacrime agli occhi. *Mamma!* pensò. D'un tratto, in un impeto di rivolta, cercò di liberarsi le mani. Si rotolò freneticamente sul letto, piangendo, cercando invano di respirare. Aveva gli occhi stravolti. Dovette fermarsi. Si sentiva calda e distante da tutto e da tutti.

Poco dopo era ben sveglia. Stava peggio di prima, però era sveglia. Piangeva di nuovo e respirava male. Oh mamma, pensò. Diede uno strattone verso l'alto con una mano.

La mano si liberò.

Lì per lì, Jessica non ci pensò più che tanto. Portò la mano al viso e si toccò il nastro sulla bocca. Sarebbe stato doloroso, ma non gliene importava. Doveva toglierlo, doveva respirare.

Staccò lo scotch dalle labbra e si sollevò un poco sul letto. Le sembrava di dover dare di stomaco, aveva i conati, la lingua fuori, ma non vomitò. Si distese di nuovo sul materasso cercando di stare sulla parte asciutta. Restò tranquilla e inspirò profondamente.

Poi se ne rese conto: le mani erano libere.

Le portò davanti al corpo. Erano rigide e indolenzite. Si massaggiò i polsi. Aveva ancora la nausea, ma il capogiro non era più così forte, e sentiva meno caldo.

Mentre si guardava le mani, cominciò a preoccuparsi. Lanciò uno sguardo verso la porta. Forse avrebbe dovuto rimettersi il nastro sulla bocca, pensò. Gli uomini cattivi si sarebbero arrabbiati se avessero visto che se l'era tolto. Non l'aveva fatto di proposito, era successo, ma forse loro non l'avrebbero capito. Avrebbero pensato che era cattiva.

Forse poteva aspettare. Poco prima aveva sentito gli uomini che andavano via. Forse le conveniva aspettare finché fossero tornati, e poi mettersi in fretta lo scotch prima che se ne accorgessero. Era ancora arrotolato su una

mano. Bastava che lei ci infilasse anche l'altra, e si rimettesse il nastro sulla bocca.

Moe, la tartaruga rosa, era sul letto accanto a lei. Sport gliel'aveva lasciata. «Ti terrà compagnia», aveva detto, dopo avere fissato l'adesivo. Jessica allungò la mano, prese Moe e la strinse contro la guancia. Si succhiò il pollice: sapeva che era una cosa da bambini piccoli, ma in quel momento non poteva farne a meno. Guardò la TV: c'era la pubblicità. Si vedevano bambini e bambine che correvano nel giardino. Uno dei maschietti cadde e si sporcò la camicia. Sua madre dovette metterla nel bucato.

Jessica avrebbe voluto che ci fosse la mamma.

Dormì, ma non seppe per quanto tempo. Quando si svegliò, c'era altra pubblicità alla televisione. Per un attimo fu contenta di non provare più la nausea di prima.

Poi pensò: e se i cattivi ritornano mentre dormo? Guardò la porta e tese l'orecchio. A parte la TV, non sentiva nulla.

Forse, per ogni evenienza, avrebbe fatto bene a rimettersi il nastro adesivo, ma non più sulla bocca. Forse, se non avesse fatto rumore, avrebbe potuto sbirciare e scoprire se gli uomini erano ancora fuori.

Decise di farlo.

Si sedette nel letto e guardò la porta per assicurarsi che nessuno stesse entrando. Si grattò lentamente il nastro adesivo dalle caviglie, ma non faceva male come sulla bocca. Quando lo ebbe staccato, lo posò sul letto in modo da poterlo trovare subito se i cattivi fossero rientrati. Poi scese dal letto. Tenendo Moe sotto un braccio, succhiandosi il pollice, andò verso la porta.

Si mosse molto silenziosamente, camminando in punta di piedi. Sulla porta ballava il riflesso azzurro del teleschermo. Sentiva contro la gamba il lembo bagnato della camicia da notte. Detestava quella sensazione. Si era tanto sforzata di trattenere la pipì. La mamma, quando lo avesse saputo, l'avrebbe perdonata, ma a lei dispiaceva lo stesso.

Quando fu alla porta, si tolse il pollice di bocca e afferrò la maniglia. La girò piano, cercando di non fare rumore.

Il chiavistello fece clic e la porta ruotò verso l'interno, Jessica infilò il viso nello spiraglio. La stanza di fuori era buia, sembrava che non ci fosse nessuno. Tirò ancora un poco la porta e sporse la testa. Guardò a destra, a sinistra e verso il fondo della stanza. Era tutto buio e silenzioso. Vide qua e là il profilo scuro di alcune sedie, e la porta a vetri che dava sul balcone,

con le tende chiuse.

Si voltò a sinistra. Nulla si muoveva da quella parte. Stava per ritirare la testa quando notò la porta d'ingresso.

Sapeva che era la porta d'ingresso perché rassomigliava a quella di casa sua. Era grande e massiccia, con due serrature e una catena. Non era distante. Avrebbe potuto andarci di corsa. *Poteva* andarci di corsa, pensò. Poteva aprirla e uscire, poi scendere al pianterreno con l'ascensore e chiedere aiuto al portiere. Il portiere avrebbe chiamato papi e gli avrebbe detto dov'era la sua bambina. Se papi non era ancora venuto, era perché non sapeva dov'era lei. Il portinaio glielo avrebbe detto.

Ho trovato! pensò. (Nei cartoni animati che vedeva alla TV c'erano sempre delle ragazzine avventurose che si cacciavano nei guai. Nel momento in cui sembrava che tutto andasse male, avevano sempre un'idea. Schioccavano le dita ed esclamavano: «Ho trovato!» Ma Jessica non sapeva schioccare le dita.)

Pertanto si limitò a pensare: «Ho trovato!» e sgusciò fuori della stanza.

Ma era buio. Si fermò appena oltre la porta. Era una stanza grande e oscura. Guardò le sagome scure dei mobili nella penombra. E se i cattivi erano *là*? Se stavano nascosti nelle tenebre? O se avessero lasciato un grosso cane a farle la guardia, e questo le fosse saltato addosso all'improvviso, ringhiando e guardandola con i terribili occhi rossi?

Stringendo Moe, Jessica arretrò di un passo verso la camera da letto, ma continuò a guardare la porta. Era lì, a pochi passi da lei. E forse papi non sapeva proprio dove lei si trovava. Difatti, se lo avesse saputo, sarebbe già arrivato per portarla via.

Smise di arretrare. Guardò tutte le ombre attorno. Non aveva più nausea, ma lo stomaco la disturbava in un altro modo. Ebbe un tremito e strinse più forte la tartaruga rosa. Poi serrò i denti e strinse le spalle per farsi ancora più piccola. Si avviò in punta di piedi verso la porta d'ingresso.

Camminava adagio. Il legno del pavimento era freddo sotto i piedi nudi; anche lo stomaco era freddo e gonfio d'aria. Guardò indietro di sopra la spalla. Aveva paura che qualcosa strisciasse nel buio. Guardò di nuovo la porta. Chissà perché, non sembrava più tanto vicina. Trovò lunghissimo il tempo per arrivarci. Quando si guardò di nuovo alle spalle, le sembrò che *la camera* da letto si fosse tirata parecchio indietro. Era troppo lontana per poterci ritornare di corsa al buio.

Camminò più in fretta e superò l'ultimo tratto che la separava dalla porta d'ingresso. La maniglia era all'altezza dei suoi occhi. Tenendo Moe sotto

un braccio, allungò l'altra mano e afferrò il pomello. Lo girò. Sentì che ruotava un poco e poi si bloccava. Lo girò più forte, lo scosse. Non si muoveva, non voleva aprirsi.

La bambina gemette. «Oh no!» La porta era chiusa a chiave.

Alzò gli occhi a guardare la porta che torreggiava sopra di lei. La catena pendeva sotto le due serrature. Una era del tipo a scatto, con la chiave che sporgeva. L'altra era una grossa piastra d'ottone con un pomello. Sembravano difficili da azionare, ma lei conosceva il modo. Lo aveva fatto a casa sua più di una volta. Però la mamma l'aveva aiutata.

Si occupò della più bassa e tentò di girare la chiave. Era troppo dura, le sue forze non bastavano. Si chinò a deporre Moe sul pavimento. Provò di nuovo con due mani, e questa volta la serratura cedette. Sentì il clic.

«Sì», bisbigliò.

Adesso sapeva che cosa fare. Passò alla seconda serratura, ma le sue dita arrivavano appena a sfiorare il lato inferiore della piastra: era troppo alta. Si alzò sulle punte dei piedi e giunse a toccare il pomello. Provò a spingerlo, a ruotarlo, ma non riusciva a prenderlo in mano...

A quel punto, sentì nel corridoio, all'esterno della porta, il fruscio delle porte dell'ascensore che si aprivano e voci di uomini.

«...non dimenticare di portare via il telefono, chiaro? Te ne ricordi?» disse uno di loro.

Jessica sapeva che erano i cattivi.

Si allungò fino alla serratura più bassa per richiuderla com'era prima, ma l'avrebbero sentita. Doveva lasciarla così.

«Sì, me ne ricordo», disse l'altro cattivo. Era già dietro la porta.

Jessica si voltò e corse in camera da letto. Doveva rimettersi il nastro adesivo in modo che loro non sapessero che aveva fatto una cosa che non doveva. Si sarebbero arrabbiati se avessero scoperto che era stata cattiva. Non era stata quella la sua intenzione: voleva solo respirare...

Mentre entrava in camera da letto, sentì infilare una chiave nella toppa. Guardò la porta e vide girare il pomello della serratura alta.

Poi guardò in giù e vide Moe. La tartaruga rosa era rimasta sul pavimento, ne vedeva la forma. Se avessero scoperto che Moe era lì...

Sfrecciò fuori della stanza e corse in punta di piedi da Moe. Sentì introdurre la chiave nella seconda serratura. Si chinò a raccogliere la tartaruga. La serratura scattò sopra la sua testa. Sentì l'uomo cattivo che spingeva la porta.

Poi udì la voce: «Merda. Hai dimenticato di chiudere questa qui?»

Non sapendo che Jessica l'aveva aperta, il cattivo l'aveva richiusa.

La bambina corse in camera da letto. Sentì la serratura che girava una seconda volta, ma dalla parte giusta. Mentre correva, si voltò a guardare.

Sbatté nella porta della camera.

Urtò lo spigolo con la caviglia. Cadde a faccia sotto con un rumore sordo. Mandò un grido.

La tartaruga volò, Jessica riuscì ad attutire il contatto con il pavimento mettendo avanti le mani.

La porta d'ingresso si aprì, e si accese una luce. Jessica a terra, piangente, si voltò. Vide Sport sopra di lei che la guardava e, dietro di lui, Maxwell.

Adesso arriva il mio papi, pensò Jessica. Il babbo viene e li picchia.

Il viso di Sport si contorse, e i suoi occhi divennero cupi. «Maledetta!» disse con rabbia. «Maledetta stupida. Maledetta, maledettissima stronzetta.»

Fece un passo verso di lei. Maxwell chiuse la porta.

Jessica piangeva disperata. «Non l'ho fatto apposta», disse.

Sport si abbassò, la prese per un braccio e la tirò su.

«Ahi!» gridò la bambina.

Sport la fece alzare e le diede un violento schiaffo. Il colpo la face cadere di nuovo. Jessica singhiozzò.

Vieni adesso, papi, vieni, papi, vieni, vieni... pensava.

«Tu, puttanella, e quella grande troia di tua madre», disse Sport. «L'ho ammazzata, la tua fottutissima madre, sei contenta? Tua madre è morta, stupida stronzetta!»

«Non è vero!» singhiozzò Jessica.

«È vero. Troppo furba per stare al mondo, ecco perché.»

«Ma verrà il mio papi!» gli gridò in faccia la bambina ingoiando le lacrime. «Verrà e ti romperà la faccia. Ti getterà dalla finestra!»

Sport sbirciò dietro la spalla. Maxwell era lì e guardava fissamente Jessica.

«Prendi il cloroformio», ordinò Sport.

Jessica si mise a gridare. «No!» Ripeté lamentosa: «No... Mamma...» Poi poté solo piangere coprendosi il viso con una mano, mentre Sport ritornava verso di lei.

LA SEDIA DOLOROSA

«Salute a voi, patiti della psichiatria», disse il dottor Jerry Sachs. Entrò nella cella di segregazione di Elizabeth e chiuse la porta dietro di sé. «Va tutto bene qua dentro?»

Conrad poté solo guardarlo fisso.

Lui è *uno di loro.*

Lo guardò fisso pensando: *Io devo... Devo... fare qualcosa...*

Ma non c'era nulla che potesse fare. Non aveva ancora il numero, ed Elizabeth era sempre agitata, forse stava per esplodere in un nuovo episodio di violenza... Erano le 20.26 e ora Sachs...

Sachs guardò Elizabeth attraverso le spesse lenti nere. I suoi occhi si spostarono rapidamente da lei a Conrad. Riprese a parlare nello stesso tono gioviale, ma con un certo che di frettoloso e insicuro. Il suo sorriso - l'umido, largo sorriso - sembrava contorto e sul punto di svanire. «Abbiamo un problema? C'è qualche cosa che non va? Non vogliamo che succeda nulla di spiacevole tra due vecchi amici come voi, vero?» Fissò Conrad con impazienza. I suoi occhi, deformati dalle lenti, sembravano affogare nel loro stesso liquido. «Vero, Nate?» domandò con voce che tradiva la disperazione.

Conrad alzò gli occhi su di lui, sulla grossa testa lucida, imperlata di sudore.

Le 20.26. Devo...

Le parole gli attraversarono la mente come lampi neri, e si dissolsero. Senza pensare, mormorò: «Gran figlio di puttana».

Ma Sachs lo ignorò. Diede un'occhiata all'orologio e disse: «Insomma, si sta facendo tardi, non è vero? Insomma, guarda l'ora, sono circa le 20.30. Molto, molto tardi». Aveva gli occhi dell'uomo che annega, e li rivolse imploranti verso Conrad. «Mi sbrigherei, se fossi in te, Nate. Mi sbrigherei sul serio.»

Poi si voltò per andare alla porta.

La mano di Conrad scattò. Prese Sachs per un gomito. «Gran figlio di puttana», ripeté. Non poteva smettere di scrutarlo in viso. «Tu sei uno di loro, tu... Lo sai che cosa hanno fatto? Lo sai?»

L'obeso direttore schiuse le labbra umide, con lo sguardo spaventato che guizzava in ogni direzione. «Senti bene. Ascolta. Nessuno ne ha mai parlato... Insomma, chi te l'ha detto? Non dovevano farlo. Avevano promesso di non dirlo a nessuno.»

«Per amor di Dio, Jerry, come hai potuto?»

La bocca di Sachs si richiuse in una leggera smorfia. Con uno scatto

rabbioso liberò il braccio dalla stretta di Conrad. «Senti bene, non puoi usare certi modi con me, chiaro? Non tutti sono alti papaveri di Central Park West, chiaro? Non tutti sono così schifosamente ricchi da potersi permettere di rifiutare una buona offerta, una bella mazzetta di bigliettoni.» Era quasi senza fiato. Deglutì con fatica. Guardò a turno Elizabeth e Conrad, poi parlò sottovoce, in tono confidenziale: «Ascolta, non sapevo che avrebbero fatto una cosa simile. Ho detto a quelli là che tu non avresti accettato denaro, ma... non sapevo che avrebbero fatto questo». Guardò ancora l'orologio, e scosse il capo. «Senti... devi proprio spicciarti. Quei tipi fanno sul serio, molto sul serio, chiaro? *Dobbiamo* assolutamente rispettare i tempi.» Afferrò la maniglia.

«Tu!»

Sachs s'immobilizzò nel sentire quella parola, pronunciata in tono basso e gutturale. La mano ricadde dalla maniglia. La bocca si aprì. Sachs e Conrad si voltarono a guardare Elizabeth.

Fino allora era stata come intontita, con la testa tra le mani, la bocca aperta, gli occhi allucinati. Era stata a guardare dall'uno all'altro, dondolando la testa come per dire: no, no, no.

Adesso aveva abbassato un braccio e puntava un dito accusatore al volto di Sachs. L'altra mano era ancora sulla testa, con le dita che stringevano convulsamente i capelli ramati.

«Tu», ripeté. «Tu sei vero.»

Restarono per un secondo immobili: Elizabeth con il braccio teso; Sachs che la guardava, mentre rivoletti di sudore gli scendevano sulle guance; Conrad che si sentiva un soffio gelido alla base del collo.

Io devo... Devo... fare qualcosa...

Alla fine Sachs assentì bruscamente. «Ebbene, Elizabeth... Vedo che stai facendo grandi passi», disse. «Così farò io, e subito. A presto.»

La ragazza andò verso di lui con il dito teso. «*Tu sei* l'uomo cattivo. *Tu sei* uno di loro.»

Gli occhi di Sachs si fecero sempre più grandi. Lanciarono un rapido sguardo a Conrad. «Glielo hai detto? Oh Cristo!»

Conrad alzò una mano. «Elizabeth, non farlo.»

Non lo guardò neppure. «Il dottor Conrad è buono», disse. Fece un altro passo verso Sachs, che rimase dov'era, come ipnotizzato. «Io lo sapevo. Il dottor Conrad è buono, e tu... gli hai portato via la figlia. Hai portato via la sua bambina per fargli fare delle cose.»

Sachs aprì la bocca. «Oh... oh Cristo.»

«Hai preso la bambina del dottor Conrad. Ed è tutto vero. E... non si tratta di me. Non solo di me.»

Conrad s'intromise. «Basta, adesso, Elizabeth.» La prese per un braccio, l'accarezzò, le parlò con dolcezza. «Adesso basta. Per favore.»

«Ma lei è buono», disse piano la ragazza. «Lei mi ha detto: quella è gente cattiva, ed è gente vera.»

«Ti prego», insisté Conrad. «Ti prego, sta' buona.»

La spinse verso il letto. Lei scosse di nuovo la testa. Si portò le mani alle labbra. I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Io non...» disse. «Non posso...»

Conrad la fece sedere sul letto. «Va tutto bene. Andrà tutto bene.»

Sachs ripeté: «Dio santo, Nathan... Gliel'hai detto. Le hai spifferato tutto».

Conrad si voltò ad affrontarlo. Il grosso individuo stava vicino alla porta, con la bocca spalancata, e fissava Conrad.

«Merda, Nathan, merda», protestò. «Non dovevi dirlo a nessuno. Nessuno doveva parlarne. L'intesa era questa.»

Conrad sentì il sudore sulla fronte - accompagnato da un brivido che investiva tutto il suo corpo. Si raddrizzò. «Jerry...» disse.

Sachs si staccò dalla soglia e andò verso di lui. «Per amore di Gesù Cristo, Nathan. Accidenti a te, non dovevi dirlo *a nessuno*.»

«Ascoltami, Jerry, possiamo cavarcela se stiamo uniti.»

«Non è così che avevano detto? Di non parlarne a nessuno?»

«Possiamo tirarcene fuori se...»

«Io no! Io no!» Gli occhi mandavano lampi da dietro gli occhiali. «*Io* non posso tirarmene fuori. Lei parlerà. Tu *potresti* parlare. E loro...»

«Cristo, Jerry!» protestò Conrad.

«Me ne frego di quegli stronzi della polizia. Me ne sbatto del mio posto di direttore. Ma *loro*...? Saranno *furiosi*.» Sachs si passò una mano enorme sulla fronte sudata. «Te ne rendi conto, Nathan? Capisci almeno ciò che dico, *maledizione*? Tu dovevi solo farle la fottuta domanda. Perché non le hai chiesto il fottuto numero e poi non hai tagliato la fottuta corda?»

«Loro hanno mia figlia, Jerry», rispose guardingo Conrad. «Dobbiamo stare uniti. Non abbiamo bisogno di dirlo a loro.»

«Non abbiamo bisogno di *dirlo*?» La voce di Sachs era acuta e stridula. «Non dirlo a *loro*? Ma stanno per *telefonare* qui! Chiameranno per assicurarsi che sei partito. Io *dovrò* dirglielo. C'è da sperare che siano d'accordo, se no... la polizia, il mio lavoro, io...»

«Se glielo dici... Se glielo dici...» replicò Conrad, «loro uccidono mia figlia.»

«Sì, va bene.»

«La uccideranno, Jerry!»

«Sì, va bene, va bene. Vuoi che uccidano *me*? Perché loro penseranno che non ho detto tutto, che *io* li ho traditi. Capisci, amico? No, niente da fare. Il giorno che succede una cosa simile, mi auguro di trovarmi nella pelle di qualcun altro. Chiaro? Mi capisci?»

«Dannazione!» esplose Conrad. Fissò Sachs. *Devo...* pensò. *Devo...* «Dannazione», ripeté, più calmo, «loro la uccideranno, Jerry. Ha solo cinque anni. È solo una bambina, una bambina piccola. Va ancora alla scuola materna. Ha cinque anni...»

«Che vada a farsi fottere!» Sachs chinò la testa verso Conrad, che sentì il suo alito cattivo. «Dovevi pensarci prima, quando hai cominciato a parlare, a dirlo a tutti quanti.» Con una mano sulla testa, si guardò attorno come a cercare una via d'uscita. «Forse possiamo drogarla», borbottò. «Giusto. Lo diremo a quella gente. La terremo drogata finché non sarà tutto finito. Potrebbe andare bene, a loro. Può darsi che accettino. Poi potranno averla, potranno... farne ciò che vogliono.»

Con un passo indietro, Nathan si allontanò da Sachs. *Devo... Devo...* Si passò una mano sulla bocca. Il sudore freddo sembrava colare da ogni parte del corpo. *Devo fermarlo,* pensò. Fece un altro passo indietro. La sua gamba urtò la sedia di legno su cui si metteva a cavalcioni per parlare con Elizabeth.

Sachs continuava a blaterare: «Senti, Nathan, potrebbe funzionare. Okay? Forse sganceranno anche tua figlia dall'amo, non si sa mai. La cosa essenziale è: non dobbiamo farli arrabbiare. Dobbiamo giocare corretto con loro, e sperare che loro ci stiano. Okay? Quando chiameranno, diremo solo: 'Ebbene, sì, abbiamo informato la ragazza, ma poi l'abbiamo drogata, potrete venire a prenderla, e....' Questo diremo, ti pare? Tutto qui».

Conrad abbassò gli occhi. *Devo...* La sua mano posava sulla spalliera della sedia. *Devo colpirlo,* pensò d'impulso. *Devo colpirlo con questa sedia.*

Sbalordito, guardò Elizabeth che, seduta sul letto, ricambiò lo sguardo. I suoi occhi erano immensi: sembrava stupefatta anche lei.

Con questa sedia? si chiese. *Come posso...? Come dovrei...?*

Sachs consultò l'orologio. «Gesù. Meno venticinque. Chiameranno fra cinque minuti. Okay, okay. Devi andartene. Ce l'hai il numero? Devi anda-

re. Io scendo a prendere la telefonata. D'accordo? Faremo come ho detto.»

Conrad strinse la sedia con le due mani, fissandola. *Sedia,* pensò. *Io devo... uh...* La sollevò da terra.

«Coraggio!» lo sollecitò Sachs. «Che cosa fai? Ce l'hai il numero? Andiamo!»

Conrad si precipitò su di lui.

Sollevò alta la sedia e fece due passi. Il ginocchio cattivo cedette. Gemette per il dolore. La sofferenza si diffuse in tutta la gamba, e l'articolazione sembrò bloccarsi. Allungò goffamente l'altra gamba e, altrettanto goffamente, abbatté la sedia sul cranio di Sachs.

Elizabeth lanciò un grido. Sachs esclamò: «Ehi!» e fece un passo indietro, alzando le mani davanti alla faccia. La sedia gli colpì debolmente una spalla.

«Ahi», disse. Si lasciò andare contro il muro. «Che diavolo ti prende, Nathan?»

L'impatto gli fece allentare la presa, e la sedia cadde sul pavimento.

Conrad restò senza fiato. Fece una smorfia per il dolore pulsante al ginocchio. Aveva le braccia molli, la testa china, il mento sul petto.

Che mi prende? pensò. Che diavolo mi prende?

«Gesù, Nathan». Sachs si raddrizzò contro il muro e si massaggiò la spalla. «Gesù! Potevi ammazzarmi, te ne rendi conto?»

Conrad si passò una mano nei capelli radi. Scosse il capo e guardò, inebetito, il pavimento. «Mi... mi dispiace. Non so cosa... Sono sconvolto, io...» Con gesto automatico, si chinò a tirare su la sedia. «Cristo, sono alle corde. Non...»

«Già», rispose Sachs strofinandosi il braccio. «Però, accidenti! Mi hai fatto male. Ti sembra il modo di comportarsi per due medici?»

«No, no, io... Devo essere impazzito.» Conrad guardò la sedia. Non riusciva a credere di averlo fatto.

Tendendo il braccio e massaggiandolo, Sachs guardò per l'ennesima volta l'orologio. «Va bene. Ahi... ma lasciamo perdere. Attento, allora, dobbiamo muoverci. Se vogliamo impostare la faccenda in questo modo, dobbiamo affrettarci per davvero.»

Conrad annuì stancamente. Prese la sedia e colpì di nuovo Sachs. Questa volta vibrò il colpo dal basso verso l'altro, impugnando la spalliera e il sedile. La ruotò velocemente, con violenza, in un ampio arco. Le gambe massicce colpirono di lato la grossa testa rosa, che s'inclinò di colpo, schizzando gocce di sudore nella pallida luce violetta. Anche gli occhiali vola-

rono, sbatterono nella parete e caddero al suolo.

La sedia sfuggì ancora dalle mani di Conrad. Cadde e rotolò, fermandosi su un fianco. Conrad inciampò, ma riuscì a tenersi in piedi.

Alzò lo sguardo. Anche Sachs era in piedi, con gli occhi immobili e senza espressione, la bocca che si apriva e chiudeva come quella di un pesce. Aveva una taglio sulla testa, dove la sedia lo aveva colpito.

Conrad vide la ferita arrossarsi. Il sangue la riempì e colò denso sull'occhio e sulla guancia di Sachs.

«Veramente, Nathan. Veramente», disse.

Poi cadde sulle ginocchia, si afflosciò, crollò in avanti con un tonfo e rimase immobile sul pavimento.

STA VENENDO

Elizabeth era in piedi e guardava Sachs. Si teneva una mano sulla guancia. Con l'altra additò l'uomo a terra.

«Lo ha colpito con la sedia», disse.

Conrad, ansimante, guardava il collega, che giaceva con la bocca aperta e gli occhi vacui. «Io...»

«Lo ha colpito in testa con la sedia», disse Elizabeth.

«Ho dovuto fermarlo. Voleva parlare agli altri, e loro... l'avrebbero uccisa.»

«Ma lei lo ha colpito con la sedia. Lo ha...»

«Per amor di Dio, Elizabeth, lo so!» esclamò Conrad.

Nell'udire il tono secco della sua voce, Elizabeth arretrò. Abbassò la mano, poi si strinse nelle spalle. Lo scrutò in silenzio.

Ancora sfiatato, Conrad si asciugò il sudore dal viso. «Vieni», le disse gentilmente. «Aiutami a legarlo.»

Andò al letto, tolse l'impermeabile e lo gettò per terra. Strappò via la coperta e prese le due lenzuola, poi sfilò la federa dal cuscino. Portò le lenzuola e la federa vicino a Sachs.

Il direttore giaceva sul pavimento con la testa voltata da una parte. Il sangue si era raggrumato sul lato visibile del volto, ma colava sul pavimento formando una pozza appiccicosa. Nel silenzio, si poteva addirittura sentire il leggero e ritmico tonfo delle gocce che cadevano.

Conrad s'inginocchiò accanto a Sachs, trasalendo per il dolore al ginocchio. Piegò il braccio destro di Sachs dietro la schiena. La mano era pesante e scivolosa per il sudore. Conrad legò il lenzuolo intorno al polso, poi

alzò anche il braccio sinistro di Sachs. La mano viscida sfuggì alla presa, e il braccio ricadde. Conrad, sbuffando, riuscì a legare anche il polso sinistro. Non sapeva fare nodi speciali e si limitò a rifare più volte quello ordinario.

Osservò la porta e il suo vetro sottile. Nessuno stava guardando nella stanza. Lanciò un'occhiata a Elizabeth, in piedi sopra di lui, con le braccia in croce, che si teneva le spalle. Forse quella scena non era la terapia migliore, pensò. Conrad abbozzò un sorriso. Girò intorno al corpo di Sachs, afferrò i piedi e li tirò per raddrizzare le gambe.

Legò le caviglie con l'altro lenzuolo, poi fece un respiro profondo. Doveva ancora imbavagliare Sachs. Gli girò la testa per infilare la federa. Il sangue gli macchiò le mani e i polsi della camicia. Sangue caldo e attaccaticcio; quando girò la testa di Sachs, il sangue che si era raccolto nell'orecchio gocciolò sul pavimento. Conrad deglutì e si fece forza. Anche all'università, al corso di medicina, non aveva mai sopportato bene la vista del sangue. Avvolse la federa intorno alla testa di Sachs, ma ebbe difficoltà a fargliela entrare in bocca. Spinse forte e gliela introdusse tra i denti. Si sentì le nocche bagnate. Tese la tela e fece il nodo.

«Non soffoca?» sussurrò Elizabeth.

«Eh? Cosa?»

La ragazza non ripeté la domanda.

Conrad si alzò.

«Dottore!» Allungò il braccio verso di lei. Il ginocchio aveva ceduto. Al tempo stesso, un dolore lancinante gli attraversò la fronte. Nell'occhio destro esplosero le macchie rosse. Rivide le forme familiari delle nuvole di Seminary Hill all'ora del tramonto.

Sentì che Elizabeth gli prendeva il braccio con le due mani. Conrad si aggrappò alla spalla di lei per tenersi in piedi.

«Non è niente», disse.

«Sta bene?»

«Certo, sì. Sto bene. Non è nulla.» Le nubi rosse si stavano spegnendo, il ginocchio pulsava. Conrad si raddrizzò, sfilando il braccio dalle mani di Elizabeth. Si staccò da lei.

Muovendosi adagio, ritornò a Sachs. Si piegò in due e gli alzò i piedi. Fece ruotare il corpo massiccio, poi lo trascinò per metterlo di fianco al letto. Nel passare sulla pozza di sangue, il corpo si lasciò dietro una traccia rossastra.

L'aveva affiancato al letto. S'inginocchiò con un gemito. Il viso insan-

guinato di Sachs era rivolto verso di lui, con gli occhi semiaperti, i denti serrati sulla federa.

Ti sembra il modo di comportarsi per due medici?

Conrad spinse le spalle di Sachs, ma non riuscì a muoverle. Spinse con più energia, poi si voltò verso Elizabeth che si torceva le mani, in piedi dietro di lui.

«Aiutami.»

Per un attimo ancora la ragazza restò ferma, muovendo solo le mani. Poi si mise in ginocchio accanto a Conrad e spinse.

Riuscirono a spostare le spalle e il torso, poi le gambe, poi di nuovo le spalle e il torace. Poco alla volta, il corpo voluminoso scivolò sotto il letto metallico. Quando fu entrato completamente, Conrad dovette piegargli le gambe affinché non sporgessero.

Elizabeth si alzò. Conrad si attaccò alla spalla di lei e si raddrizzò, lasciando che la gamba si tendesse lentamente.

«Grazie», le disse. «Ora vedi se riesci a togliere il sangue dal pavimento.»

Elizabeth annuì e andò al catino. Bagnò l'asciugamano, poi si mise in ginocchio e prese a strofinare la scia insanguinata. I capelli biondi, legati con il nastro nero, le caddero sul viso. Lei li ributtò sulla schiena.

Intanto Conrad metteva la coperta sul letto. Cercò di sistemarla in modo che il letto sembrasse rifatto, ma lasciò cadere il lembo da una parte per nascondere Sachs.

«Non ce la faccio», annunciò Elizabeth.

Era in ginocchio e lo guardava. Aveva cancellato la traccia, ma non aveva toccato il punto in cui il sangue aveva formato una pozza.

«Sporcherebbe tutto intorno», disse. «Mi servirebbe una scopa di quelle per lavare i pavimenti.»

«Oh... lascia perdere. Mettici su l'asciugamano e andiamo via di qui.»

Guardò l'ora: le 20.40.

«Va bene», rispose Elizabeth.

Conrad udì infilare una chiave nella toppa.

«Oh Dio», mormorò. Alzò lo sguardo. Elizabeth s'immobilizzò. Dalla porta socchiusa fece capolino l'assistente. Sorrideva.

«Va tutto bene qui dentro?» domandò.

Conrad ed Elizabeth la guardarono. «A meraviglia», gracidò lui.

«È andato via il dottor Sachs?»

«Sì.» Conrad mise in fretta le mani dietro la schiena per non far vedere

le macchie di sangue.

«Okay, sto solo controllando», rispose in tono allegro l'assistente.

Stava già chiudendo la porta, quando si fermò e rimise la testa nella stanza. Scrutò con attenzione il pavimento. Corrugò le sopracciglia.

«Sono suoi quegli occhiali?» chiese.

«Oh», disse Conrad. La sua voce si alterò. Lanciò un'occhiata agli occhiali di Sachs sul pavimento presso il muro opposto. «Ecco dove sono finiti.»

«Deve fare attenzione», lo ammonì l'assistente. Si ritirò e chiuse la porta.

Conrad raccolse l'impermeabile e se lo infilò. Elizabeth si alzò in piedi continuando a osservarlo.

«Andiamo», disse lui.

Elizabeth lo guardò stupita. «Io?»

«Non posso lasciarti qui. Devi venire con me. Fa' presto.»

La prese per una spalla e la condusse alla porta. Si voltò un'ultima volta a guardare.

Gli occhiali.

Andò a prenderli e se li mise in tasca. Mentre lo faceva, vide il registratore sul tavolo.

«Che bravo», si disse.

Mise in tasca anche quello.

Afferrò Elizabeth per il braccio e la condusse fuori della cella d'isolamento.

Percorsero in fretta il corridoio. Lui camminava svelto tenendo la ragazza per il braccio. Elizabeth doveva fare ogni tanto qualche passo di corsa per tenere la sua andatura. Lui si appoggiava sulla gamba destra zoppicando leggermente per non forzare troppo il ginocchio difettoso. L'infermiera del reparto li guardò da sopra la spalla mentre passavano.

La sorvegliante presso la porta della corsia era seduta al proprio tavolo. Alzò gli occhi dal giornale, guardò in viso Conrad e, senza sorridere, gli fece un segno affermativo. Poi riprese a leggere.

Conrad guidò Elizabeth agli ascensori. Premette il pulsante di chiamata e restò in attesa, tendendo l'orecchio al fruscio del giornale.

Quando, finalmente, entrarono nell'ascensore, furono soli. Conrad stava accanto a Elizabeth tenendola per il braccio, ma fissava la porta. Sentì che lei lo osservava, che studiava con gli occhi verdi il suo profilo. Pensò alla faccia di Sachs come l'aveva vista quando aveva spinto il corpo esanime

sotto il letto. La porta si aprì, e lui uscì rapidamente con la ragazza.

L'atrio al pianterreno era molto silenzioso. Conrad tenne Elizabeth per il braccio e se la tirò appresso, saltellando sulla gamba destra. Corse all'ufficio di Sachs. Erano le 20.42 quando giunse alla porta, che trovò aperta. La stanza era silenziosa. Il telefono era sul davanti della scrivania, vicino alla lunga targa con la scritta: «Dr. Jerald Sachs, direttore». Sul tavolo erano sparse numerose carte.

Conrad guardò per un momento il telefono silenzioso.

«Non possiamo aspettare», disse.

Il telefono squillò.

Conrad avanzò zoppicando, e prese il ricevitore prima del secondo squillo. Parlò a voce molto bassa, mormorando dall'angolo della bocca.

«Sachs», disse.

«Dove cazzo eri?» Conrad si raddrizzò. Aveva riconosciuto la voce. «Ho dovuto chiamare due volte, stronzo imbecille.»

Il cuore gli batteva forte. Parlò con voce ancora più bassa. «Va tutto bene», bisbigliò. «Sta venendo.»

«Stronzo imbecille», ripeté Sport. Sbatté giù il ricevitore.

Conrad riattaccò con la mano che tremava. Restò un momento a guardare il telefono. Avrebbe potuto usarlo per chiamare la polizia.

Non c'è tempo. Troppe cose potrebbero andare storte. Non avrei modo di spiegare.

Si voltò e vide Elizabeth ferma sulla soglia.

Lo fissava. Aveva una mano sulla testa, si stava massaggiando la fronte.

«Sarebbe lei?» domandò.

Conrad scosse la testa. «Come?»

«Sarebbe lei?» ripeté. «Voglio dire, l'Amico Segreto. Sarebbe lei?»

Conrad rise e si avvicinò alla ragazza. Quando la riprese per il braccio, stava ancora ridendo nervosamente.

«Andiamo», disse.

Aveva diciotto minuti per arrivare alla torre dell'orologio.

TEMPO DI UCCIDERE

Alle ventuno. Devi essere di ritorno alle ventuno. Non un minuto dopo. Non un secondo.

Era sabato sera. Il traffico verso il centro era intenso ma veloce sulla F.D. Roosevelt Drive. La Corsica sfrecciava zizagando come un pesce tra

le canne. Conrad stringeva forte il volante. Aveva l'emicrania, e il ginocchio pulsava. Le luci dei fari gli facevano male agli occhi. Sterzava con prontezza e schiacciava il pedale dell'acceleratore. Muoveva di continuo gli occhi dal parabrezza al retrovisore, dallo specchietto laterale all'orologio sul cruscotto.

Il fondo stradale era irregolare, pieno di cunette e di gobbe. La Corsica avanzava sobbalzando rumorosamente. Le macchine davanti a lui si fermarono all'improvviso. Le luci di stop si accesero di colpo, il traffico divenne lento e caotico. Senza frenare, Conrad continuò a fare lo slalom tra le altre vetture. I suoi occhi bruciavano attraverso il parabrezza, guizzavano dal retrovisore allo specchietto laterale, dal cruscotto... all'orologio: le 20.45, ed era solo alla 42ª Strada.

Qual è il numero? pensò. Qual è il numero?

Dal sedile accanto al suo venne un suono sommesso. Elizabeth stava cantando sottovoce una canzoncina:

49 bottiglie di birra sul muro, 49 bottiglie di birra
una di quelle bottiglie potrebbe cader
48 bottiglie di birra...

La sua voce era limpida e dolce.

Conrad le lanciò uno sguardo. Sedeva nel suo modo consueto: diritta, composta, gli occhi fissi avanti, le mani intrecciate sul grembo.

Qual è il numero?

Aprì la bocca per chiederglielo una seconda volta. E se avesse di nuovo reagito male, se si fosse infuriata e l'avesse aggredito mentre viaggiavano a quella velocità, in mezzo al traffico...?

una di quelle bottiglie potrebbe cader
47 bottiglie di birra...

Tornò a guardare avanti. La strada era libera per un tratto. Dal finestrino intravedeva l'East River scintillante delle luci di Queens. Sulla riva opposta la tenue, fredda foschia creava piccoli aloni. Le nuvole riverberavano in bianco e in viola le luci della città.

una di quelle bottiglie potrebbe cader

Il suono della voce di Elizabeth lo fece sussultare.

È lei l'Amico Segreto?

Gli occhi di Conrad tornarono allo specchietto, al riflesso dei fari delle macchine dietro di lui. Lo stavano ancora seguendo? Pensava di no. Forse lo avevano lasciato perdere per un poco. Perché Sport avrebbe dovuto telefonargli all'ospedale, se lo faceva pedinare? Invece aveva dovuto farsi informare da Sachs. C'erano buone probabilità che fosse solo, per il momento.

Però, anche se non lo seguivano, sarebbero stati alla torre dell'orologio ad aspettarlo. Avrebbero potuto vedere lei, prenderla, torturarla per farsi dire ciò che volevano. L'avrebbero uccisa. Avrebbero ucciso anche lui, e poi Jessica.

...45 bottiglie di birra
una di quelle bottiglie potrebbe cader

«Elizabeth», disse.

Il canto s'interruppe. Non poteva guardarla. Era concentrato sulla guida mentre la strada gli veniva incontro e poi fuggiva sotto le ruote. «Elizabeth», ripeté. «Puoi aiutarmi? Puoi aiutarmi ora?»

Nessuna risposta. Non osava guardare.

«Devi dirmi che cosa vogliono loro da te. Devi aiutarmi a salvare mia figlia. Il numero che vogliono... è un numero di telefono? Un indirizzo? La combinazione di una cassaforte? Sai chi sono quelle persone, oppure...?»

«Ha una bella camera, la sua bambina?» domandò imprevedibilmente Elizabeth.

«Che cosa?» Conrad guardava fisso avanti, mentre i fanalini posteriori di una veloce Cadillac schizzavano davanti a lui e si allontanavano.

«Ha delle fotografie, dei quadri alle pareti? Scommetto che ne ha. Scommetto che ha Topolino. Oppure il Big Bird. Oggi ai bambini piace il Big Bird, non è vero?»

Conrad confermò con il capo, lentamente. «Sì. Big Bird. Ha... ci sono... dei Big Bird sul piumone. Non...»

«Adesso la mamma è buona», disse Elizabeth. «Adesso viene e mi dà la buonanotte. Sì, adesso la mamma è buona.»

Conrad attese senza dire nulla. Un momento dopo udì di nuovo la voce:

44 bottiglie di birra sul muro, 44 bottiglie di birra

Infine la guardò. La vide seduta diritta e con gli occhi vuoti. Fissava il traffico serpeggiante e la notte, con il riflesso del suo viso che la guardava dal parabrezza. Che strano, pensò. Soltanto ieri, ieri sera, meno di ventiquattr'ore prima, aveva fantasticato su di lei facendo l'amore con sua moglie. Si era addormentato pensando a lei. Aveva atteso con impazienza i successivi incontri, il suono della sua risata, l'improvvisa normalità nei suoi occhi.

Sono ancora qui.

Adesso era tutto finito, tutto spento. Ricordava con la mente le sensazioni di allora, ma non come erano state. Ricordava solo che cosa si prova nella morsa tremenda della paura. Per un attimo pensò a Timothy, il suo paziente con I'AIDS: era solo, atterrito, e fatto di carne. Nient'altro che questo. Così andavano le cose: la nausea del tempo, la presenza del tempo, la fuga del tempo.

Non aspetterò neppure un secondo, dottore. Alle ventuno in punto sei fuori dai guai, tua figlia è fuori dai guai. Ricordalo bene.

Conrad si massaggiò il ginocchio. Doveva tenere il piede stabile sul pedale, e questo faceva aumentare il dolore. Manovrò il volante, manovrò la vettura, passò nella corsia di sinistra mentre il traffico si addensava in quella di destra per l'uscita della 14ª Strada. Poi si inserì nella corsia centrale perché quella di sinistra si era fatta più lenta. Scattando e sterzando nel rapido flusso delle automobili, controllando il retrovisore, l'orologio. Mancavano nove minuti e mezzo alle ventuno.

43 bottiglie di birra sul muro, 43 bottiglir di birra...

Elizabeth sedeva eretta e guardava attraverso il finestrino. Cantava senza emozione. La sua voce era pura e limpida come quella di uno strumento elettronico.

Gli restavano tre minuti quando giunse in Canai Street. Il traffico era congestionato. Sabato sera a Chinatown. Fitte schiere di vetture avanzavano a singhiozzo quando sul semaforo si accendeva il verde, e si ammucchiavano quando veniva il rosso. Nella via la gente passeggiava tra banche e ristoranti con tetti a pagoda e facciate cinesi. Giovani coppie di cinesi, anziane donne cinesi, vecchi cinesi; gruppi di teenager bianchi venuti dai sobborghi; giovani famiglie di colore - tutta gente che passeggiava tran-

quilla la sera del sabato. Faceva passare il tempo. «Ammazzava» il tempo. Tempo da uccidere. Tempo di uccidere.

Sette minuti alle ventuno.

32 bottiglie di birra sul muro. 32 bottiglie di birra...

«Maledizione!» gridò Conrad. Ma poi venne Lafayette Street, con un traffico molto più scorrevole. Svoltò verso il centro. Accese le luci d'emergenza, suonò il clacson, attraversò con il rosso. Aveva i contrassegni da medico e sapeva che la polizia non lo avrebbe fermato. Sperava solo che tutti gli cedessero il passo.

Accelerò ancora, oltre la folla dei giovani che ballavano il be-bop nell'ampio viale. Oltre i massicci palazzi rococò, i piccoli magazzini di elettrodomestici, i muri costellati di scritte a spray. Oltre i gruppi di persone riunite a guardare il gioco delle tre carte e i venditori ambulanti neri che offrivano felpe, orologi e radio. «Provatele!» Poi, alla sua sinistra, c'era il carcere, «The Tombs», lo ziggurat di cemento che lo guardava dall'alto delle sue quattro torri. Due minuti di tempo.

Svoltò a destra, contromano, in Franklin Street. Era un vicolo buio e stretto sotto il liscio muro di granito nero della Family Court. Non c'era movimento. Di fianco a loro passò una coppia diretta a Chinatown per la via più breve. Poi la strada fu deserta. Conrad sperava di poterci nascondere Elizabeth. La Corsica inchiodò stridendo contro il marciapiede, sotto il segnale del divieto di sosta.

Le mani di Conrad si mossero febbrili in tutte le direzioni. Tolse la chiave dal cruscotto, spense le luci, sganciò la cintura di sicurezza...

Elizabeth si voltò lentamente verso di lui. Batté le palpebre. «Siamo arrivati?»

«Aspettami qui», le disse. «Non muoverti. Non parlare a nessuno. Se viene un poliziotto, digli che stai aspettando un medico chiamato d'urgenza. Hai capito?»

«Se ne va?»

«Devo andare, se no fanno del male alla mia bambina. Devo incontrarmi con loro.»

Lei lo fissò in silenzio.

Conrad aprì la porta. La plafoniera si accese, e lui vide chiaramente il viso di Elizabeth. L'espressione dei suoi occhi.

Si fermò, con un piede a terra e l'altro sul predellino.

«Elizabeth», disse. Lei attese. Lo guardò. Lui scosse il capo. «Mi dispiace.»

Lei restò immobile e disse, dolcemente: «Cinque cinquantacinque, tre-tredici.»

«Che cosa?»

«Cinque cinquantacinque, tre-tredici.»

Conrad strinse le labbra. Allungò la mano, le toccò il braccio. Elizabeth abbassò gli occhi a guardare la mano di lui.

«Ritornerò», disse con voce rauca.

Scese dalla macchina e sbatté la portiera.

Gli restava solo un minuto.

Elizabeth lo guardò allontanarsi: figura piccola e snella, che zoppicava veloce nell'oscurità, nella foschia. Sembrava un po' ridicolo, pensò, a correre in quel modo. Però sperava che trovasse la figlia.

Sorrise, poi rise silenziosamente. Aveva conciato per le feste il dottor Sachs, con quella sedia. Doveva essere accaduto per davvero, ne era quasi certa. Lo aveva colpito in testa con la sedia. Era proprio come l'Amico Segreto, solo che era reale. Anche di questo era abbastanza sicura.

Lo vide allontanarsi zoppicando. Pensò al volto di lui: un volto triste, sembrava. Un viso un po' cadente, come la faccia di certi cani. Gli occhi erano come quelli di un vecchio, malinconici e stanchi. La fronte era solcata dalle rughe, i capelli biondo sabbia erano quasi tutti spariti. Lo vide allontanarsi e pensò al suo volto. Sorrise. Le dava una sensazione di calore.

Lui l'avrebbe aiutata, pensò. Lo aveva detto. Tutto sarebbe stato meno nebuloso. Lei si sarebbe sentita meglio, come quando lavorava all'asilo. Le era piaciuto. Era stato il dottor Holbein a procurarle quel lavoro. Anche lui era buono.

Il dottor Conrad era buono, ne era sicura. Quella sensazione la rese più calma. Era come una luce calda intorno a lei.

Poi la figura di Conrad scomparve dietro l'angolo, e la luce calda si spense. Non sorrise più. Si sentì improvvisamente sola. Tutta sola in quell'automobile buia nella via buia...

Aspettami qui. Non muoverti. Non parlare a nessuno.

Elizabeth rabbrividì. Le venne la pelle d'oca sulle braccia. Le massaggiò con le mani finché le sentì più calde. Guardò attraverso il parabrezza il posto in cui poco prima c'era stato il dottor Conrad. Canticchiò sottovoce:

26 bottiglie di birra sul muro, 26 bottiglie di birra...

Un uomo sedeva in macchina dietro di lei.

Elizabeth lo sentì e si voltò adagio. Ebbe la visione da incubo di un volto teso, di tendini come cordoni, di labbra che si torcevano, di occhi bianchi e sporgenti. L'uomo la tirò con forza contro il sedile. Elizabeth agitò freneticamente, disperatamente le braccia. Dal sedile posteriore giunse una risatina acuta e stridula: ih ih ih.

Poi sentì qualcosa di freddo contro il collo.

Ebbe il tempo di capire che era un coltello.

FUGGE IL TEMPO

Il palazzo della Criminal Court era un edificio enorme ed elaborato. Occupava un isolato intero, con la facciata di marmo bianco che spiccava contro il cielo violetto. Era una lunga parete scolpita finemente, come filigrana, con alte finestre ad arco. Aquile di pietra si acquattavano grifagne su un balcone in cima al palazzo, a guardare con occhio torvo l'Empire State Building a nord, Wall Street e le due torri a sud. Sopra di loro, misera rispetto al resto della costruzione, sorgeva una torre quadrata di colore bianco sporco; su due lati spiccava il quadrante dell'orologio. Era il luogo dell'appuntamento con i rapitori.

Conrad corse zoppicando e saltellando verso la torre. Il vento umido gli alzò come una vela l'impermeabile aperto. Sentiva i secondi consumarsi come l'ossigeno in una stanza chiusa. Svoltò l'angolo ed entrò in Leonard Street.

Il vicolo era deserto. Le ondulazioni e le irregolarità delle vecchie pietre del lastrico producevano un effetto di luci e ombre sotto il riverbero dei lampioni. Il palazzo torreggiava sopra di lui. Non una luce era accesa in tutta la lunga facciata di finestre ad arco che correva sullo sfondo. L'edificio sembrava vuoto e desolato. Chiuso.

Corse alla porta e la tirò. Si aprì senza difficoltà. Entrò nell'atrio.

Il vasto locale era pieno d'ombre. La curva grandiosa delle due scalinate di marmo. Le eleganti balaustre come strisce bianche nell'oscurità. Il vistoso lampadario sferico che pendeva sopra di lui. Tutto era gelido e silenzioso. A Conrad sembrava di sentire il freddo giungere a folate dalle pietre e dai marmi.

Corse sotto le scale fino agli ascensori. Conosceva il percorso. Lui e

Aggie venivano spesso al museo della torre prima che nascesse Jessica. Salivano in cima e stavano là a baciarsi e accarezzarsi... ma non era il momento di abbandonarsi ai ricordi. Corse.

Aprì la porta dell'ascensore. La luce cruda dell'interno si riversò sul pavimento. Conrad entrò e premette il pulsante del dodicesimo piano, l'ultimo.

Il tempo che gli era concesso si esaurì mentre l'ascensore saliva. Guardò l'orologio e vide che la lancetta dei minuti aveva passato il dodici. Si sentì chiudere la gola. Li aveva fatti aspettare.

Alle ventuno. Non un minuto dopo.

Sì, aspettate.

Non un secondo.

L'ascensore saliva veloce, e ogni volta che giungeva a un piano, un campanello squillava. 7... 8... 9... Conrad alzò il volto verso il soffitto e si portò le mani alla testa.

Alle ventuno in punto sei fuori dei guai, tua figlia è fuori dei guai. Ricordalo bene.

Per favore, pensò. Per favore.

La porta dell'ascensore si aprì. Conrad si precipitò fuori.

C'era una scala a chiocciola, una passerella di legno che saliva a spirale. Conrad afferrò la ringhiera e si arrampicò, al buio, trascinando la gamba. Giunse al pianerottolo, percorse incespicando un corridoio fiancheggiato da porte grigie tutte chiuse. Sentì la lancetta dei minuti passare oltre il numero dodici, la sentì come se il meccanismo fosse dentro di lui. Sbuffando, tossendo, corse alla porta in fondo al corridoio, che emerse dall'ombra. La vernice era graffiata. C'era un cartello con scritto: «Vietato l'ingresso». Conrad entrò.

Una scala ingombra, un'altra rampa, breve, di gradini di legno. Salì verso la porta di metallo rosso in cima alla scala. Sentì, più del gelo delle pareti di cemento, il freddo esterno che lo aggrediva. Aveva il respiro sibilante. Tossì.

«Gesù.»

Spinse la porta rossa e passò sul tetto.

Sentì l'impatto dell'aria e del rumore. Il mormorio del vento, il sussurro della città dalle vie sottostanti. Il tenue suono intermittente dei clacson in lontananza.

Salì agilmente una piccola rampa metallica e giunse al balcone. Si trovò

in mezzo alle aquile di pietra dallo sguardo feroce. La nebbia era costellata di luci bianche, rosse e verdi. La corona dorata della torre del municipio sorgeva di fronte a lui e toccava il cielo senza stelle.

Guardò ansimando l'orologio. Il suo stomaco si rivoltò. Le 21.03. Fece un passo sul balcone e udì rintoccare il gong.

Suonò alto e solenne, coprendo il rumore del traffico. Conrad guardò in su e vide la torre dell'orologio.

Stava di fronte a lui, sopra di lui. Un blocco di marmo scolpito con il quadrante illuminato che lo guardava. Sul quadrante dai numeri romani spiccavano le grandi lancette nere. Quella delle ore era sul nove, e quella dei minuti esattamente sul dodici.

L'orologio della torre ritardava.

Squillò il secondo colpo di gong.

Era ancora in tempo! Ancora in tempo!

Vide una silhouette nera - la silhouette di un uomo - passare dietro l'orologio illuminato.

Conrad si diresse alla porta del campanile.

Il gong suonò ancora. Conrad aprì la porta e si slanciò nel buio. Un stretta scala a chiocciola saliva verso il nulla. Il gong suonò per la quinta volta, facendo vibrare l'aria all'interno della torre. Conrad si aggrappò al corrimano e cominciò a salire.

Si issò gradino per gradino, con sforzo, stringendo i denti per la sofferenza. Il gong suonò. Conrad trascinava la gamba destra, che sembrava un blocco di cemento con dentro un contatto elettrico che dava la scossa. Il gong suonò il settimo rintocco, sempre più forte man mano che lui si avvicinava alla sommità. La testa gli doleva per il rimbombo.

Non un minuto dopo. Non un secondo.

Ancora in tempo! urlava la sua mente. Ancora in tempo!

Percorse l'ultima spira della scala. Sopra di lui c'era l'apertura da cui si accedeva al locale dell'orologio. Il gong batté l'ottavo colpo. Conrad superò l'ultimo gradino e mise piede nella stanza.

All'interno del locale affollato di meccanismi, il nono rintocco percosse l'aria come un secondino che batte le sbarre di una cella. Conrad si sentì il corpo percorso dalle vibrazioni. Le nuvole rosse lo accecarono, poi si misero a tremare, a muoversi. Conrad chiuse l'occhio destro cercando di mandare via le macchie. Lentamente il suono del gong si affievolì. Conrad era esausto, con il respiro sibilante. Davanti a lui, nel mezzo della piccola stanza, gli ingranaggi, i pignoni, i rulli formavano un animato, rotante in-

trico di congegni meccanici. Ronzavano e mormoravano. Si vedeva ruotare l'albero che andava dagli ingranaggi alle lancette. Quella dei minuti cadde oltre le dodici con un clic e un ronzio.

Contro il bianco del quadrante, Conrad vide l'ombra di un uomo che usciva da dietro il meccanismo.

NELLA TORRE

«Ce l'hai fatta per un pelo, dottore», disse. «Il *mio* orologio segna le nove e cinque.»

«Il tuo orologio va avanti, Sport.» Conrad era ancora senza fiato, ma si sforzò di tenere la voce sicura, calma e autorevole. Parla il dottore.

Sport ridacchiò. «Il mio orologio va avanti», disse. «Mi piace, questa. Il mio orologio va avanti.»

Un lampo improvviso di luce rossa. Conrad sentì il dolore pungente nell'occhio destro. Voltò la testa. La luce si spense, diventò un riflesso giallo. L'uomo chiamato Sport aveva acceso un fiammifero, e teneva la fiammella contro la sigaretta.

Quando ne accese un secondo, Conrad poté distinguere chiaramente la faccia di Sport. Gesù, si disse, così giovane. Trent'anni al massimo, forse meno. Agile e svelto in jeans e giacca di tweed con i rinforzi ai gomiti. Bello, con un viso tondo da ragazzo, una ciocca di capelli castani sulla fronte. Gli occhi con una nera fiamma d'intelligenza: occhi da artista o da studente, o...

Sport scosse il fiammifero per spegnerlo. Il suo viso fu di nuovo coperto dalla tenebra.

«Che ti succede, dottore?» disse. «Hai l'aria un po' tesa. Non è che ti sei affrettato per causa mia?» Rise, e Conrad non replicò. Sport scosse la sigaretta verso di lui. «Sto scherzando, dottore. Non fare l'offeso. Non hai problemi con me, sul serio.»

Conrad restò in silenzio. Si sforzò di respirare più lentamente, raddrizzò le spalle. Il dottore.

Sport rise di nuovo, un po' nervosamente, sembrò a Conrad. «Va bene, va bene, non vuoi parlarmi. Il grande strizzacervelli. Mi distruggi. Non posso sopravvivere al tuo silenzio. Ti chiederò solo una cosa: *com'è* quel vecchio pazzo numero? Voglio dire, se non intendi parlarmi, veniamo subito al sodo, okay?»

Invece Conrad parlò, lentamente. «Dov'è? Dov'è mia figlia, Sport?»

Attraverso il buio vide il giovane che scuoteva il capo. Lo sentì ridacchiare. «Gli psichiatri», disse Sport. «Rispondono alle domande con altre domande.» Conrad vide la punta rossa della sigaretta muoversi davanti al suo viso. «Prima parliamo del numero, poi della bambina. Mi segui? Prima il numero, poi la bambina. Abbastanza semplice, come concetto, una volta che lo hai afferrato.»

«No.» Cominciò il sudore. Conrad lo sentì raccogliersi nei capelli, scorrere sulla schiena, dalle ascelle, lungo i fianchi. «No, hai detto che sarebbe stata qui. Io ti davo il numero, tu mi davi mia figlia. Era questo l'accordo.»

«Oh dottore», disse Sport. «Oh dottore, dottore, dottore. Sono forse un cretino? Ho la faccia da idiota? No, no, no, amico mio.» Mise una mano in tasca, e fece un gesto di affettata noncuranza con l'altra che teneva la sigaretta. «Avrò bisogno di parecchie ore per controllare se il numero è quello che mi serve. Appena me ne sarò assicurato, tu riavrai tua figlia. Per mezzanotte, credo. Non più tardi.»

«No», ripeté Conrad. Adesso il suo respiro era regolare, ma il battito nelle tempie si era fatto forte e veloce. «Non ho alcuna garanzia che...»

«Dottore.» D'un tratto la voce fu aspra. Sport parlava a denti stretti. Fece un passo avanti. «Forse non mi sono spiegato con chiarezza. Il fatto è questo. Io sono una persona per bene. Non voglio ammazzare nessuno. Proprio non voglio, chiaro? Ma ho bisogno di quel numero, sì. Ne ho tanto bisogno che, per averlo, fari volentieri a pezzettini tua figlia. Mi segui? Ammazzerei la bambina, tua moglie, tutta la tua famiglia, compresi i parenti acquisiti, lo zio antipatico con la cravatta di cattivo gusto, tutti quanti. Chiaro? Tu stai pensando che mi hai fregato una volta, che forse funzionerà di nuovo. Ti rispetto per questo, davvero. Però adesso siamo in una fase molto diversa del procedimento. Comprendi? Siamo pari pari nel centro della faccenda e io devo muovermi in una direzione o in un'altra. Il comitato pone una domanda precisa: qual è il fottuto numero? Hai trenta secondi per rispondere... non trattabili. Niente orologi in ritardo, niente sconti. Trenta secondi; se non ho la risposta, me ne vado, e tua figlia diventa cibo per cani.»

Conrad si passò la lingua sulle labbra. Fece un passo incerto verso l'interlocutore. «Non mi va bene. Potresti già averla uccisa.» Tentò di controllare la voce.

«Venticinque secondi», disse Sport.

«O potresti ucciderla dopo. Non serve, Sport.»

«Venti.»

«Potresti anche uccidermi quassù dove siamo», disse Conrad.

«Hai ragione, potrei. Quindici.»

Gli occhi di Conrad si chiusero. Le sue tempie pulsavano. Devo fermarlo, pensò. Devo voltarmi e andar via di qua. «Devi almeno farmi parlare con lei, se no chiudiamo il discorso.»

«Dieci secondi, doc», disse Sport. Sogghignava, e nel buio i suoi denti sembravano grigi.

All'improvviso, Conrad strinse i pugni e glieli agitò sul naso. Urlava spruzzando saliva dalle labbra. «Pezzo di merda! Demente ammasso di spazzatura immonda! Rifiuto umano! Avanzo di galera!»

«Cinque... quattro... tre...»

«Va bene», disse Conrad.

«Uno.»

Le braccia di Conrad ricaddero sui fianchi. Distolse lo sguardo da Sport. «Cinque cinquantacinque, tre-tredici», disse. «Questo mi ha detto. Cinque cinquantacinque, tre-tredici.»

L'orologio della torre ronzò. La lancetta dei minuti si mosse impercettibilmente. Per un lungo momento nella piccola stanza si udì il respiro dei due uomini.

«Va bene», disse Sport con voce rauca. Gettò a terra la sigaretta e la schiacciò sotto il piede. Venne avanti e si mise di fianco a Conrad. Conrad si voltò e gli si piazzò di fronte. Erano pressappoco della stessa statura, e i loro occhi si fissarono al medesimo livello. Conrad vide che gli occhi del giovane scintillavano. Vide il suo labbro che s'incurvava.

Sport sbuffò piano. «Chi è il pezzo di merda?» disse. «Chi è l'ammasso di spazzatura? Dimmelo, grand'uomo. Grossa testa di cazzo, piuttosto. Il grande strizzacervelli, il grande signor psichiatra. Grossa stupida testa di cazzo con quella stronza di tua moglie. Senza le tue arie, senza i tuoi soldi, senza le tue lauree, da uomo a uomo, che cosa resta di te? Dimmi, che cosa resta?»

Il giovane sputò. Conrad fece un passo indietro, ma lo sputo lo colpì sulla guancia, appena sotto l'occhio destro. Se lo asciugò con mano tremante.

«Chi è il rifiuto umano?» sussurrò Sport.

Si allontanò, camminando pigramente, con le mani in tasca. Giunto all'imbocco della scaletta a chiocciola, si voltò.

«Resta dove sei per cinque minuti», disse a Conrad. «Fino alle nove e quindici all'orologio della torre. Ricorda che ti stiamo sempre sorvegliando. Al quarto d'ora scendi, sali in macchina e vai al tuo studio. Va' dentro e

restaci. Se ti muovi, non ti vediamo. Se ti vediamo...» Si passò la mano di taglio sulla gola. «Cala la tela su tua figlia.» Rise, e dovette fare uno sforzo per fermarsi. «Parlando sul serio: se farai il bravo ragazzo, potrai uscire a mezzanotte. La bambina sarà sul marciapiede davanti allo studio.»

Con movimento agile e rapido, scese la scaletta finché solo la sua testa fu visibile sopra l'apertura.

Si fermò e rivolse a Conrad un largo sorriso.

«Ricorda», gli disse. «Aspetta qui cinque minuti. Fino alle nove e un quarto del grosso orologio.»

Conrad, solo, restò immobile a fissare il posto da cui Sport se n'era andato.

Ho paura, papi.

Ascoltò il ronzio dell'orologio, il suono del proprio respiro.

Non voglio stare qui... Ho paura.

I minuti passavano e lui non si muoveva, fermo con gli occhi fissi.

Papà?

Fu preso da un tremito convulso. Batté le palpebre guardandosi intorno. Per un attimo gli sembrò di avere delle lacrime sul viso. Alzò la mano per asciugarle. Invece era il punto su cui c'era stata la saliva di Sport. Non c'era più, ma lui la sentiva ancora.

Guardò le lancette sul grande orologio. Visto da dietro, il quadrante sembrava a rovescio. La lancetta dei minuti si spostava in senso antiorario verso il tre.

Ho paura, papi.

«Jessie», mormorò. «Mi dispiace tanto.»

La lancetta dei minuti toccò le tre. Conrad andò alla scaletta e cominciò a scendere.

Aveva deciso di chiamare la polizia.

Se lo avevano veramente seguito, perché Sport aveva telefonato a Sachs per il controllo? Se lo avevano seguito, perché Sport non sapeva niente di Elizabeth: che era uscita dall'ospedale, che era venuta via con lui?

Conrad arrancò lungo il corridoio nell'ombra. Si appoggiò contro il muro ad aspettare l'ascensore.

Quindi, se non lo stavano seguendo, doveva chiamare la polizia. Doveva. Era l'unico modo per salvarla. Non poteva farlo da solo.

Mentre l'ascensore scendeva, Conrad guardò i numeri rossi che conti-

nuavano ad annebbiarsi. Dovette asciugarsi gli occhi. Aprì la porta sull'atrio. Passò sotto le scalinate di marmo e uscì in Leonard Street, nella notte.

Non sapevano di Elizabeth, ripeté a se stesso. Se non lo sapevano, voleva dire che non lo stavano osservando. Se non lo stavano osservando, doveva chiamare la polizia.

Ho paura, papi.

Doveva farlo. Doveva aiutarla in qualche modo.

Andò all'angolo zoppicando, respirando con sforzo, guardandosi attorno per scoprire se era pedinato. Non vide nessuno. Giunse nella Lafayette dove c'era movimento, le luci lo accecarono. Continuò ad avanzare. Si sentiva l'aria umida sul viso, fredda su un punto preciso della guancia. Digrignò i denti. Svoltò nella Franklin, procedette lungo il nero muro del tribunale.

La Corsica era dove l'aveva lasciata, buia e silenziosa nella via altrettanto buia e silenziosa. Accelerò il passo. Doveva chiamare i poliziotti, e loro dovevano salvarla. Qualcuno doveva farlo. Se non lo facevano gli agenti, se non lo faceva nessuno, se lei fosse morta.... Oh, Cristo, se fosse morta... allora Aggie e ogni cosa.... tutto sarebbe stato...

Si fermò in mezzo al marciapiede emettendo un gemito fioco.

La macchina era vuota.

Con gli occhi spalancati, la bocca aperta, muovendosi rigidamente, si avvicinò alla vettura. Infilò la chiave nella portiera.

«Oh...» mormorò.

La portiera si aprì. Conrad vide del sangue, una lunga scia di sangue, che correva su tutto lo schienale del sedile di destra. Notò qualcosa sul cruscotto. Impiegò parecchi secondi a capire che cos'era.

Un pezzo di carta. Un foglietto spiegazzato di bloc-notes. Lo fissò a lungo finché si rese conto di che cos'era.

C'erano delle parole sul foglio, scritte in inchiostro rosso:

Ti stiamo sempre osservando. Va' al tuo studio. Aspetta.

PARTE TERZA

LE DIECI

Gli uccellini cantavano, nascosti nell'edera. Agatha era in cucina, accanto alla stufa. Indossava un grembiule bianco e arancione, quello che portava un tempo sua madre. Stava sbattendo la pastella in una ciotola, con il cucchiaio di legno. Canticchiava sorridendo a se stessa. Sembrava quasi

che gli uccellini le facessero il coro.

Fuori, il garofano bianco era smarrito in un campo di fiori selvatici. Quel pensiero la tormentava. Alla fine posò la ciotola e andò alla porta del cottage. Uscì.

Fu subito al centro del campo, lasciandosi alle spalle, molto lontano, il cottage. I fiori selvatici erano fitti intorno a lei. Sentiva i loro petali morbidi solleticarle il collo del piede, gli steli freschi sotto le dita. Rimpianse di essere uscita di casa, e di essersi tanto allontanata.

Poi vide il garofano bianco. Ai suoi piedi, proprio sotto di lei. Era atterrita perché lo aveva quasi calpestato. Si chinò a raccoglierlo...

Mentre lo faceva, il garofano diventò rosa. Il colore era affluito dall'interno del fiore. Il rosa si scurì, divenne rosso e poi scarlatto. Poi lo scarlatto si fece più cupo e, sotto gli occhi spaventati di Agatha, il denso liquido rosso scuro cominciò a colare dai petali del garofano e cadde a terra. Penetrò nel suolo che sembrava già affogare nel rosso, lo rigurgitava formando pozze vischiose...

«Jessie!» Aggie si alzò a sedere sul divano. Si guardò intorno con gli occhi spalancati. L'orsetto di sua figlia era accanto a lei. «Gesù», mormorò. Si era addormentata. Come aveva potuto dormire...?

Guardò in fretta l'orologio. Erano le 21.50. Solo per un minuto... Aveva sonnecchiato per circa un minuto. Voltò la testa, diede un'occhiata alla lunga stanza. Il tecnigrafo vicino alla porta, il tavolo da pranzo contro il muro, l'area dei giochi vuota... Non era cambiato nulla. Nessuno era venuto in casa, il telefono non aveva squillato.

Ma perché? Perché il telefono non squillava?

Aggie si strofinò gli occhi e scosse la testa per svegliarsi. Doveva alzarsi, muoversi. Era rimasta a lungo seduta su quel divano. Da quando D'Annunzio - l'uomo che lei credeva fosse il detective D'Annunzio - se n'era andato, circa un'ora prima, lei aveva fatto di tutto per ridurre i movimenti al minimo. Temeva di fare qualcosa che potesse insospettire i rapitori: un gesto che esprimesse speranza o impazienza o aspettativa. Indurii, insomma, a pensare che l'idraulico, D'Annunzio, fosse veramente un poliziotto; che lei fosse riuscita, sotto il loro naso, ad avvisare la polizia; che adesso la polizia li stesse cercando.

Era un'immagine dolce e confortante: la polizia al lavoro. L'esercito di professionisti impegnato nella ricerca. Sapevano il fatto loro, si disse.

Ma perché non...?

Represse la piccola voce irritata. Si alzò e si passò le dita nei capelli. Era ancora un po' confusa.

Andò in cucina. Una cucina di città, piccola e bianca, ma le riportò alla mente una scena del sogno. Era in cucina con il grembiule di sua madre... Non ricordava altro.

Si riempì un bicchiere d'acqua dal rubinetto. La bevve stando appoggiata al lavabo.

Perché il telefono non ha suonato mentre c'era D'Annunzio? Perché non ha suonato come quando è venuto Billy Price?

Chiuse gli occhi.

Smettila, si disse. Andrà tutto bene. C'è la polizia. C'è il detective D'Annunzio, con tutti i suoi colleghi, uomini forti e capaci. Le sembrava di sentirlo: *Animo, ragazzi; troviamo questa bambina.* Così si dicevano. Immaginava il rumore delle sedie spinte indietro, vedeva gli agenti che con aria determinata infilavano le pistole nelle fondine sotto l'ascella.

Posò il bicchiere sul mobile della cucina, lo sentì tremare nella mano malferma, picchiettare sul piano di vinile.

Ma perché non...?

Mani in alto! Mani in alto! Sentiva le loro voci ferme, virili. *Blam! Blam!* I rapitori arretravano a bocca spalancata, con gli occhi vuoti. *Bambina strappata ai rapitori!* sarebbe stato il titolo sul *Daily News* del giorno dopo; in prima pagina una foto di Agatha in ginocchio con Jessica tra le braccia, Jessica stretta forte tra le braccia; il tenero, vivo calore di Jessica premuto contro il suo seno, protetto dalle sue braccia e...

Agatha singhiozzò. Alzò la mano tremante e si coprì la bocca, si fregò leggermente le labbra.

Va bene ma, mi scusi, signora Conrad. Perché il telefono non ha squillato?

«Zitta», si disse.

Uscì dalla cucina. Cominciava a trovarla troppo soffocante, troppo stretta. Andò nel soggiorno, si avvicinò alla libreria. Tornò indietro, poi si fermò.

Sta' quieta... Non far vedere che aspetti... Non...

Restò dov'era. La parte che voleva ancora camminare si muoveva dentro di lei, saltellava, spingeva. Fece una profonda inspirazione per tenerla tranquilla.

Il fatto è che loro non stanno osservando, pensò. Per questo non suonava il maledetto telefono. Non erano in casa quando era venuto D'Annunzio.

Erano usciti, o stavano spiando da qualche tubo, chissà; o forse le telecamere non funzionavano, o la presenza dell'idraulico non aveva suscitato sospetti. C'è un sacco di motivi, ottimi motivi, per cui non chiamano, non mi minacciano come hanno fatto quando è venuto Billy Price.

Per esempio, che D'Annunzio non sia affatto un poliziotto? Che sia uno di loro? Oppure che Price, anche Price, sia uno di loro?

Aveva mal di capo. Si massaggiò le tempie. Dov'era Nathan? Doveva incontrarsi alle nove di sera con i rapitori. Perché non era tornato? Perché non portava a casa Jessica?

Ottime domande. E, già che siamo in argomento, perché non squilla il dannato telefono?

«Oh...» disse.

La parte che voleva camminare saltò, crepitò e rimbalzò dentro di lei come il topo Speedy Gonzalez nei cartoni animati che piacevano a Jessica. Aggie avrebbe voluto dare un pugno nello stomaco a quella parte di sé per fermarla; prenderla per i capelli; strapparsi di dentro tutte quelle domande. C'è D'Annunzio, ripeté, insieme con gli altri detective. Salveranno la mia bambina. Mani in alto, grideranno. Blam!

Se ne stava, vacillante, vicino alla biblioteca. Si sforzava di non piangere. Non voleva che la vedessero piangere, doveva mettere a fuoco le idee. Tentò di pensare a D'Annunzio, al suo volto giovane e intelligente, ai suoi occhi osservatori che ispiravano fiducia. Alla sua voce da poliziotto, alle sue domande da poliziotto.

Com'è Jessica? Quanti anni ha? Che mi dice dei rapitori? Ha qualche indizio su dove può essere? Un rumore sulla linea... Un modo di parlare...

«Di parlare...» ripeté Aggie ad alta voce.

Come fa a sapere che si chiama Jessica?

Un tremore nello stomaco. Le ginocchia di gomma. Allungò una mano e si aggrappò alla libreria.

Gli aveva detto lei il nome di Jessica? Non riusciva a ricordarsene. No. No. O forse sì, forse l'aveva fatto, ma non se ne ricordava. Forse l'aveva detto a Billy Price. Sicuro, era andata così. L'aveva detto a Billy Price, solo... solo che non glielo aveva detto, non quel giorno, non mentre lo spingeva fuori della porta. Era troppo terrorizzata, in quel momento, per fare una cosa simile.

Mia figlia è stata rapita. Il mio alloggio è sorvegliato. Chiama la polizia.

No, ma... pensò freneticamente Agatha.

Sì, invece. Sì. Price aveva incontrato Jessica davanti all'ascensore. Lei aveva fatto le presentazioni. Questa è mia figlia Jessica, aveva detto. Certo, era andata così. E quando Price aveva chiamato la polizia, D'Annunzio gli aveva domandato «Come si chiama la bambina?» e Price aveva risposto: «Mi lasci pensare, me l'ha detto l'altro giorno... Ah sì: Jessica. Si chiama Jessica».

Però, non lo avrebbe domandato anche *a lei,* D'Annunzio? Non avrebbe voluto la conferma? Non avrebbe detto: «*Si chiama Jessica, vero?*» L'avrebbe fatto, no?

La parte che voleva camminare stava facendo il diavolo a quattro dentro di lei... Aggie non poté più stare ferma. Si decise a passeggiare avanti e indietro, il più lentamente possibile. Andò verso la camera da letto e, mentre camminava, i suoi occhi si posavano dappertutto: sul tavolo, sulla lampada a piede, sulla porta, sul telefono...

«Nathan», sussurrò.

Dov'era? Perché non era rientrato? Doveva incontrarli alle nove. A quell'ora doveva dire loro ciò che volevano sapere e loro gli avrebbero...

Mani in alto! Blam!

...gli avrebbero riconsegnato la bambina. Forse lo avevano già fatto. Avrebbe dovuto essere di ritorno. Erano quasi... Guardò l'orologio. Erano quasi...

Si fermò di colpo.

Stava davanti alla porta che conduceva all'anticamera. Davanti a lei c'erano due porte: quella della camera da letto, sulla destra, mentre a sinistra...

Le dieci, pensò. Erano quasi le dieci. Erano già le dieci, la lancetta dei minuti era quasi verticale.

Si bloccò nel corridoio e fece uno sforzo per camminare adagio, con passo regolare. Un passo, due passi, non correre... In qualunque momento, ora.

Svoltò a sinistra, nella stanza da bagno. Accese la luce, stette ferma davanti al lavabo. Si fermò davanti al lavabo e... Doveva fare qualcosa. Una cosa che non provocasse sospetti. Prese una tovaglietta dallo stenditoio davanti al lavandino. Fece correre l'acqua, inumidì un angolo della tovaglietta. Ogni momento era buono, ora. Si guardò nello specchio.

Gesù, si disse.

Il suo volto era teso, quasi cinereo. I capelli castano rossicci penzolavano in cernecchi umidi di sudore. Le guance rotonde sembravano infossate.

Le labbra erano quasi bianche.

Come se avessi avuto la febbre. Come se fossi stata ammalata per diverse settimane.

Si lavò il viso con mano insicura, concentrandosi sull'angolo di un occhio, come se dovesse togliere un fastidioso corpo estraneo. Lo fece con cura e attenzione. Doveva prender tempo, fino al momento in cui...

Vieni, pensò. Vieni. È l'ora, è l'ora giusta.

Si passò la tovaglietta sulle palpebre. Si sporse verso lo specchio per esaminare l'occhio. Vieni ora, pensò. Vieni. Mosse ancora la tovaglietta sullo zigomo.

Poi lo sentì. Era puntuale, come sempre. Le 22.01.

Cominciò con un profondo borbottio. Poi venne una serie di catarrosi colpi di tosse. Infine espettorò, lo sentì bene attraverso la griglia del riscaldamento. Lo sentì sputare nel water.

Chiuse gli occhi con un senso di sollievo. «Il 'cheh' delle dieci», mormorò, frenando a stento una risata.

Il signor Plotkin stava ricominciando. Dal condotto giunse un ruggito, cui seguì lo stesso borbottio di prima.

Agatha continuò a lavarsi l'occhio, quel punto all'angolo dell'occhio.

«Signor Plotkin», disse ad alta voce.

Lui stava di nuovo tossendo: «... Cheh, cheh, cheh». Al terzo colpo ce la fece. Sputò. Lei udì lo «splash» nell'acqua del water.

Agatha soffocò un'altra risata. «Signor Plotkin», ripeté più forte. La tovaglietta tremava vicino all'occhio.

Ma il vecchio stava di nuovo ruggendo. «A-chah-chah-chah... Ehm? Ehm?» disse. «Che cosa?»

Aggie inspirò profondamente. La mano le tremava così forte che dovette posarla sul lavabo. «Signor Plotkin...» Le tremava la voce. Fece uno sforzo.

«Sono qua, sono qua. Che cosa c'è?»

«Signor Plotkin, mi sente?» domandò Agatha. Ci fu un lungo silenzio. Si portò di nuovo alle labbra la tovaglietta. «Mi sente?»

«Se la sento? Che cos'è, un collaudo del sistema di comunicazioni in caso d'emergenza?» La voce stridente del vecchio signor Plotkin aveva perso l'accento yiddish, ma conservava l'antica intonazione. «La sento, sì. Lei sente me. Possiamo sentirci l'un l'altra nel bagno. Chi è lei?»

Aggie espirò. Le sembrava di aver trattenuto il fiato per minuti senza fine. Si guardò nello specchio, vide gli occhi vitrei e spauriti.

«Allora?» incalzò il signor Plotkin. «Allora?»

«Sono Aggie Conrad», rispose Agatha.

Un'altra pausa. Poi: «Oh». Un suono piatto, duro. Le fece tornare in mente il volto glabro del vecchio. Il suo modo di tacere quando s'incontravano in ascensore. Il tenue sorriso che riservava a Jessica quando la piccola lo salutava. «E allora? Vuole prendersela con un vecchio solo perché sputa? Mi creda, signora Comesichiama, non diverte neppure me.»

«Signor Plotkin», disse Aggie. «Ho bisogno d'aiuto.» Gli occhi si riempirono di lacrime. Le asciugò con la tovaglietta. «Ho bisogno d'aiuto. La prego.»

Il tono della voce cambiò all'improvviso. «Come? Non sta bene? Di che si tratta? Vuole chiamare il medico e non può arrivare al telefono? Mi dica.»

«Ho bisogno della polizia», rispose Agatha. Adesso le lacrime uscivano più copiose. Si coprì gli occhi con la tovaglietta. «Chiami il detective D'Annunzio, sezione centro-sud. Per favore. Se non c'è, chieda di qualcun altro. Mia figlia è stata rapita. I rapitori controllano il mio appartamento. Dica al detective D'Annunzio che devo parlargli... forse lo sa già, io non... Solo che... Gli dica di venire da lei e di parlarmi attraverso il condotto come stiamo facendo ora... E, signor Plotkin.» Dovette interrompersi per piangere. «Signor Plotkin, faccia attenzione, perché non so che cosa sta accadendo, non so di chi fidarmi, e quelli sono uomini... pericolosi, sono...»

Non riuscì a continuare. Pianse nella tovaglietta. Dalla grata non venne alcuna risposta. Mentre piangeva, le sembrò che passassero interi minuti.

Poi alzò il viso. Alzò gli occhi verso l'angolo alto della parete piastrellata di bianco. Adesso le lacrime le scorrevano a fiumi sulle guance. Guardò attraverso le lacrime, verso la grata. Guardò verso l'oscurità dall'altra parte della griglia di metallo. Guardò dentro l'oscurità, come se sperasse di vedere il vecchio signore dall'altra parte.

Infine sentì la sua voce che mormorava con dolcezza.

«Tenga duro, Agh-e-la», disse. «I soccorsi sono in arrivo.»

IL PRINCIPE DELLA CITTÀ

Il detective Doug D'Annunzio si staccò dalla macchina per scrivere e si appoggiò allo schienale. La poltrona girevole scricchiolò sotto il suo peso. D'Annunzio inclinò lateralmente il corpo voluminoso e sparò un peto. Ma-

ledetti cinque, pensò.

Da un'ora e mezzo stava compilando i moduli DD-5 per la rapina al magazzino d'abbigliamento. Gli davano la nausea. Voleva uscire, fare qualcosa. Guardò l'orologio digitale sul polso massiccio: le 22.06. Aveva giusto il tempo di fare un salto al Deuce e perquisire Snake-Eye Jones, se si sbrigava.

«Santo Dio, D'Annunzio.» Il sergente Moran stava vicino ai mobili dell'archivio. Si fece vento con la mano. «Dovrebbero far correre un metanodotto dal tuo culo alla città e scaldare gratis milioni di famiglie.»

«Senti, va' a farti fottere», brontolò D'Annunzio. Spinse indietro la poltrona e si alzò.

Attraversò dondolando lo squallido ufficio fino alla macchina del caffè. Versò il contenuto in una tazza nuova di polistirene. Sorseggiò la torbida mistura nera e guardò meditabondo la stanza: i tavoli di metallo grigio scuro, le poltrone girevoli dal tessuto lacerato, le pareti di legno con su incollate le comunicazioni interne, le finestre rese opache dalla sporcizia. Era un bel po' che non dava la caccia a Snake-Eye, pensò. A quel punto il piccolo negro doveva valere un buon mazzetto di dollari. Aveva praticamente il monopolio del retro del più grosso pornoshop di Deuce. Vendeva dosi di crack ai ragazzotti che guardavano le diapositive erotiche. Sì, dopo tutto quel tempo doveva valere qualche migliaio di dollari.

Bevve il caffè e sganciò un'altra scorreggia silenziosa. Stare così a lungo seduto a compilare i DD-5 faceva accumulare il gas. Per non parlare della bistecca gigante del suo spuntino pomeridiano. Ma il vero guaio era stare seduto.

«Oh oh! D'Annunzio, abbi un po' di misericordia», gridò Moran. Lui e Levine erano i soli abitatori dell'ufficio di D'Annunzio. Levine occupava un tavolo al fondo della stanza e stava parlando al telefono.

D'Annunzio ignorò Moran. Posò la tazza e ripartì verso la scrivania per prendersi la giacca. Poteva sistemare Snake-Eye e tornare in tempo a completare i DD-5 prima che finisse il suo turno. O forse se la sarebbe presa comoda per guadagnare un po' di straordinario. Attraversò adagio l'ufficio respirando pesantemente.

Camminava preceduto, attorniato e seguito dal proprio lardo. A trentotto anni d'età era gonfio e sformato. La camicia a quadri dai colori vivaci si ammucchiava e straripava dalla cintura dei pantaloni larghi come tende. Aveva un collo come una colonna; non poteva abbottonare il colletto, e il nodo della cravatta era allentato. Aveva il viso tondo, le guance turgide,

ma la sua pelle venata era ruvida come carta abrasiva. I corti capelli castani coronavano una fronte rocciosa. Dalle pieghe granulose della carne gli occhi neri scrutavano il mondo.

Arrivò al tavolo e strappò la giacca dallo schienale della poltrona.

Il telefono squillò.

Moran alzò gli occhi dai dossier. «Ehi, società del gas», disse. «Piantala per un attimo di scorreggiare e prendi questa chiamata.»

D'Annunzio emise un profondo sospiro ma non disse nulla. Meglio non discutere con Moran: l'irlandese maestro dell'arresto spettacolare; la frusta del commissariato; il pupillo del comandante.

Merda, pensò. Fine dell'operazione Snake-Eye. Infilò le braccia cicciose nelle maniche della giacca di velluto. Il telefono continuava a suonare. Un altro sospiro, questa volta più forte. Prese con malagrazia il ricevitore.

«Detective D'Annunzio», rispose.

«Buonasera a lei, detective D'Annunzio. Parla Leo Plotkin. Ho un lavoro per lei.»

D'Annunzio alzò gli occhi al soffitto. Sistemò l'enorme deretano sul bordo della scrivania. «Che cosa posso fare per lei, signore?»

«Per me...? Francamente, se non ha una cura per l'angina, non vale la pena di parlarne. Invece può fare qualcosa per la mia vicina, la signora Aggie Conrad.»

«Aggie Conrad», ripeté D'Annunzio. Gli bastò un secondo per situare il caso. «Quella cui si credeva che avessero rapito la bambina.»

«È già al corrente?»

«Certo, certo. Ho avuto una chiamata due ore fa. Credevano che la piccola fosse stata rapita, poi l'hanno trovata che si nascondeva nelle scale, giusto?»

«La cosa mi stupirebbe», rispose la voce aspra all'altro capo della linea. «Stupirebbe anche la madre della bambina, che mi ha detto, non più di due minuti fa, attraverso il condotto del riscaldamento: 'Aiuto, aiuto, chiami la polizia, hanno rapito mia figlia'.»

D'Annunzio scrollò stancamente la testa. Disgustose smancerie da nonni. Detestava quei vecchietti petulanti. «Lei mi sta dicendo che la signora dichiara tuttora assente la bambina?»

«Le sto dicendo che versa ancora lacrime nel mio gabinetto. Le dà il quadro di una donna felice? Dice che il suo alloggio è sorvegliato, che non dovreste andare da lei, ma venire a casa mia, al piano di sopra. Potrete par-

larle attraverso la grata del riscaldamento. Sarà un'emozione indimenticabile, *per voi*.»

«Un momento.» D'Annunzio si grattò il naso di stucco. «Non afferro bene.»

L'interlocutore emise un sospiro esasperato. «La Conrad chiede espressamente di lei», borbottò, «e lei non afferra. Mi permetta di darle un suggerimento, Mister Sam Spade. Venga qui a investigare. Sarà come risolvere un 'caso'. I suoi amici capiranno che lei è un poliziotto. A quel punto potrà forse 'afferrare'. Che ne dice?»

Dopo che Plotkin ebbe riattaccato, D'Annunzio restò seduto sul tavolo a fissare il linoleum del pavimento. Ricordava la persona che aveva fatto la prima chiamata, Billy Price; diceva che il padre della bambina era psichiatra. Forse quest'altro era un PED: un paziente emotivamente disturbato che faceva i suoi giochetti. Però, se non lo era... Se la bambina era veramente scomparsa da tutto quel tempo e lui si era lasciato fuorviare da una telefonata fasulla...

«Oh che guaio», gemette alzandosi. Oh Gesù Cristo in croce, c'era sempre qualche rogna.

«Vado fuori», grugnì.

«Dio sia lodato», replicò il sergente Moran. «Saluta Snake-Eye Jones da parte mia.»

D'Annunzio partì per la zona est sulla sua macchina. Parcheggiò la Pontiac di cinque anni sulla 36ª, a pochi passi dal Madison. Fece a piedi il mezzo isolato che lo separava dalla casa dei Conrad.

Mentre arrancava, con il respiro sibilante, alzò lo sguardo e vide la Morgan Library. La facciata greca tra i sicomori d'autunno. Il fregio con la Verità che conduceva le Arti per mano. Il gioco elegante delle luci dei riflettori sul marmo.

Vero, pensò, qui vicino c'è la casa dove hanno massacrato quella vecchia signora. Quella Comesichiama... Sinclair. Un bel caso di merda. Nessun movente, nessun indizio. E se n'era occupato Moran. Non aveva scoperto un accidente.

Non mostrò il distintivo al portiere. Tanto valeva giocare con prudenza finché non avesse scoperto com'era la faccenda. Disse solo che era Doug D'Annunzio e andava da Leo Plotkin. Il portiere avvisò Plotkin con il citofono e disse a D'Annunzio di salire al sesto piano.

Uscito dall'ascensore, il detective avanzò a passi pesanti fino alla porta

di Plotkin. Bussò e attese, cercando di infilarsi la camicia nei pantaloni. Plotkin aprì subito.

Era un tipico vecchio yiddish, pensò D'Annunzio. Tutti fatti con il medesimo stampo. Piccolo, magro, curvo, sulla settantina. Testa rotonda completamente pelata, e poco più di un'ombra di ispidi peli grigi sul mento raggrinzito. Occhi lacrimosi che ammiccavano. Labbra rosse e umide atteggiate a un lieve sorriso canzonatorio. Portava una camicia bianca aperta al collo che lasciava intravedere i peli grigi sul petto. Si era rimpicciolito con gli anni, e i pantaloni gli andavano troppo larghi.

D'Annunzio esibì il distintivo e la tessera. «Detective D'Annunzio, signor Plotkin», disse.

«Da questa parte.»

D'Annunzio alzò le spalle e lo seguì.

L'appartamento sapeva di vecchio: un odore rancido e stagnante. Il rivestimento delle poltrone era lucido. Il tappeto dorato sul pavimento era ridotto alla trama. C'era polvere in quantità sulle mensole e sugli scaffali. C'erano pure delle vecchie fotografie giallastre: una donna con lo scialle; un bosco; la vecchia patria.

Che cosa se ne fanno di tutti i loro soldi? si domandava D'Annunzio mentre seguiva Plotkin. Secondo lui, il vecchio israelita doveva avere centinaia di migliaia di dollari messi da parte in scatole da biscotti, materassi e nascondigli analoghi.

Plotkin lo condusse nella stanza da bagno, la cui atmosfera era ancora più sgradevole. C'era puzza di medicine stantie, di dolore sordo, di disfacimento. D'Annunzio percorse rapidamente con lo sguardo la vasca da bagno macchiata e il lavandino opaco. Poi, seguendo il gesto del padrone di casa, guardò la grata del condotto.

«Faccia pure», disse Plotkin, «e non badi a me.»

D'Annunzio lo guardò di traverso, e lui alzò le spalle. Il detective sollevò gli occhi verso la grata, poi guardò Plotkin, poi di nuovo la grata. Si raschiò la gola.

«Signora Conrad?»

Restò in attesa, ma non ebbe risposta. Guardò ancora Plotkin. Si sentiva un perfetto imbecille, a parlare con una stupida griglia del riscaldamento.

Inspirò e fece un nuovo tentativo. «Signora Conrad?»

«Sì.» La voce che rispondeva era tremula e sommessa, ma lui la udiva benissimo.

Questa volta, quando si rivolse a Plotkin, vide il vecchio fare un gesto

che significava: che cosa le ho detto? D'Annunzio annuì. Si mise le mani nelle tasche e parlò alla grata.

«Signora Conrad, sono il detective D'Annunzio, del Dipartimento di polizia di New York. Ha tentato di mettersi in contatto con noi?»

Ci fu una breve pausa, poi la voce sommessa domandò: «C'è il signor Plotkin?»

«Sono qua, sono qua», rispose Plotkin. «Tutto il quartiere è qui nel mio bagno.»

«Signor Plotkin, potrebbe descrivermi l'aspetto di questo signore?» chiese la voce femminile. «Il detective? Può dirmi com'è?»

Plotkin guardò D'Annunzio, scosse la testa avanti e indietro, poi alzò le spalle. «C'è poco da descrivere. Un grosso ciccione con una faccia piena di bugne.»

«Oh Gesù», disse lei con voce impastata. «Oh Dio, ne è già venuto un altro... Un uomo che diceva di essere D'Annunzio. Vuol dire che era.... Dio mio, sono spaventata. Mi scusi, ma la mia bambina...»

D'Annunzio udiva distintamente i singhiozzi di Agatha. Cavolo, pensò, che accoglienza! Ma era normale, in quel genere di casi. «Signora Conrad», disse. Fece con la mano un gesto verso la grata. «Mi sarebbe molto utile avere un'idea generale di che cosa è successo. Crede di potermela dare?»

«Non lo so.» Continuava a piangere e aveva difficoltà a parlare. «Sono venuti qui, di notte. Hanno... hanno portato via la mia bambina. Hanno mandato mio marito a fare qualcosa, ma non ha potuto spiegarmi che cosa. Mi ha solo detto che si sarebbe incontrato con loro stasera alle nove. È già così tardi che...» Non poté continuare.

«Okay, okay.» D'Annunzio cercò di ingentilire la propria voce. «Mi parli della sorveglianza, okay? Lei dice che tengono la sua casa sotto controllo.»

Udì di nuovo la donna boccheggiare tra le lacrime. «Dicono di avere piazzato dei microfoni nel nostro alloggio. Anche delle telecamere. Dicono che ci osservano, ci ascoltano... Io credo che abbiano mentito a proposito dei microfoni, ma non... Ormai non sono sicura di niente...»

D'Annunzio sbuffò. Stupida femmina, disse tra sé. «Dicono che hanno messo delle telecamere da lei? Signora, lei vede delle telecamere? Dei fili? Qualche altra cosa?»

«N... no.»

Un sorriso sfiorò le labbra di D'Annunzio. «Ehm, signora... Io... io credo

che quella delle telecamere sia una balla.»

«No, ma...»

«È già difficile nascondere dei microfoni. Per le telecamere... Praticamente, ci vorrebbe tutta una stanza segreta. Non hanno installato microfoni né telecamere. Non ha senso.»

«Però riescono a vederci», rispose Agatha parlando in fretta. «So che possono vederci. Ce l'hanno detto. Vedevano ciò che facevamo, compravamo vestiti...»

«Non c'è una finestra? Non possono avervi guardato in casa attraverso una finestra?»

«Io non... Non... Non so. Credo che se loro...»

D'Annunzio scosse la testa e sorrise con un angolo della bocca. Stupida, stupida femmina. Le dicono che c'è una *candid camera* in funzione nel suo appartamento, e lei la beve. Non le passa nemmeno per la testa l'idea delle fottute finestre. Immaginerebbe più facilmente un negrone alto due metri e dieci appeso al davanzale per sorvegliarla.

«Dio mio», ansimò Agatha.

Siamo a posto, pensò il detective. Adesso lo ha scoperto.

«Dio mio», ripeté Agatha. «La signora Sinclair.»

L'accenno di sorriso si spense sulle labbra di D'Annunzio. «Cosa? La signora Sinclair? Vuol dire la vecchia...»

«La vecchia signora assassinata», disse Aggie Conrad attraverso la griglia. «È al corrente?»

«Sicuro, maledizione, sicuro. Che c'entra con lei?»

«Perché... Lei mi ha chiesto delle finestre, finestre che danno sul nostro appartamento e... quella finestra dà proprio su casa nostra e... poco tempo fa mio marito ha visto qualcuno là dentro. Io non ci ho creduto... Però, la finestra... La finestra è proprio di fronte a noi, e l'alloggio è vuoto fin da quando... Oh Dio!»

La voce si affievolì, ma il detective continuava a sentire dei suoni soffocati. D'Annunzio guardò con una smorfia la grata. Si leccò le labbra. La signora Sinclair.

Il cuore gli batteva forte. D'Annunzio frenò l'entusiasmo. Sta' calmo, si disse. La donna è chiaramente isterica. Parla a vanvera. Però... Se l'appartamento della Sinclair era veramente vuoto, e se si trovava dirimpetto a quello dei Conrad... *Era* possibile. Poteva essere.

Oh, pensò il detective D'Annunzio. Risolvere il caso Sinclair dopo che Moran l'ha sballato.

«Mi parli di quel tipo, di quel Billy Price», chiese alla grata. «Lui mi chiama, mi dice che c'è stato un rapimento, poi mi richiama e dice che tutto è a posto. Insomma, com'è la storia?»

«Non so...» Sentì che si sforzava di controllare i singhiozzi isterici. «Non so, forse lui... Forse è uno di loro. Io gli ho detto di chiamarvi, e poi si è presentato quell'uomo, quell'altro che diceva di essere lei. Io non... non...»

Ohi ohi, pensò D'Annunzio. Quella parte non gli suonava bene. Anzi decisamente malissimo.

Sbuffò un'enorme panciata d'aria. Guardò la griglia da cui provenivano i singhiozzi della donna.

«Signora», disse. «Le chiedo di restare dov'è per qualche minuto. Ritorno subito, okay?»

«Trovi la mia bambina», disse lei piangendo. «La prego. Non permetta che le facciano del male. Ha solo cinque anni...»

D'Annunzio cercò qualcosa di rassicurante da dirle. Tutto ciò che seppe trovare fu: «Tenga duro». Quindi si rivolse a Plotkin e gli fece un cenno del capo. «Resti qua», disse.

Il vecchio annuì. Poi corrugò la faccia senza peli. «Senta», disse sottovoce. «Lei è quello vero?»

D'Annunzio suonò il campanello di Price, al piano di sotto, ma nessuno rispose. Il detective rimase a lungo davanti alla porta. Percorse il corridoio e si fermò davanti alla porta di Aggie Conrad. Poi tornò da Price, suonò ancora e attese, ma senza risposta. Certo, era sabato sera, forse il giovane era uscito.

Decise di scendere in portineria e farsi dare la chiave di Price.

Il portiere non fece questioni. Era un bell'uomo di ceppo ispanico, alto, con fitti capelli neri e grossi baffi. Disse che aveva un cugino nella polizia di Brooklyn. D'Annunzio spiegò che era preoccupato per l'inquilino del 5-H. Il portiere gli diede la chiave senza chiedere altro.

D'Annunzio andò all'ascensore e salì al quinto piano. Camminò pesantemente nel corridoio. Introdusse la chiave nella toppa e la girò. Spinse la porta, intascò la chiave ed entrò.

Billy Price non sedeva più nella poltrona. Era caduto sul pavimento. Giaceva su un fianco; il suo volto aveva preso un colore grigio-azzurrognolo. Gli occhi continuavano a fissare il nulla. La bocca era ancora sigillata da una striscia di nastro adesivo bianco. Adesso che era coricato

per terra, la sua testa era visibile dall'ingresso.

Come lo vide, D'Annunzio si bloccò. Estrasse la pistola dalla fondina che aveva alla cintura e venne avanti con cautela, ma la casa era vuota, lo sentiva.

Si fermò di nuovo, tenendo l'arma con la sicura inserita. I suoi occhi percorsero il corpo seminudo di Price. Quando vide la massa informe di quelli che erano stati i genitali, distolse lo sguardo. Fischiettò piano, cacciando indietro la nausea.

Dopo un momento guardò di nuovo. Osservò il volto di Price e vide la forma strana del collo, il modo in cui glielo avevano schiacciato.

Non emozionarti, si disse. Non ci sono prove. Per ora non ci sono prove di nulla.

Però, mentre guardava il morto, il suo faccione butterato si aprì in un largo sorriso. Qualcosa in lui, un sesto senso, gli diceva che aveva finalmente trovato un'apertura per il caso Sinclair sballato dal suo caro Moran.

Ridacchiò forte nell'alloggio silenzioso. «Figlio di puttana», disse allegramente.

Fece partire un piccolo peto di gioia.

IL RACCONTO DEL REGISTRATORE

La Corsica grigio azzurro di Conrad avanzava lenta lungo Lafayette Street. Macchine veloci e taxi gialli la sorpassavano sull'uno e sull'altro lato. Le luci dei fari nel retrovisore, una ventata, poi i fanalini rossi di coda che presto sparivano al fondo dell'ampio viale. La Corsica procedeva a rilento. Si lasciò dietro, a sinistra, Colonnade Row con la lunga fila di colonne fatiscenti. Sulla destra superò il Public Theater con i suoi archi aerei, con il pubblico fuori a chiacchierare nella foschia durante il breve intervallo. La Corsica continuava ad andare avanti adagio, a singhiozzo.

Raggiunse la Astor Piace. Qui i marciapiedi erano affollati, con file di venditori male in arnese che mettevano in mostra, su logore coperte stese per terra, la loro mercanzia di abiti e libri usati. Giovani dai capelli a spazzola camminavano saltellando verso est, in direzione di St. Mark's Piace, con la schiena eretta e le gambe che si muovevano a ritmo. Al loro fianco camminavano delle ragazze dai capelli ossigenati, tutte vestite di nero.

La Corsica si fermò al semaforo. Sul marciapiede, dall'altra parte della via, due agenti stavano arrestando un ambulante. Questi, un giovane bianco, sedeva appoggiato al muro basso di una casa. Era drogato o ubriaco.

Guardava con aria stupida, a bocca spalancata, i due poliziotti che continuavano a parlargli, a bassa voce, implacabili.

Dalla macchina Conrad lanciò uno sguardo ai due agenti. Guidava rattrappito, tenendo stretto il volante. Il suo viso era scialbo e grigiastro, umido di sudore, la bocca aperta. I suoi occhi si struggevano dal desiderio di parlare ai due poliziotti.

C'era ancora del sangue sul sedile che Elizabeth aveva occupato. Il foglietto con la scritta in rosso stava ancora sul cruscotto.

Ti stiamo sempre osservando. Va' al tuo studio. Aspetta.

Sul semaforo si accese la luce verde. Conrad la vide con la coda dell'occhio. Staccò lo sguardo dagli agenti e fissò la strada davanti a sé. Spostò il piede dal pedale del freno a quello dell'acceleratore.

La Corsica attraversò lentamente l'incrocio.

Conrad impiegò parecchio tempo per raggiungere la Upper West Side. Erano quasi le ventidue quando parcheggiò la vettura nell'82ª Strada. Svoltò a destra verso Central Park West, muovendo stancamente i piedi, guardando per terra. Camminava con la schiena curva, trascinando la gamba destra. Giunse all'ingresso, spinse la porta girevole ed entrò.

Il portiere alzò gli occhi mentre Conrad passava.

«Salve, dottore», disse.

Conrad gli rivolse un accenno di sorriso, attraversò l'atrio zoppicando, percorse il corridoio fino al suo studio.

Come aprì la porta, si fermò di colpo, immobile sulla soglia, la bocca contorta in una smorfia di stanchezza e di sofferenza. Scosse debolmente la testa.

Nella stanza di consultazione la luce era accesa. La vedeva trapelare dalla fessura sotto la porta chiusa. Sempre scuotendo il capo, Conrad entrò e si chiuse la porta alle spalle. La sala d'attesa piombò nella tenebra fitta.

Conrad andò zoppicando verso la stanza delle consultazioni. Avrebbe aperto la porta e trovato Elizabeth morta. La vedeva giacere a terra con i capelli biondo rame sparsi intorno alla testa come un alone. Andò verso la soglia. Non Elizabeth, no. Era Jessica quella che avrebbe trovato lì dentro. La piccola con la camicia da notte a cuoricini, stesa sul pavimento. Il viso rivolto verso di lui, gli occhi vitrei.

Perché non sei venuto, papi?

Conrad giunse alla porta della stanza di consultazione. Deglutì, poi la spinse con forza.

Tutte le luci erano accese: la lampada sul soffitto, quella a piede e quella sul tavolo, ma non c'era nessuno. Il divano per l'analisi, la poltrona per la terapia, la sua poltrona reclinabile. La scrivania con serrandina a scomparsa e tutto il caos di carte. La stanza da bagno. Si affacciò alla porta e guardò dentro. Nessuno nemmeno nel bagno.

Si voltò a guardare di nuovo la stanza. Osservò lo scrittoio e capì che cos'era successo.

Il telefono non c'era più, qualcuno lo aveva portato via. Le carte e i giornali, prima coperti dall'apparecchio, adesso circondavano il posto vuoto. Conrad andò alla scrivania e si fermò a guardarla scuotendo il capo. Ebbe un brivido. *Sono stati qui,* pensò. Era come se potesse sentirne l'odore, vedere con la coda dell'occhio le sagome scure ancora in agguato.

Si abbassò a spostare alcune carte e scoprì che la segreteria telefonica era rimasta. Trattenne il fiato. La spia rossa stava lampeggiando.

Le sue dita tremavano mentre premeva il pulsante d'ascolto. La macchina riavvolse il nastro ticchettando e frusciando. Poi si sentì una voce maschile. Una voce nuova, non quella di Sport: acuta, affannosa, convulsa.

«Benvenuto, benvenuto, dottor C.» Seguì una breve risatina: ih ih ih! «Adesso sei nello studio. Ci siamo anche noi, amico. Siamo dappertutto, accidenti.» Ih ih ih! Conrad distolse lo sguardo e chiuse gli occhi. «E così, a ogni costo, devi restare qui, okay? Fino a mezzanotte. L'ora delle streghe. Dum! Dum! Duuum! Se non fai così... sai cosa succede. E allora, sceriffo Dillon, non passare quella porta, perché ti abbiamo nel mirino. Uh, auh, auh, auh, è tutto, gente!» Ih ih ih! Con un clic, la macchina si spense.

Conrad lasciò uscire il fiato in un profondo sospiro. Si tolse l'impermeabile e lo appese alla spalliera della poltrona reclinabile. Andò a sedersi sul lettino. Si prese la testa tra le mani e scoppiò a piangere.

Pianse forte, singhiozzando. Si chinò avanti, si rovesciò indietro. Le lacrime scorrevano tra le sue dita. Tirò su con il naso.

«La mia piccola», mormorò. «La mia piccola.»

Restò sdraiato sul lettino per mezz'ora, guardando ottusamente il soffitto.

Senza le tue arie, senza i tuoi soldi, senza le tue lauree, da uomo a uomo, che cosa resta di te? Dimmi, che cosa resta?

Sentì asciugarsi le lacrime sulla guancia colpita dallo sputo di Sport. Chiuse gli occhi.

Con gli occhi chiusi, rivide sua figlia. La vide morta sul pavimento, con

gli occhi vitrei.

Perché non sei venuto?

Immaginò - vide dinanzi a sé - la piccola bara della bambina che veniva calata nella fossa aperta. Sentì la voce di lei dall'interno della cassa.

Papi?

Strinse forte le labbra.

Per un momento rivide Jessica viva. La vide sul letto con le mani legate dietro la schiena. L'uomo chiamato Sport andava verso di lei brandendo un coltello. Jessica urlava...

Con un ansito, riaprì di scatto gli occhi. Tossì e si asciugò le guance con le mani. Fissò tremante il soffitto. Guardò in alto, verso il riflesso della luce sull'intonaco bianco. Scorse l'arco d'ombra vicino al muro. Individuò un piccolo tratto di parete danneggiato dall'umidità. Vide la bara calata nella fossa. Il cadavere della bambina era nella cassa che scendeva dondolando. Aveva le mani incrociate sul petto. Nella bara era buio. Avrebbe avuto bisogno di una lampada per la notte, pensò Conrad. Sentì il tonfo della terra che cadeva sul coperchio della bara.

Papi?

Adesso il volto di Conrad si era indurito, e lo sguardo era gelido. Quando la terra colpì la cassa, riuscì addirittura a sogghignare. Stava sul prato ben tenuto e guardava dal bordo della fossa. Palata dopo palata, la bara scomparve sotto la terra. Agatha gli disse, più tardi, che i suoi occhi sembravano sassi mentre guardava la sepoltura. Si era stretta nelle spalle con un brivido. «Come sassi, Nathan.»

Ma quello era il funerale di suo padre, no? E Conrad lo aveva abbandonato già da molto tempo. Alla fine era andato a trovarlo in ospedale solo per le insistenze di Agatha. Quando Nathan era entrato in camera, suo padre era sul letto, coperto da un unico lenzuolo. Il viso, già tondo e pallido, era magro e molto, molto bianco. Con il viso coperto dal lenzuolo, il corpo non sembrava più nulla.

«Nathan», aveva detto debolmente alzando una mano. Nathan aveva fatto un passo avanti e l'aveva presa tra le sue. Il padre aveva sorriso con le labbra bianche. La sua mano era fredda. «Grazie per essere venuto.»

«Okay, papà», aveva risposto Nathan, guardandolo senza espressione.

Il padre aveva inspirato con sforzo. «...volevo avere l'occasione di dirti...» aveva mormorato. «...Ti voglio... ti voglio bene.»

«Anch'io ti voglio bene, papà», aveva risposto automaticamente Nathan. Sapeva che avrebbe avuto dei rimorsi, in seguito, se non lo avesse detto. A

che scopo rattristarlo in un momento simile? Lo guardò.

Suo padre chiuse gli occhi. «Non ho potuto...» bisbigliò. «Non ho potuto... aiutarla, Nathan. Non ho potuto...»

Di nuovo Conrad lo guardò, con la bocca storta in un sorriso duro e cattivo. Stava pensando a sua madre, a lei che giaceva sul pavimento della cucina. Lei che gridava con la vestaglia in fiamme. La vestaglia con i crisantemi viola. Pensava a tutte le volte che il padre le aveva detto: va bene, portati la bottiglia in camera, ma solo per questa volta. Oppure: ecco i soldi, ma solo perché tu non vada a rubarli. O aveva fatto ricorso alla saggezza popolare: «Senti, non tentare di smettere di colpo. Fallo adagio, poco per volta».

«Non ho potuto aiutarla», ripeté il padre.

Conrad fece una smorfia. Teneva la mano fredda del padre tra le sue.

«I tuoi occhi erano come sassi», gli aveva detto Agatha dopo il funerale. «Come sassi, Nathan.»

Conrad si alzò a sedere e scese dal lettino. Andò con passo malfermo nel bagno. Con lo stomaco in rivolta, si chinò sul water. Ebbe i conati, poi vomitò - poca roba. Non aveva praticamente mangiato in tutto il giorno.

Si asciugò la bocca con la mano. Si raddrizzò. Andò al lavabo e si spruzzò acqua fredda in faccia. Alzò la testa e si guardò nello specchio.

Non ho potuto aiutarla. Non ho potuto.

I tristi occhi castani lo guardarono dal viso scialbo, Le guance cedevano, mostravano le rughe. Con i pochi capelli biondo sabbia appiccicati al cranio coperto di sudore, sembrava completamente calvo. Sembrava un vecchio.

Non ho potuto aiutarla.

Di nuovo gli occhi si riempirono di lacrime. Una di esse scivolò giù per la guancia. Non poté sopportarne la vista. Abbassò il capo. «Non ho potuto aiutarla», disse piano.

«Non ho potuto aiutarla», mormorò mentre tornava nella stanza di consultazione. «Non ho potuto.»

Si trascinò fino alla poltrona reclinabile e ci si lasciò cadere. Chiuse l'occhio destro. Aveva ripreso a lampeggiare quando lui aveva vomitato. Le nubi rosse danzavano e fluttuavano. Il vecchio tramonto di Seminary Hill.

Non ho potuto aiutarla.

Pensò a Elizabeth, come l'aveva vista in quella stessa sera. Così orgo-

gliosa di essere vestita bene, quasi frastornata. Fiera del trucco e del nastro nero che le legava i capelli.

Posso aiutarti. Così le aveva detto. Ricordava come le mani di lei si erano tese verso di lui. Il modo disperato in cui aveva stretto le sue.

Davvero? Davvero può? Perché io so che sono successe delle cose cattive. Ma so che ci possono anche essere delle cose buone.

«Oh...» gemette Conrad ad alta voce. Si coprì gli occhi con una mano. Si dondolò affranto sul lettino.

Ci possono anche essere delle cose buone.

«Il sangue, il sangue.» Strinse il pugno e lo agitò. Sedeva chinato in avanti, con il corpo contratto, il volto teso. «Non ho potuto aiutarla.»

Poi si afflosciò. Si lasciò andare nella poltrona. Le nubi rosse vagavano davanti a lui. Le mani caddero lungo i fianchi.

L'impermeabile pendeva dallo schienale della poltrona. Quando le sue mani caddero, le nocche sfiorarono le tasche. Sentì che c'era un oggetto pesante.

Conrad si raddrizzò. Mise una mano nella tasca e ne estrasse il registratore. Premette il pulsante del riavvolgimento. Metallica e distante, salì a lui la voce di Elizabeth.

È sempre diverso. Voglio dire, l'Amico Segreto. Credo di averglielo già detto, ma è una cosa importante.

Conrad si sprofondò nella poltrona, tenendo il piccolo registratore appoggiato sullo stomaco. Ascoltava il mormorio gentile di lei.

Mi piaceva stare vicino ai bambini, anche se quasi sempre erano usciti quando io arrivavo. Ma a me piaceva stare dove erano stati loro.

Pensò al suo viso. Quel viso di rosa e d'alabastro che sembrava un quadro, incorniciato dai capelli biondo rame.

...il posto in cui lavoravo, era in una piccola via nel Greenwich Village. Una stradina selciata...

Pensò alle mani di Elizabeth tese verso di lui. Disperata. Con un immenso bisogno di aiuto, di speranza. La voce continuava, e per lui era doloroso ascoltarla. Un dolore profondo.

Una sera uscii dal Centro e vidi che c'era qualcuno...

Pensò a lei come l'aveva vista, com'era quando avevano viaggiato insieme attraverso Manhattan. Pensò alla voce piana, limpida, cristallina che cantava la canzone delle bottiglie di birra. Il suono morto della sua voce, come un vento che sibila tra le rovine. La voce nella cassetta continuava a raccontare:

Vidi il suo volto: i capelli rossi, la pelle bianca, le lentiggini. Indossava un cappotto scuro e teneva le mani nelle tasche... nelle tasche...

Il nastro girava, e Conrad teneva il registratore sullo stomaco. Pensò a Elizabeth in quell'ultimo momento, quando lui si era fermato davanti alla portiera aperta della vettura. Quando lei aveva alzato lo sgardo, e lui l'aveva ritrovata nel profondo di quegli occhi chiari. Come uno spettro immobile sulle proprie rovine. Un'anima solitaria intrappolata là dentro.

Eppure aveva voluto dargli la cosa di cui lui aveva bisogno. Gli aveva dato il numero. La voce riprese:

...Mi voltai di nuovo e corsi via. Corsi lungo la stradina più in fretta che potei. Corsi nella MacDougal... All'improvviso, qualcuno mi afferrò...

Stava in poltrona con gli occhi chiusi, e pensava al sangue. La striscia di sangue sul sedile dov'era stata Elizabeth. Anche quel ricordo faceva male. Pensarci e risentire la sua voce. Sorrise tetro. Faceva male: sì. Teneva sempre gli occhi chiusi, continuava a pensare al sangue. Così soffriva ancora di più. Per questo aveva acceso il registratore.

La voce di Elizabeth andava avanti:

Continuavo a pensare che era lui. Mi ha presa. Perciò lo colpii... Scalciai e mi dibattei...

...mi posò lentamente a terra... Rise...

Perché, vede, non era assolutamente lui. Era un altro uomo, giovane e bello. Con un viso tondo, da ragazzo.

Conrad lasciò che la *voce* agisse, scavasse dentro di lui. La stradina del Village. Il vicolo scuro dietro di lei. Il braccio che la ghermiva di sorpresa, e poi: il viso. Quel volto tondo, da ragazzo. Se lo vide davanti, in qualche modo gli era familiare...

I capelli scuri che gli scendevano sugli occhi, diceva Elizabeth. *E aveva uno splendido sorriso, anche se sapevo che rideva di me...*

Quel volto si fece più chiaro nella mente di Conrad. Lo vedeva uscire dall'ombra profonda e venirgli incontro.

Guardai sopra le sue spalle, lungo il viale...

Repentinamente, come quando si accende un fiammifero, il volto fu illuminato da un riflesso arancione: i capelli scuri che gli scendevano sugli occhi, lo splendido sorriso...

Io stavo ansimante e imbarazzata di fronte a questa nuova persona, a questo estraneo...

Conrad si alzò di scatto a sedere.

«Che cosa?» disse. «Che cosa?»

Fissò il registratore. Le sue dita si misero ad armeggiare sui comandi. Premettero il pulsante d'arresto. La voce di Elizabeth si spense.

Fece riavvolgere e ascoltò di nuovo.

Corsi lungo la stradina...

«Al diavolo!»

Premette l'avanzamento rapido, poi di nuovo l'ascolto.

...non era assolutamente lui. Era un altro uomo.

Conrad accostò il registratore all'orecchio,

...giovane e bello. Con un viso tondo, da ragazzo. I capelli scuri che gli scendevano sugli occhi. E aveva uno splendido sorriso... splendido sorriso...

«Dio mio», disse Conrad. Terry: il giovane attore. L'uomo di cui si era innamorata. L'uomo che era svanito nel nulla. Il suo amante immaginario.

Spense di nuovo il registratore, e se lo mise sulle ginocchia. Lo guardò, lo scrutò di lato, come se temesse di vederselo saltare addosso.

...un altro uomo, giovane e bello. Con un viso tondo, da ragazzo.

«Era Sport», mormorò Conrad.

Sport era Terry. L'Amico Segreto di Elizabeth.

L'ISOLA NELLA NEBBIA

Spire di nebbia vagavano sulle acque dello stretto. L'acqua era nera, in quel tratto, nera e agitata. Il vento freddo di ottobre faceva alzare bianchi cavalloni dalle onde. Sport li sentiva sbattere contro i piloni della vecchia banchina.

Davanti alla banchina c'era la baracca del servizio di sorveglianza: una roulotte blu malandata, buia. L'unica luce era il riverbero del televisore attraverso un finestrino. Sport, imbacuccato nella giacca a vento, andò alla porta e bussò sommessamente.

Il televisore all'interno si spense. I finestrini della roulotte furono tutti bui. Sport udì dei passi strascicati e attese.

Un attimo dopo la porta si aprì. Dall'ombra emerse una figura alta e massiccia, un uomo dai capelli a spazzola su un volto quadrato, piatto e brutale. Indossava i pantaloni grigio-blu dell'uniforme; la camicia era aperta e lasciava sporgere la grossa pancia coperta dalla canottiera.

Sport tremava nel vento freddo che veniva dal mare. «Siete pronti?» chiese.

«Sicuro, Sporty», rispose l'uomo sulla soglia.

«Andiamo.»

Si imbarcarono sul cabinato del servizio di sorveglianza: Sport, la guardia e il trattorista. Quest'ultimo, un uomo piccolo dalle spalle strette, sedeva nella cabina. Aveva un volto cadente e grinzoso che faceva pensare al muso di un basset hound. Stava in cabina e fumava nervosamente una sigaretta.

La guardia stava al timone, pilotava il cabinato sullo stretto braccio di mare che separava la Hart Island dalla terraferma. Sport stava fuori, stringendo la battagliola di poppa. Teneva gli occhi socchiusi nel vento; guardava la City Island, il molo, le case bianche, il profilo frastagliato degli alberi che si dissolveva nella nebbia. Le sue dita si intrecciavano e si scioglievano. Lo sguardo allegro e cordiale dei suoi occhi, il sorriso accattivante non c'erano più. Sport guardava fissamente la riva che si allontanava. Il vento gli agitava i capelli sulla fronte.

Era teso. «*All or nothing at all*», canticchiava. «*La-da-da. Da da-da-daa...*»

Fece una pausa e inspirò profondamente. Si passò una mano sulla bocca.

«*All or nothing...*» pensò. Tutto o niente. Tutto o il fottuto niente.

Riprese a cantare la vecchia canzone in falsetto, con il vento e il rombo del motore che coprivano la sua voce.

Che stronzo, pensò. Stronzo della malora.

Fighetto della malora, pensò. Era tutta colpa di quel Fighetto, tutta colpa sua. Non doveva andare in quel modo: tutta quella puttanata del rapimento; la fottuta bambina, il fottuto assassinio... Tutta la faccenda era nata come un'idea divertente, come uno scherzo...

Attacò un'altra strofa, quasi sussurrando, poi fece uscire silenziosamente il resto del fiato, scuotendo la testa.

«Fighetto della malora», ripeté.

Era tutta colpa del Fighetto. Colpa sua se le cose si erano incasinate a quel modo. Fottutissima colpa sua anche il fatto che Maxwell aveva dovuto ucciderlo. Prima, si era messo con Dolenko in quella loro storia tra finocchi. Poi, vista Elizabeth, era letteralmente impazzito.

Da lei dovevano solo farsi dare il numero, nient'altro. Sarebbe stato divertente, valeva la pena di farlo. Il piano era questo: Sport si sarebbe ingegnato per fare conoscenza, poi avrebbe recitato per lei la sua famosa scena del Bel Ragazzo. Tutte le ragazzine impazzivano quando Sport impersona-

va il ruolo del Bel Ragazzo. Dopo sarebbero andati in una vecchia casa abbandonata che Dolenko conosceva bene. Diceva che certi suoi amici la usavano per organizzare delle feste. Lui sapeva come allacciarsi alla corrente elettrica, l'aveva già fatto. Avrebbero messo in ordine una stanza in modo che potesse sembrare abitata: la casa di Sport. Così Sport avrebbe potuto portarci Elizabeth e scoparsela in lungo e in largo. Poi l'avrebbe fatta parlare, l'avrebbe interrogata sul suo passato, e senza parere le avrebbe fatto domande su sua madre e sul numero. Alla fine avrebbero avuto ciò che volevano, e lei non avrebbe mai saputo com'era successo. Quando Elizabeth lo avesse cercato, lui sarebbe stato irreperibile, sparito senza lasciare tracce.

Anche se non avessero potuto ottenere il numero, si sarebbero divertiti da matti.

Il programma era tutto lì, non era previsto che andasse oltre.

Solo che il Fighetto l'aveva vista. Da quel momento, tutto era andato male.

Avevano trovato il suo nome sull'elenco del telefono. Sport e il Fighetto si erano piazzati presso la sua casa nell'Upper West Side. Attesero nella strada per un'ora. Di lei conoscevano soltanto il colore dei capelli.

Però, nell'istante in cui comparve sulla soglia, seppero che era lei.

«È lei?» domandò Sport.

«Cristo», disse il Fighetto. «Guardala. Cristo, guardala, per favore.»

«Dev'essere lei.»

«Cristo santo», disse il Fighetto. «Gesù. Cristo, guardala, fammi il favore. Accidenti, sembra un angelo.»

Tutto lì. Era bastato uno sguardo. Dopo che l'ebbe vista, il Fighetto non la smise più di parlare di lei. La seguirono attraverso il Village fino al Centro dove lavorava. Quando furono a casa, il Fighetto continuò a parlarne.

«Cristo, com'è bella. Voglio dire, ha un viso... Non trovi?»

Sport si irritò. «Porco diavolo, sei innamorato di lei?»

Il Fighetto scosse il capo e si passò le dita nei folti capelli rossi. «Senti bene», disse. «Io non sono sicuro di questa faccenda. Okay? Non voglio partecipare. Ascolta, forse è tutta una stronzata. La storia di Eddie il Secondino... Pensaci un po', Sporty. Okay, lui era un grosso spacciatore di droga quando lavorava al servizio di sorveglianza, okay. Ma tu vuoi farmi credere che quel vecchio alcolizzato piscione ha messo da parte una fortuna? Un fottuto mezzo milione di dollari? Che l'ha nascosta prima che i fe-

derali andassero a cercarlo, e che la roba *è ancora lì*? Se è vero, perché non va a prendersela? Gesù Cristo, è roba da libri di fiabe. Scordiamola e lasciamo perdere, questa è la mia idea.»

«Non la vedo così», replicò Sport. ««Tu posi l'occhio su una maledetta puttanella e di colpo ti si drizza l'uccello? Tu sei una checca, ricordati, nient'altro che un finocchio.»

Il Fighetto non aveva risposto, non subito. Era rimasto a ciondolare per casa, cupo, irritabile. Poi, la sera, era saltato su all'improvviso e aveva detto: «Scordami. Lasciami fuori e basta. Non voglio avere nulla a che fare con questa storia».

Sport lo aveva coperto d'improperi. Come, piantare in asso gli amici per una puttanella! Mollare il fottuto compagno di camera per una fottuta stronzetta! Per una troia della malora! Ma il Fighetto non volle saperne. Quando si trasferirono a Manhattan per organizzare l'operazione nella casa abbandonata, il Fighetto non andò con loro.

Almeno, così disse. In realtà, mentre Sport stava cercando di escogitare un modo apparentemente casuale per fare conoscenza con la ragazza, il Fighetto andava a trovarla in segreto e tentava di metterla in guardia contro il complotto. Purtroppo per lui, Sport ebbe un colpo di fortuna. Un giorno, mentre il Fighetto camminava nel viale per andare al posto in cui lei lavorava, la ragazza passò di corsa e finì davanti a un taxi. Sport la tirò in salvo sul marciapiede: un incontro accidentale perfetto, non avrebbe potuto organizzarlo meglio. Poi fece tutta la messa in scena che aveva programmato: la storia dell'attore e tutto il resto. La portò addirittura in un teatro locale e le mostrò la foto sulla parete (era entrato di soppiatto ad attaccare una delle fotografie pubblicitarie che si era fatto fare quando tentava la scalata alla carriera di cantante). Lei non tardò a concedergli la propria fiducia.

Quando Elizabeth gli disse che un uomo la molestava, a Sport non passò nemmeno per la testa che potesse trattarsi del Fighetto. Aveva, sì, rinunciato al piano ma, per amor di Dio, non era tipo da tradirli. Non il Fighetto. Non per una fottuta puttanella.

Però, quando la ragazza gli disse che l'intruso si era di nuovo fatto vivo, Sport cominciò a chiedersi se non c'era qualcuno che tentava di interferire. Poi venne la tenera scena d'amore tra Sport ed Elizabeth nella vecchia casa di Houses Street. Elizabeth era uscita di testa. Si era messa a urlare. Aveva detto che Sport era in pericolo, poi era fuggita nella notte.

Sport era preoccupato, e anche rotto. Che diavolo stava succedendo?

Che rischio correva? Da chi veniva il pericolo?

Sport chiamò Maxwell che si era nascosto su per le scale. Andarono insieme a casa di Elizabeth, nella Upper West Side. Sport le parlò al citofono; ebbe difficoltà a farsi aprire la porta sulla strada. Salì da lei lasciando Maxwell nell'atrio. Bussò, la porta si aprì... e la mandibola di Sport cadde sul mento, andò giù di colpo come un bambino che precipita dal tetto.

C'era il Fighetto, il dannato Fighetto. Nel bel mezzo dell'alloggio della ragazza. Brandiva un coltello da macellaio. Dall'espressione dei suoi occhi si vedeva che era fuori di sé.

«È così, Sporty. È finita», disse. «Io resto con lei. Dovunque lei va, ci sarò anch'io. Capito? Adesso lasciala in pace, capito?»

Nel frattempo aveva messo la ragazza al sicuro nella stanza da bagno, e aveva piazzato una sedia di sghembo contro la porta per bloccarla. Lei bussava e gridava, mentre il Fighetto affettava l'aria con il coltellaccio dicendo:

«Sta' alla larga da lei, Sport. Ci sono io. Sta' alla larga.»

Sport era furibondo. Come si permetteva di parlargli in quel modo, il Fighetto? Il fottuto Fighetto?

Allungò la mano per afferrargli il braccio, e il ragazzo tentò di colpirlo. Vibrò un fendente con il coltello da macellaio, e per poco non gli tagliò un braccio di netto.

A quel punto Maxwell venne alla riscossa.

Il gigante tese un braccio attraverso la porta e prese il Fighetto per un polso. Sport udì il rumore secco dell'osso che si spezzava. Un attimo dopo Max aveva in mano il coltello. Con un colpo possente produsse un taglio così profondo nel collo del Fighetto, che la testa cadde all'indietro come per osservare il soffitto. Nella stanza zampillò un geyser di sangue.

Maxwell non si fermò, no di certo. Da quel momento fu il mattatoio comunale. Sport restò a bocca spalancata a vedere ciò che faceva Max. Si ripeteva il caso del gatto: Max era eccitato, troppo. Non c'era più modo di fermarlo.

Per la verità, Sport non era sicuro di *volerlo* fermare. Il Fighetto li aveva *traditi*. Per una puttanella di merda. Solo perché aveva gli occhi dolci. Per Sport era tutta una grande stronzata.

Comunque, fu finito nel giro di pochi secondi. Il Fighetto cadde sul pavimento torcendosi e scalciando. Il suo braccio si alzò e fece cadere la sedia che barricava la porta del bagno. La ragazza fu sbilanciata e cadde sul corpo del ragazzo morente.

Sport e Max non si fermarono a dirle buonasera. A quel punto l'intero caseggiato era sveglio. La gente gridava sui pianerottoli, sembrava la centrale del panico. Sport sapeva che dovevano sparire di lì, e presto. Doveva tornare alla vecchia casa e riordinarla prima che venissero i poliziotti. Doveva staccare la foto dalla bacheca del teatro. Doveva precipitarsi a Flushing: gli sbirri che sarebbero andati a informarlo della morte del suo coinquilino Robert Rostoff, alias il Fighetto, dovevano trovarlo immerso nel sonno, come qualunque bravo ragazzo nel cuore della notte.

Sport dovette letteralmente trascinare Max alla scala antincendio attraverso la finestra. Il grosso idiota era troppo occupato a veder morire il Fighetto, a maneggiarsi il pene guardando il ragazzo che tremava, scalciava, moriva.

Così, adesso avevano bisogno del numero. Era l'unico modo in cui potevano andarsene, tagliare la corda, sparire. Con il numero, vale a dire con i soldi, sarebbero stati a posto, avrebbero potuto fare tutto ciò che volevano. Ne parlò con Dolenko e Maxwell, che furono d'accordo. Erano più spaventati di lui. Maxwell era addirittura pazzo dal terrore, non voleva finire in cella, mai più. Sport parlò chiaro con i due: la loro unica possibilità di uscirne puliti e salvi era il numero. Con quel numero, sarebbero stati liberi.

Ma anche allora sembrava che dovesse essere facile. La ragazza era stata messa nella casa dei matti. Quando Sport fece delle avance al direttore, Sachs, questo capitolò immediatamente. Un po' di soldi, la promessa di altri soldi, bastarono a convincerlo. Purtroppo si rivelò un rincoglionito purosangue. Quando le chiese il numero, la ragazza uscì ancora di testa. Non voleva più parlare a nessuno, disse Sachs.

Sport era su tutte le furie. Mandò Maxwell da Sachs con il messaggio: la ragazza doveva parlare, e al più presto. Sachs fu colto dal panico. L'unica persona che conosceva, in grado di far parlare Elizabeth in breve tempo, disse, era il famoso dottor Nathan Conrad...

«Ehi!»

Il grido contenuto della guardia riportò Sport al presente. Guardò di sopra la spalla e vide l'uomo al timone del cabinato che gli faceva cenno con la testa. Sport girò intorno alla cabina e guardò fuori.

Guardò e trasse un profondo sospiro. Si mise una sigaretta in bocca ma non l'accese. Restò con la sigaretta appesa alle labbra, una mano in tasca e l'altra sulla battagliola. Vide la nebbia che si apriva davanti alla prua, men-

tre l'ombra nera di Hart Island si faceva sempre più vicina.

SKEETER E McGEE

«Ora», disse D'Annunzio.

L'agente capellone in borghese spalancò la porta e balzò indietro. D'Annunzio si schiacciò contro la parete mettendosi fuori tiro. Dietro di lui, l'agente in borghese Skeeter fece la stessa cosa. I tre detective tenevano la pistola alzata, ma con la sicura.

Attesero e ascoltarono. L'interno dell'alloggio era buio e silenzioso.

«Okay», disse D'Annunzio in un aspro sussurro.

Inspirando profondamente, entrò con passo pesante puntando la calibro 38. Skeeter e il poliziotto capellone in borghese, McGee, entrarono dopo di lui. Skeeter si piazzò alla sua destra, McGee alla sinistra. Entrambi brandeggiarono la pistola sui rispettivi settori di tiro, tenendo l'arma con ambo le mani. Scrutarono nel buio.

Le forme davanti a loro erano immobili. Ombre in piedi e ombre accovacciate, sembravano spiarli.

«Le luci», bisbigliò D'Annunzio.

McGee arretrò fino all'interruttore. Le lampade si accesero abbagliando i tre agenti, che sbatterono le palpebre, continuando a tenere puntate le pistole.

C'erano soltanto i mobili. Un tavolo, un divano, qualche poltrona. Il pavimento di legno brillava sotto le luci. Era schiarito in qualche punto come se un tappeto fosse stato tolto di recente.

D'Annunzio avanzò sbuffando e sibilando. Skeeter e McGee si allargarono sui due lati.

Videro una porta sul muro di destra. D'Annunzio la indicò con un movimento della testa brizzolata. Skeeter si staccò. Era un giovane dai grandi occhi chiari, vestito di stracci, con la barba di tre giorni. Si aggirava camuffato da barbone al Grand Central Terminal quando McGee era andato a prelevarlo.

Skeeter spinse la porta con le dita, poi si slanciò oltre la soglia e scomparve nell'altra stanza. D'Annunzio e McGee attesero.

«Vuota», li informò Skeeter.

D'Annunzio rimise subito la pistola nella fondina. McGee si prese ancora un po' di tempo. Osservò con attenzione tutta la stanza prima di infilarsi l'arma sotto la maglia, all'altezza dell'ombelico. Anche lui era giovane, ma

sembrava esperto e sicuro. Aveva lunghi capelli neri e baffi a manubrio. Era in jeans e giacca a vento kaki. Stava guidando un taxi quando aveva ricevuto per radio l'ordine di telefonare a Moran.

Messa via la pistola, McGee fece una smorfia e si otturò il naso: «Uau», disse. «L'aria è piena di scorregge, qua dentro».

D'Annunzio si raschiò la gola e guardò da un'altra parte.

Fino a quel momento si era mosso con grande prudenza. Anche dopo aver trovato il cadavere di Billy Price, aveva avuto cura di non lasciar trapelare nulla. Era uscito dall'alloggio di Price ed era tornato in quello di Plotkin; di lì aveva telefonato a Moran.

«Vorrei due uomini per fare alcuni controlli», aveva detto. «Niente uniformi. Comunicazioni solo per telefono. Non so come sono attrezzati quegli altri.» Non aveva parlato dell'appartamento Sinclair. Non voleva che Moran si intromettesse.

Riappeso il ricevitore, D'Annunzio era andato un po' in giro. Aveva scambiato qualche parola con il portiere della casa dove era vissuta, e morta, la Sinclair. Prima che D'Annunzio toccasse quell'argomento, il portiere era un uomo di colore, alto e magro, con i denti guasti. Dopo era sempre un uomo alto e magro, solo che il colore nero era diventato verde; sudava profusamente.

«Non so un cazzo di cosa capita là dentro», aveva risposto. «Non *so* un cazzo e non *voglio* saperne un cazzo. Non me ne *frega* un cazzo, chiaro? Perché è tutta una stronzata. Una stronzata.»

«C'è qualcuno su in questo momento?» chiese D'Annunzio.

«No, e anche se c'è stato non me ne frega un cazzo, capito? Non m'importa un cazzo se c'è qualcuno, e non mi frega un cazzo se non c'è. Se vuole la mia opinione, è tutta una stronzata.»

«Dammi la chiave», disse il detective.

«Merda», rispose il portiere. «Le do la chiave. Può *tenersi* la chiave di merda. È tutta una fottuta stronzata.»

D'Annunzio prese la chiave. Intanto stavano arrivando in taxi Skeeter e McGee. I tre agenti salirono insieme.

Adesso, nell'appartamento, D'Annunzio si rese conto che doveva chiamare il settimo cavalleggeri. Quel pensiero gli fece fare una smorfia. Appena Moran avesse saputo che cosa aveva trovato, sarebbe venuto lì più veloce di un proiettile. Il posto si sarebbe riempito di divise, galloni e ve-

stiti eleganti. Infine sarebbero arrivati i federali, i peggiori di tutti. D'Annunzio aveva lavorato con loro dopo il delitto Castellano. Facevano fare i lavori scomodi ai poliziotti ordinari per non sporcarsi le unghie ad arpionare personalmente i vagabondi. Poi, al momento delle conferenze stampa, ecco gli uomini dell'FBI, belli e decorativi come nei telefilm di quel fottuto Efrem Zimbalist. D'Annunzio scosse il capo e trasalì. Moran, i federali e tutta la banda: l'ultima cosa di cui aveva bisogno.

Alla sua sinistra, McGee aveva aperto un armadietto e ci aveva infilato la testa.

«Pila di indumenti», annunciò.

D'Annunzio guardò da quella parte e captò l'immagine di una mucchio disordinato di biancheria. A parte quello, il mobile era vuoto.

«Non toccare niente», ordinò.

Si guardò attorno. Davanti a lui, vicino alla porta a vetri che portava al balcone, c'era una sedia a sdraio. Sulla sedia c'era un binocolo. D'Annunzio si avvicinò per osservare il binocolo, ma senza toccarlo. Un bell'oggetto, di alta qualità. Doveva costare qualche centinaio di dollari.

Tirandosi su i pantaloni, si chinò per prenderlo.

«Ehi, D'Annunzio.»

Si alzò e si volse verso Skeeter, che veniva dall'altra stanza. Aveva in mano un animaletto di peluche rosa, che teneva allegramente per un orecchio.

«L'ho trovato sul letto. È una Turtle Tot. Ce l'ha anche mio figlio.»

D'Annunzio annuì. «Bene, ottimo, rimettilo a posto. Se no lo macchi di sudore e la scientifica non ne cava più niente.»

«Giusto», confermò McGee alzando gli occhi dall'armadietto. «Un pizzico dell'imbottitura, e il laboratorio ti dice di chi è figlio e tutto il resto.»

Skeeter rise e portò il pupazzo nell'altra camera.

«Vediamo cosa c'è qui», disse sottovoce D'Annunzio.

Con un grugnito si tirò su i pantaloni; in tal modo poté di nuovo piegarsi a prendere il binocolo. Lo tenne delicatamente con due dita, ma i due tubi neri erano zigrinati, pertanto non ci sarebbero state impronte digitali in alcun caso. Si portò il binocolo agli occhi e guardò attraverso i vetri del balcone.

«Mamma mia», disse, «sono proprio potenti.»

Scoprì che stava guardando nell'appartamento dei Conrad. Sapeva che era quello perché lesse l'indirizzo su una busta posata sul davanzale. Tenendo sempre con delicatezza il binocolo, lo puntò un poco a destra.

«Okay», borbottò tra sé. «Okay. La signora Conrad, suppongo.»

Guardando direttamente oltre la camera da letto, vedeva Agatha in piedi nel corridoio. Stava ferma sulla soglia del bagno. Forse aspettava che lui tornasse a parlarle dal condotto del riscaldamento.

Stava con il braccio alzato e la mano contro la cornice della porta. Teneva la testa bassa, e i capelli rossi cadevano in disordine coprendole il viso.

D'Annunzio sporse le labbra.

«Belle tette», commentò.

Skeeter venne veloce dalla camera da letto. «Che cosa? Che cosa?»

McGee tolse la testa dall'armadietto e raggiunse D'Annunzio. «Fammi vedere», disse.

LO SPETTRO

Agatha non aveva previsto il cicalino. Stava ferma sulla soglia del bagno, in attesa che D'Annunzio ritornasse a parlarle attraverso la grata, quando udì il cicalino della porta d'ingresso. Aveva ancora il braccio alzato, la mano appoggiata al montante della porta, la testa china e i capelli in disordine sul viso. Guardava la porta senza più piangere, guardava e basta. Si sentiva vuota e arida. La sua ansia, la stretta tenace dell'ansia, l'aveva spremuta e prosciugata. Non riusciva più a piangere. Poteva solo guardare fisso e aspettare, mentre l'ansia continuava a torcerla, a spremerla dentro. Poi udì il cicalino.

Chiuse gli occhi per opporsi a quel suono. Scosse la testa. Batté stancamente le palpebre e alzò gli occhi. Guardò l'angolo alto della stanza da bagno, la grata del riscaldamento, come se fosse il paradiso. Le sue labbra tremarono, ma gli occhi erano asciutti.

Il cicalino tacque. Un pugno batté con energia alla porta. «Signora Conrad, sono il detective D'Annunzio. È tutto a posto. Può aprirmi, adesso.»

Lei deglutì con forza, ma la cosa che le ostruiva la gola non voleva andare giù. Il suo cuore batteva all'impazzata come se volesse ucciderla. Si raddrizzò lasciando scivolare la mano dal montante. Guardò attorno come se non sapesse dov'era. Percorse lentamente, strascicando i piedi, il corridoio.

D'Annunzio continuò a bussare. «Signora Conrad?» Continuò a chiamarla. Aveva una voce bassa e tonante. Lei la riconobbe. La voce continuava a chiamarla.

Non riusciva lo stesso a vincere l'esitazione. Aspettò ancora a lungo. Restò per molto tempo a fissare la porta come fosse una nemica. Guardava di

sottecchi, con circospezione, l'oggetto infido.

D'Annunzio bussava e chiamava. «Signora Conrad! Adesso può aprire. Va tutto bene.»

Dopo un lungo momento, con grande lentezza, alzò la mano. La guardò muoversi come se non le appartenesse. Voleva chiamarla, ingiungerle di fermarsi, di stare attenta, ma la mano salì e si strinse intorno al pomello.

Lo girò e lo tirò a sé. La porta si aprì.

Si trovò davanti un uomo, un uomo fermo sulla soglia. Era obeso; grasso e trasandato, straripante di lardo come se il suo corpo fosse stato riempito di cibo fino alla capienza massima e non potesse contenerne più di così. La camicia a quadri e i pantaloni blu sporgevano gonfi verso di lei come se stessero per scoppiare. La giacca gli pendeva sui fianchi come se fossero saltate le cuciture.

Aggie lo guardò con attenzione, battendo le palpebre, strizzando gli occhi, con la bocca che non voleva chiudersi, il viso voltato di tre quarti. Vide la faccia rotonda, spessa, butterata, in cui erano immersi due occhi piccoli e duri. Lo fiutò avvertendo i miasmi della sua flatulenza, il sudore stantio, il sudiciume.

Lui stava fermo, ma respirava faticosamente come se stesse correndo. Alzò un braccio massiccio, e il gesto fece alzare la giacca sul fianco. Nella mano spessa teneva un distintivo e una tessera di riconoscimento.

«Sono il detective D'Annunzio, signora Conrad», annunciò. «I rapitori hanno abbandonato l'appartamento Sinclair. Non la stanno più osservando. Può uscire, ora.»

Aggie non si mosse. Lo guardò di nuovo socchiudendo gli occhi. «Uscire?» disse. Sentì debole la propria voce. Molto debole e molto lontana.

L'omone annuì. Aggie, insicura, andò verso di lui. Varcò la soglia dell'appartamento e fu nel corridoio esterno. Girò la testa e guardò lungo il corridoio. Vide la fila di porte scure sulla destra, quelle dell'ascensore sulla sinistra. Si voltò verso il grosso poliziotto.

Adesso gli era molto vicina, circondata da una nuvola di sudore rancido, di vecchie flatulenze. Sentì il suo respiro caldo e acre. Lo guardò negli occhi, e capì che era un uomo mediocre e insignificante.

Fece un altro passo e posò la testa contro il suo petto. Fu avvolta dal caldo afrore di lui. Agatha socchiuse gli occhi.

Sentì la manona spessa di D'Annunzio che le dava dei colpetti affettuosi sulla nuca.

Si ritrovò seduta in una poltrona, attorniata da uomini e da voci di uomini. Aveva in mano un bicchiere d'acqua. Qualcuno glielo aveva dato e lei lo teneva stretto. Le piaceva la sensazione di quel freddo contro il palmo. Ogni tanto beveva un sorso. Le piaceva il contatto del ghiaccio con le labbra aride.

Ascoltò il rumore sordo delle voci maschili. Erano voci profonde e solide. Le trovava rassicuranti. Le ricordavano i tempi di quando, da piccola, sedeva davanti alla TV nel soggiorno e ascoltava «i grandi» che parlavano intorno al tavolo di cucina: papà, mamma, zio Barry e zia Rose. Lei guardava Tom e Jerry che si inseguivano, e intanto ascoltava il ronzio delle voci dei grandi. Captava una sensazione di fatti importanti e si crogiolava nella serenità della propria impotenza. Di qualunque cosa si trattasse, sapeva che loro se ne sarebbero occupati...

Sorseggiava l'acqua, mentre i suoi occhi vagavano sugli uomini nella stanza. Li guardava mentre discutevano. Vedeva le loro labbra serie, le mascelle angolose, le ombre scure delle barbe. Due di loro erano in divisa, e continuavano ad andare e venire. Erano entrambi molto giovani, dei ragazzi, ma sembravano decisi, forti e competenti. Portavano solidi cinturoni cui erano appese le pesanti pistole. Tutti gli altri uomini erano in giacca e cravatta, e ciò li faceva apparire pratici ed efficienti. Aggie si voltò a guardare mentre uno di loro si metteva la mano sul fianco: nel farlo, scostò la giacca mettendo in mostra la pistola infilata alla cintura.

Infine i suoi occhi si posarono su D'Annunzio, fermo presso la porta della nursery. Uno dei lembi della camicia era uscito del tutto dai pantaloni. Aggie vide la macchia di pelle bianca intorno all'ombelico. La cravatta dorata era allentata e scopriva il collo peloso. Aggie ricordava il suo odore greve, il contatto umido della sua camicia contro la guancia. Che persona era? Un uomo che puzzava in quel modo, che permetteva a se stesso di puzzare in quel modo? Lo osservò e concluse che forse non se ne preoccupava. Viveva da solo, nessuno gli piaceva, e lui non se ne inquietava. Probabilmente faceva cose sporche senza curarsene più che tanto - come andare a letto con una prostituta o rubare dei soldi. O magari uccidere qualcuno. Doveva essere il tipo che uccide una persona e poi sputa in terra.

Sperava che non la lasciasse. Voleva poterlo vedere. Averlo vicino la faceva sentire più tranquilla.

D'Annunzio stava parlando a un altro uomo, un tipo alto vestito di nero. Agatha ricordò che era l'agente speciale. Sì, l'agente speciale Calvin. Si era presentato e le aveva fatto delle domande. Le era parso molto intelligente e

risoluto, però lei lo trovava un po' troppo carino. Aveva i capelli biondi ondulati e una mandibola sporgente con fossetta che sembrava scolpita nella pietra. D'Annunzio stava parlando con lui, probabilmente gli riferiva come stavano le cose.

Qualcuno scattò una foto della camera di Jessica. Il lampo del flash richiamò l'attenzione di Agatha. Vide violentemente illuminato un tratto dell'arcobaleno dipinto sulla parete. Per un momento l'ansia la travolse, la soffocò di nuovo. Forse i rapitori stavano ancora guardando, forse vedevano che cosa aveva fatto, constatavano che aveva chiamato la polizia, forse...

Si chinò leggermente in avanti, in cerca d'aria.

Oh Jessie. Oh Nathan, povero caro.

Espirò adagio, poi si raddrizzò portandosi il bicchiere alle labbra. Il tremito della mano le fece battere il bicchiere contro i denti. Bevve un sorso d'acqua e ascoltò le voci degli uomini. Lasciò che il basso, maschio brusio la avvolgesse, quel mormorio indistinto che solo ogni tanto si scomponeva in parole.

«...a mani nude?»

«...così ha detto il medico.»

«...una specie di mostro...»

«...proprio come nel caso Sinclair. Se ben ricordo, dicevano che...»

«Guardate cos'abbiamo trovato.»

Quest'ultima frase fu pronunciata a voce un po' più alta delle altre. Aggie alzò gli occhi verso la voce. C'era un giovane fermo sulla porta. Teneva in mano un sacchetto di plastica con dentro qualcosa.

«È un trasmettitore. Era nel seminterrato, appeso alla centralina», disse. «Sono state prese le impronte sul telefono? Proviamo il telefono.»

Un altro uomo prese l'apparecchio di Aggie e ascoltò. Sì, disse, ora funziona.

«Come un impianto di commutazione in miniatura», confermò l'agente che stava sulla soglia. Ridacchiò stupito scuotendo la testa. Poi se ne andò, scomparve nel corridoio.

«Signora Conrad?»

Dall'odore acre capì che era D'Annunzio. Si voltò verso di lui con un sorriso spento.

L'obeso detective stava tentando con vigore di inginocchiarsi vicino alla sedia. Era sfiatato per lo sforzo. Infine portò il viso al livello di quello di Agatha. Lei guardò le rughe e le pieghe del volto ciccioso. D'Annunzio aveva un piccolo taccuino in una mano, e lo consultò prima di parlare. Lei

vide gli occhi simili a biglie nere passarle sul seno e ritirarsi in fretta. Si sentì salire qualcosa in gola.

«Ehm... mi ascolti, ehm, signora», disse. «Conosce un medico che si chiama... ehm, vediamo... Jerald Sachs? È il direttore dell'ospedale psichiatrico Impellitteri.»

Aggie annuì. «Sì, Nathan lo conosceva. Lo conosce. Perché?»

«È un amico di suo marito?»

«No. A Nathan... non piace. Lo trova... un politicante, così mi ha detto.»

«Cosa sa di una donna che si chiama... vediamo: Elizabeth Burrows? Mai sentito parlare di lei?»

«No», rispose Agatha. «Mio marito... non mi dice mai i nomi dei suoi pazienti. Però... quel nome mi ricorda qualcosa.»

«Già. Deve averlo letto sui giornali.»

«Vero. Proprio così. Sui giornali. A proposito di un assassinio.»

La testa rotonda di D'Annunzio dondolava su e giù. Si sfregò il mento con una mano e guardò di nuovo il taccuino. «Bene, non so che cosa significa ciò che sto per dirle, chiaro? Ma le racconterò che cosa è successo fino a questo punto. Il dottor Sachs è stato trovato mezz'ora fa, legato sotto un letto all'Impellitteri. Il letto di quella Elizabeth Burrows, nella corsia giudiziaria dove tengono i detenuti. Sachs era privo di sensi. Era stato colpito in testa, sembra con una sedia. Qualcuno ha visto suo marito uscire dall'ospedale con la signorina Burrows...» Girò il polso e guardò l'orologio incastrato nella ciccia. «Sono passate le undici, quindi dev'essere capitato più di due ore fa.»

Aggie scrollò di nuovo il capo. «Nathan non colpirebbe mai qualcuno con una sedia. Non picchierebbe nessuno.»

«Bene, lei sa... Insomma... okay», disse D'Annunzio. Chiuse il taccuino e lo infilò nella tasca della giacca. Si schiarì la voce, si ravviò i capelli con una mano. «Il fatto è che quel Sachs rifiuta di parlare. Non ci dice un caz... ehm, non ci dice niente. E ancora molto stordito, però vuole la presenza di un legale, capisce? Quindi non abbiamo molte speranze di cavarne qualcosa stasera, mi segue? Io non...» La voce si spense. Il detective tacque per un momento, poi, con un grugnito doloroso, si issò in posizione eretta.

«Lei crede che Nathan l'abbia aiutata a fuggire», disse Agatha.

«Vede, noi non...»

«Lei crede che loro abbiano preso Jessie perché Nathan aiutasse un'assassina a evadere.»

D'Annunzio scrollò le grosse spalle. «Che posso dire? Forse. Non lo so.»

Aggie alzò gli occhi verso di lui. Colse lo sguardo che si ritraeva dal suo seno. Lo fissò negli occhi e lui la guardò. Sembrava, pensò Agatha, che sapesse qualcosa di lei.

«Lo farebbe, sa?» gli disse sottovoce.

«Signora?»

«Colpirebbe un uomo con una sedia», spiegò. «Se fosse costretto a farlo. Lo ucciderebbe, se fosse costretto. Farebbe qualsiasi cosa.»

D'Annunzio assentì. «Certo, signora.»

«D'Annunzio.»

Era l'agente speciale Calvin che lo chiamava dalla porta della nursery. Aveva gli occhi acuti e brillanti. Fece segno al detective di andare da lui. D'Annunzio lo raggiunse con il suo passo pesante.

Aggie distolse lo sguardo. Privata di lui, si rifugiò in se stessa. Restò a sedere tranquilla, sforzandosi di non tremare, di non farsi di nuovo invadere dalla paura. Strinse il bicchiere ascoltando le voci degli uomini: un suono continuo, basso, ipnotico.

«...il portiere dell'altra casa...»

«Già, sudava come un maiale.»

«Senti questa. Ha detto: 'Credevo che fossero solo spacciatori di droga'.»

«...lo rimpiangerà, ti dico...»

«...aiutare il dottor Conrad...»

«...hai sentito che...?»

«...trovato un altro cadavere in città...»

«...era in città, dici...?»

«...solo alla radio...»

«...bisogna aiutarlo, il dottor Conrad...»

«...credono che sia collegata con questo. La ragazza, la paziente...»

«Dovete aiutare il dottor Conrad.»

«...e lui piangeva, ci crederesti...?»

«...proprio fatto a pezzi...»

«...il dottor Conrad. Aiutatelo.»

«...il morto...?»

«...sotto un contenitore della spazzatura...»

«...chi dice che c'è un collegamento...»

«Qualcuno deve aiutare il dottor Conrad! Dovete aiutarlo! Vi prego!»

Le voci maschili tacquero di colpo. Il grido restò sospeso nell'aria. Era un grido di donna. Costrinse Aggie ad alzare il viso, a guardarsi intorno stupita, a cercare in mezzo alle figure maschili.

«Per favore», gridò di nuovo la donna. «Per favore. Vi prego, ascoltatemi. Qualcuno deve aiutarlo. Il dottor Conrad. Gli hanno preso la figlia. Adesso vogliono tirare fuori mia madre. Per favore.»

Agatha la vide. Passava tra gli agenti simile a uno spettro. Incedeva rigida a piccoli passi, incerta, come un fantasma. Gli uomini restarono dov'erano, ammutoliti, immobili. La guardarono passare in mezzo a loro come in una corsia. Le mani erano dietro la schiena, sembravano legate, I suoi occhi erano così enormi, così chiari, che sembravano occupare quasi tutto il viso. E c'era del sangue, notò Agatha. Sangue su tutta la sua persona, sangue che bagnava e macchiava il vestito rosa stropicciato, le colava lungo le guance, si rapprendeva nei capelli biondo rame.

«Dovete, dovete aiutarlo. Vi prego. Qualcuno... Dovete aiutare il dottor Conrad. È stato Terry. Esiste davvero. Vuole tirare fuori mia madre. Vi prego.»

«Ehi, signorina. Accidenti, stia ferma un momento.»

La voce imperiosa, il timbro virile sembrarono riscuotere tutti i presenti. Il mormorio ricominciò.

«Perché l'avete portata qui?»

«Stia calma, signorina.»

«Tenetela. Qualcuno la tenga ferma.»

«Non può arrivarsene in questo modo.»

La corsia che sembrava essersi aperta per lei si richiuse. Gli uomini si strinsero intorno a lei afferrandola per le braccia nude e insanguinate. Aveva ancora le mani dietro la schiena, e lei si dibatté. Aggie vide che era ammanettata.

«No!» gridò la ragazza. «Dovete ascoltarmi! Dovete aiutarlo!»

«Va bene, va bene, signorina, ma stia calma.»

«Tenetela.»

«Vi prego!» Sembrava che il grido le fosse stato strappato dal fondo della gola. Le sue braccia ricaddero sui fianchi. La ragazza rovesciò la testa indietro e urlò verso il soffitto: «Vi prego!»

«Aspettate.» Aggie tentò di posare il bicchiere, ma la mano urtò il tavolino, e il bicchiere si frantumò sul pavimento. «Smettetela, per amor di Dio!» esclamò. Era in piedi, con la mano tesa. «Smettetela.»

Il suono della sua voce, il bicchiere in pezzi bloccarono di nuovo tutti. La stanza tornò a essere silenziosa. Le facce degli uomini si voltarono. Aggie sentì i loro sguardi duri su di sé. Lanciò un'occhiata a D'Annunzio. Anche lui la stava osservando, in attesa.

Lei guardò tutti gli altri. «Lasciatela parlare», disse a bassa voce. «Smettete di tenerla. Lasciatela parlare.»

Gli uomini si voltarono da Aggie all'altra donna. Lentamente, le mani che la tenevano si abbassarono. Gli uomini la lasciarono libera e fecero qualche passo indietro. La donna rimase vacillante, con il capo ancora rovesciato, gli occhi rivolti al soffitto.

Poi abbassò il viso e guardò oltre gli agenti. Guardò Agatha.

Agatha si tolse i capelli dal viso, e guardò la ragazza che, dall'altra parte della stanza, la fisssva con aria confusa e selvaggia, con la bocca aperta, scuotendo il capo.

«Chi è lei?» domandò la ragazza.

Agatha rispose con dolcezza: «Sono sua moglie. E tu?»

La donna scosse ancora la testa per un momento, poi disse: «Io sono la *sua* Elizabeth».

Poi si afflosciò sul pavimento.

EDDIE IL SECONDINO

Il cabinato del servizio di sorveglianza urtò contro la banchina della Hart Island. Sport agguantò la cima e tenne l'imbarcazione vicina al pontile. Il trattorista venne in coperta e scavalcò con passo insicuro la battagliola. Quando fu sulla banchina accanto a Sport, questi lanciò di nuovo la cima nel motoscafo. La guardia lo salutò con la mano da dietro la ruota del timone. Chiamò Sport con un rauco bisbiglio:

«Le undici e dieci al massimo, Sporty. Devi rientrare prima che cambi il turno.»

Sport ricambiò il saluto. «Un'ora e mezzo. Ci sarò, non temere.»

Il motoscafo si staccò dal molo e andò al largo, diretto verso la City Island. Dopo un minuto fu inghiottito dalla nebbia. Svanì anche il rombo del motore.

Sull'isola regnava il silenzio, si udiva solo lo sciacquio delle onde sulla spiaggia.

Sport estrasse una torcia elettrica dalla tasca della giacca a vento. Ispezionò brevemente con il fascio di luce l'area circostante. In distanza, dietro un gruppo d'alberi, era visibile il profilo delle costruzioni modulari: le vecchie caserme grigie dietro una recinzione di filo spinato. Una tempo, quando Sport faceva servizio lì, i prigionieri che si offrivano volontari per

lavorare sull'isola vivevano a tempo pieno in quelle caserme. Attualmente la municipalità risparmiava soldi mandandoli da Rikers tutti i giorni.

Di notte Hart Island era completamente deserta.

Sport e il trattorista si avviarono sulla stretta strada asfaltata che partiva dal molo. Man mano che avanzavano, si facevano sempre più fitti gli alberi che disperdevano nel vento le ultime foglie autunnali. Vecchi edifici di mattoni dai muri crollanti erano sparsi in mezzo agli alberi e facevano capolino tra i rami. La torcia di Sport illuminava i vetri rotti delle finestre.

«Schifoso posto da fantasmi», disse.

Il trattorista non rispose.

Continuarono a camminare sotto gli alberi.

Sport conosceva la via per il cimitero. Era impressa nella sua memoria, con la stessa chiarezza dei luoghi dov'era cresciuto, come le strade periferiche di Jackson Heights. Il calore torrido, da giungla, sotto gli alberi, il vento aspro che veniva dall'acqua: a volte li sentiva ancora, come ricordi incisi nella carne. Vedeva il cielo basso e opprimente, nebbioso e incolore durante il giorno, senza stelle la notte; lo vedeva pesare sulle lunghe trincee, sulle lapidi bianche. Vedeva i detenuti nelle uniformi verdi uscire con andatura strascicata dalle caserme per prendere in consegna al molo l'ultimo carico di bare. Li sentiva ridere tra loro, lieti di essere all'aria aperta, lontani da Rikers, dal puzzo di sudore e dalle tetre costruzioni di pietra. Quei becchini volontari erano una minoranza di privilegiati; per essere assegnati a quel servizio bisognava essere dentro da meno di un anno e non avere altri carichi pendenti. Sì, erano *privilegiati* quegli uomini che scaricavano bare di pino dal camion e le portavano nelle fosse a trincea; che ammucchiavano i cadaveri di puttane in miseria e di vagabondi alcolizzati, di neonati morti sbavando a causa di attacchi epilettici perché le loro madri si erano iniettate troppa droga... Gli addetti a quel servizio erano onorati e privilegiati, contenti e fieri di essere là.

Ma nessuna di queste descrizioni valeva per Sport.

Quello era stato il periodo più atroce della sua carriera. Quel posto e isola di Rikers. Lì aveva toccato il fondo. A parte gli anni spesi nel tentativo di imitare Frank Sinatra ascoltando le cassette sul suo walkman, non aveva alcuna preparazione che potesse assicurargli un impiego decente. Aveva ottenuto il posto di guardia carceraria solo perché sua madre aveva un amico (il cazzone ambulante che le dava da cinque anni i soldi per gli alcolici) che lavorava al servizio di sorveglianza cittadino.

Così Sport, il futuro Sinatra, il futuro Julio, all'età di ventisei anni era diventato guardia carceraria all'isola di Rikers. Preferiva definirsi «funzionario di sorveglianza». Dato che era un così bravo ragazzo, aveva ottenuto presto il trasferimento ai servizi ausiliari sull'altra isola, la Hart Island, a Potter's Field. Sovrintendeva all'inumazione di quelli che il regolamento del servizio chiamava «indigenti e non eclamati».

Oh sì, ricordava bene quel luogo, lo avrebbe sempre ricordato. Pensava sempre che lì non si seppellivano soltanto i morti. A Hart Island gli era passata davanti agli occhi la visione della sua vita: una vita che sembrava tratta pari pari da una delle urlanti profezie di sua madre. In mezzo alle tombe, Sport aveva sentito sua madre ridacchiare trionfante nell'eternità.

Poi, del tutto imprevisto, un incidente lo aveva salvato.

Era successo in un attimo. Lui stava sorvegliando i lavori nella fossa comune. Un detenuto, sul fondo, attaccava un gancio e una catena al solido cassone in cui erano state accatastate per la notte le bare ricevute il giorno prima. Il trattorista civile stava mettendo in posizione la sua scavatrice in modo da poter tendere il cavo e tirare fuori il cassone. Nel frattempo, due prigionieri armati di vanga e di rastrello stavano lavorando a drenare il fondo della fossa che continuava a riempirsi d'acqua. Gli altri detenuti erano dietro Sport e trasportavano casse verso la trincea.

Quel giorno c'erano molti cadaveri di bambini. Le loro bare erano poco più grandi di una scatola da scarpe. Mentre li scaricavano dal furgone, gli uomini si lanciavano delle battute scherzose.

«Sono arrivate le mie Adidas.»

«Ehi, c'è la stecca di sigarette che hai ordinato.»

«È il nuovo fast-food: MacBaby in scatola.»

Uno di loro, nel voltarsi verso un collega, lasciò cadere la propria cassa che rotolò oltre il bordo della fossa, precipitò sul fondo e si aprì.

La bara restò posata su un fianco. L'assicella che faceva da coperchio si era staccata. Un sacchetto di plastica bianca era caduto nell'acqua fangosa.

I detenuti tacevano. Non si udiva alcun suono, oltre al rombo del motore della scavatrice. I prigionieri sul bordo della trincea fissavano il sacchetto di plastica bianca. Era vicino ai piedi del ragazzo che lavorava con il rastrello.

«Forza», disse qualcuno dall'alto della buca. «Rimettilo dov'era, amico, non ti succede niente. È morto.»

Il giovane in fondo alla buca scosse il capo. Guardava il sacchetto e fa-

ceva segno di no.

«Prendilo, negro», gridò un altro. «Raccoglilo, è la tua colazione», disse un terzo.

Adesso tutti i prigionieri ridevano e prendevano in giro l'uomo nella fossa, che stava fermo e continuava a fare di no con la testa.

«Forza, prendilo. Sbrigati. Tiralo su.»

Sport si spazientì. «Oh Cristo!»

Saltò nella trincea. I detenuti lo applaudirono. «Sportman alla riscossa. Pensaci tu, Sport.»

Con l'acqua alta fino alle caviglie, si chinò e raccolse il sacchetto di plastica. Era così leggero, scivolava nelle sue mani come se fosse pieno di fuscelli. Lo ripose nella cassa, poi mise su il coperchio e premette i chiodi con il palmo delle mani.

Mentre lo faceva, la scavatrice tese la catena e posò il cassone sul bordo, ma il terreno viscido cedette e le casse precipitarono.

Sport, rannicchiato com'era, fu schiacciato a terra dalle bare. Cadde, e le casse rotolarono su di lui schiacciandolo nel fango. Per un momento non sentì nulla se non l'acqua e il fango che gli entravano in bocca, il soffocamento, il panico...

Poi il dolore esplose dentro di lui che, mezzo asfissiato, tentava vanamente di chiedere aiuto.

L'appendice si era rotta. I medici del Bronx Municipal dissero che lo avevano operato appena in tempo.

Sport si rivolse immediatamente a un avvocato, il quale proclamò a gran voce che la negligenza dell'amministrazione cittadina aveva creato una situazione per cui non bastava più il trattamento assistenziale ordinario. Le autorità risposero offrendo a Sport un indennizzo supplementare di trentamila dollari. Sport lo accettò e lasciò subito il lavoro.

Decise di fare un tentativo nel mondo dello spettacolo: un tentativo serio, questa volta, senza stupidaggini. Nemmeno le telefonate oscene che sua madre gli faceva nel cuore della notte servirono a dissuaderlo. Si fece fare delle altre fotografie. Si dispose a noleggiare uno studio di registrazione.

Poi fece la grande pensata. La grandiosa idea di Eddie il Secondino.

Nei tre mesi prima dell'incidente, l'ex guardia raccontava ogni sera la propria storia nello Harbor Bar, dove Sport si incontrava con i colleghi sorveglianti. La vicenda era sempre la stessa: Eddie aveva gestito il com-

mercio della droga nel sistema carcerario cittadino; aveva messo da parte mezzo milione di dollari in contanti; i federali erano andati a cercarlo, ma lui li aveva fregati convertendo il denaro in diamanti che aveva opportunamente nascosti.

«È successo undici anni fa», diceva il vecchio. «Gli investigatori mi incalzavano, ma io avevo i miei diamanti. Ne avevo per mezzo milione di dollari, e non oso pensare a quanto valgono oggi.» Inclinava la testa rotonda, e il cranio pelato con le chiazze da malato di fegato riceveva in pieno la luce gialla della taverna. Torceva la faccia da strabico finché sembrava che l'enorme occhio destro stesse per precipitare sul tavolo. «A quel tempo lavoravo con il reparto di Potter's Field, a Hart Island. Mi dissi: 'Se potessi stare due minuti da solo con una di quelle bare, ci infilerei la cassetta dei diamanti. Così resterebbe al sicuro finché quelli non smettono di investigarmi'. Poi, un giorno, mi capita l'occasione buona, troppo buona per lasciarla cadere. Una ragazzina, si chiamava Elizabeth Burrows, arriva sul furgone della carne. Sissignori. Vuole veder seppellire sua madre, la poverina, e allora noi facciamo finta che una di quelle sconosciute sia la mamma della ragazzetta e organizziamo un piccolo funerale. Commovente, vi dico, sissignori. Ma ciò che conta è questo: mentre tutti si occupano della bambina, io salgo sul furgone, apro una cassa e caccio dentro il mio pacchetto. Viene seppellito sotto gli occhi di tutti, ma nessuno ne sa niente.»

Poi si puntava un dito sul cranio pelato, ammiccava con il grosso occhio e diceva: «Appena trovo l'aiuto che mi serve, vado a tirare fuori i diamanti. Nessun altro può farlo perché nessuno conosce il numero della bara. Soltanto io».

E aggiungeva ridacchiando: «Cioè, soltanto io ed Elizabeth Burrows. Io e la ragazzina».

Quando aveva cominciato, Sport, a credere a quella idiozia? Non se ne ricordava più. D'un tratto gli era sembrato di essere nella situazione ideale per raccogliere quelle pietre da sotto terra, di farsi una vera fortuna e di poter disporre di ampi mezzi per lanciarsi nella nuova carriera. Aveva soldi, contatti nel servizio e conosceva il sistema usato per le inumazioni al Potter's Field.

Quando uscì dall'ospedale andò allo Harbor Bar. Eddie il Secondino non c'era più. Era morto, disse il barista. Mentre Sport era in ospedale, il vecchio aveva avuto un attacco di cuore ed era morto nella camera di un vecchio albergo poco distante.

Avrebbe potuto lasciar perdere, Sport. Cristo, rimpiangeva di non averlo fatto. Invece no. Aveva trovato Elizabeth Burrows sulla guida del telefono, poi un amico aveva acconsentito a fargli le fotocopie del registro delle sepolture di Hart Island relative all'anno in cui Eddie era stato arrestato.

Tirò fuori le fotocopie dalla giacca a vento. Lui e il trattorista erano arrivati alle tombe.

Erano in un piccolo campo di terra scura appena fuori della strada. Piccole lapidi bianche, che brillavano debolmente nonostante la notte nebbiosa e senza luna, erano disposte sul terreno a intervalli di due metri e mezzo. Proprio davanti a Sport c'era il nuovo fossato, una trincea profonda. Sul bordo erano ammucchiate varie bare vuote. Sport sapeva che una conteneva gli attrezzi per scavare. Lì vicino c'era anche una scavatrice che, nell'ombra, sembrava un animale venuto ad abbeverarsi.

Sport si fermò brevemente stringendosi nelle spalle. Ebbe un brivido. Il vento veniva dal mare e lo investiva nella schiena. Le onde si infrangevano sulla spiaggia, facendo crepitare il tappeto di conchiglie che la ricopriva. Il vento cambiò; al capo opposto del cimitero, gli alberi morti scricchiolarono e ondeggiarono.

«Okay», mormorò Sport.

Lasciò il trattorista sulla strada ed entrò nel campo.

Aveva visto delle esumazioni, in passato. Ogni anno ce n'era almeno un centinaio, a Hart Island. Poiché il vecchio Eddie era stato tanto furbo da mettere la sua bara in alto, il compito sarebbe stato relativamente facile, pensò. Doveva solo trovare il posto.

Si mosse lentamente nella nebbia, chinandosi ogni tanto a illuminare con la torcia una lapide. Su ognuna era scritto il numero della fossa comune, e ogni fossa conteneva centocinquanta salme di poveri diavoli. Erano sepolti in tre sezioni: due con quarantotto bare, una con cinquantaquattro. Poiché erano disposte in due pile di tre casse ciascuna, il contenuto delle sezioni doveva sempre essere un multiplo di sei. Sport proseguì allontanandosi sempre più dalla strada, avvicinandosi agli alberi.

Quando fu all'estremità opposta del campo, si fermò. Era proprio sul limitare del bosco. Udiva le foglie morte che cadevano nell'oscurità. Puntò la torcia sulla pietra vicina ai suoi piedi e lesse il numero. Aveva trovato quella che cercava.

Appoggiò i talloni alla lapide e cominciò a contare i passi. Il numero avuto da Conrad corrispondeva a un altro numero sulle fotocopie: 3-16. La

bara che cercava era la sedicesima della terza sezione. Fece sedici passi.

Quando ebbe trovato il posto, tracciò con l'indice una X nella terra. Tornò alla strada e parlò all'uomo dalla faccia triste.

«Il punto è segnato con una X», disse.

Il trattorista annuì. Senza una parola, andò alla scavatrice sul bordo del fossato e prese posto nella cabina.

Un attimo dopo il motore si mise in moto, i fari si accesero. La scavatrice si allontanò rombando dal fossato.

Sport andò alle bare vuote sul bordo, sedette su una di esse e osservò la scavatrice che si spostava attraverso il campo.

Il trattorista si fermò nel posto che Sport aveva contrassegnato per lui. Sport udì la pala meccanica che penetrava nella terra.

SCERIFFO DILLON

Conrad camminava avanti e indietro, ignorando il dolore al ginocchio, fissando lo spazio vuoto davanti a sé, tenendo il registratore nella mano destra. Forse sbagliava, si disse più volte. Quella descrizione poteva valere per milioni di individui. Poteva benissimo essere un granchio colossale...

Però, quando guardava lo spazio vuoto, vedeva la faccia di Sport. Il viso giovane e bello con gli occhi da artista. La stessa faccia che si era protesa ghignando verso la sua, che lo aveva vilipeso, che gli aveva sputato addosso. Passeggiava avanti e indietro stringendo il registratore, ed era convinto di non sbagliare.

Dev'essere stato Sport. Dev'essere stato lui fin dal principio. Sport deve essere stato Terry l'attore. L'uomo che aveva baciato Elizabeth, che aveva ucciso a casa di lei Robert Rostoff, il ragazzo dai capelli rossi. Era andata così, per forza. Lei credeva di avere avuto un'allucinazione, ma il suo Amico Segreto esisteva davvero. Esisteva e aveva tentato di sedurla. Però, in qualche modo, per qualche motivo, il giovane dai capelli rossi era intervenuto. Sapeva che Sport andava a casa di lei. Ci si era nascosto, aveva afferrato Elizabeth e l'aveva chiusa nel bagno. Aveva voluto tenerla lontana da Sport, forse proteggerla. Poi, mentre Elizabeth era barricata nel bagno, confusa, isterica, magari in preda alle allucinazioni, Sport era penetrato in casa e aveva avuto la meglio sull'uomo dai capelli rossi. Aveva ucciso la persona che era venuta a interromperlo mentre baciava Elizabeth; che aveva spaventato e fatto fuggire la ragazza la volta che Sport era riuscito a portarsela a casa.

Conrad smise di camminare. I suoi occhi si allargarono. Guardò il registratore che teneva in mano.

...a casa.

Sport si era portato in casa Elizabeth, lo aveva detto lei, aveva anche precisato l'indirizzo. Ricordava che...

Ritornò in fretta alla poltrona reclinabile, si sedette mettendosi il registratore tra le ginocchia. Premette il pulsante dell'avanzamento rapido. Aspettò battendo il piede per terra.

Fermò il registratore e premette il tasto d'ascolto.

...sembrava arrabbiato sul serio. Disse che d'ora in poi sarebbe venuto ad aspettarmi davanti alla porta del Centro...

«Merda», imprecò Conrad.

Fece di nuovo avanzare il nastro e guardò l'orologio: 23.05. Sentì il tempo che lo incalzava nello stomaco. Se n'era andata per un momento quella pressione, quel senso d'urgenza. Per un po', nella piccola stanza, era stato come se il tempo avesse cessato di esistere, o smesso di essere importante. Ma adesso si muoveva di nuovo, sempre troppo veloce. Lo sentiva bruciare dentro di sé.

Passò all'ascolto.

...era piuttosto tardi, forse le undici, e ci trovavamo in un quartiere poco raccomandabile.

Questo, proprio questo. Continuò ad ascoltare.

Ci fermammo davanti a una vecchia casa di arenaria appena un isolato prima dello Hudson, in un vicolo che si chiama Houses Street...

«Houses Street», bisbigliò Conrad.

Ruotò la poltrona verso la scrivania. Spinse da parte i documenti e i giornali, trovò una penna. Prese dal mucchio di carte una busta. La cassetta continuava a girare.

Non c'era illuminazione; la casa davanti a noi, il palazzo di arenaria, era l'unico posto con una luce accesa.

Conrad, impaziente, fece ancora avanzare il nastro, lo lasciò girare a lungo. Lo fermò e lo fece ripartire per due volte. Infine, la terza volta, trovò il punto che cercava.

Mi ci portarono e mi fecero vedere la casa: il numero 222.

Conrad spense il registratore. Scribacchiò l'indirizzo sul rovescio della vecchia busta: 222 Houses Street.

Si staccò dal tavolo, ruotò la poltrona e si alzò.

Potrebbe essere sbagliato, si disse.

Posò il registratore sul tavolo, si chinò a frugare tra le carte. In qualche posto doveva avere una pianta della città. Eccola: una mappa stradale tascabile. La tirò fuori, l'aprì. Trovò l'indice e fece correre il dito sull'elenco delle vie.

«Ahi!»» Dovette scuotere la testa e chiudere gli occhi per snebbiarli dalle macchie rosse.

Guardò di nuovo. Houses Street. Cercò nelle pagine di Manhattan. Eccola, giù a Tribeca. La linea per Broadway lo avrebbe portato abbastanza vicino.

Ma poteva essere un errore. La polizia non aveva forse controllato l'edificio? Non aveva fatto vedere a Elizabeth che la casa era abbandonata...?

Si raddrizzò e diede un'occhiata alla stanza. Guardò la piccola finestra con gli avvolgibili.

...sceriffo Dillon, non passare quella porta, perché ti abbiamo nel mirino.

Mise la mano sotto il paralume della lampada da tavolo e la spense. Guardò la finestra.

Non passare quella porta...

Spense la lampada accanto alla poltrona del paziente. La testa gli scoppiava, le macchie rosse danzavano davanti a lui. Andò all'interruttore vicino alla porta.

Poteva essere un errore, pensò. Non avrebbe potuto chiamare la polizia perché forse era un errore e, se Jessica non era là, se Sport li vedeva ma Jessica non c'era...

Abbassò la levetta. La stanza di consultazione fu al buio. Anche così, nell'oscurità, le chiazze rosse fluttuavano, si allargavano e si contraevano. Guardò attraverso le macchie verso la finestra.

Se si fosse sbagliato, avrebbe dovuto sbrigarsi e ritornare in tempo. Se sbagliava, se era tutto un errore, doveva andare là e tornare allo studio entro mezzanotte. Doveva tornare senza essere visto, tornare in tempo per non perdere l'ultima, tenue possibilità che i rapitori restituissero veramente la bambina come avevano promesso. E anche se non era un errore...

Se aveva ragione, se Sport teneva Jessica in quella casa, Conrad doveva andarci subito e in fretta. Doveva arrivare là prima che Sport avesse avuto il tempo di verificare il numero, di decidere se aveva ancora bisogno di un ostaggio. Solo in quel caso, se l'avesse trovata in tempo, solo allora avrebbe potuto chiamare la polizia e far venire finalmente qualcuno ad aiutarlo...

Ma il tempo fuggiva e lo scottava, lo divorava. Doveva fare qualcosa,

nell'uno e nell'altro caso. Doveva fare qualcosa in fretta.

Venne avanti. Stringendo la gamba dolente, si spostò adagio nell'oscurità; le nubi rosse si stavano assottigliando davanti a lui, diventavano trasparenti, svanivano. Girò intorno al lettino dell'analisi. Le sue dita toccarono la parete, passarono lungo il muro finché trovarono gli avvolgibili della finestra.

Li sganciò e li aprì. Guardò il pozzo d'aerazione.

Quello non lo controllano di certo, pensò. Al diavolo, con gli avvolgibili abbassati, molta gente ignorava addirittura l'esistenza di quella piccola finestra.

...sceriffo Dillon, non passare quella porta.

E anche se avessero saputo che c'era, dava solo sul pozzo d'aerazione: un passaggio coperto tra il suo edificio e quello all'angolo dell'83ª Strada. Il muro della casa adiacente era alto almeno venti piani. Anche se c'erano delle prese d'aria più piccole, quelle in basso erano chiuse. Sarebbe stato duro. Era già un problema uscire dalla finestra. Poi doveva in qualche modo infilarsi in una di quelle della casa vicina senza farsi vedere, senza farsi prendere. I rapitori non si sarebbero certo preoccupati di quell'eventualità, si disse.

Si leccò le labbra secche. Il suo stomaco era in subuglio. Pensò al sangue sul sedile della Corsica, il sangue di Elizabeth. Neanche allora aveva creduto di essere sorvegliato.

Restò alla finestra. Non si mosse; respirò dalla bocca e guardò nel pozzo d'aerazione.

Può essere un errore, ripeté.

Rimase al buio e guardò nel pozzo. Vide Jessica. La vide stesa a terra nella camicia da notte con i cuoricini. Vide i capelli, dello stesso colore dei suoi, in disordine, appiccicati al viso. Vide gli occhi vitrei che lo fissavano attraverso i capelli.

Perché non sei venuto, papi?

Pensò al sangue di Elizabeth.

Papi...

Annuì. Rispose in un sussurro: «Sto venendo».

AGGIE ED ELIZABETH

I poliziotti si spostarono verso Elizabeth, la circondarono. Aggie la perse di vista nella ressa che si era formata. Andò lentamente verso il cerchio di

abiti scuri.

«Lasciatela respirare», ordinò uno degli uomini.

«Sta rinvenendo», disse un altro.

Aggie era all'esterno del cerchio, bloccata dalle schiene degli agenti. Di fronte a loro vide altri visi maschili, duri, con le labbra strette. Si parlavano con frasi brevi.

«Sta' vicino alla ragazza.»

«Bada che non si faccia male.»

Da quel cerchio di uomini, sotto il suono delle loro parole, giunse ad Agatha una voce di donna. Dapprima sottile, dolce. «Che cosa? Che cosa? Vi prego, io...»

«Per favore», disse Agatha. Allungò un braccio e toccò un uomo sulla spalla. Un detective dal viso olivastro e dai capelli ondulati si voltò. «Per favore», ripeté Aggie. Il detective fece un passo indietro per lasciarla passare. Aggie si insinuò nel gruppo degli uomini. Sentì la voce della ragazza che si faceva più forte:

«Io non... Non ce la faccio. Non ce la faccio. Vi prego, io non ce la faccio....»

Le parole, la ripetizione della stessa frase, uscirono sempre più veloci: «Non ce la faccio». Aggie sentì la voce diventare acuta.

«Per favore», disse. «La spaventate. Lasciatemi...» Spinse con la spalla per aprirsi un varco tra due uomini, per penetrare più profondamente nel gruppo.

La voce stava diventando stridula. «Oh Dio, vi prego, Ho paura. Adesso ho paura. Vi prego... vi prego...»

Agatha toccò l'uomo davanti a lei, che si spostò di lato, permettendole di avanzare verso il centro del cerchio. Ora poteva vedere la ragazza... Elizabeth, la Elizabeth di Nathan. Poteva veder la testa con i capelli biondi, una parte del viso, la fronte striata di sangue. Si dibatteva, con gli occhi spalancati che lanciavano sguardi tutto attorno mentre gli uomini la stringevano più da vicino.

«Per favore», gridò Agatha. «Vi prego, fate largo. Così la terrorizzate. Quelle manette, non potete toglierle?»

Infine, quando riuscì a farsi strada fino al centro, ebbe una visione completa della ragazza. Era in ginocchio, con l'ampia gonna allargata sul pavimento intorno a lei. Gli uomini la tenevano per le braccia, le premevano le dita nella carne. La sua testa dondolava dall'una all'altra spalla. I capelli ondeggiavano sulle guance e sugli occhi.

«Ho paura, ho paura, non ce la faccio, non posso, vi prego...» seguitava a dire.

«Oh, per amor di Dio», esclamò Agatha.

S'inginocchiò di fronte a lei, mettendo una mano avanti come per fermarla. Le toccò la spalla con l'altra mano.

«Per favore!» disse. Poi apostrofò in tono secco i poliziotti. «Per favore! Qualcuno le tolga le manette.»

Gli agenti si guardarono tra loro sopra la testa della ragazza che si dimenava inquieta. Lanciarono un'occhiata a D'Annunzio. Il detective alzò le spalle.

Un agente in divisa s'inginocchiò dietro Elizabeth. Agatha sentì scattare le manette. Altri uomini continuavano a stringere le braccia della ragazza, tenendole le mani ferme dietro la schiena.

Agatha tese il braccio verso la spalla sinistra di Elizabeth. Un tarchiato poliziotto in borghese teneva le due mani strette sul braccio di lei. Aggie gli toccò le mani, scostando con delicatezza le dita. Il poliziotto la guardò, poi allentò la stretta. Il braccio di Elizabeth ricadde, libero, sul fianco.

La sua agitazione diminuì. Restò con gli occhi bassi, gemendo di paura.

Agatha si voltò a fissare l'uomo che teneva il braccio sinistro di Elizabeth. Era uno dei giovani in divisa. La guardò.

«La prego», disse Agatha.

L'agente interrogò gli altri con lo sguardo, ma nessuno parlò. Lasciò libero il braccio. La ragazza se lo portò davanti al corpo e si strinse il polso con l'altra mano.

Ora aveva smesso completamente di dibattersi. Respirava a fatica. Il suo petto si alzava e si abbassava. Il mento era chinato, il viso nascosto dai capelli. Si stringeva nelle spalle e si massaggiava il polso in silenzio.

Dopo un momento alzò il viso verso Agatha.

«Dobbiamo aiutarlo», sussurrò.

Il suo volto si contrasse. Cominciò a piangere.

Piangeva come i bambini, con il viso contorto, la bocca spalancata. Piangeva forte, stringendosi il polso davanti al corpo Cristo, pensò Agatha. Le mise un braccio intorno alle spalle. La ragazza emise un respiro affannoso, si inclinò verso di lei, le posò la testa sul seno. Agatha alzò gli occhi al soffitto. Gesù, pensò, dove l'hai presa questa, dottore? È una bambina, un'adolescente.

La ragazza piangeva, e Agatha la teneva stretta. Gli uomini in cerchio le osservavano, torreggiavano sopra di loro.

«Va bene», disse Agatha, «va bene. Basta adesso. Ascoltami. Ascolta...» La ragazza tirò su col naso, piangendo e tremando tra le braccia di Agatha. Aggie scosse il capo e toccò i capelli di Elizabeth. Sentì sotto le dita i grumi di sangue. «Va tutto bene», disse con dolcezza. «Ora ascoltami. Parlami del dottor Conrad. Come possiamo aiutarlo? Prova a dirmelo.»

La ragazza singhiozzò. Si sottrasse alla stretta di Agatha e fece per alzarsi. Il suo viso era chiazzato, sporco di sangue, lucido di lacrime. Agitò concitata le mani davanti a sé.

«Dovete trovare Terry!» gridò. «Terry esiste davvero, l'ho visto. L'ha detto il dottor Conrad. Io l'ho visto.»

«Chi è Terry?» chiese Agatha.

«Non lo so. Era l'Amico Segreto, ma poi non lo era più. L'Amico Segreto era con me, ma Terry era vero. Era lui che voleva il numero, proprio come aveva detto l'uomo dai capelli rossi. Però non era magico. Solo l'Amico Segreto era magico.»

Oh Dio! pensò Agatha. Guardò in su. Le facce degli uomini erano chine sulle due donne. Si voltarono scambiandosi occhiate interrogative, poi guardarono lei. Oh Dio.

«Va bene», disse Aggie. «Vieni qui. Vieni, alzati, cara. Ti chiami Elizabeth, no? Vieni qui, Elizabeth.»

La prese per il gomito, l'aiutò ad alzarsi. Il gruppo si aprì per lasciarle passare.

«Scusatemi», disse Agatha.

Condusse la ragazza verso il divano. Gli uomini si fecero da parte, poi si radunarono dietro di loro in semicerchio.

«Guarda come sei ridotta», disse Agatha sottovoce mentre guidava la ragazza attraverso la stanza. «Sei tutta sporca di sangue. Sanguini ancora? Sei ferita?»

«No, non credo.»

«Hai fame?»

«No, ho sete.»

«Sei tutta graffiata. Hai graffi dappertutto. Guarda qui. Che cosa ti è successo?» Alzò gli occhi e vide D'Annunzio che la osservava con le mani in tasca. Accanto a lui c'era l'agente speciale Calvin. «Vorrebbe portarmi un asciugamano bagnato, per favore?» disse. «E un bicchiere d'acqua.»

«Non può lavarla, signora», intervenne Calvin. Aveva una voce aspra, aggressiva, assurdamente autoritaria. «Dovremo prelevare dei campioni dal suo viso e dai suoi indumenti per le analisi. Uno dei nostri specialisti

esaminerà...»

«Va bene, va bene», lo interruppe Agatha. «Portatele almeno un po' d'acqua.»

Calvin tacque. D'Annunzio uscì con passo greve.

Aggie fece sedere la ragazza sul divano e si mise accanto a lei. Elizabeth la guardava con i grandi occhi verdi. Aggie non era certa che sapesse dove si trovava.

Le prese una mano tra le sue. «Va bene», disse. «Ora dimmi, Elizabeth: eri in ospedale, vero?»

«Sì. È vero.»

«E sei uscita dall'ospedale con il dottor Conrad.»

«Sì, sì. Lui ha dato una sedia in testa al dottor Sachs.»

Per poco Aggie non scoppiò a ridere. Era una strana sensazione. «Va bene», ripeté. «Sai dov'è adesso il dottor Conrad?»

Elizabeth scrollò il capo. «No, no. Lui... è andato dietro l'angolo. Non è tornato. È venuto Terry.»

«Terry?»

«Sì. Esiste davvero. Non è l'Amico Segreto. Ha preso la figlia del dottor Conrad, vostra figlia, e allora il dottor Conrad mi ha chiesto il numero. Loro sapevano che gli avrei dato il numero perché... lo conosco. Il dottor Conrad. Noi... Io lo conosco.»

Agatha strinse gli occhi. «Lo conosci?»

Arrivò D'Annunzio con il bicchiere. Lo porse ad Agatha, che lo diede a Elizabeth.

«Bevi adagio», le disse.

Elizabeth si portò il bicchiere alle labbra. Lo alzò in fretta e bevve un lungo sorso. Agatha dovette abbassarle la mano.

«Elizabeth», domandò. «Sai dov'è Terry?»

Lei assentì senza esitare. «Sì, sì. È andato a tirare fuori mia madre. Adesso ha il numero.»

Agatha le tolse il bicchiere e lo posò sul tavolino. Accidenti, pensò voltandosi. Non riusciva a fare capo e coda di quei discorsi. Elizabeth era pazza.

Accidenti, dottore, che cosa hai fatto? In che storia ci hai cacciati?

Inspirò a fondo per combattere la contrazione dello stomaco. Guardò di nuovo Elizabeth, che riprese a parlare con calma.

«Dov'è tua madre, Elizabeth?»

«È morta.»

«Morta?»

«Sì. Dal suo corpo escono i vermi.»

«E Terry vuole tirarla fuori», disse Agatha.

«Sì, è vero.»

D'Annunzio, in piedi vicino a loro, intervenne. «Perché diavolo vuole fare una cosa simile?»

«Come?» Elizabeth lo guardò, poi si rivolse ad Agatha. «Come? Perché...? Voglio dire, io non... Che cosa?»

«Non importa», la rassicurò Agatha. «Non pensarci, per ora. D'accordo?»

«D'accordo», rispose Elizabeth. Fissò implorante Agatha. «D'accordo, sì. Va bene?»

«Sst», mormorò Aggie battendole un colpetto sulla mano. «Va benissimo. Ora dimmi: sai dov'è la tomba di tua madre?»

«Certo. Sull'isola. Dove portano la povera gente.»

«Hart Island?» suggerì D'Annunzio.

«Sì.»

«È grande», disse lui. «Cento acri. C'è un sacco di gente sepolta laggiù. Come farebbe a trovare tua madre?»

Elizabeth liberò le mani da quelle di Aggie e le agitò. «Il numero!» rispose. «Ho dovuto dire il numero al dottor Conrad!»

«Il numero della tomba di tua madre», disse Aggie.

«Sì! Sì!»

Gli altri uomini nella stanza si erano raccolti intorno a loro. Premevano contro lo schienale del divano. Osservavano le due donne.

«Così ora sta andando a Hart Island per tirare fuori tua madre dalla tomba?» domandò Aggie.

«Sì», rispose Elizabeth.

«Lo hai visto partire per Hart Island?»

«Ebbene... sì. Cioè, l'ho visto andare via. È uscito dalla grande casa dove c'è la campana. Mi sono nascosta. Aspettavo il dottor Conrad. Vede, prima il dottor Conrad è andato dietro l'angolo; poi l'uomo seduto dietro nella macchina... mi ha messo il coltello sul collo, il coltello... Poi, quando è finito, dopo che l'uomo... se n'è andato, io...» Deglutì con sforzo. Parlava sempre più in fretta muovendo le mani. «Dopo che l'uomo se n'è andato, io avevo paura e sono andata dietro l'angolo dove era sparito il dottor Conrad. C'era una casa, una grande casa con una campana, e ho visto uscire Terry. Mi sono nascosta dietro l'altro edificio, quello nero, e l'ho tenuto d'occhio.

Terry. L'ho visto salire in macchina e andare via. Ma il dottor Conrad non è venuto. Non è venuto.»

Aggie si sentì crollare qualcosa dentro. Dovette farsi animo prima di poter parlare.

«Com'era...» cominciò D'Annunzio.

Ma lo stava già chiedendo Aggie. «Com'era la macchina, Elizabeth?»

«Uhm...» Alzò gli occhi al soffitto. «Bianca. Era bianca, una grossa macchina bianca con quattro porte. E aveva un lungo graffio su un fianco, e una delle luci dietro, una delle luci rosse, era rotta, fracassata.»

«Comunichiamolo per radio», disse D'Annunzio.

Agatha sentì un certo fermento mentre gli uomini dietro il sofà cominciavano a muoversi. Tenne gli occhi fissi su Elizabeth che la guardava con ansia.

«Hai detto che un uomo ti ha puntato un coltello sul collo», disse Agatha.

«Sì.»

«Sai dov'è adesso quell'uomo?»

«Lui... C'era una grande cassa... una di quelle della spazzatura...»

«Un contenitore», disse D'Annunzio. «Gesù Cristo.»

Elizabeth alzò gli occhi su di lui. «Mi ha messo il coltello sul collo e ha detto che voleva uccidermi. Però non mi ha uccisa, si è seduto vicino a me, al posto del dottor Conrad. Aveva in mano un pezzo di carta, un messaggio per il dottor Conrad, mi ha spiegato. Lo ha messo davanti, sopra il volante, poi ha detto... 'Bene, adesso tiriamo giù il sedile e ci divertiamo un poco'.» Dondolò la testa. «Allora... Ha detto così e poi... ha messo le mani su di me, sul seno, dappertutto.» Elizabeth guardò prima gli uomini dietro il divano, poi D'Annunzio. Infine abbassò gli occhi e si rivolse ad Aggie. Scosse il capo, quasi con tristezza.

«Allora», disse sottovoce, «l'Amico Segreto si è arrabbiato.»

LO SCAVO

Quando ebbe finito, Sport non manifestò la minima emozione. Mentre il cabinato lo riportava a City Island, il suo viso era inespressivo. Stava di nuova a poppa, guardava le acque mosse dello stretto. I suoi occhi erano opachi, la bocca rilassata. Le mani posavano immobili sulla battagliola.

Quando il trattorista ebbe finito con la scavatrice, Sport lo raggiunse

portando una vanga e un piccone. Posò la torcia elettrica sul bordo della nuova buca, poi saltò giù e cominciò a scavare.

Scavò velocemente e con energia, usando la vanga per rimuovere man mano il primo strato di terra. Osservava con attenzione il contenuto di ogni palata. Non guardava gli alberi curvi, non sentiva il vento tra i rami né le onde che lambivano la spiaggia. Sentiva solo il suono raschiante, stridente della terra e dei ciottoli contro la vanga, sempre più giù nella buca scavata di fresco. Sentiva quei suoni e una voce nella mente che ripeteva: *All or Nothing at All,* tutto o niente.

Continuò a scavare, a tirare su terra e ciottoli. Non avrebbe più trovato nulla della cassa di pino, dopo nove anni. Ci sarebbero state solo le ossa. Continuò a spalare.

Eri proprio impazzito, eh? pensò rivolto a se stesso. *Pazzo, stupido stronzo. Come hai potuto credere a questa favola? Come hai potuto credere, idiota senza cervello? Miserabile pezzo di nulla. Tu sei nulla.*

«Tutto o niente.» Tutto *per* niente.

Scavò con la vanga che strideva e raschiava.

Sei uno zero, ecco cosa sei! Non sei mai stato nessuno! Mr. Superstar, sei una merda, sei niente, sei nessuno, un morto in piedi nella buca di un morto.

Continuò a scavare. Quando aveva cominciato, la fossa era larga un metro e ottanta centimetri, e profonda sessanta. Adesso era quasi a novanta centimetri, e nella sua testa c'era un unico pensiero: tutto per niente. Tutto per niente.

Tutto per niente del tutto.

Quando il motoscafo giunse a City Island, Sport andò nella baracca del servizio di sorveglianza. Si ripulì e si cambiò gli abiti nel piccolo bagno. Si lavò le mani sporche di terra. Mise i vecchi indumenti in un sacco per le immondizie. Indossò jeans nuovi e una giacca di tela jeans su una T-shirt a righe bianche e blu. Si pettinò con cura e si spruzzò di deodorante. Solo una piccola traccia di terra nei polpastrelli poteva far capire che aveva scavato.

Quando uscì dalla baracca trovò la guardia e il trattorista che lo aspettavano alla banchina. Diede a ciascuno una busta contenente mille dollari. I due uomini gli strinsero la mano con aria solenne.

«Arrivederci, Sporty», disse la guardia. «Spero che tu abbia trovato ciò che cercavi.»

Il trattorista non disse nulla.

Sport li lasciò e si diresse a Fordham Road, dove la Chevrolet era parcheggiata dietro una siepe. Caricò la sua roba sulla macchina e si mise al volante. Svoltò l'angolo e imboccò la City Island Avenue.

La Chevrolet avanzava lentamente sulla strada deserta. Sport guardava dal finestrino le darsene, i ristoranti, le case di legno dei pescatori, scure nel grande viale. Le luci rosse e verdi dei semafori sembravano particolarmente vivide. Le guardava con occhi assenti, con le labbra socchiuse.

«Gesù Cristo», mormorò dopo un poco. «Gesù Cristo.»

A novanta centimetri aveva trovato i resti. La vanga diede un suono stridente, e la terra fu dura e piena di ossa. Da quel momento Sport si trovò a rivoltare frammenti di ossa sudice, schegge irriconoscibili, ogni tanto un pezzo di braccio o di gamba. Comparvero improvvisamente miriadi di centopiedi e di vermi che si torcevano nella terra grassa.

Quelle ossa, quelle ossa. Sport sudava copiosamente, e il sudore gli colava sudicio sulle guance. La vanga continuava ad aggredire il suolo, a portare su terra. Sport pensava: tutto o niente, tutto o niente del tutto...

Poi la vanga colpì qualcosa che fece resistenza.

Sport si fermò. I suoi occhi bruciavano nel riverbero della torcia. Passò la pala attorno all'oggetto duro, separandolo dalla terra, poi scavò ancora furiosamente, gemendo per lo sforzo.

Guarda, pensò. Guarda, guarda, guarda. Guarda cosa c'è!

La vanga fece leva sotto l'oggetto, e dalla terra spuntò di colpo un teschio. Un cranio umano, pieno di terra, con il suo riso macabro, brulicante di centopiedi.

«Ah!» gridò Sport.

La testa cadde dalla pala, dondolò sulla terra e si fermò, con i vermi che sbucavano fuori.

Più avanti, Sport vide una stazione di servizio Sunoco dove c'era, tra l'altro, un telefono a monete.

Sport entrò nell'area della stazione e parcheggiò la Chevrolet vicino al telefono. Spense il motore e restò fermo a guardare attraverso il parabrezza. Il suo viso era privo di espressione.

Dopo un poco si chinò, allungò la mano sotto il sedile e la strinse sulla cassetta, la tirò fuori e se la posò sulle ginocchia.

«Gesù Cristo», ripeté sottovoce. «Gesù Cristo benedetto.» Aveva trovato

la cassetta subito sotto il teschio. Era il secondo oggetto contro cui aveva urtato la vanga quando, frustrato e furibondo, lui l'aveva di nuovo conficcata nel terreno. Sentendo il suono metallico salire dal basso, aveva lasciato cadere la vanga come se fosse stata percorsa dalla corrente elettrica. L'attrezzo si era inclinato appoggiandosi al bordo della buca. Sport, quasi intimorito, si era messo in ginocchio e aveva tirato fuori la cassetta con le due mani.

Ne avevo per mezzo milione di dollari, e non oso pensare a quanto valgono oggi.

Era una cassetta di poco prezzo che Eddie poteva avere comperato in qualsiasi negozio di forniture per ufficio. Con la mano tremante, Sport aveva usato la lama della vanga per fare scattare la serratura. Aveva aperto la cassetta e guardato il contenuto.

Anche al buio, nella pallida luce della torcia, le pietre scintillavano. Rotolavano avanti e indietro sul fondo metallico della cassetta e brillavano nella notte senza stelle. Ce n'erano tante, tante...

Sport l'aveva richiusa rapidamente. Si era alzato e aveva fatto un cenno al trattorista che sedeva al bordo su una bara vuota, fumando una sigaretta.

«Puoi riempire, ora», gli aveva detto.

L'uomo si era alzato stancamente ed era salito senza una parola sulla scavatrice.

Adesso, al parcheggio Sunoco, seduto nella Chevrolet, Sport carezzava la scatola metallica con una mano.

«Gesù Cristo», disse con voce atona. «Gesù Cristo benedetto.»

Uscì dalla vettura portando la cassetta, aprì il baule e la depositò nascondendola sotto la ruota di scorta. Poi andò al telefono.

Compose il numero dell'apparecchio cellulare portatile. La voce femminile di un computer gli ordinò di inserire quaranta cent per i primi cinque minuti. Sport introdusse le monete nella fessura. Si asciugò il sudore dal viso mentre il telefono squillava.

«Uh-uh.» Era Maxwell.

«Maxie», disse Sport. Dovette raschiarsi la gola e ricominciare daccapo. «Max?»

«Uh-uh, Sport.»

«Ce l'ho, amico.»

Ci fu una pausa, poi un unico scoppio di riso idiota. «Ah! Ce l'hai?»

«Già. Già.» Sport si terse di nuovo il sudore dagli angoli della bocca. «Okay», disse. «Sistema la piccola e sparisci di lì, Okay? Trovati con me e

Dolenko alla capitaneria di porto come stabilito. E, Maxie...»

«Sì?»

«Sistemala in fretta e vieni via, chiaro? Ammazzala e sparisci. Non è il momento di fare altri casini. Capito?»

Nessuna risposta.

«Mi senti, grand'uomo?» insisté Sport. La sua voce era pericolosamente vicina ad alterarsi.

Infine, dopo un lungo momento, Maxwell rispose: «Uh-uh. Va bene, Sport».

«Bravo», disse Sport. «Fallo subito.»

Riappese il ricevitore e si voltò per tornare alla macchina.

Dietro la Chevrolet bianca si era fermata un'auto della polizia.

STUPIDO CLOROFORMIO

Maxwell riattaccò. La sua faccia piccola e quadrata era tesa. Sotto le spesse sopracciglia gli occhi saettavano nervosamente a destra e a sinistra. Che cosa doveva fare? si chiese.

Sistema la piccola. Così aveva detto Sport. *Sistemala in fretta e vieni via.*

Andò al materasso contro il muro. La bambina dormiva. Maxwell la guardò e si mise la grossa mano sulla bocca.

Il problema era che la piccola non si svegliava. Un vero guaio. Da un'ora lui tentava di farla rinvenire, ma lei restava immobile, coricata su un fianco. Le gambe nude uscivano dalla calda camicia da notte di flanella. Le mani erano fissate dietro la schiena con nastro adesivo. Gli occhi erano socchiusi. Tra le palpebre s'intravedeva solo uno spicchio sottile che sembrava di vetro opaco. Respirava appena.

Maxwell si chinò, allungò la mano e le scosse con un dito massiccio la spalla. La bambina si mosse appena, ma non si svegliò.

Mordendosi il labbro, Maxwell si allontanò da lei. Si passò le mani nei capelli e andò alla sedia a sdraio nell'angolo. Sedette, con le braccia massicce penzolanti tra le gambe. Restò seduto a fissare la bambina.

Ne aveva usato troppo, di quello stupido cloroformio. Cretino, si disse, gliene hai dato troppo.

Era stato un incidente, non sapeva che farci. Aveva dovuto portare la piccola fin lì da casa Sinclair, e si era preoccupato, nient'altro. Aveva dovuto portarla in una sacca da viaggio, prima passando davanti al portiere,

poi sul taxi. Aveva avuto una gran paura che si svegliasse durante il percorso. Per quel motivo... aveva versato molta di quella roba sullo straccio e glielo aveva messo sulla bocca. Un incidente, tutto lì.

Maxwell si strofinò la fronte. Gli dava fastidio quando le cose andavano in quel modo, si sentiva bloccato e confuso dentro.

Secondo lui il fatto, il problema, era... Dopo che ebbe versato il cloroformio, quando era venuto nella stanza dove c'era la bambina... Insomma, l'aspetto della piccola... Giaceva sul fianco, rannicchiata. Si succhiava il pollice e guardava la televisione. Sembrava tranquilla, quasi sognante, come una qualunque bambina che guarda la TV a casa sua. Poi c'erano quei lividi neri su entrambe le guance, dove Sport l'aveva schiaffeggiata quando lei aveva tentato di fuggire. Bene così, a Maxwell piacevano.

Quando era andato verso di lei con lo straccio impregnato di cloroformio, la bambina si era messa a piangere, ma non aveva tentato di scappare. Era rimasta sul letto e il suo viso si era contratto. Piangeva e tremava. Maxwell aveva respirato pesantemente seduto sul letto vicino al suo. Poi l'aveva presa per i capelli.

Maxwell si agitò sulla sedia a sdraio. Al ricordo di quel momento, di quando l'aveva afferrata, il suo pene cominciò ad animarsi sotto i pantaloni.

Ricordava che l'aveva afferrata e allora la bimba aveva pianto dicendo sottovoce: «No». Con uno sforzo aveva cercato di voltare il viso, di staccarlo dallo straccio. Ma Maxwell glielo aveva premuto sulla bocca. Anche questo gli piaceva; vedere il corpicino caldo che si contorceva come un animaletto...

Guardò Jessica legata sul materasso. L'erezione spingeva forte contro i pantaloni kaki. Posò le mani sul pene e lo strofinò con il palmo, fissando la bambina. Ricordava: le aveva tenuto lo straccio sul viso. Aveva continuato a tenercelo, a lungo. Troppo. Era quello il problema. Aveva continuato a premerlo sulla bocca anche quando lei aveva smesso di torcersi e dimenarsi. L'aveva presa per i capelli, si era sentito nelle mani il peso del suo corpo e aveva continuato a premere. Per questo non riusciva a svegliarla.

Guardala, sta dormendo. Il viso è praticamente grigio.

Ammazzala e sparisci. Non è il momento di fare altri casini.

Maxwell sedeva sulla sedia a sdraio, si massaggiava il pene e fissava la bambina. Sapeva di dover fare come aveva detto Sport. Doveva farlo subito, lo sapeva.

Ma non c'era gusto, se lei dormiva.

Questo posto è vecchio e puzzolente, pensò Maxwell. Non era contento di esserci dovuto tornare. Puzzava, era sporco e anche buio. C'era solo una lampadina nuda che Dolenko aveva collegato. Era in un angolo e diffondeva una debole luce giallastra. Nel riverbero, Maxwell distingueva i muri pieni di crepe, il pavimento di legno logoro, grigio e mezzo marcio, le due finestre incrostate di sudiciume sulla parete di fronte al materasso. Vedeva scarafaggi vicino al soffitto e sul pavimento, negli angoli. Sotto la finestra vide un altro insetto, enorme: gli sembrava grande come la sua mano.

Dopo avere ucciso il Fighetto, Sport e Maxwell avevano nascosto tutti i mobili al piano disopra. Quando aveva portato Jessica, Maxwell era salito a prendere il materasso, la sedia a sdraio e la lampada. Adesso stava lì seduto e guardava impaziente la bambina addormentata. Aveva il viso di un gran brutto colore, grigio con chiazze bianche come il gesso. Prima, appena erano arrivati, aveva respirato in modo molto strano. Per un lungo momento non respirava affatto, poi il corpo s'irrigidiva, infine emetteva un rapido, profondo respiro. L'aria passava attraverso il naso perché la bocca era chiusa dal nastro adesivo.

Ammazzala e sparisci.

Ma lui restava lì seduto e la osservava. Batteva il piede sul pavimento. *Doveva* fare come aveva detto Sport, pensò. *Voleva* fare come lui aveva detto. Sport gli avrebbe dato un sacco di soldi perché potesse divertirsi a modo suo. Avrebbe avuto ragazzi e ragazze, diceva Sport, senza temere mai più di finire in prigione. Per Maxwell era molto importante. La prigione non gli era piaciuta affatto. Nemmeno un poco. L'unica cosa buona che gli era capitata in carcere era stata di conoscere Sport.

Batté il piede sul pavimento, si diede delle manate su un ginocchio. Forse si sarebbe svegliata presto, pensò. Forse, se aspettava ancora un poco, lei si sarebbe svegliata. Respirava già meglio di prima. Il respiro era ancora concitato, ma almeno non si fermava come aveva fatto quando erano arrivati. Respirava in modo regolare.

Forse poteva levarle l'adesivo dalla bocca, pensò. L'avrebbe aiutata a riprendersi.

Ma no, non poteva farlo. Anche se tutta la casa era vuota, non voleva che lei si mettesse a strillare. Non fino al momento buono.

Maxwell batté il piede e si diede una pacca sul ginocchio, poi cominciò a dondolare la testa con lo stesso ritmo veloce.

Avrebbe fatto così, si disse. Avrebbe atteso ancora un momento. Per ve-

dere se si svegliava, se tornava in sé.

Avrebbe aspettato ancora per un attimo.

PARTE QUARTA

L'EVASIONE

Tra lo studio di Conrad e il pozzo di aerazione c'era un salto di circa tre metri. Dalla finestra stentava a vederne il pavimento. Le luci del suo palazzo e di quello adiacente si riversavano in chiazze isolate sul piccolo passaggio interno. Tutto il resto era immerso nell'ombra. Alcune delle finestre del pianterreno, tutte spente, brillavano nelle pareti nere.

«Bene», mormorò Conrad.

Chiuse gli occhi e cancellò l'immagine della bambina morta, quella del sangue di Elizabeth sul sedile. Aprì gli occhi, tolse il fermo all'angusta finestra e l'aprì.

Sentì sul viso un soffio d'aria umida.

E se loro mi controllano? Se sono qui fuori?

Escluse anche questo pensiero, abbassò una saracinesca per tenerlo fuori della mente. Doveva muoversi. Erano le undici e dieci. Se si sbagliava, doveva essere di ritorno per mezzanotte. Doveva agire in fretta. Subito.

Uscì dalla finestra.

Era stretta. Dovette tirarsene fuori a forza di contorsioni, prima un braccio, poi la testa, poi l'altro braccio. Non c'era spazio per far passare la gamba. Si rigirò con il corpo verso l'interno, poi spinse contro il davanzale. Il telaio metallico gli raschiò i fianchi. Le anche non passavano. Spinse con forza, torcendosi, gemendo. Alla fine riuscì a sedersi sul davanzale. Tirò su la gamba destra, si mise a cavalcioni. Si sforzò di far passare anche la gamba sinistra...

«Gesù!»

Perse l'equilibrio. Cercò di tenersi al davanzale con le punte delle dita, con le gambe che penzolavano. Poi cadde.

Il pavimento del pozzo d'aerazione era inclinato e finiva in una cunetta. I suoi piedi lo toccarono in posizione angolata. Il ginocchio destro non resse al contraccolpo. Conrad cadde, con le mani contro il muro.

Nella cunetta c'era dell'acqua, residuo delle ultime piogge. Conrad, in ginocchio, si sentì bagnare le gambe dei pantaloni. Respirando a fatica, riuscì laboriosamente a rimettersi in piedi puntellandosi alla parete.

Alzò gli occhi, si guardò intorno, poi fece una risata che suonò come un singhiozzo.

Bell'inizio, buono a nulla. Hai perso la partita per la nostra squadra.

La finestra del suo ufficio era alta sopra di lui. Tutte le altre erano buie, tutte chiuse. Avrebbe mai potuto arrivare a una di loro?

Bell'inizio, buono a nulla.

Singhiozzò ancora, ma il riso gli si gelò in gola. Fu travolto da un'antica nausea, da un antico panico. Come quando aveva nove anni e giocava a baseball. Giocava da esterno sinistro, e stava in campo pieno di paura, pregando perché la partita finisse presto e senza complicazioni per lui. Poi vide la palla battuta da un avversario che volava alta. I compagni gli gridavano: «va' indietro, corri indietro», ma lui era paralizzato dalla nausea, dalla claustrofobia di sentirsi prigioniero di quel corpo insicuro dalle spalle spioventi, che non sarebbe riuscito a prendere quella palla. Che l'avrebbe appena toccata con il guanto, per poi vederla rotolare miseramente nell'erba.

Bell'inizio, buono a nulla. Hai perso la partita per la nostra squadra.

Dio santo, avrebbe trascorso il resto della vita incastrato in quel posto. Intrappolato nel fottuto pozzo d'aerazione. A vagare come un topo in gabbia mentre sua figlia...

Bell'inizio, papi.

«Oh Dio...» si lamentò. Alzò una mano per togliersi dalla bocca quel suono disperato. Si costrinse a staccarsi dal muro. Guardò alle finestre della casa vicina.

Tutte buie, tutte chiuse, troppo alte per lui, quasi irraggiungibili. Con una smorfia di dolore, zoppicò lungo il passaggio e andò a piazzarsi sotto una finestra. Si allungò. Riuscì ad attaccarsi al davanzale. In punta di piedi, spinse con le dita la cornice della finestra, che cigolò ma non cedette. Era saldamente chiusa. Provò con un'altra, ma il risultato non cambiò. Non poteva essere altrimenti. Erano tutti studi professionali: di medici, di dentisti, di altri strizzacervelli. Per forza erano chiusi. Conrad si appoggiò al muro premendo la guancia contro la pietra fredda. Le sue labbra tremavano. La luce fioca del pozzo d'aerazione si annebbiava davanti ai suoi occhi.

Bell'inizio, buono a nulla.

Qualcosa, si disse. Doveva fare qualcosa, qualunque cosa. Guardò la finestra sopra di lui e imprecò.

Si chinò, alzò un piede e si tolse la scarpa. Mentre metteva nell'acqua fredda il piede coperto dalla sola calza, fece una smorfia.

Infilò la scarpa a una mano. Si tese quanto più poté.

Vibrò un colpo con la scarpa e spaccò il vetro.

Fino a quel momento aveva solo pensato a forzare una finestra. Nessuno avrebbe sentito il rumore del vetro frantumato. A New York, nessuno si preoccupava di un vetro rotto.

Fino al momento in cui la scarpa passò attraverso il vetro non aveva mai considerato la possibilità che ci fosse un allarme. Lui non ne aveva bisogno: nel suo studio l'oggetto più prezioso era il ricettario. Però altri medici tenevano nello studio delle medicine e delle apparecchiature costose. Non ci aveva mai pensato fino al momento in cui il vetro era caduto in frantumi.

Quel pensiero fu come un'esplosione. Tutto il mondo era diventato una cosa che scoppiava nella sua mente. C'era il vetro, il vetro che andava in pezzi con una specie di musica violenta; c'erano le schegge che volavano pericolose nella mezza luce e cadevano intorno a lui come una pioggia di Dio, pugnali. In quello stesso momento, esplose il pensiero: *Dio, un allarme, e se c'è un allarme? Santo Dio, ci sarà di certo. Allarme, allarme!*

L'allarme cominciò a squillare.

Lo scampanellio pulsava dentro di lui come un martello pneumatico. La notte intera vibrava. La sua mente, i suoi pensieri furono ridotti in briciole, mentre lui stava nel passaggio a guardare in alto pensando: *campanello! Allarme! Allarme!*

Alle finestre si accesero le luci. Quelle già illuminate si aprirono fragorosamente.

Allarme. Cristo! Oh Cristo!

L'aria continuava a vibrare di quel suono.

Conrad rimise frettolosamente la scarpa al piede e si rannicchiò guardando la finestra. Schegge frastagliate di vetro spuntavano dal davanzale e dai montanti. Conrad balzò verso di loro.

Saltò verso i vetri e afferrò la cornice della finestra. Le schegge gli lacerarono le mani. Il campanello urlava incessante nelle sue orecchie.

Si tirò su a forza di braccia, digrignando i denti, con gli occhi chiusi per escludere il dolore nelle mani, bruciante come un fuoco. Lanciò le braccia oltre l'intelaiatura della finestra, sentì i vetri penetrare nella carne. Si issò, riuscì a far passare il torso, lottò con le tenebre dall'altro lato. Il vetro lo artigliava, lacerava la camicia, incideva la carne. Sentì il sangue caldo sulle braccia e sul ventre. Il campanello continuava a urlare contro di lui.

Poi fu finita. Precipitò a testa avanti nel buio. Atterrò alla cieca sul pavimento, con le mani avanti. Tutto il suo corpo era dolente e insanguinato. Il dolore al ginocchio penetrava tenace e profondo, come una vite. Nathan giaceva sul pavimento con i lampi rossi davanti agli occhi, il pulsare del suo cuore che copriva ogni altro suono.

Poi ci fu di nuovo il campanello, ancora più forte del cuore. Doveva andarsene, il campanello urlava contro di lui. Doveva alzarsi, uscire, muoversi prima che arrivasse gente.

Allungò le mani nel buio. Sentì qualcosa: il piano di un tavolo. Ci si aggrappò e si tirò su gemendo. Come fu in piedi si premette il fianco e sentì l'umidità, il calore del sangue attraverso la camicia. Piegato in due per la sofferenza, avanzò barcollando, con una mano sul ventre e l'altra tesa in avanti per guidarsi nell'oscurità.

Attraversò, incespicando, la stanza. Toccò una parete, se ne allontanò. Urtò un vassoio di strumenti e li sentì sbatacchiare. Trovò a tentoni una porta e passò nell'ingresso. Vide la porta da cui doveva uscire e strinse gli occhi contro la luce abbagliante che la incorniciava, la luce del corridoio esterno. Avanzò a fatica, allungò una mano.

Il campanello continuava a suonare. Conrad si avvicinò alla porta. Udì altri suoni, coperti solo in parte dall'allarme: una voce bassa che chiamava. Un tintinnio di chiavi. Il pomello della porta che strideva.

Si fermò con gli occhi spalancati. Qualcuno stava venendo. Forse un portiere, o un addetto alla manutenzione. Non la polizia, non ancora. Qualcuno...

La porta si aprì. Un fascio di luce si proiettò davanti a lui nel corridoio dello studio.

Conrad si tirò indietro inchiodandosi al muro. Il fascio di luce divenne sempre più largo, dilagò come una macchia gialla sul muro, sul pavimento, attraverso il pavimento in direzione dei suoi piedi.

La porta si aprì ancora, e Conrad vide l'ombra di un uomo.

Era grande e grosso, con le spalle quadrate. Un uomo nero nell'uniforme rosso scura da portiere.

Dolorante, sporco di sangue, Conrad si schiacciò contro il muro mentre il portiere faceva prudentemente capolino. Poi l'uomo nero aprì un poco di più la porta. La chiazza di luce si allungò verso i piedi di Conrad, ma si fermò a due centimetri dalla punta delle sue scarpe. Il campanello d'allarme rintronava nelle tenebre. Il portiere entrò nell'ingresso dello studio.

Conrad vide la sua silhouette buia avanzare lentamente, poi far correre le

mani sulla parete alla ricerca dell'interruttore. Un altro passo, e l'uomo si profilò davanti a lui. Se Conrad avesse respirato, il portiere avrebbe sentito il suo alito sul viso.

Poi fece un altro passo e andò oltre Conrad, dicendo: «È questo». Il campanello continuava a squillare.

Conrad scattò. Partì di corsa in direzione della porta. Il portiere premette l'interruttore, la luce nello studio si accese, ma a quel punto Conrad era fuori, nel corridoio esterno, dietro l'angolo, un po' correndo un po' barcollando verso la porta d'uscita. Dietro di lui l'allarme continuava a squillare, Il portiere non si voltò nemmeno una volta, non lo vide uscire.

Era una figura da incubo, con i capelli in disordine, lo sguardo spiritato. La camicia arancione aveva le maniche chiazzate di sangue. Il sangue gli scorreva sulle mani, colava dai polpastrelli. Svoltò l'angolo dell'atrio con andatura saltellante e faticosa. Dall'alto soffitto pendeva un grande lampadario. La porta principale, una porta girevole, era alla sinistra. Si trascinò in quella direzione.

«Ehi!»

Si guardò intorno. In fondo, sulla destra, c'erano due ascensori dalle porte dorate. Una di queste si era appena aperta. Un uomo ne era uscito e correva verso di lui. Era piccolo, di ceppo ispanico, in tenuta kaki, con il ventre rotondo che tendeva la camicia abbottonata.

«Ehi!» disse, additando Conrad.

Conrad si fermò dov'era. «Presto», disse indicando il corridoio da cui era venuto. «Nello studio dopo il mio. Faccia presto. Il portiere...»

L'uomo strinse gli occhi con aria determinata. Cambiò rotta e corse valorosamente verso il corridoio allontanandosi da Nathan.

Conrad arrivò a fatica alla porta girevole. La spinse con una spalla. Si trovò sul marciapiede e rimase, malfermo sulle gambe, a fissare stordito la foschia della notte.

Era nell'83ª Strada. Central Park era alla sua sinistra. È là che sono, pensò. I rapitori. Stanno di guardia all'uscita del palazzo dietro l'angolo. Non sorvegliano di certo questa via, questa porta. No, non lo fanno, disse a se stesso.

Ansimava pesantemente. Ogni respiro gli dava una fitta lancinante all'addome. Posò la mano sul punto che sanguinava. Mandò un gemito. Anche il ginocchio gli faceva male.

Dio, fa' che non ci siano, pensò. Per favore. Per favore. Che non mi stia-

no sorvegliando.

Si mosse verso la Columbus Avenue. Mentre si avviava di corsa, gridò per il dolore.

NELLA NURSERY

Quando la polizia portò il prigioniero, Aggie ed Elizabeth si trovavano nella nursery.

«Le stelle», stava dicendo Elizabeth. «Le ha dipinte lei?»

Le due donne erano sole nella camera di Jessica. I poliziotti stavano tutti nel soggiorno. Elizabeth, con le labbra socchiuse, osservava il soffitto.

«Ha dipinto lei le stelle?» domandò ancora.

Aggie poté solo fare segno di sì. Le riusciva difficile parlare delle stelle di Jessica. Infine riuscì a dire: «Sì».

«Sono così belle», disse Elizabeth.

«Grazie...» Aggie non poté finire la frase.

Elizabeth abbassò gli occhi sull'altra donna, più matura e più piccola di lei. Con gesto esitante, alzò la mano e le toccò la spalla. Poi abbassò rapidamente la mano.

«Andrà tutto bene», dichiarò infine con gli occhi bassi. «Ritornerà, io lo so.»

Aggie annuì sforzandosi di sorridere.

Elizabeth girò la testa. Con un unico sguardo circolare colse l'immagine di tutta la camera. Le stelle nel soffitto, l'arcobaleno sulla parete azzurro cielo, il palazzo di cristallo tra le nuvole erranti. «Tornerà di sicuro», aggiunse in tono incoraggiante. «Ha una stanza così bella.»

Elizabeth indossava un vecchio vestito di Agatha. I periti della polizia avevano preso il suo, macchiato di sangue. Lo avevano portato via in un sacchetto di plastica. Avevano anche prelevato campioni del sangue incrostato sulle sue guance, e altri di sotto le unghie. Lo avevano fatto nella camera da letto, mentre il detective D'Annunzio e l'agente speciale Calvin la interrogavano.

Anche Aggie era presente. Elizabeth le aveva chiesto di restare, e lei si era seduta sul letto vicino alla ragazza tenendole la mano. L'aveva sentita raccontare l'episodio dell'uomo nella vettura, l'uomo con il coltello. Intanto pensava: *Dio mio, l'ha ucciso. Non è questo che sta dicendo? Sì, l'ha ucciso con le sue mani...*

Smise di carezzarla. Aveva abbassato gli occhi e le era sorta nella mente l'immagine di sua figlia: Jessie, con le piccole labbra tremanti, gli occhi azzurri smarriti e spaventati.

Aveva deglutito con forza, spingendo indietro la nausea, fissando la mano di Elizabeth.

Aveva mandato fuori i poliziotti quando Elizabeth si era tolta il vestito, poi aveva consegnato quest'ultimo a uno di loro dallo spiraglio della porta. Aveva preso nell'armadio un suo vecchio abito a fiori su sfondo beige. Elizabeth aveva dovuto stringere la cintura, e l'orlo le arrivava sopra le ginocchia, ma nell'insieme le stava bene.

Poi Aggie aveva portato la ragazza nella stanza da bagno. L'aveva fatta sedere sul water e le aveva pulito il viso con una spugnetta. L'aveva lavata sulle guance e intorno agli occhi, asportando delicatamente il sangue, mentre Elizabeth la guardava. Aggie si ricordò di quando lavava il viso a Jessica. La bambina non smetteva di tempestarla di domande: «Che cosa faccio oggi? Papi viene prima che io vada a letto? Posso vedere la TV quando torno da scuola?» Qualche volta Aggie perdeva la pazienza: «Jess-i-ca! Come posso lavarti la faccia se continui a muoverti in quel modo?»

Elizabeth Burrows non parlava e non si muoveva mentre Agatha le ripuliva il viso. Sedeva immobile, con la schiena eretta, le mani intrecciate sul grembo. Fissava Agatha. La fissava costantemente, con le labbra aperte e gli occhi verdi sgranati. Aggie avrebbe voluto dirle: «Smettila», ma non lo fece. Ed Elizabeth continuava a fissarla.

Quando ebbe finito, Aggie gettò la spugnetta nel lavabo, ma Elizabeth non cessava di guardarla, con la testa lievemente inclinata.

Aggie vedeva quanto era bella. Come un quadro. Come la Venere di Botticelli. Si sorprese a pensare: Dio, che donna potrebbe essere oggi se solo... Stava al lavandino e guardava Elizabeth. La ragazza, con la testa inclinata, scrutava lei.

Sembra che abbia fatto a pezzi quell'uomo con le mani nude, pensò.

«Torniamo in camera da letto», le disse dolcemente.

«No.» Elizabeth batté le palpebre, come se la voce di Aggie l'avesse svegliata. «Voglio dire... Voglio dire... Potrei vedere la sua stanza?»

«La sua...?»

«Quella della bambina.»

Adesso stava accanto al letto di Jessica e guardava con la stessa meraviglia attonita le stelle dipinte, il palazzo di cristallo, l'arcobaleno e le nuvo-

le. Con espressione sognante si staccò da Agatha e andò allo scaffale dei giocattoli, nell'altro angolo. Toccò un carillon, una piccola giostra. Toccò i cavallini della giostra, le bandierine di tela sulle aste dorate.

Aggie la osservava. La vide sorridere ai cavallini. Attraverso le pareti le giungeva il brusio degli uomini che discutevano.

«Ho pensato tanto a questa camera», disse improvvisamente Elizabeth. «La camera di sua figlia. Desideravo venire qui.»

«Davvero?» rispose Aggie. Ebbe un brivido. Il pensiero di quella donna, di quella folle, seduta nell'ospedale dei pazzi a pensare alla stanza di Jessica...

Gesù, Nathan. Racconti a tutti i fatti nostri?

«Sì», disse Elizabeth. «Dopo quell'uomo... c'era l'uomo con il coltello e poi... i poliziotti. Mi trovarono con lui dopo che... Quando era morto, capisce, dopo che era venuto l'Amico Segreto e... I poliziotti mi misero in auto e io dissi: 'Dovete aiutare il dottor Conrad. Dovete aiutarlo'. Continuavo a dirlo, e loro chiamarono con la radio e dissero che mi avrebbero portata qui e io... avevo paura. Avevo paura ma pensavo... pensavo: 'Vedrò la sua stanza'. Questo mi dicevo, e non avevo più paura. 'Vedrò com'è la sua stanza'. Continuavo a ripetermelo.»

Aggie le rivolse un sorriso gentile mentre reprimeva un altro brivido. «Capisco», disse.

«Allora io...» cominciò Elizabeth, ma si fermò. «Oh», disse con un lungo sospiro. «Quanti...» I suoi occhi erano luminosi, le labbra socchiuse accennavano un sorriso. Stava guardando l'armadio di Jessica. «Quanti... Ne ha tanti....» Tese una mano. «Animali. Giocattoli e animali.»

«Lei li chiama i suoi amici», spiegò Aggie, con voce che divenne roca.

«Amici», ripeté Elizabeth. «Sono così teneri.» Entrò nell'armadio.

Aggie esitò. Non credeva di poterci andare una seconda volta. Mentre si avvicinava all'armadio, si sentì di piombo le gambe, il petto, lo stomaco. Si sentì spessa e pesante.

Andò all'armadio e guardò.

Elizabeth era dentro insieme con gli animali. Stava in ginocchio e loro la circondavano. Coccodrilli e marziani, Pippo, Miss Piggy e Kermit il ranocchio.

Ma, naturalmente, lei aveva in braccio Neve, il vecchio orsetto. Lo teneva contro il seno, stretto tra le braccia.

Cristo, pensò Aggie, spingendo indietro le lacrime. Proprio quello doveva prendere.

Elizabeth, stringendo al cuore l'orsacchiotto, alzò gli occhi. «Io sto per sparire», disse con dolcezza. La voce sembrava stranamente serena, stranamente forte. «Glielo ha detto il dottor Conrad?»

«No», riuscì a rispondere Aggie. «Naturalmente no.»

«Però è vero», disse Elizabeth con tristezza. «So che è vero.» Cullò Neve tra le braccia. «Succede così: io sono qui, in questa stanza, con tutti questi amici. Gli amici qui dentro parleranno, e io... dovrò ascoltarli. Dovrò ascoltarli e poi, piano piano... sarò sparita.» Alzò gli occhi verso Aggie, che vide quanto erano limpidi e profondi. «Li ho visti così, lo sa? Quelli che sono spariti. Negli ospedali. Stanno lì seduti. Guardano nel vuoto, fissano il muro.» Trasalì. «Lo si può quasi vedere, guardare nei loro occhi e vederlo. È come un funerale: la stanza è piena, ci sono tutti gli amici della persona, ma la persona non c'è più. Restano solo gli amici, a vivere, a parlare. La persona... non è più là dentro, se n'è andata.» Con un tenue sorriso, si strinse al seno l'orsacchiotto. «È peggio di un funerale», disse. «Credo che sia peggio di morire.»

«Non dire questo.» Aggie andò verso di lei.

Elizabeth strinse a sé l'orsacchiotto, strofinò una guancia su di lui. I suoi occhi erano inondati di lacrime, le labbra sporgevano e lei esclamò: «È così bella questa stanza! Vorrei averne una uguale!»

«Oh, accidenti!» disse Agatha. C'erano lacrime anche nei suoi occhi. Si avvicinò alla ragazza, alzò la mano, le toccò una guancia.

Fu in quel momento che portarono il prigioniero.

Le due donne poterono sentirlo fin dal momento in cui varcò la soglia dell'appartamento. Urlava:

«Andate tutti a farvi fottere! A 'fanculo! È illegale! Assolutamente illegale. Incredibilmente, fottutamente illegale. Credete di cavarvela in questo modo? Vi aspetta una bella sorpresa. Maledetti pervertiti! Pezzi di merda! Non mi avete letto i miei diritti», proclamò. «Avete messo in grave pericolo le vostre chiappe blu. Ehi! Ehi! Giù queste fottute mani. Brutalità. Fottuta brutalità. Toglietemi le mani di dosso.»

«Oh Gesù», mormorò Agatha.

Poi uscì di corsa dalla nursery, svoltò nel corridoio, raggiunse il soggiorno. Penetrò in mezzo agli uomini in giacca e cravatta e agli uomini in divisa. La piccola folla si aprì formando una corsia fino alla porta. Agatha guardò in fondo alla corsia e vide il prigioniero.

Era l'uomo che si era fatto passare per il detective D'Annunzio, tra due

agenti in divisa che lo tenevano per i gomiti. Le sue mani erano legate, ammanettate dietro la schiena, come poté vedere mentre lui si dibatteva. Agitandosi nella stretta dei poliziotti, scuoteva i capelli castani. Aveva gli occhi lucidi, e sorrideva scoprendo i denti smaglianti sotto la luce del lampadario. Rideva incontrollabilmente e parlava con voce rotta.

«Siete tutti fottuti. Siete tanto fottuti che non capite nemmeno il significato della parola fottuto. Teste di cazzo, metteranno le vostro foto accanto a 'fottuto' sui maledetti dizionari. Pezzi di merda. Stronzi. Nessuno mi ha letto i miei diritti, nessuno mi ha rivolto la parola, avete solo...»

Allora, prima di capire che cosa stava facendo, Aggie fu addosso a lui. Lo afferrò per la giacca, lo tirò, gli si attaccò al collo, lo prese per i capelli. Le lacrime scorrevano calde sulle guance, le scottavano la pelle. La sua voce era un rauco lamento. Lei stessa non la riconosceva. Non si rendeva quasi conto che stava urlando sul volto stupefatto dell'uomo:

«*Dov'è? La prego, la prego, mi dica dov'è la mia bambina. Oh Gesù, per favore, deve dirmi dov'è, la prego, farò qualunque cosa...*»

Sentì vagamente delle mani che la afferravano, che le tiravano le braccia per staccarla dal collo del prigioniero. Intese vagamente le voci profonde gridare: «Signora Conrad!» Sentì la forza degli uomini che la tiravano dalle spalle e dalla vita.

Ma lei restò aggrappata al prigioniero. Lo tenne stretto piangendo, gridando. «La prego, la prego. In nome di Dio, in nome di Gesù, mi dica che è viva, mi dica solo che è viva...»

Poi i poliziotti ebbero la meglio su di lei, la trascinarono via, la staccarono dall'uomo che non aveva parlato, non aveva risposto. Agatha lottò contro le mani che la tenevano, lottò per tornare da lui.

«Vi supplico», gridò. «Fatelo parlare, oh Gesù, fateglielo dire! Che parli, che me lo dica...»

Ma loro stavano portando via il prigioniero. Qualcuno latrò un ordine. «In camera da letto!» Aggie sentiva i propri singhiozzi disperati. Tenuta ferma dalle forti mani maschili, alzò gli occhi e vide il prigioniero condotto verso il corridoio. Rideva di nuovo, con i capelli che gli cadevano sugli occhi. La guardò con un sogghigno.

«Ehi, tettona, mi dispiace», le disse. «Spiacente, piccola, ma i tuoi amici hanno mandato tutto a puttane. Hanno preso l'uomo sbagliato. Io non so niente di bambini rapiti. Voglio solo il mio avvocato, mi senti? Di' ai tuoi amici: farete meglio a chiamare l'avvocato del signor McIlvaine, ragazzi.»

Aggie si afflosciò nelle mani degli uomini. «Vi prego», disse disperata,

tra i singhiozzi.

Come l'uomo scomparve in camera, sentì che la lasciavano libera. Gli agenti la posarono lentamente, con delicatezza a terra. Cadde sulle ginocchia, con la testa china, i capelli che le spiovevano sul viso.

«Vi prego, fateglielo dire», gridò. «Fategli dire dov'è la mia bambina. Vi supplico.»

Un attimo dopo sentì due braccia calde intorno al collo, due mani morbide che le carezzavano i capelli. Udì nell'orecchio un tenero mormorio.

«Va tutto bene. Va tutto bene, davvero. Adesso andrà tutto a posto.»

Aggie, in lacrime, posò la testa sul seno di Elizabeth.

«Ora andrà tutto bene», ripeté Elizabeth. «Adesso tutti lo vedono. Non capisce? Adesso *tutti* possono vederlo. Tutto andrà a meraviglia.»

HOUSES STREET

Il vagone della metropolitana era ben illuminato. Oscillava sferragliando rumorosamente mentre correva verso il centro. C'erano quattro persone. Nell'angolo anteriore, una coppia immersa in uno scambio di teneri sussurri: lui era un giovane di colore in giacca di pelle nera, lei una ragazza bianca con i capelli ossigenati. Un uomo leggeva il *News* seduto a metà vagone: un nero massiccio in tuta da operaio, con l'elmetto protettivo posato sul ginocchio.

Infine c'era l'uomo rincantucciato al fondo. Teneva la testa abbassata, e la sua grande chiazza di calvizie riverberava la luce fluorescente. Aveva le mani incrociate in grembo, mani che stringevano gli avambracci come per tenerli insieme. Sulla camicia strappata si vedevano macchie di sangue, e c'erano anche impronte di sangue sul linoleum del pavimento, tra i piedi del passeggero.

Il treno rallentò entrando nella Canai Station. L'operaio, o muratore che fosse, ripiegò il giornale, si alzò con l'elmetto sotto il braccio e andò all'uscita posteriore. Lanciò uno sguardo alla figura rannicchiata e sanguinante.

«Serve aiuto?» chiese sottovoce.

L'uomo ferito scosse la testa senza guardarlo. Le finestre buie della carrozza divennero luminose; le piastrelle gialle della stazione, prima indistinte, presero forma quando il convoglio si fermò.

«Dovrebbe andare in ospedale», mormorò l'operaio.

L'uomo lo guardò. «Sto bene», disse.

Il nero si strinse nelle spalle e sospirò. «Faccia come crede.»

Le porte del vagone si aprirono, l'operaio scese. Le porte si richiusero. Il treno ripartì oscillando e sferragliando.

Conrad alzò la testa e guardò dal finestrino cercando di identificare l'operaio nero. Era uscito dalla stazione della sotterranea? Si era fermato per telefonare agli altri rapitori? L'aveva perso di vista.

Poi, per un attimo, lo rivide che si guardava attorno, fermo sul marciapiede. Ma il treno sfrecciò in una galleria, le finestre divennero scure, l'uomo non fu più visibile.

Piegato in due, tenendosi per gli avambracci, Conrad inspirò dolorosamente. Lanciò uno sguardo ai due giovani seduti nell'angolo, ma le macchie rosse li coprirono. Strinse gli occhi finché la sua visione non ritornò chiara. Vide la ragazza che sussurrava qualcosa nell'orecchio del giovane, carezzandogli la guancia con un dito. Il ragazzo guardava fisso avanti, sorridendo tra sé.

Conrad tornò a chinarsi. «Non mi hanno visto», bisbigliò. Il suono delle parole fu assorbito dal fragore della sotterranea. «Ce l'ho fatta a passare. Lasciatemi passare. Per favore.» Si strinse gli avambracci, strofinando il palmo delle mani contro le maniche per ripulirle del sangue. Gli sembrava di avere ancora dei frammenti di vetro conficcati nella carne.

Il treno entrò nella Franklin Street Station. Conrad iniziò l'elaborata operazione di alzarsi in piedi.

Le 23.40. Nessuna possibilità, si disse. Nessuna probabilità di essere di nuovo nello studio a mezzanotte. Poteva aiutare Jessica in un unico caso: se era là, se i rapitori la tenevano prigioniera al 222 di Houses Street.

Inciampò e claudicò lungo una strada stretta di Tribeca, deserta nella notte. Davanti a lui, alti edifici si profilavano scuri nel grigio cielo nebbioso. In lontananza, un fuoco tremolava tra i bidoni della spazzatura. Degli uomini erano accucciati intorno alla fiamma, e tendevano le mani per riscaldarsi. Sentì il gelo, il freddo umido della notte, correrglì sulla pelle.

Avanzò penosamente, forzando la gamba avanti contro la barriera della sofferenza. Chiunque poteva fermarlo, pensò: un buon samaritano, un poliziotto. Un rapinatore poteva abbatterlo in un attimo, lasciarlo morto sulla strada. Continuò a camminare con ostinazione, sussultando per i colpi di tosse.

Avrebbe fatto meglio ad aspettarli, pensò. Fare come gli avevano detto, aspettare fino a mezzanotte secondo le istruzioni. Avrebbe dovuto chiama-

re la polizia appena era uscito. Avrebbe dovuto fidarsi dell'operaio di colore, pregarlo di chiedere aiuto... Avrebbe dovuto fare *qualcosa*...

Bell'inizio, buono a nulla.

...fare qualcosa, invece di commettere quell'ultimo, irreparabile errore.

Houses Street. All'angolo tra la Greenwich e la Houses Street. Guardò in su e la vide. Non ricordava bene come aveva fatto a trovarla. Lui era sull'angolo sotto un lampione. Strizzò gli occhi per leggere i nomi delle vie. Voltò la testa, guardò lungo la strada. Due piccoli isolati al buio. Il profilo irregolare delle case nella foschia, nessuna luce alle finestre. L'autostrada e lo Hudson all'angolo opposto. Vedeva le automobili passare là sotto. Vedeva il fiume nero che rifletteva le luci della riva.

Si avviò nella strada lasciandosi dietro la luce del lampione.

Adesso camminava più svelto, gemendo a ogni passo. Il ginocchio destro era bloccato, la gamba rigida come un pezzo di legno. Man mano che la luce del lampione svaniva alle sue spalle, la tenebra della piccola strada si chiudeva su di lui, come la mano di un ragazzo si stringe su una falena. Una sola probabilità, si disse. Tirò avanti, trascinando la gamba. Una probabilità: che lei sia qui. Deve esserci, Jessie. Era attorniato dalla nebbia, davanti a sé vedeva solo il buio. Continuò ad arrancare.

Passò oltre un terreno abbandonato coperto di alti cespugli e di erbacce. L'erba era cosparsa di lattine argentate, di macerie, di carte che sbattevano nella brezza fredda salita dal fiume. Passò oltre bofonchiando, diretto alla casa successiva che torreggiava poco distante: una montagna di pietre brune che sembrava pendere in avanti, come se potesse crollare in qualunque momento e schiantarsi sulla via in un mucchio di detriti.

La raggiunse, e si fermò ansante a guardarla. Stringendo le palpebre nella notte, tra i lampi e le nuvole rosse dei suoi occhi, poté leggere il numero sul cartello sbiadito: 222. Alzò ancora un poco gli occhi.

«Oh», disse sottovoce.

Una luce fioca era accesa dietro la finestra del primo piano.

Così aveva detto lei, no?

L'appartamento era al primo piano.

Non era questo che aveva detto Elizabeth? Sì, ne era sicuro. L'appartamento era al primo piano. E l'uomo dai capelli rossi stava dietro la finestra. Figura spettrale, si era materializzato dietro la finestra come un fantasma, come il suo Amico Segreto.

Ma non era l'Amico Segreto, era un uomo. Era Robert Rostoff, l'uomo

che Sport aveva ucciso. E se Robert Rostoff aveva potuto spiare da una finestra del primo piano, voleva dire che c'era... «Una scala antincendio», concluse con voce roca.

Tornò zoppicando al terreno abbandonato.

Dal margine del prato poté vedere il profilo a zigzag della scala antincendio su un lato della casa. Vide che passava sotto la finestra illuminata del primo piano.

Una probabilità, si disse.

Passò in mezzo alle erbacce alte fino al ginocchio. Guardò in basso, ai propri piedi che sparivano. Fece un altro passo, e la vegetazione si animò intorno a lui.

Si fermò. Le erbe, i cespugli crepitavano e ondeggiavano. Topi... ne vide almeno una dozzina... fuggivano intorno a lui, si rifugiavano tra le erbacce.

Conrad riprese ad arrancare, lento, guardandosi i piedi.

Schifosi topi, pensò

Trasalì. Per un attimo alzò gli occhi a guardare la casa. Mise il piede su...

Dio santo, un serpente. Maledizione.

...una cosa in agguato tra le erbacce. Balzò indietro, senza respiro. Guardò in basso e vide una forma lunga e sottile sul terreno.

...un serpente...

Ma la forma era immobile. Si chinò per vederla meglio: non era un rettile. Era un pezzo di manico di scopa. Un'estremità era tonda e liscia, l'altra, quella spezzata, finiva in una punta aguzza.

Conrad si chinò e lo raccolse. Lo soppesò nella mano. Lo strinse, sibilando tra i denti mentre le sue dita si chiudevano sul manico, mentre il legno ruvido gli graffiava il palmo ferito.

Si avviò verso la casa. Adesso era armato di un manico di scopa.

Una possibilità, si disse.

Una possibilità. Jessica.

La scala antincendio era già abbassata. Conrad mise la mano sul primo piolo. Il ferro arrugginito gli morse la carne. Sempre tenendo il manico di scopa, mise l'altra mano sul piolo e fece forza con il polso. Così andava meglio. Pose il piede sinistro sul piolo inferiore, poi issò la gamba destra finché i due piedi furono riuniti. Nello stesso modo salì, a uno a uno, tutti i pioli, mettendo prima il piede sinistro, poi tirando su di peso la gamba destra. Una probabilità. Una probabilità.

Salì fino al primo pianerottolo, ci si acquattò sbuffando, con l'aria che entrava e usciva sibilando dai polmoni. Il taglio sul fianco faceva male, ma l'emorragia era cessata. Nessun organo vitale era stato leso, pensò, non sarebbe morto dissanguato. Afferrando lo stretto mancorrente, ripartì per il secondo pianerottolo. Alzò lo sguardo alla finestra illuminata. La luce pallida bastava a fargli dolere gli occhi. Esplosero le macchie rosse, si allargarono occludendogli la vista. Giunse al pianerottolo sotto la finestra.

Spinse la testa attraverso l'apertura del ripiano, strisciò attraverso il piccolo spazio, ci si raccolse tutto, a quattro zampe, tossendo e sbuffando. Scosse la testa e alzò gli occhi, guardò dalla finestra, attraverso il vetro sudicio.

La vide.

«Jessica.»

Era lì, a meno di sei metri da lui, coricata su un materasso posato sul pavimento. Distesa sul fianco. La camicia con i cuoricini, tirata su, le arrivava alle ginocchia. In un primo tempo credette che fosse morta, tanto era rigida e immobile. Tutto crollò dentro di lui. Guardò ancora dalla finestra trattenendo il respiro.

Aveva le mani legate dietro la schiena. Un nastro adesivo bianco era appiccicato brutalmente sulla sua bocca. I capelli, i bei capelli ondulati biondo sabbia dello stesso colore dei suoi, le cadevano in ciocche disordinate sul viso color del gesso. Attraverso i capelli, gli occhi erano spalancati, rivolti senza espressione verso un angolo della stanza che lui non poteva vedere. Ed era pallida, tanto pallida...

Oh Dio, pensò. Morta? Morta in questo modo? Con gli occhi fissi, imbavagliata, terrorizzata.

Aspettando il suo papi.

Si alzò sulle ginocchia per vedere meglio. Guardò dalla finestra, sordo al dolore, dimentico di tutto.

«Piccola...» sussurrò. «Amore...»

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Alzò una mano tremante e l'appoggiò alla finestra. Tentò di rimuovere la sporcizia, ma le dita sanguinanti lasciarono strisce rosse sul vetro.

«Jessie...?»

In quel momento sua figlia si mosse.

Fu un gesto improvviso. Un movimento repentino, come una scossa, e tutto il corpo riprese vita. Muovendosi sul materasso, raccogliendosi su se stessa, sempre più indietro, finché fu contro il muro. Sempre muovendosi,

cercando di arretrare di più. Schiacciata contro il muro, seduta contro il muro, scalciando nel materasso per indietreggiare. I suoi occhi si allargarono e si riempirono di lacrime. Scosse la testa: no, no, no. Conrad vide la bocca della bambina muoversi dietro il nastro adesivo... Senza udirla, la *sentiva* urlare.

Era viva. Doveva chiedere soccorso... Era ancora viva. Doveva scendere, chiamare la polizia. Viva. Jessica. Era...

Un'ombra interferì con la sua visione e lui vide...

«Oh Dio, oh santo cielo, oh Dio. Mio Dio!»

Vide Maxwell andare verso di lei.

I DIRITTI COSTITUZIONALI DI McILVAINE

«Allora, signor McIlvaine... Lewis... Le cose possono essere facili per te, oppure molto sgradevoli», disse l'agente speciale Calvin. «Ci siamo capiti?»

Il prigioniero, il cui vero nome era Lewis McIlvaine, sedeva sul letto, ancora ammanettato dietro la schiena. Guardava l'agente speciale Calvin. Annuì.

«Bene», disse Calvin. Stava davanti a McIlvaine, chino verso di lui, puntandogli contro un dito affusolato. «Voglio che tu mi dica una cosa», proseguì. «Dove esattamente hai messo la figlia di Conrad.»

Lewis McIlvaine continuò ad assentire. Sorrise, poi disse sottovoce: «Agente speciale Calvin. Agente speciale, che è come dire rotto in culo. Per la centesima volta, voglio parlare con il mio avvocato. Non dirò nulla a nessuno finché non avrò parlato con il mio legale. E quando gli parlerò, dirò semplicemente: 'Per favore, signor avvocato, mi porti su un vassoio i testicoli dell'agente speciale Calvin perché voglio mangiarli'. Afferra il messaggio?»

Il detective D'Annunzio emise un greve, profondo sospiro. Stava contro la parete della camera da letto, con il sedere appoggiato alle mani, e faceva rimbalzare sulle nocche le natiche voluminose. Estrasse una mano di sotto il sedere e guardò l'orologio: le 23.45. (In quel momento Conrad stava cominciando a percorrere la Houses Street diretto alla vecchia casa.) D'Annunzio alzò di nuovo lo sguardo e vide Calvin che torreggiava sopra il prigioniero. Calvin, nel suo completo blu fatto su misura, sembrava molto snello e molto determinato.

D'Annunzio vedeva Calvin, ma pensava alla signora Conrad. Pensava ai

suoi occhi azzurri, dolci e furbi. Pensava alla curva dei suoi seni sotto la felpa. Quando si era aggrappata a lui - la prima volta che si erano visti, e lei era caduta nelle sue braccia - si era sentito premere addosso quei grandi seni. Il dottor Conrad, pensò con un grugnito, lui sì che è un uomo fortunato. Che cosa straordinaria dev'essere, stare sopra una donna come quella! Una donna così sensibile, così intelligente, che grida e si dimena sotto di te, con quei meravigliosi seni nudi...

«Lewis», stava dicendo Calvin. «Lewis, sono sicuro che il tempo ha un'importanza fondamentale, in questo caso. Se succede qualcosa a quella bambina, nessun avvocato al mondo potrà aiutarti, capisci? Non credi che faresti bene a toglierti il peso dallo stomaco?

McIlvaine annusò l'aria. «Qualcuno ha scorreggiato qui dentro?» Si rivolse a D'Annunzio. «Ehi tu, pancione. Ne hai sparata una? Cos'è, una nuova tecnica d'interrogatorio?» L'agente speciale Calvin roteò gli occhi. Lentamente, scuotendo la testa. Andò da D'Annunzio che stava sempre appoggiato al muro. Gli parlò piano, con un angolo della bocca, in modo che McIlvaine non potesse sentirlo.

«Credo che dovremmo portare qui la signora Conrad», disse.

«Come?» D'Annunzio uscì dalle sue fantasticherie sbattendo le palpebre. «Voglio dire, a che scopo?»

«Perché gli rivolga un *appello*», sussurrò Calvin. «Un appello personale.»

D'Annunzio fissò l'uomo dell'FBI. Non sapeva che cosa rispondere.

L'agente speciale Calvin assentì con aria complice. «Vada», gli disse. «Faccia come le dico. La porti qua.»

La signora Conrad era nel soggiorno. Ancora in ginocchio, affranta. Elizabeth era inginocchiata accanto a lei. Quando D'Annunzio entrò, la signora Conrad alzò gli occhi verso di lui. Lo guardò con occhi fiduciosi, pieni di speranza. Al detective venne la pelle d'oca sotto il colletto.

«Ha parlato?» domandò. La sua voce tremava, ancora piena di lacrime. «Ha detto qualcosa?»

D'Annunzio inspirò profondamente. «No, signora», rispose. «L'agente speciale Calvin dice che lei dovrebbe parlare ancora al prigioniero, che forse sarebbe utile rivolgergli una specie di appello personale.» Gli suonò stupido anche mentre lo diceva.

Ma Agatha, con aria incerta, fece segno di sì. Fiduciosa. Gli occhi di D'Annunzio guizzarono automaticamente sulla felpa di lei. Dev'essere fan-

tastico, pensò, avere una donna come questa.

La prese per il braccio per aiutarla ad alzarsi, e sentì la morbidezza della carne di lei.

Quando D'Annunzio introdusse la signora Conrad nel soggiorno, il prigioniero, seduto sul letto, la guardò con un sogghigno.

«Ehi, salve, tettona», disse. «Come te la passi? Lo sai, non verrei qui dentro se fossi in te. Il ciccione ha riempito tutta la stanza di gas asfissiante.»

D'Annunzio era congestionato in volto. Si sbrigò ad affidare il gomito della signora Conrad all'agente speciale Calvin. Tornò ad appoggiarsi alla parete, osservando gli occhi allegri e il brillante sorriso di McIlvaine.

Guardò l'agente speciale Calvin che portava la signora Conrad verso McIlvaine.

«Ascolta, Lewis», gli disse in tono pacato. «Questa è la mamma della bambina di cui parlavamo. Voglio che tu ascolti ciò che lei ti dirà, d'accordo?»

Lewis McIlvaine rispose con un largo sorriso insulso.

La signora Conrad lo guardò per un secondo senza parlare. Si sforzava visibilmente di non piangere. McIlvaine continuò a sogghignare, saltellando sul letto come uno scimmiotto meccanico.

D'Annunzio si guardò i piedi. «Gesù Cristo», pensò.

«La prego, signor McIlvaine», disse Agatha, con voce desolata. «La prego. Se mi dice dov'è mia figlia, le giuro.... farò qualunque cosa. Sono certa che potrò parlare al giudice oppure... testimoniare a suo favore quando ci sarà il processo... Se potesse.»

McIlvaine scoppiò in una risata stridula. Si rotolò deliziato avanti e indietro. «Dolce tettona, non ci sarà un processo», disse. «Non hai ascoltato, tesoro? Hanno *sballato* tutto. Non vedi? Non mi hanno letto i miei diritti. Non mi hanno lasciato chiamare l'avvocato. Amore mio, sto per essere liberato. Sto per andarmene di qui.»

La signora Conrad fissò il pavimento. Non poteva continuare. L'agente speciale Calvin guardava McIlvaine con occhi molto severi.

Respirando rumorosamente, il detective D'Annunzio si staccò dal muro. Con pochi passi tonanti fu vicino al letto. Sentì una contrazione allo stomaco, ma non ci fece caso. Non avrebbe permesso a quel delinquente di insultare un'altra volta la signora Conrad.

«Detective?» lo interpellò l'agente speciale Calvin.

«Leggo al prigioniero quali sono i suoi diritti», rispose D'Annunzio. Lanciò un rapido sguardo alla signora Conrad che lo stava osservando, con una lacrima che le correva giù per la guancia.

D'Annunzio si rivolse a McIlvaine. Si chinò e lo prese per un braccio. Con uno strappo improvviso e violento lo fece alzare in piedi.

McIlvaine sogghignò a disagio. «Piano, pallone di lardo», disse. «Non vorrai cacciarti in guai ancora peggiori, vero? Solo i miei diritti, se non ti dispiace.»

D'Annunzio annuì con il capo per parecchi secondi. «Lei ha il diritto di piegarsi in due e dire 'ahi'», dichiarò. McIlvaine rise. «Che caz...?»

D'Annunzio tirò indietro la mano, poi la scagliò in avanti piantando le dita irrigidite nel plesso solare di McIlvaine.

Il prigioniero si piegò in due e disse: «Ahi!»

«Detective!» disse l'agente speciale Calvin. «Detective...»

McIlvaine si piegò in due, così basso che D'Annunzio vide le manette dietro la schiena.

«Lei ha il diritto di cadere a terra come un sacco di patate», disse ancora D'Annunzio.

Alzò il pugno sopra la testa e lo abbatté come un martello sulla nuca di McIlvaine. Il prigioniero cadde effettivamente a terra come un sacco di patate. Sotto quella mazzata, sentì le gambe molli come spaghetti e si afflosciò.

«Detective!» gridò l'agente speciale Calvin, con voce alterata. «Detective! Detective!»

D'Annunzio si portò la mano alla cintura, dietro la schiena, dove c'era la sua pistola d'ordinanza nella fondina. La estrasse. Sembrava molto piccola nella zampa massiccia.

«Detective! Oh... Signore! Detective!» gemette l'agente speciale Calvin.

Al grido di Calvin, McIlvaine alzò gli occhi. Steso sul pavimento, voltò la testa e guardò intontito D'Annunzio. Aveva il viso grigiastro e le labbra bianchissime. Gli occhi si muovevano in modo strano, sembravano fluttuare liberi nelle orbite.

Poi vide la pistola, e gli occhi smisero di muoversi. Si spalancarono fissando la canna dell'arma.

«Basta!» disse l'agente speciale Calvin. Fece un passo verso D'Annunzio.

Un attimo dopo, la signora Conrad si intromise fra i due agenti. In piedi davanti a Calvin, alzò le mani e afferrò il bavero della giacca nera.

«No!» disse.

Il giovane agente abbassò gli occhi su di lei. Mosse la bocca come per dire qualcosa, ma non parlò.

«No», disse di nuovo, con molta decisione, la signora Conrad. «No.»

Si voltò a guardare D'Annunzio di sopra la spalla.

D'Annunzio la fissò negli occhi azzurri. Azzurri e pieni di lacrime, grandi e profondi. Accennò un sorriso.

Poi, sotto l'occhio inorridito dell'agente speciale Calvin, si inginocchiò accanto al prigioniero tenendo la pistola nella grossa mano.

Inginocchiarsi non fu facile per lui. Dovette tirare su i pantaloni, poi abbassarsi con cautela. Respirò pesantemente per lo sforzo, ma alla fine fu in ginocchio sul pavimento davanti a McIlvaine. Il prigioniero continuava a guardarlo a bocca aperta, fissando sbigottito la pistola.

D'Annunzio premette la canna sul ginocchio sinistro di McIlvaine.

«Lei ha il diritto di urlare in atroce agonia», disse. «E poi di contorcersi mugolando sul pavimento.»

Alzò il cane dell'arma.

«Due-ventidue Houses Street», disse McIlvaine. Parlò con una voce opaca che sembrava salire dai precordi. «Due-ventidue Houses.»

Mancavano cinque minuti alla mezzanotte.

MAXWELL

In quel preciso momento, la bambina si svegliò.

Maxwell, seduto sulla sedia a sdraio, la osservava.

Jessica alzò le palpebre, ma gli occhi erano ancora bianchi. Il corpo s'irrigidì di nuovo. Maxwell si leccò le labbra. Si sporse dalla sedia per vedere che cosa sarebbe successo.

Le palpebre della bambina si erano chiuse, poi riaperte. Comparvero gli occhi azzurri fissi sul nulla.

Maxwell sorrise.

Si mosse sulla sedia e si appoggiò ai braccioli per alzarsi, ma un attimo dopo la bambina perse di nuovo conoscenza. Gli occhi ruotarono, e fu visibile soltanto il bianco. Le palpebre vibrarono.

Maxwell tornò a sprofondarsi nella sedia a sdraio e attese. Un minuto, forse due. Gli sembrò un tempo molto lungo. Gli occhi della piccola si mossero. Guardò Maxwell. Lo fissò senza muoversi né reagire. A Maxwell sembrò che guardassero attraverso la sua persona.

Attese. Tanto per essere sicuro, per darle la possibilità di ritornare completamente in sé. L'uomo e la bambina si fissarono attraverso la piccola stanza male illuminata. L'aria era spessa e sapeva di polvere.

La bambina inspirò attraverso il naso. Non chiuse gli occhi. Giaceva sul materasso e fissava senza espressione Maxwell. Era decisamente sveglia. Maxwell si alzò.

Oh oh, si disse, non le è piaciuto.

Nel momento in cui Maxwell fu in piedi, la piccola sembrò impazzire. Si dimenò sul materasso, scalciando con le gambette esili. Arretrando verso il muro, mugolando sotto il nastro adesivo: uh uh uh!

Accadde in modo tanto improvviso che Maxwell ne fu stupito. Ma andava bene così. Il suo pene vibrò e s'irrigidì di nuovo. Avanzò pesantemente verso il materasso.

La bambina gridò di sotto il bavaglio, scalciò con le gambe nude. La camicia da notte salì sopra le cosce. Maxwell vide la sua cosina, la piccola fessura. Il suo respiro si fece affannoso. Si toccò il pene attraverso i pantaloni.

Si chinò verso il materasso. Sedette vicino alla bambina che piangeva tutte le sue lacrime. Le scorrevano sulle gote infantili.

Maxwell allungò una mano e afferrò una gamba. Avvolse la mano enorme intorno al polpaccio morbido. Ne sentì il calore. La tirò verso di sé.

«Mmp, mmp...» protestò Jessica imbavagliata. Il suo petto ansimava. Le lacrime continuavano a scorrerle sulle guance.

Maxwell, tenendole la gamba con una mano, prese con l'altra il nastro adesivo sulla bocca di lei.

«Va tutto bene», le disse nell'orecchio con voce opaca. «Va tutto bene.»

Staccò il nastro con gesto rapido. La bambina aspirò avidamente l'aria. Tossì. Si contorse per allontanarsi da Maxwell, scossa dai conati, vomitò.

Lui la osservava con occhi luccicanti carezzandole il polpaccio.

Poco dopo la bimba smise di vomitare. Si voltò a guardare Maxwell. Piangeva forte, ora. Le guance erano di un rosso malsano sotto i lividi scuri. Continuava a scuotere la testa, a fare segno di no, agitando i capelli biondo sabbia. Piangeva sussultando con tutto il corpo. Con occhi che brillavano, Maxwell la guardava tremare.

«La prego...» riuscì a sussurrare la bambina.

Maxwell emise un gemito cupo. Lasciò andare la gamba. Con una mano si toccò il pene, con l'altra prese la bambina per il collo. Sentì la pulsazione. Gli sembrava che battesse nella sua mano, nel suo braccio, nel suo cuo-

re. Aspirò l'aria.

La finestra dietro di lui andò in frantumi.

Maxwell ruotò su se stesso senza alzarsi. Una voce gli suonò nella testa come una sirena.

Polizia. Polizia. Mi metteranno in prigione. Non dovevo... non voglio la polizia... la prigione...

La finestra esplose in una cascata scintillante e il corpo d'un uomo precipitò sul pavimento. Il vetro, l'uomo sembrarono scaturire nella stanza e restare sospesi per un attimo sotto gli occhi atterriti di Max.

Poi i vetri toccarono terra. L'uomo cadde.

Cadde con un tonfo e giacque sul pavimento. Non si mosse. La camicia coperta di sangue era cosparsa di schegge luccicanti. Ne aveva anche nei capelli.

Polizia, pol... Non prigione. Non voglio...

La voce si stava affievolendo nella testa di Maxwell. Cominciava a svanire.

Lentamente, con sforzo, l'uomo steso a terra si spostò. Maxwell vide che era piccolo. Guardò la finestra. Non c'era nessun altro. Solo lui, solo quell'ometto mingherlino.

L'uomo alzò la testa dal pavimento e guardò Maxwell.

Un momento, si disse, *chi è, chi è questo, questo individuo, quello che...*

Udì un suono dietro di sé. Si voltò e vide la bambina.

Si era rotolata su un fianco, e fissava l'uomo sul pavimento. Lo fissava con occhi trasognati. Aveva le labbra socchiuse, le guance ancora rigate di lacrime, ma non singhiozzava più. Si leccò le labbra. Scrollò la testa come se non credesse a ciò che vedeva.

Poi, sotto gli occhi di Maxwell, sorrise debolmente.

«Papi...» disse.

Maxwell si voltò di nuovo. Guardò il piccolo uomo a terra. L'uomo fissava lui. Le sue mani e le sue gambe si muovevano sui frammenti di vetro. Sembrava un bambino che tenta di camminare a quattro zampe.

Davanti a quello spettacolo, Maxwell scoppiò in una grossa risata, che gli fece sussultare le spalle.

Poi cominciò ad alzarsi.

MEZZANOTTE

Oh Dio, pensò Conrad, si sta alzando.

Mosse freneticamente le mani tra i vetri sparsi sul pavimento.

Manico di scopa...

Nella caduta aveva perso la sua arma. Spostò le mani qua e là cercandola. Guardò attraverso le scintille e le macchie che scoppiavano e fluttuavano nella sua visione. Quella cosa, quell'essere, si alzava dal materasso come una colonna di fumo: sempre più su, la sua ombra saliva sulla parete.

«Merda», mormorò Conrad.

Lascia perdere il manico di scopa.

Doveva alzarsi.

Alzati subito!

La sua gamba bruciava di dolore quando la piegò nel tentativo di puntellarsi sui piedi e sulle mani.

Oh Cristo, pensò disperato, dopo questa, non ci saranno altre finestre. È l'ultima possibilità.

Con un lamento riuscì a mettere le ginocchia sotto il corpo. Spinse con le mani.

«Papi!»

Al grido roco di sua figlia alzò di nuovo lo sguardo. La «cosa» lo dominava dall'alto, l'alta colonna della sua persona copriva la debole luce della lampada. Fece un passo verso di lui.

Conrad spinse con il ginocchio sinistro e, vacillando, cominciò ad alzarsi.

La creatura lo afferrò per la gola.

Conrad non aveva visto il cadavere di Billy Price. Non aveva idea dell'aspetto del collo di Price, appiattito come da una pressa idraulica. Se lo avesse visto, forse non si sarebbe stupito della pressione inumana, meccanica, con cui Maxwell lo stava strangolando. Una cappa soffocante si abbatté su di lui in modo così improvviso che le sue membra furono prive d'energia, le viscere si sciolsero prima che lui si rendesse conto di ciò che stava succedendo.

«Papi-papi-papi-papi...»

Lo strillo isterico di Jessica gli penetrò come un pugnale nel cervello, ma solo per un attimo. Poi sembrò dissolversi nel grande silenzio che calava su di lui dalle pareti della stanza. Tutto sembrava svanire in quel silenzio, nell'oscurità strisciante che lo accompagnava. Tutto, meno quel volto piccolo in modo irreale, quella animalesca faccia quadrata. Quella faccia... riempì la visione di Conrad quando Maxwell lo alzò dal suolo, e lui rimase

con le gambe che penzolavano e scalciavano nel vuoto. Non c'era nulla se non il silenzio e la tenebra che si chiudevano su di lui, e quel volto chiaro al fondo del tunnel oscuro: quella faccia con il turgido sorriso trasognato, la fronte massiccia, gli occhi infossati che luccicavano...

...occhi luccicanti...

Conrad alzò un braccio di gomma che scattò nell'aria come quello di una marionetta. Colpì un occhio del gigante. Due dita andarono a segno.

«Ahi!» si lamentò Maxwell.

Aprì la mano, e Conrad cadde come un sacco sul pavimento.

Lo psichiatra tentò di tenersi in piedi, ma non trovò i piedi, come non trovò la porta, il pavimento, il mondo. Non trovò nulla. Quel silenzio, quel buio continuavano a chiudersi su di lui, povero essere barcollante nella stanza. Poi percepì un unico suono.

«Papi-papi-papi... no-no-no...»

Jessie... Tesoro... Tesoro...

La vide legata sul giaciglio. La vide sotto la luce della lampadina nell'angolo. La vide tra le nuvole rosse che esplodevano e fluttuavano. Poi non la vide più.

Era cancellata. Tutto davanti a lui era oscurato da quell'uomo gigantesco, da quella creatura che lo dominava dall'alto.

Maxwell si teneva una mano sull'occhio, con una smorfia di disgusto sulle labbra spesse.

«Fa male», disse. Poi abbatté Conrad.

Fu un'unica botta inferta con rabbia. La mano simile a un incudine lo colpì con tutta la forza sul viso. La testa scattò indietro. Conrad volò nella stanza con le braccia che mulinavano nel vuoto.

«Papi-papi... oh-no-no-no... Non far male al mio papi...»

Conrad udì l'urlo della figlia trasformarsi in un lamento inarticolato. Poi sbatté nella parete. L'aria uscì dal suo corpo, qualcosa gonfiò nella testa, sembrava che dovesse esplodergli attraverso gli occhi.

«Papi-aiuto... papi-aiuto... papi-aiuto... ti prego...»

Jess...

Si alzò un ruggito, un autentico ruggito di bestia feroce. Sotto gli occhi di Conrad, intontito dal colpo, Maxwell avanzò verso di lui. La bestia enorme si muoveva con incredibile sveltezza. Prima che Conrad avesse potuto raddrizzarsi, prima che fosse riuscito a schiarirsi la mente, fu sopra di lui.

«Maledetto!» urlò Maxwell.

Prese a pugni Conrad, lo martellò duramente sui fianchi. Il primo colpo fece cadere Conrad riverso. Prima di toccare terra ne ricevette un secondo sul viso. Sentì la mandibola che si spaccava. Sentì scoppiare il naso. Sentì in bocca il gusto del sangue. I pugni lo pestavano mentre lui si accasciava al suolo.

«Aaaaaaah...» La bambina urlava senza parole dal suo giaciglio. Ancora una volta il grido uscì dalla consapevolezza di Conrad, e anche la consapevolezza cominciò a svanire. Vagamente, attraverso la nebbia, un'ombra di nebbia, vide la figura gigantesca dell'animale allontanarsi da lui.

Jessica continuava a strillare.

Tesoro... pensò debolmente Conrad.

«Chiudi *il becco*!» ruggì Maxwell.

Attraversò con passo pesante la stanza per andare a prendere la bambina.

SCALE

D'Annunzio prese NcIlvaine per il bavero della giacca. Lo trascinò attraverso la stanza e lo rimise in piedi. Il prigioniero si sentiva le gambe cedevoli come gomma. D'Annunzio lo tenne su, e spinse la faccia ispida contro quella del prigioniero.

«Sull'isola di Rikers ci sono celle dove nessun avvocato ha mai messo piede», gli grugnì sul muso. «Io le ho viste. Ti sbatterò in una di quelle, se mi racconti delle storie.»

«Due-ventidue Houses», ripeté in fretta McIlvaine. «Lo giuro. Al secondo piano. Lui la ucciderà. È pazzo. Ucciderà la bambina.»

«Oh Dio!» gridò Agatha.

D'Annunzio guardò l'agente speciale Calvin. «Andiamo», disse.

Il panciuto detective irruppe nel soggiorno gridando:

«Ci servono delle unità al 222 di Houses Street a Tribeca. Dite che siano prudenti, sembra che ci sia un ostaggio al secondo piano, e il criminale è armato e pericoloso». Guardò, passando, un agente in divisa. Additò la camera da letto. «Portami il prigioniero, così posso fargli saltare il cranio se scopro che ha mentito.»

«Okay», rispose l'agente.

Bene, pensò D'Annunzio. Si sentiva bene. Scatenato. Un treno. Un rullo compressore. Andava a prendere quell'uomo. Sissignore. Sentiva Aggie Conrad dietro di sé. Sentiva che lo stava seguendo come un cucciolo smar-

rito.

Guardò indietro e constatò che c'era, come aveva previsto. Trotterellava dietro di lui, con le tette che rimbalzavano sotto la felpa. Formidabile.

«Può venire con me», disse.

Lei annuì e continuò a seguirlo.

D'Annunzio marciò veloce nel corridoio, con la testa eretta e la pancia sporgente. Sbuffava e sibilava a ritmo con il passo. Dietro di lui veniva una piccola processione. Agatha Conrad lo seguiva. Elizabeth Burrows seguiva Agatha. L'agente speciale Calvin cercava di raggiungere il gruppo. Il poliziotto in divisa faceva anche lui del suo meglio per non farsi distanziare, rimorchiando Lewis McIlvaine.

D'Annunzio marciava orgoglioso in testa. Ansimava come se trascinasse tutti gli altri legati a una fune.

Giunse agli ascensori. Erano entrambi chiusi. La polizia se n'era tenuto uno a disposizione, ma evidentemente qualche perito lo aveva appena usato per scendere. D'Annunzio si fermò imprecando. Stava per pigiare il pulsante di chiamata, ma si sentì addosso gli occhi della signora Conrad.

Si raschiò la gola.

«Okay», latrò con il poco fiato che gli restava. «Dovremo scendere a piedi.»

Gesù Cristo, pensò.

In testa al gruppo, partì verso la scala.

In quel preciso momento Maxwell faceva perdere i sensi a Conrad a forza di botte.

IL MANICO DI SCOPA

«Papi-papi-papi-papi... aaaaaah.» Il lungo, cieco lamento si fece strada nella tenebra che avvolgeva Conrad.

...tesoro...

Il grido sembrava andare avanti per sempre, senza respiro. Conrad non capiva se giungeva dal mondo esterno o da dentro il suo essere. Si sollevò un poco da terra. Scrutò in un canale visivo tetro e ondeggiante.

...tesoro...

Vide quell'essere enorme, più orso che uomo, che si inginocchiava sul pavimento vicino a sua figlia. Vide sua figlia.

oh... oh... oh... la mia piccola.

La bambina si teneva immobile contro il muro. Aveva il viso paonazzo. La bocca aperta urlava, urlava...

Conrad sbatté le palpebre per escludere, anche solo per un attimo, le nubi rosse e la nebbia nera. In quel momento scorse il manico di scopa.

Sul pavimento, la scura forma sottile. In mezzo a un mucchio di vetri rotti scintillanti. Poco distante da lui. Se avesse potuto arrivarci, se avesse potuto prenderlo...

«Sta' zitta! Chiudi il becco!» gridava Maxwell.

Conrad cominciò a strisciare sul pavimento.

Si tirò su con le mani, sforzandosi di spingere anche con le gambe. Il dolore acuto nel ginocchio salì su per la coscia, fino all'inguine, fino ai testicoli. Lo spasimo lo fece tornare in sé; mentre rinveniva si rese conto della mandibola fratturata, della sofferenza lancinante che cresceva e gonfiava nel cranio. Gli sembrava che la testa fosse ridotta ai soli nervi nudi ed esposti. Fu conscio del sangue che gli sgorgava dalla bocca e gli correva sul mento. Frammenti di vetro gli pungevano l'addome. La ferita sul fianco si riapriva, riprendeva a sanguinare. Strisciò avanti, si allungò... Lo prese. La sua mano si chiuse sul legno ruvido.

Devo alzarmi... devo...

«Vieni qua!» urlò Maxwell con rabbia. Allungò la mano, agguantò Jessica per una gamba, la tirò a sé.

«Noooooooo...» gridò la piccola.

Conrad si alzò.

Con un unico sforzo doloroso si alzò su un ginocchio e si lanciò. Andò zoppicante verso Maxwell, il manico di scopa stretto nella mano.

Maxwell era voltato solo a metà. Colse il movimento di Conrad con la coda dell'occhio. Lasciò andare la bambina e ruotò su se stesso. Balzò in piedi... Gesù, era come un demone scaturito dalle viscere della terra. Prima che Conrad potesse avvicinarsi, il peso immane di Max si precipitava a tutta velocità su di lui. Il manico di scopa volò via dalla sua mano. Cadde nell'angolo opposto del pavimento. Conrad fu scagliato indietro, abbattuto violentemente. Cadde a terra come un corpo morto. Poi Maxwell gli fu addosso a picchiarlo, mentre le grida della bambina lo avvolgevano, penetravano in lui. Non c'era nient'altro al mondo: solo quelle grida, il ruggito bestiale di Maxwell, i pugni di Maxwell...

Conrad fu colpito all'addome. Si piegò in due, con il vomito che gli saliva alla bocca mescolandosi con il sangue caldo. Un altro pugno lo colpì ai

testicoli. Si piegò di fianco. Poi ricevette altre due botte in faccia. Cadde sulla schiena, disfatto, a braccia e gambe divaricate.

Il lamento di Jessica era incessante.

Maxwell emise un brontolio sordo. Si alzò, vibrando un pugno nell'aria, percuotendosi il petto con l'altro. Aveva la bocca contorta dalla rabbia, le labbra bianche di schiuma. Roteava follemente gli occhi. Ruggiva sempre più forte coprendo il pianto di Jessica.

«*Stronzo!*» urlò. «*Figlio di puttana!*»

Sferrò un calcio tremendo nel fianco di Conrad. Il corpo si sollevò un poco e scivolò attraverso la stanza. Conrad non sentì la botta. Non sentì la voce. Giacque a terra in una calda oscurità, in un nulla profondo.

«Sta' zitta! Puttana!» gridò ancora Maxwell. Fece di nuovo per prendere la bambina.

«No! No! Mamma! Mamma! Mamma! Aiuto!» strillò Jessica.

Conrad era ancora steso sulla schiena, con le braccia e le gambe aperte.

«Aiutooooo!»

...tesoro...

IL RISTORANTE CINESE HO SUNG

Quando raggiunse la vecchia Pontiac, D'Annunzio era senza fiato. Ansimava e tossiva. Aggie Conrad ed Elizabeth Burrows erano ancora dietro di lui. Gli altri - Calvin e l'agente con McIlvaine - non c'erano più. Erano saliti su altre macchine per dirigersi verso il luogo indicato.

D'Annunzio aprì per prima la portiera di sinistra e compresse la propria corpulenza dietro il volante. Infilò la chiave di accensione e avviò il motore. Soltanto allora si chinò, con alti gemiti, a sbloccare la portiera di destra.

Aggie Conrad si sedette accanto a lui e aprì la porta posteriore, da cui salì Elizabeth. Frattanto D'Annunzio stava alzando il volume della radio ricetrasmittente sotto il cruscotto.

Sentì il rumore della portiera di Aggie che si chiudeva.

«Bene», disse.

Girò lo sterzo a destra, udì chiudersi anche la porta posteriore. Diede gas.

Le gomme della Pontiac stridettero mentre la grossa vettura usciva dal parcheggio. Più avanti si vedeva già una radiomobile bianco-azzurra della polizia che si infilava nel traffico veloce della 36ª Strada, con la sirena che ululava e le luci del tetto che ruotavano. La seguiva una vettura ufficiale

nera, quella di Calvin, con la luce rossa rotante sul cruscotto. La sua sirena si unì al coro. D'Annunzio mise una mano sotto il sedile e tirò fuori il proprio lampeggiatore, lo piazzò sul cruscotto e inserì la sirena.

Le auto che correvano veloci sulla via rallentarono e si spostarono sul bordo della strada. La radiomobile bianco-azzurra le sorpassò, seguita dalla macchina nera di Calvin e dalla Pontiac di D'Annunzio. Sfrecciarono oltre la Morgan Library, con i suoi marmi bianchi imponenti contro il buio, i riflettori che assorbivano le luci rosse lampeggianti della polizia. Poi, sgommando rumorosamente, la Pontiac svoltò nella Park Avenue e procedette veloce verso il centro, serpeggiando abilmente nel traffico.

D'Annunzio guardò di soppiatto Aggie Conrad sul sedile del passeggero. Aveva un braccio davanti al corpo, l'altro appoggiato, con la mano che copriva la bocca. Guardava fuori del finestrino.

«Dovrebbero esserci sul posto altre radiomobili della sezione centro», le disse.

Lei assentì senza voltarsi. Continuò a passarsi la mano sulla bocca.

Dalla radio giunse una scarica. Si udirono frammenti di comunicazione.

«Centrale... non troviamo situazione con ostaggi in corso nella località indicata, passo...»

D'Annunzio guardò la signora Conrad, che si era voltata e fissava la radio.

Un'altra scarica. «...conferma...»

«Affermativo, Centrale... Al primo piano della Houston Street numero 222 c'è il ristorante Ho Sung Chow Mein Palace. Ottima zuppa agrodolce piccante, Centrale, ma decisamente nessun ostaggio, passo...»

Con un'imprecazione gutturale, D'Annunzio si abbassò e prese il microfono. Lo avvicinò alla bocca, premette il tasto e urlò:

«Centrale, qui D'Annunzio, dite a quegli idioti che la situazione con ostaggi è al 222 di Houses Street. Houston è negativo. L'indirizzo è 222 Houses Street.»

Ci fu un breve momento di pausa. D'Annunzio guardava con occhio truce attraverso il parabrezza. La Pontiac stava arrivando a un semaforo rosso. Le auto private davanti a lei non si mettevano da parte. Due di loro stavano cercando di approfittare delle sirene della polizia per passare con il rosso. Nelle vie laterali suonavano i clacson, stridevano i freni. D'Annunzio manovrava il volante con una mano, seguendo la Chevrolet nera di Calvin attraverso uno spiraglio nella bolgia del traffico. La Pontiac fece un po' di slalom, poi si lanciò a tutta velocità.

Una scarica sulla radio.

«Informiamo tutte le unità di uno sbaglio d'indirizzo...

Altra scarica. «Oh... merda, Centrale.»

«Ricevuto, Centrale.»

Scarica. «Dove diavolo è Houses Street?»

«Houses Street?»

D'Annunzio riappese il microfono al gancio. Diede un'altra occhiata ad Aggie Conrad.

Lei lo guardò, con le labbra socchiuse.

«Non si preoccupi, signora», disse.

Aggie rise con aria cupa. Si strinse le spalle ancora più forte. Trasalì.

In quel momento suo marito giaceva sulla schiena a braccia e gambe divaricate.

MORTE

Conrad non vedeva, non sentiva nulla. Galleggiava sulla schiena in un mare di tenebra. Fluttuava dondolando sulle onde nere.

Era in un luogo immutabile, senza orizzonte. C'era solo la materia stessa su cui giaceva, il tonfo del fluido che si alzava e ricadeva sotto di lui, saliva e ricadeva con lui.

«Mam-ma, man-ma, mam-ma.»

Il suono dell'onda cresceva, svaniva e cresceva di nuovo. Sembrava quasi una parte di lui. Era la materia in cui era sospeso: la materia di un grido.

«Mam-ma.»

Due sillabe palpitanti che uscivano con un singhiozzo dal petto di sua figlia.

«Mam-ma. Mam-ma. Mam-ma. Mam-ma.»

...*piccola*...

Conrad sentiva in quel grido il terrore assoluto. Lo sentiva salire e scendere, in quel grido, dentro di sé.

«Mam-ma...»

Percepiva la confusione, l'ultima, morente confusione. Sentiva sua figlia chiedersi sconvolta che cosa le stava succedendo. Perché? Perché non era con la mamma, abbracciata alla mamma...?

«Maaaam-maaaaa...»

...*piccola*...

Si alzò.

All'inizio non seppe bene che cosa stava facendo. Si sentiva ondeggiare in un universo nero. Sentiva il peso intollerabile della sofferenza, gli sembrava che qualcuno volesse sollevare quel peso impossibile con braccia di carta e gambe di sabbia.

...piccola... piccola mia...

Il lamento di Jessica divenne un lungo urlo di terrore. «Noooo...»

La misera stanza ruotava intorno a Conrad. Lui era in piedi e crollava in avanti. La camera si allungava e si accorciava, ora nitida e ora sfuocata. E c'era Maxwell, che diventava grande come una casa per poi ridursi a un puntino nero.

«Noooooo... Mammaaaa...»

C'era Maxwell a quattro zampe che andava verso la bambina... Jessica era rannicchiata contro il muro, e Maxwell andava da lei, era già sul materasso...

Conrad andò avanti ondeggiando. La stanza si impennava e ricadeva. Piegato in due, con le braccia ciondoloni, Conrad fece qualche passo incerto attraverso la camera. Cadde addosso a Maxwell. Gettò le braccia intorno al suo collo.

«Maledetto!» imprecò Maxwell.

Si alzò in piedi, ma Conrad rimase aggrappato a lui, con le braccia che stringevano debolmente il collo del gigante. Ruotò nell'aria sulla schiena di Maxwell. La grossa creatura ruggente cercò di afferrarlo, di colpirlo. Conrad restò attaccato a lui, sospeso sopra il pavimento, con la stanza che girava e dondolava.

«Maledetto! Maledetto!» gridava Maxwell. Allungò una mano dietro la schiena e trovò presa sul collo di Conrad. Poi gli afferrò un braccio, il sinistro. Era ciò che gli serviva. Con un urlo inarticolato si scrollò di dosso l'uomo mingherlino e lo scaraventò a terra.

Nonostante gli strilli della piccola e il proprio ringhio bestiale, Maxwell udì il suono secco del braccio di Conrad che si spezzava. Conrad lanciò un unico grido acuto. Il suo corpo s'irrigidì, poi si abbandonò.

Maxwell era su di lui. Gli ringhiò insulti sul viso. Schiumava dalla bocca, si strappava i capelli.

«Sei contento? Ti piace, schifoso maledetto? Adesso sei morto, sei morto. Eh? Eh?»

Gli occhi roteavano furiosamente al punto che, per un attimo, si vide solo la cornea biancheggiare sotto la fronte sporgente.

Poi Maxwell prese Conrad per la gola e strinse. Lo afferrò per la cintura

dei pantaloni e lo sollevò come un pupazzo, con le braccia penzoloni, il braccio sinistro con un'angolazione innaturale. Maxwell lo sollevò ancora più su, all'altezza della spalla. Il sangue usciva in grosse gocce dalla bocca di Conrad.

«Sei morto!» ruggì Maxwell. Scagliò il piccolo corpo del dottore dall'altra parte della stanza.

Conrad veleggiò nell'aria come una bambola di pezza. Sua figlia guardava la scena in preda a un terrore ebete e selvaggio. Urlava senza più fermarsi. Suo padre batté nell'angolo opposto del muro e cadde a faccia sotto sul pavimento. Una pozza scarlatta si allargò quasi subito intorno alla sua testa. Restò con le gambe piegate sotto il corpo, il braccio sinistro piegato in modo strano.

Non si mosse più. Non vide, non sentì nulla. Non sentì sua figlia che continuava a urlare. Non sentì Maxwell ridere, né lo vide voltarsi verso di lei. Non alzò la testa quando il mostro si mosse, questa volta con calma, per andare dalla bambina.

Maxwell s'inginocchiò vicino a lei. La prese per la caviglia mentre lei gridava invocando la mamma. Lui rise di nuovo, ansimando, mentre le metteva una mano intorno al collo. Cominciò a stringere. Lentamente. Quasi con tenerezza.

Jessica lanciò un ultimo grido.

IL BARBONE SULLA PORTA

Un barbone nel vano di una porta di Houses Street lo udì: l'ultimo grido strozzato. «Mam-ma, mam-ma. Mamma!» Sentì le sillabe entrargli sotto la pelle come vermi che si torcevano. Lo riscosse mentre dormiva nel vano della porta.

Alzò la testa e si guardò attorno. Ebbe un sussulto, e borbottò: «Oh, merda... Che Cristo succede?»

Il barbone era un uomo alto e smilzo sulla quarantina. Indossava un soprabito sporco sopra stracci altrettanto sudici. Stava coricato nel vano della porta di fronte al numero 222 di Houses Street. Dormiva tranquillo, ma il grido lo svegliò. Per la verità, stava smaltendo nel sonno una sbronza di pessimo bourbon.

Si era dato un sacco da fare per quel bourbon. Non a lungo, ma intensamente. Aveva passato la maggior parte dell'ora di colazione mendicando a Broadway, davanti al Broadway Audio. Aveva una sua teoria secondo cui

la gente si sentiva colpevole ogni volta che andava a fare acquisti nei negozi di lusso. Era convinto che ciò la rendesse più caritatevole.

Quel giorno la sua strategia aveva dato buoni frutti. Tra le 12.30 e le 14.00 aveva raccolto venticinque dollari in biglietti da un dollaro e monete da venticinque cent. Decise di chiudere bottega e, in premio delle fatiche sostenute, si gratificò di tutto un litro di whisky Kentucky Best. L'ora di punta lo trovò seduto su una comoda panchina alla stazione di Spring Street, a discutere con alcuni amici il testo di *What kind of fool am I?* Quando scese la sera, giaceva da solo sul bordo del marciapiede e vomitava nella cunetta.

Era tardi, le dieci passate, quando era giunto a quella porta ed era piombato nel sonno. Aveva stabilito di passare lì il resto della notte. Sperava e confidava che nessuno lo disturbasse.

Ma l'ultimo grido di Jessica lo aveva svegliato. Si alzò a sedere e tese l'orecchio. Era un sogno? Certamente lo era, ma...

Il gelo pauroso di quel grido restava in lui, sotto la pelle, strisciava e si torceva. Ascoltò ancora il silenzio della città: il brusio del traffico, il ronzio delle condutture sotterranee...

Poi, lontano ma sempre più vicino, udì un altro urlo. Più vicino, più acuto. Un altro grido che si alzava sopra il pulsare continuo della città, iniziando da dove era cessato il primo. Più vicino. Forte quanto bastava perché lui potesse capire... che non era un grido.

Sirene, pensò. *Poliziotti. Merda.*

Si attaccò a un montante della porta. Si alzò in piedi borbottando e sputando.

Gli sbirri. I fottuti sbirri.

Le prime luci rotanti bianche e rosse spuntarono dall'angolo. Il volume delle sirene aumentò, sembrava volerlo schiacciare. Apparvero altre automobili, altre luci, un intero esercito di fasci di luce colorata.

Il barbone sbuffò.

Cominciò ad allontanarsi vacillando, si diresse al fiume più in fretta che poté, con la schiena curva e le gambe piegate. Salutò con la mano le radiomobili alle sue spalle.

«Uff!» brontolò disgustato. «In fondo, che Cristo mi frega? Che Cristo? A me?»

LA FINE DI MAXWELL

La macchina di D'Annunzio prese la curva in velocità. Si lanciò nella notte nera, che le luci delle radiomobili rendevano scarlatta.

Aggie sedeva rigida, con un presentimento di sciagura. Per un attimo chiuse gli occhi e trattenne il respiro. I lampeggiatori pulsavano dietro le sue palpebre come nuvole rosse. Sentiva le sirene vibrare nelle tempie come il palpito che le chiudeva la gola.

La Pontiac si arrestò stridendo. Aggie aprì gli occhi. Le macchine della polizia avevano invaso la piccola via. Radiomobili e berline senza contrassegni con le luci rotanti sul cruscotto. Dalle vetture scendevano uomini in divisa e in giacca e cravatta. Tutti si accovacciarono, tutti impugnavano la pistola. Tutti avevano lo sguardo puntato su un unico edificio.

Anche Aggie aprì gli occhi. La casa di pietra marrone spiccava nella luce bianca di un riflettore della polizia. Era una casa isolata, l'unica vicino a un terreno vuoto. Le finestre nere, squinternate e cadenti, ammiccavano stolidamente. La pietra scheggiata e consunta, la porta sgangherata, l'aria di decadenza le davano l'aspetto idiota di un teschio umano.

Aggie trasalì. Il respiro le uscì tremando dal petto.

«Aspetti qui», le disse D'Annunzio.

Spalancò la portiera e ne uscì a fatica, sbuffando.

Ma Aggie aspettò solo per un momento. Lanciò un'occhiata al sedile posteriore, dove sedeva Elizabeth. La ragazza sembrava stupefatta e confusa. Osservava le luci rosse lampeggianti, le guardava con aria trasognata. Quando Aggie si voltò, Elizabeth batté le palpebre e le sorrise, con dolcezza, distante.

Aggie si sforzò di ricambiare il sorriso. Poi aprì la portiera e uscì nella notte piena di lampi colorati.

Tremava e si sentiva le gambe molli. Non voleva che accadesse ciò che stava accadendo. Non lo voleva affatto. Voleva essere in casa con la sua famiglia, con suo marito e la bambina, ma non sarebbe stato così... Voleva che fosse ancora il giorno prima, soltanto il giorno prima... Con una mano appoggiata all'auto di D'Annunzio, restò a osservare la scena.

Vide le altre macchine sparse davanti a lei, nella via. Una nuova radiomobile si aggiunse alle altre, accecandola con la luce rossa. Si coprì gli occhi. Di sotto la mano vide le ombre degli uomini. Ce n'erano dappertutto: correvano avanti, si appostavano dietro le macchine, puntavano le pistole.

Aggie non si acquattò. Restò in piedi vicino alla vettura di D'Annunzio. Alzò lo sguardo a guardare la casa.

Oh, Jessie... pensò.

Davanti a lei passò la grande mole di D'Annunzio. Stava accovacciato come gli altri, quanto lo permettevano le sue dimensioni. Si spostò al finestrino della radiomobile proprio davanti a lei.

«È questa?» domandò il detective.

Aggie vide la faccia di McIlvaine al finestrino della vettura. Guardava spaventato D'Annunzio, e faceva un cenno affermativo con la testa.

«Sì, sì, sì», si affrettò a dire. «Però è pazzo, te lo assicuro. Può darsi che l'abbia già fatta fuori, è possibile, e nessuno può averlo fermato. Credimi, amico.»

Poi l'agente speciale Calvin andò di corsa da D'Annunzio. Aveva in mano un megafono.

«Dobbiamo chiamarlo», disse seccamente. Ma era più una domanda che un ordine.

D'Annunzio si voltò e annuì. «Già», disse. «Provi a chiamarlo.» Si rivolse a McIlvaine. «Com'è il nome?»

«Maxwell: Max Duvall.» D'Annunzio guardò Calvin. Assentì. «Proceda.»

Calvin rispose con un cenno nervoso. Guardò sopra le automobili, sopra la luci rotanti, verso la casa. Alzò alle labbra il megafono.

Prima che potesse parlare, la porta della vecchia casa d'arenaria cominciò ad aprirsi.

Nessuno si mosse. Gli uomini della polizia restarono cristallizzati nelle rispettive posizioni, gli occhi chiari e immobili nella luce dei fari. Gli sguardi e le pistole erano puntati sulla porta, che si aprì completamente.

Aggie, rigida, fissava la porta. Le sue labbra si muovevano in silenzio. *Ave Maria, piena di grazia, Ave Maria, piena di grazia, Ave Maria, piena di grazia, Ave Maria...* Al di là del martellamento assordante del suo cuore, della nausea nebbiosa della sua paura, il mondo sembrava stranamente chiaro.

La pesante porta di legno si aprì. Aggie vide un mostro varcare la soglia ed entrare nel fascio di luce del riflettore.

Era enorme. Batteva le palpebre, gigantesco e stupido. Le braccia gli pendevano inerti sui fianchi mentre veniva avanti su gambe che sembravano colonne. Le sue spalle sembrarono sfiorare i due montanti della porta mentre avanzava sul pianerottolo esterno, in cima alla scala d'ingresso.

La porta si richiuse dietro di lui. L'essere mostruoso si fermò. Guardò i

presenti, tutti i presenti. La sua faccia piccola e quadrata era contratta, come se non riuscisse a immaginare chi era quella gente e perché era venuta. Restò dov'era e guardò con gli occhi piccoli e duri, infossati sotto la fronte sporgente. Poi riprese ad avanzare.

«Fermo!» gridò qualcuno.

Un altro ripeté: «Fermo!»

«Mani in alto!»

Gli agenti erano in piedi, appoggiavano le armi sul tetto delle macchine, uscivano da dietro le auto e si inginocchiavano con le pistole puntate sull'uomo che si avvicinava.

«Sta' dove sei!»

«Metti le mani sulla testa!»

«Alza le mani!»

Dalla vettura davanti ad Aggie uscì il balbettio di McIlvaine.

«L'ha fatto! Io non sono riuscito a fermarlo. Nessuno avrebbe potuto! È lui. È pazzo, lo giuro, io non...»

Aggie alzò gli occhi a guardare l'uomo sul marciapiede. Fino a quel momento non aveva quasi saputo se esisteva ancora una speranza: fino a quel momento, quando tutto era crollato dentro di lei perché non c'era più nulla da sperare. Protetta dalla falange di uomini armati, guardando sopra le file di automobili, verso quella creatura, le sembrava che il proprio corpo stesse per aprirsi in due con un urlo, come se d'allora in poi non potesse esserci nel mondo, per lei, nulla più di un lungo grido inarticolato di nero dolore.

Non emise alcun suono. Alzò la mano allo stomaco. La premette dolcemente. Fissò l'uomo davanti alla porta.

L'uomo guardò le luci, gli agenti, le armi puntate su di lui. Sorrise con aria assente. Annuì, rise per un attimo, sorrise.

Poi oscillò e, senza muovere un altro passo, crollò in avanti come un albero abbattuto - cadde lungo tirato sul gradino di pietra -, morto.

Per qualche altro, lungo secondo, nessuno si mosse. Per tutto quel tempo nessuno capì a che cosa stava assistendo. Aggie non lo capiva. Guardava la scaletta. Continuava a fissarla scuotendo la testa.

Un attimo prima, quell'uomo c'era: una cosa enorme, possente. In piedi, con aria di sfida per tutte quelle luci, quegli uomini, quelle armi. Un istante dopo giaceva a terra, la testa rivolta verso il marciapiede, le braccia inerti lungo i fianchi; il dietro della camicia, esposto alla luce del riflettore, era

completamente inzuppato di denso sangue nerastro.

Aggie lo guardò, gli agenti lo guardarono senza muoversi.

Poi la porta della casa di arenaria si schiuse di nuovo.

Questa volta si aprì in due stadi, prima uno spiraglio, poi per intero. Nella strada illuminata tutti i poliziotti erano tesi. Alzarono di nuovo le armi e le puntarono sulla porta, che si aprì poco per volta. Aggie la guardava senza capire nulla, scuotendo la testa.

Poi la porta si spalancò e un ometto mingherlino male in arnese uscì vacillando nella notte.

Aggie non lo riconobbe subito. La parte bassa del volto sembrava distrutta. La bocca era un buco informe, il naso era schiacciato. Gli occhi guardavano opachi attraverso una maschera di sangue; era tutto insanguinato, dalla fronte al mento. Il sangue aveva tinto la camicia e i pantaloni di uno scuro color ruggine, che aveva coperto ogni altro colore.

«Aiiee...»

La voce la raggiunse, profonda e vuota. Sembrava uscire dal fondo del suo essere.

«Aiieee...»

Guardava senza vedere nel fascio di luce del riflettore. Alzò una mano come per guidarsi a tastoni. L'altro braccio gli pendeva storto sul fianco.

«Aiieee...» chiamò ancora.

La mano di Agatha lasciò il ventre e si tese tremante in avanti. Le labbra si schiusero.

«Aiieee...»

Lanciò un grido selvaggio: «Nathan? Nathan, sono qui!»

«Aiieee...»

«Sono qui, Nathan! Oh Gesù!»

Fece un passo vacillante verso la casa.

All'improvviso intorno a lei ci fu un'esplosione di grida: richiami gutturali, i poliziotti si chiamavano tra loro. Su tutti emerse la voce profonda di D'Annunzio che urlava:

«Giù le armi, mettere la armi in sicurezza, per amor di Gesù Cristo. Ha la bambina con sé. Non sparate, non sparate...»

Poi prese il megafono di Calvin. La sua voce rimbombò in ogni parte della via:

«Non sparate, non sparate. Ha la piccola, posate le armi, tutti quanti...» Con le labbra socchiuse, con le mani tese, Aggie abbassò gli occhi e vide la piccola figura al fianco di Nathan. La bambina si teneva con una mano

ai pantaloni insanguinati del padre, si stringeva contro di lui, la guancia contro il tessuto impregnato di sangue. Guardava verso le luci dei fari con gli occhi abbacinati.

«Jessie?» sussurrò Agatha. Accelerò il passo. «Jessie!» gridò.

La bambina socchiuse gli occhi. Le labbra si sporsero, piccole e tremanti. Si chinò a guardare. «Mamma?»

Agatha corse in mezzo alle auto, oltre gli uomini.

«Jessie!» gridò con voce rotta.

Tenendosi con una mano ai calzoni del padre, la bambina allungò l'altra nella luce del riflettore.

«Mamma!»

Aggie si precipitò verso di lei.

IL RICORDO DI CONRAD

Più tardi interrogarono Conrad per sapere com'era andata. D'Annunzio, seduto al capezzale con un blocco per appunti nella mano massiccia, gli domandò diverse volte: Che cosa è successo, che cosa ha fatto di preciso? Le stesse domande gli furono rivolte da altri detective dell'ufficio del procuratore distrettuale; da avvocati; da medici dell'ospedale - in un primo tempo per capire come erano state prodotte le ferite e poi, secondo Conrad, per soddisfare la loro curiosità. Perfino il dottor Frank Saperstein, vecchio amico cui toccava il compito di rimettere insieme alla meno peggio i pezzi del corpo di Conrad, insisté perché si sforzasse di ricordare quegli ultimi momenti. Lui tentò, fece del suo meglio, ma i ricordi erano spariti, oscurati. Il dolore e lo shock li avevano soppressi. La mente li aveva archiviati in uno scomparto segreto.

«Ciò che vorrei sapere», gli disse in seguito Saperstein, «è dove hai trovato, a quel punto, la forza di piantare il manico di scopa nel rene di un uomo.»

«Ciò che vowei sapewe...» rispose Conrad che aveva la mandibola inchiodata, «è come ho potuto wicowdawe dov'ewa il wene.»

Saperstein scoppiò a ridere: «Ti è stata utile la scuola di medicina...»

Conrad si limitò ad assentire, sforzandosi di contenere il sorriso. Era tutto ciò che poteva raccontare in proposito. Aveva dimenticato ogni cosa.

Non proprio ogni cosa. Non esattamente. C'era un breve momento che ricordava, che avrebbe ricordato per sempre.

Alla fine, nella stanza con Maxwell, era stato al di là del pensiero, di quello che considerava il pensiero: non ne era più capace. Era rimasto privo di sensi sul pavimento dove Maxwell lo aveva sbattuto a sentir morire sua figlia. Lo sentiva dentro di sé. Era come una specie di controgravidanza: una cosa nel suo ventre, una cosa che amava, veniva lentamente soffocata nel nulla, nell'assenza di vita. Doveva fermarla, almeno tentare. Faceva male, tanto male. Conrad si era alzato ancora una volta.

Non si rendeva conto di essere stato scagliato nell'angolo opposto della camera, dove era caduto il manico di scopa. Gli accadde di toccarlo mentre si trascinava per terra, e da quel momento l'ebbe in pugno. Si sforzò di alzarsi malgrado la debolezza estrema dell'unico braccio buono e della gamba irrigidita. Credeva di ricadere al suolo, ma il pensiero della figlia che stava per morire lo spinse in su. Continuò ad alzarsi, anche dopo che la forza fisica l'aveva abbandonato.

Riuscì a malapena a rialzarsi, *quasi* a rialzarsi, quanto bastava per trascinarsi avanti, piegato in due, attraverso la piccola stanza. Se Maxwell fosse stato in piedi, lui non avrebbe potuto aggredirlo con efficacia. Ma il gigante era in ginocchio sul materasso; teneva Jessica per una gamba, e stava allungando l'altra mano per strangolarla. Conrad cadde semplicemente su di lui. Alzò il manico di scopa come se fosse stato un pugnale e colpì il punto giusto, con precisione degna di un chirurgo.

Secondo ogni logica, Maxwell sarebbe dovuto cadere all'istante. Il colpo avrebbe dovuto provocare la morte immediata. Invece sorse dal giaciglio come un'onda, ruggendo. Conrad si staccò da lui e rotolò sul materasso. Cercò alla cieca la bambina, la trovò, la strinse a sé...

...*tesoro... tesoro...*

...mentre Maxwell si agitava furioso sopra di loro. Jessica non gridava più. Si appoggiava al petto del padre e osservava lo spettacolo, piangendo.

Maxwell sbatté le mani avanti e indietro nell'aria come per scacciare la cosa che lo aveva vinto. Alzò la faccia al soffitto e gridò, spruzzando saliva e schiuma dalla bocca. Infine si portò la mano alla schiena. Conrad udì un suono strozzato, un singulto. Maxwell ebbe conati di vomito mentre si estraeva il manico di scopa dalla schiena.

...*morire...* pensò Conrad.

Maxwell era condannato a morire subito. Non aveva alcuna possibilità di sopravvivere, ora che aveva tolto l'arma dalla ferita. Conrad abbracciò la bambina con il braccio valido, la tenne contro il petto...

...*tesoro...*

...e guardò l'uomo infuriato.

...*morire*...

Nonostante tutto, Maxwell stava in piedi. Lanciò il manico di scopa contro il muro, ululando. Guardò la figura insanguinata sul materasso ai suoi piedi, l'uomo sporco di sangue e la bambina rannicchiata nel suo braccio.

...*piccola mia*... pensò Conrad tenendola stretta e fissando Maxwell.

Maxwell posò lo sguardo su di lui e scosse tristemente il capo. Poi si voltò. Si allontanò da loro, in silenzio. Si avviò verso la porta strascicando i piedi.

Conrad e Jessica, dal materasso, lo videro uscire. Videro il sangue scuro spandersi sulla camicia, sul fondo dei pantaloni. Maxwell aprì la porta, chinò la testa e passò nel corridoio. Scomparve.

Conrad non sapeva come aveva fatto a staccare il nastro adesivo dai polsi e dalle caviglie di Jessica. Né come era uscito dalla stanza, come aveva disceso la scala, varcato la porta d'ingresso. Sapeva solo che doveva andar fuori, fuggire, portare via Jessica. Trovare Aggie. Salvare la bambina, trovare sua moglie, tutto lì.

...*moglie*...

Lei li avrebbe aiutati. Si sarebbe occupata di loro.

Percorse il corridoio con la piccola aggrappata ai pantaloni, carezzandole i capelli con la mano insanguinata, premendosi la testa di lei contro l'anca. Poi, all'improvviso, fu sul pianerottolo esterno, davanti alla porta, e c'erano luci dappertutto. Un raggio bianco accecante; luci rosse che lampeggiavano, e sembravano confondersi con le nuvole dello stesso colore vaganti nei suoi occhi.

...*moglie*... pensò Conrad davanti alla porta.

La stava chiamando, ma non lo sapeva. Sapeva solo che doveva tenersi eretto. Stare in piedi. Camminare ancora finché non avesse portato Jessica al sicuro e ritrovato Aggie.

...*moglie*...

«Sono qui, Nathan!»

...*moglie*...

«Mamma!»

Nathan chiuse gli occhi e scosse il capo. Sentiva il mondo ondeggiare intorno a sé.

...*devo*...

Stare in piedi. Restare in piedi, continuare a reggersi. Aprì gli occhi con

difficoltà e guardò la luce. Poi guardò i gradini e lo vide: il corpo di Maxwell steso sull'alto della scala esterna. Il corpo di Maxwell e...

...moglie...

Aggie. Aggie stava correndo verso di lui, con le braccia tese. E la bambina non era più accanto a lui, correva giù per i gradini, oltre il grande corpo atterrato. Correva verso il bordo del marciapiede dove Aggie l'accolse, dove Aggie cadde in ginocchio davanti a lei, la prese tra le braccia, la tirò a sé...

Conrad, in precario equilibrio sulla scala, annuì lentamente.

...moglie... pensò. *Bambina... moglie...*

Era finita. Poteva lasciarsi andare, poteva crollare, lo sapeva.

Si lasciò cadere nella tenebra ai suoi piedi. Si sentì andare giù, ma non toccò terra. Il suo corpo non scese sino al fondo. C'era gente intorno a lui. Gente che lo teneva, gli afferrava il braccio, gli gridava nell'orecchio.

«Adesso è al sicuro. Ci siamo noi, amico. Andrà tutto bene.»

...uomo... pensò Conrad. *Uomo grasso, puzza...*

Nel suo orecchio rimbombava la voce del voluminoso poliziotto maleodorante. «Ce la farà, amico. Starà di nuovo bene. Tutto andrà bene d'ora in poi, tenga duro.»

Era quello il momento che Conrad ricordava, esattamente fino a quel punto. Proprio mentre stava per immergersi nel lago di tenebra che lo attorniava. C'era stato un attimo improvviso di comprensione, limpida e cristallina.

In quell'attimo aveva visto tutto: i poliziotti che correvano verso di lui, le auto nella strada, le luci, l'uomo morto sotto di lui. Sua moglie che abbracciava stretta la bambina sul marciapiede. Tutto era disegnato nei minimi particolari sullo sfondo della notte.

Vivrò, si disse.

Con perfetta chiarezza pensò: *riuscirò a vivere fino a vedere i miei nipotini.*

FINE

«Papi guarirà?»

«Lo spero», rispose la mamma. Stava piangendo. «Credo di sì, amore.»

Avevano portato papi all'ospedale con l'ambulanza. Anche lei, adesso, doveva andare in ospedale, ma ci andava con la mamma, che la teneva per una spalla. Attraversarono insieme la via. Dall'altra parte c'era un'automo-

bile blu. Avrebbero viaggiato su quella.

Jessica si sentiva strana: stordita e distante. Le faceva male lo stomaco, sentiva freddo e formicolio ai piedi. Sperava di non doversi fermare in ospedale, sperava di tornare a casa e mettersi a letto.

«Ci sarà il dottor Saperstein, all'ospedale?» domandò.

«Sì», rispose la mamma asciugandosi gli occhi.

«Non ha mai dei lecca-lecca.»

La mamma rise pur continuando a piangere. «Te ne comprerò uno io più tardi, tesoro, te lo prometto.»

Mentre camminavano, Jessica vide un poliziotto avvicinarsi alla macchina blu scuro. Aprì la porta e ne uscì una donna. Era bellissima. Aveva un viso splendido, come quello di una principessa. Però i capelli erano sporchi. Indossava un vestito vecchio della mamma, quello con i fiori viola. Non le andava tanto bene, era troppo alta e troppo sottile.

Il poliziotto la teneva per un braccio. Andò con lei a un'auto della polizia lì vicino. L'aiutò a sistemarsi sul sedile posteriore, poi chiuse la porta e si mise al volante.

La donna sul sedile posteriore si voltò a guardare dal finestrino. Guardò direttamente la mamma di Jessica. Alzò la mano e la premette contro il vetro.

Aggie si fermò. Alzò la mano per ricambiare il saluto. Poi, mentre la macchina si avviava, la bella donna guardò anche Jessica. La fissò con uno sguardo strano: triste ma al tempo stesso dolcissimo. Era il modo in cui Jessica osservava le bambole nella vetrina della Gabrielle's Dollhouse, o di Lauren's Kittens: qualcosa che desiderava tanto ma non poteva avere.

Poi, mentre la donna stava ancora guardando Jessica, l'auto della polizia arretrò, svoltò e si immise nella strada dietro l'angolo. La donna bellissima scomparve.

«Chi era, mamma?»

La mamma scosse il capo. «Una ragazza. Una paziente di papi.»

Jessica sapeva qualcosa sui pazienti di suo padre. «È triste?»

«Sì, è molto triste.

«Ma papi l'aiuterà?»

«Non lo so. Sì. Farà il possibile.»

Jessica meditò sulla questione. Ripresero a camminare verso la vettura.

«Papi ha fatto la lotta con l'uomo cattivo», disse infine.

«Lo so», rispose la mamma. La sua voce aveva un suono strano... stava di nuovo piangendo.

«L'uomo cattivo era un *gigante*», disse Jessica.

«Sì. Quasi un gigante.».

«Papi l'ha ucciso, mamma?»

«Sì, tesoro.»

«L'ha ucciso perché doveva farlo?»

«Proprio così.»

Erano arrivate alla macchina. La mamma si fermò e diede un'occhiata attorno.

«Papi è l'uomo più forte del mondo, vero, mamma?» domandò ancora Jessica.

La mamma rise. «Non lo so». Fece un gesto vago, poi annuì e scoppiò a ridere. «Probabilmente», disse. Si asciugò il naso con la mano.

Jessie stava vicina alla mamma e si guardava attorno anche lei. Molte delle auto nella strada cominciavano ad andarsene, a svoltare e scomparire. Alcune avevano ancora le luci rosse che giravano sul tetto.

«Perché non andiamo via?»

«Dobbiamo aspettare il detective», spiegò la mamma. Alzò la mano. «Ci porterà lui.»

«Quell'uomo grasso?»

«Sst, tesoro. Sì.»

Jessica osservò il detective ciccione. Stava chinato su una macchina della polizia. Un attimo dopo si alzò e andò da loro. Guardò la bambina.

«Salve», le disse.

Jessica si strinse alle gambe della madre. Il detective ciccione sorrise. Aveva una faccia ruvida come la ghiaia. Sembrava strano quando sorrideva. Guardò Agatha.

«Allora...» disse.

«Grazie», cominciò Agatha, ma non riuscì a finire la frase. Chinò la testa e scoppiò in un pianto dirotto.

Il sorriso dell'uomo grasso si fece ancora più largo. «Allora, che diamine... eh?» disse. «Che diamine...?»

La macchina della polizia vicino a loro fece retromarcia, svoltò e ripartì. Si fermò davanti a Jessica. La bambina spalancò gli occhi.

«Mamma!» disse.

Si strinse ancora di più alla gamba di lei e guardò il finestrino della radiomobile. Era aperto, e dentro c'era l'uomo cattivo che la guardava: l'uomo chiamato Sport. Guardava lei.

«Che cosa?» domandò la mamma.

«Guarda, mamma», rispose Jessica. «Quello è l'uomo cattivo.»

«Oh...» La strinse più forte a sé. «Va tutto bene», disse. «Adesso lo portano in prigione. Non potrà più farti del male. Andiamo.»

Cercò di tirare la figlia verso la macchina blu, ma Jessica non voleva venire. Guardava il viso butterato del detective ciccione.

«È lui, quello che diceva agli altri che cosa fare», spiegò.

Il poliziotto chinò il capo, poi si voltò con un largo sorriso verso il cattivo. «Bene, è molto interessante», mormorò. «Noi due dovremo fare una lunga chiacchierata, okay?»

«Okay», rispose Jessica incerta.

«Vieni, tesoro», ripeté la mamma. «Sali in macchina, andiamo a trovare papi.»

Aggie si voltò ad aprire la portiera, ma Jessica restò dov'era ancora per un attimo. Stava perfettamente immobile a guardare la faccia dell'uomo chiamato Sport.

L'uomo chiamato Sport le ricambiò lo sguardo. Le sue labbra si incurvarono. Poi sbuffò.

La bimba scrollò il capo, quasi con tristezza: «Te l'avevo detto», fece. «Te l'avevo detto che veniva il mio papi.»

FINE